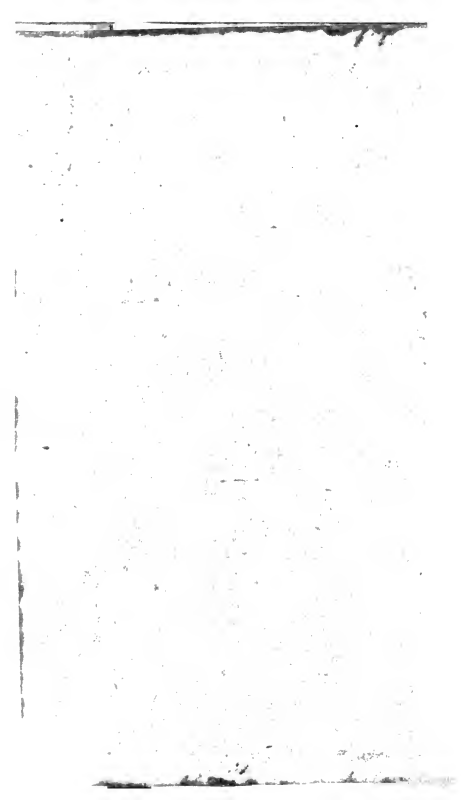
LA

# SANTA BIBBIA

## VENDICATA

---

TOMO III.

---

# LA
# SANTA BIBBIA
## VENDICATA
### DAGLI ATTACCHI DELL'INCREDULITA'

E

Giustificata da ogni rimprovero di contraddizione, con la ragione, con i monumenti dell'Istoria, delle Scienze e delle Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geografia, la Cronologia, l'Astronomia ec.

*Del Sig. Ab. Du-Clot*

GIA' ARCIPRETE E CURATO DELLA DIOCESI DI GINEVRA

*NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE*

Con Note di un Teologo dell'Università Fiorentina

*Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Ps. 92.

TOMO TERZO.

NAPOLI 1822.

*Nel Gabinetto Bibliografico e Tipografico.*

LA

# SANTA BIBBIA
## VENDICATA

Dagli attacchi dell'incredulità, e giustificata da ogni rimprovero di contraddizione, con la ragione, con i monumenti dell' Istoria, delle Scienze e delle Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geografia, la Cronologia, l' Astronomia ec.

### NOTA XVI.

*Sul vers.* 5 *del Cap. XI dell' Esodo.*

*V.*5. *E morranno tutt' i primogeniti nella terra d'Egitto, dal primogenito di Faraone, che siede sul trono di lui, fino al primogenito della schiava, la quale sta alla macina, ed anche tutt' i primogeniti dei giumenti.*

I critici sono parimente esasperati (*Voltaire Bibbia spiegata*) » che Dio, secondo la lettera del testo scanni » di propria mano tutti i primogeniti degli uomini e degli » animali. »

Se le spoglie di Egitto furono la mercede legittima che Dio volle accordare al suo popolo, per le fatiche esatte ingiustamente da questo per parte degli Egiziani, la morte

de' primogeniti fu il taglione della morte dei fanciulli degli Ebrei, che le Levatrici ebbero ordine di affogare, e che in loro mancanza il re Faraone avea fatto strappar dalle braccia delle loro madri, e gettare nel Nilo. Dio stesso che incaricasi ( *secondo il testo preso alla lettera*, se ci attacchiamo alla traduzione piena di derisione e d'empietà del critico che noi confutiamo ) *di scannare colla propria sua mano tutti i primogeniti degli uomini, e degli animali dal primogenito del re fino al primogenito del più vile d' gli animali*, c' insegna con questo esempio terribile della sua vendetta sopra gl'ingiusti e barbari oppressori del suo popolo, quanto egli abbia in odio l'ingiustizia e la barbarie; che se egli osserva il silenzio su i delitti degli uomini vi è un tempo in cui dev'egli squarciare il segreto, e punirli in strepitosa maniera; e se egli qualche volta previene l'arrivo di questo tempo determinato dai suoi eterni decreti, lo fa per sostener la fede dei suoi servi, ed ispirare un salutare errore ai peccatori che vorrebbero vanamente lusingarsi dell' impunità.

Ecco una spiegazione immaginata dai deis i intorno alla morte dei primogeniti degli Egiziani, che non offre alcun *miracolo*, ma un fatto semplicemente maneggiato con molta destrezza e ben idoneo ad imporne ad un popolo che fu colpito in quel che aveva di più caro.

» Mosè, dicono essi, si era assicurato da molto tem» po di un certo numero di uomini determinati a ciecamen» te obbedirgli, come i fratelli rossi di Cromwel, o gli » assassini della montagna. Egli aveva avuto premura di » disperderli in tutte le famiglie Egiziane. Sicuro della fe» deltà di questi uomini, ei cercò di dare un' aria di *mi*» *racolo* alla terribile esecuzione che egli meditava. Co» mandò agl' israeliti di uccidere un agnello e di man» giarlo con delle cerimonie e delle ridicole formalità: » in seguito ordinò di macchiare le porte delle loro ca» se col sangue di questo animale. In questa medesima

» notte i crudeli confidenti di Mosè scannarono i primo-
» geniti di ciascheduna casa, e all' indomani Mosè persua-
» se agli Egiziani e a Faraone, essere Dio che ucciso ave-
» va i loro figli per punirli, giacchè non volevano per-
» mettere di escir dall' Egitto agl' israeliti ».

Quale istorico ed anche qual romanziere oserebbe esporre un fatto così assurdo? come! Si vorrebbe dare ad intendere che Mosè il quale era stato da tanti anni fuggitivo, avesse avuto il tempo di sedurre un così gran numero di uomini quanto era quello di cui egli avrebbe avuto bisogno per eseguire i suoi criminosi disegni? Si vorrebbe far credere che egli avesse avuto credito sufficiente per collocarli in *tutte le case di Egitto*, e fino nel palazzo reale? si supporrebbe che in questo gran numero di colpevoli non se ne fosse trovato un solo che tocco dal rimorso e lusingato da una gran ricompensa, non avesse scoperto questo nero e orribil progetto! Neppur un solo di cui la pietà non avrebbe arrestata la mano al momento dell'esecuzione!!! Non si daranno mai ad intendere simili stravaganze, esse urtano troppo visibilmente il buon senso e la ragione, e non meritano in alcun modo che noi ci fermiamo più a lungo a parlarne.

## NOTA XVII.

### *Sul vers. 29, del Cap. XII dell'Esodo.*

*V.* 29. *Quando ecco alla mezza notte il Signore percosse tutt' i primogeniti nella terra d'Egitto, dal primogenito di Faraone, che sedea sul trono di lui, fino al primogenito della schiava, nell' ergastolo, e tutt' i primogeniti degli animali.*

» Gli Ebrei (*Bib. spieg.*) che fuggirono dal paese

»di Gessen erano in numero di 600000 combattenti, lo che »suppone 600000 famiglie. Il paese di Gessen è la 40 par»te dell'Egitto da Meroe fino a Pelusio. Si può dunque sup»porre che il resto dell'Egitto contenesse ventiquattro milio»ni di famiglie stando alla regola del tre, e conseguente»mente che Dio uccidesse di sua propria mano questo nu»mero sorprendente di ventiquattro milioni di primogeniti».

Rileviamo da prima gli errori massicci di questo calcolo.

1.° » Gli Ebrei che fuggirono dal paese di Gessen » erano in numero di 600000 combattenti ».

Egli è vero che i giudei partirono dalla terra di Gessen in numero di 600000 combattenti ( bisognava dire di 600000 uomini capaci di portar l'armi ), ma egli è falso che questi 600000 combattenti, fossero tutti abitanti di Gessen, e nati in questa piccola parte d'Egitto. Mille testi della Scrittura dimostrano che la terra di Gessen era troppo ristretta per contenerli ; gli Ebrei si erano sparsi in tutte le parti e in tutte le città dell'Egitto, e che non ve n' erano radunati che in Gessen. ( *Al vers.* 23 *del cap.* 12, *dell' Esodo* ) si dice : *il Signore passerà percuotendo colla morte gli Egiziani , e allorchè vedrà il sangue all'alto delle vostre porte e su i due stipiti* ( poteaux ), *Egli passerà la porta della vostra casa è non permetterà all'angelo sterminatore di percuotervi.*

Se gli Ebrei fossero tutti stati racchiusi nella terra di Gessen non sarebbe stato necessario di segnare ciascheduna casa col sangue dell'agnello , sarebbe stato bastevole che il ministro delle vendette del Signore non fosse entrato nella terra di Gessen.

Dio disse a Mosè ( *Esod.* 3, *v.* 21, 22, e 11, *v.* 2, e 3 ) : *Ciascuna donna dimanderà alla sua vicina ed alla sua ospite vasi d'oro e d'argento , e preziose vesti* : voi ne abbiglierete i vostri figli e le figlie e spoglierete l' Egitto. Se le abitazioni degl'israeliti non fossero state confuse con quelle degli Egiziani , ciascheduno di essi non

avrebbe potuto dimandare al suo vicino Egiziano questi vasi d' oro e d' argento.

2.° » Lo che suppone 600000 famiglie ».

È falsa questa supposizione perchè questi 600,000 combattenti non comprendon che gli uomini capaci di portar l'armi dai venti anni fino ai 60. Ora non vedesi tutti i giorni in una famiglia un padre al di sotto di 60 anni e molti figli al di sopra di 20?

3.° » Il paese di Gessen è la quarantesima parte dell' » Egitto ».

Non solo quest' asserzione è azzardata, ma offende anche la verisimiglianza. L' intiero Egitto da Pelusio fino a Siene, presso le cateratte, non ha che 200 leghe in tutta la sua lunghezza, la più gran larghezza del suo terreno atto alla coltivazione, è di 50 leghe, e questa dimensione non ha luogo che per il delta, al di sopra del qual terreno si racchiude tra le montagne di scoglio che lo limitano tanto dalla parte orientale che occidentale, e lo separano dai deserti. In quel luogo è limitata la sua estensione a 20 e 25 leghe tra questi deserti: ma nell' alto Egitto si ristringe anche più, e trovasi ridotto a cinque o sei leghe. Provisi ora dunque che il paese di Gessen non era che la *quarantesima parte di questo spazio*, si provi ancora che esso non era il più fertile e per conseguenza più popolato che le altre parti; provisi contro il testo di Mosè che dice espressamente che questo era il miglior terreno dell' Egitto ( *Gen.* 47, *v.* 4. 11 *e* 27 ).

4.° » Si può dunque supporre per la regola del tre » che il resto dell'Egitto contenesse 24 milioni di famiglie».

Questa supposizione non è meno falsa che le precedenti. Ammettendo che la terra di Gessen è la quarantesima parte dell'Egitto, non potrebbesi per anche valutare la popolazione del paese di Gessen, nè con più solida ragione conchiuderne quella del rimanente dell'Egitto 1° La terra di Gessen non conteneva tutte le famiglie dei giudei 2°.Le al-

tre 39 parti dell' Egitto contenevano un numero infinito di famiglie giudee.

5.° » Si può dunque supporre che Dio uccise di sua » mano questo numero spaventevole di 24 milioni di pri- » mogeniti ».

Dio padrone della morte come della vita può dunque in un istante quando a lui piace fare scendere gli uomini nella tomba a migliaja : sono a sua disposizione tutti gli esseri , Egli può con l' istessa facilità far morire 24 milioni di milioni che 24 milioni delle sue creature, e quest'ente sovrano senza esser crudele nè barbaro, ne ha dati alla morte un numero più spaventevole dall' epoca del peccato d' Adamo fino ai nostri giorni , in cui degli uomini privi di senno provocano sempre più la sua collera con orribili bestemmie . Non pertanto è falso che sieno stati messi a morte in Egitto 24 milioni di primogeniti. Non erano in esso 24 milioni di famiglie ( dice Diodoro di Sicilia *lib. I* ) che l' Egitto era sì popolato , che aveva avuto altra volta fino a 7 milioni di abitanti , e che a suo tempo ne aveva ancor tre milioni. Quando anche si ammettesse questo numero ridicolo di 24 milioni di famiglie , non vi si troverebbero mai 24 milioni di primogeniti : quante famiglie mancavano ancora di figli ! Quante , i primogeniti delle quali eran morti ! quante ve n' erano in fine il di cui primogenito non era un maschio !

## NOTA XVIII.

### *Sul vers. 17. del Cap. XIII dell' Esodo.*

*V.* 17. *Avendo adunque Faraone fatto andar via il popolo, Dio nol condusse per la vicina strada de' Filistei, sul riflesso, ch' egli forse non si ripentisse, e tornasse in Egitto, quando avesse veduto suscitarsi guerre contra di lui.*

» Sembra molto straordinario, dice Voltaire (*Bibbia* » *spiegata*), che Dio avendo promesso si sovente la ter» ra di Canaan agl'israeliti, non ve li guidi per cammin » dritto, ma li conduca per un sentiero opposto in un de» serto mancante di acqua e di viveri ».

Mosè dà la ragione di questo viaggio, ma il critico l'ha maliziosamente soppressa. *Faraone avendo permesso agl'israeliti di far partenza, Dio non li condusse per la via che conduce alla terra de' Filistei, che è vicino all' Egitto, nel pensiero che questo popolo vedendo suscitarsi guerre contro di lui, avrebbe potuto pentirsi di essere escito dall' Egitto, e ritornarvi.*

I giudei, da molti secoli, trattati come vili schiavi, imbastarditi per un lungo servaggio erano divenuti molto grossolani e molto timidi. La minima difficoltà li avrebbe frastornati, e la facilità di riguadagnare le terre d'Egitto ne avrebbe fatti disertare una gran parte. Il critico sostituisce a queste vedute sì degne della sapienza di Dio, che vuol togliere al suo popolo ogni tentazione, ogni pretesto e perfino la possibilità di rientrare in Egitto, un motivo ridicolo, che egli suppone contro ogni buona fede essere stato allegato dal Calmet, ed egli così conclude; » È meglio con» fessare che i disegni di Dio sono impenetrabili ».

Senza dubbio i disegni di Dio sono impenetrabili quan-

do a Lui non aggrada di parteciparceli, ma se Egli ce li discuopre, è assurdo il dire *impenetrabili* i disegni che Dio ci ha discoperto.

Ci è anche permesso di scuoprire altre ragioni della condotta adorabile dell'Eterno verso il suo popolo 1.° Dio non aveva per anche del tutto compito i suoi disegni di giustizia e di vendetta sopra l' Egitto: Egli voleva con una pena per sempre memorabile sepellire i persecutori ostinati del suo popolo nel mare, ed insegnare a tutti i popoli, e a tutti i secoli, che non resistesi impunemente contro i suoi ordini alla sua volontà.

2.° Se Dio avesse messo subitamente i giudei in possesso della terra promessa, eglino si sarebbero tosto dispersi ciascuno nella parte che lor sarebbe toccata per istabilirvivi e coltivarla: allora sarebbe stato difficile di radunarveli pel disegno che Dio aveva di dar loro la sua legge, di governarli, d' istruirli nel suo culto, di guarirli dai pregiudizj che avevano attinto in Egitto, di assuefarli in una parola a riconoscerlo per loro Dio e per loro monarca.

## NOTA XIX.

### *Sul vers. 21, del Cap. XIII dell' Esodo.*

*V.21. Ed il Signore li precedeva per insegnar la strada, di giorno con una colonna di nuvola, e di notte con una colonna di fuoco, la quale nell' uno e nell' altro tempo fosse loro scorta nel viaggio.*

»Hanno detto gl'increduli (*ibid.*), che quella colon»na di nubi nel decorso del giorno era inutile, e non pote»va servire che ad impedire i giudei dal vedere il loro cam»mino. Questa è una frivolissima objezione: Dio stesso

» era la loro guida, ed eglino non sapevano dove anda-
» vano ».

Un' objezione frivolissima non ha bisogno di esser confutata, ma siccome essa è inoltre falsa, contraria all' esperienza, alla cognizione corografica dei deserti dell' Egitto e dell' Arabia, e il fatto che ella attacca indirettamente ha dato luogo ad una dissertazione di un altro incredulo (*Tolando*, *deista o Ateo inglese*) che ha preteso che non avesse niente di meraviglioso questo fenomeno; noi però non possiamo dispensarci dal porre in chiara luce l' indecenza e la falsità delle diverse asserzioni dei nostri avversarj.

Noi adunque diciamo; 1.° Esser falso che la colonna nuvolosa fosse inutile nel decorso del giorno: questo segnale situato alla testa dei giudei loro serviva di guida, indicava il tempo ed il luogo in cui era d' uopo arrestarsi per riposare: con la sua partenza, annunziava il tempo in cui era d' uopo mettersi in viaggio.

2.° È contro l'esperienza che se ne fa tutti i giorni, che la colonna di nuvole impedir potesse i giudei dal vedere il loro cammino, poichè frequentissimamente è il cielo coperto di nuvole più o meno dense, più o meno estese, senza che le nuvole tolgan la luce, senza che impediscano di vedere chiaramente nelle strade o nel cammino.

3.° Questa obiezione è combattuta dalla corografica cognizione dei deserti dell' Egitto e dell' Arabia. Quantunque vi sia temperato il clima, il terreno per altro sabbioso e riscaldato dai raggi solari avrebbe molto molestato gli Ebrei nella loro marcia o nel loro riposo, pel riverbero del calore. La colonna nuvolosa rompeva i raggi del sole, temperava l' atmosfera, e rinfrescava la sabbia su cui marciavano gl' israeliti.

Noi non daremo alcun carattere alla soluzione che dà il critico della sua *frivola* objezione; non se ne poteva attendere una diversa da questa di un empio che si burla di Dio e degli uomini: sentiamo ora Tolando.

Secondo quest' altro incredulo, la pretesa *colonna di nube* non era che un vaso di fuoco portato all'estremità di una pertica, che fumava nel giorno e splendeva in tempo di notte; è questo un espediente di cui hanno fatto uso molti generali per dirigere la marcia di un'armata, e di cui fassi uso tuttora per viaggiare nei deserti d' Arabia. Ecco i fondamenti su i quali l' autore ha stabilita quest' immaginazione.

1.° Egli incomincia dall'osservare : » che in generale » lo stile dei libri santi è enfatico ed iperbolico, tutto ciò » che evvi di bello e di sorprendente in questo genere vi ene » attribuito a Dio, un' armata numerosa è *un'armata di Dio*, » montagne altissime sono *montagne di Dio*, ec. ».

2.° » Nei paesi popolati e abitati, l'aspetto di cui è » vario, la marcia delle armate è diretta da oggetti visibili, » da montagne, da fiumi, da foreste, da città e da castel- » la; in vaste campag ne ed in deserti necessarj son dei segna- » li soprattutto in tempo di notte, il fuoco è il segnale più » naturale e più comodo: come la fiamma e il fumo salgo- » no in alto, loro si è dato il nome di *colonna*: così e- » sprimonsi non solo i sacri autori, ma ancora gli storici » profani ».

3.° » Escendo dall' Egitto, gl' israeliti marciavano in- » ordine di battaglia ( *num* 33, *v.* 1 ) e il deserto in- » cominciava a Etham nell'Egitto medesimo (*Esod.* 13, *v.* » 18) : essi avevano adunque bisogno di un segnale per di- » rigere la loro marcia : Mosè fece portare davanti alla » prima linea dell' armata del fuoco in cima di una perti- » ca, e secondo il bisogno moltiplicò questi segnali. Quan- » do fu fatto il tabernacolo, il segnale fu situato nell' al- » to di quella tenda, ove Dio era creduto presente per » mezzo dei suoi simboli e dei suoi ministri. Quest' usanza » era nota ai Persiani, ed Alessandro se ne servì, secondo » Q. Curzio ( *lib. V. cap.* 2 ) ».

4.° » S. Clemente Alessandrino (*Strom. lib.* 1, *cap.*

»24, *ediz. di Potter. pag.* 417 e 418) riferisce, che Tra-
»sibulo usò di questo stratagemma per condurre il tempo di
»notte una truppa di Ateniesi, e che vedevasi ancora a Mu-
»richia un *altare di fosfoso* per monumento di questa mar-
»cia. Egli allegava questo fatto per render credibile ai Gre-
»ci ciò che dice la scrittura della colonna che guidava gl'
»Israeliti: egli non riguardavala adunque come miracolo».

5.° » Dice la scrittura che questa colonna situata tra
» il campo degli Egiziani e quello degl' Israeliti era da un
» lato oscura e luminosa dall' altro, ma questo era uno
» stratagemma simile a quello di cui parlasi nella Ciropé-
» dia di Senofonte, lib 3. Poichè gli Egiziani non fu-
» rono affatto sorpresi da questa *nube*, e non la riguarda-
» rono come un miracoloso fenomeno. Quando dice la
» scrittura che il Signore camminava davanti agl' Israeliti
» ciò significa che egli vi marciava per mezzo dei suoi
» Ministri. È detto (*Num. cap.* 10, *v.* 13): gl' Israeli-
» ti partirono secondo il comando del Signore da Mosè
» dichiarato; ciò mostra bastantemente che Mosè disponeva
» della nube ».

6.° » Finalmente l'Angelo del Signore di cui si è qui
» parlato, era Hobab cognato di Mosè, che era nato e che
» era vissuto nel deserto, che conseguentemente tutte ne
» conosceva le strade. Nel libro dei Giudici (*cap.* 2, *v.*
» 1), l'Angelo del Signore, di cui si fa menzione era un
» Profeta »,

Prima di rispondere in particolare a queste diverse ob-
jezioni, osserveremo ch' è *impossibile* che gli Ebrei siano
stati tanto stupidi da riguardare come un miracolo un
braciere che fumava nel giorno e che risplendeva nella not-
te: è *impossibile* che un fuoco portato in un braciere o
sollevato in cima di una pertica, abbia potuto esser vi-
sibile a tutto un popolo composto di più di due milioni di
uomini; è *impossibile* che il fumo di un braciere abbia po-
tuto formare una nube capace di coprire nel suo giro una

sì gran moltitudine di uomini: ora Mosè attesta (*Num.* 10, *v.* 34; *cap.* 14, *v.* 14) che la nube del Signore cuopriva nel giorno gl' israeliti quando marciavano. Ecco una circostanza che non bisogna sopprimere. Non è meno *impossibile* che Mosè sia stato tanto insensato da voler imporne su tal proposito a una nazione intera nel corso di 40 anni consecutivi: è questo un fatto che potevasi verificare ad ogni ora del giorno, e della notte, e l' istoria c' insegna (*Esod.* 13, *v.* 21) che la colonna di *nube* nel decorso del giorno, e di *fuoco* nella notte non mancò mai. Mosè dopo il quarantesimo anno chiamava ancora gl' israeliti in testimonianza di questo prodigio sempre sussistente (*Deut. cap.* 1, *v.*33, *cap.* 31, *v.* 15). Altra circostanza che non bisognava perder di vista.

Dopo queste osservazioni noi rispondiamo a Tolando e sosteniamo, che alcuno dei fatti, e de' riflessi allegati da lui non potrebbe diminuire il valore di queste due circostanze essenziali; e 1.° quando fosse vero che gl'israeliti attribuivano a Dio i più naturali fenomeni, ciò non sarebbe bastante per giustificare l' espressione di Mosè. Non solo egli chiama *nube di Dio* la colonna di cui noi parliamo, ma dice che era l' istesso Dio il quale marciava alla testa degl' israeliti, che loro mostrava il cammino per mezzo della colonna, che li guidava il giorno e la notte, che gli copriva colla nuvola nella loro marcia, ec. (*Esod.* 13, *v.*21. *Num.*14, *v.*14). L'impostore lo più sfacciato oserebbe parlare in tal guisa, se non si fosse trattato che di un semplice braciere, o di un vaso di fuoco posto sulla cima di una pertica?

2.° Tolando falsamente suppone, che il deserto in cui soggiornarono gl' israeliti fosse una vasta campagna spogliata di ogni oggetto visibile: vi erano delle montagne e degli scogli, alcuni alberi e delle pasture, ne parla Mosè, ed i viaggiatori l' affermano. Abbiamo già osservato che il fumo o la fiamma di un braciere non avrebbe potuto esser vi-

sibile ad una sì gran moltitudine. L'armate di cui parlano le profane istorie non erano in confronto che pugni di gente.

3°. È falso che Mosè abbia moltiplicato i segni secondo i bisogni. Parla egli costantemente di una sola colonna che era di *nube* e non di fumo nel decorso del giorno, e che rassomigliava nella notte ad un fuoco. È anche falso che Dio non fu creduto presente nel tabernacolo, che per i suoi simboli e per i suoi ministri. È detto formalmente che Dio era presente nella *colonna di nube*, che quivi parlava, quivi faceva sfolgoreggiar la sua gloria; che allora Aron e Mosè si prostravano (*Esod.* 40, *v.* 32. *n.* 9, *v.* 15 *cap.* 11, *v.* 25 *cap.* 16, *v.* 19 e 22). Si sarebbero eglino mai prosternati avanti ad un braciere? L'istoria dice che ciò facevasi alla vista di tutto Israele.

4°. Tolando mentisce in proposito di S. Clemente Alessandrino. Riguardava questo padre, come noi, la colonna di fuoco di Trasibulo per una favola, poichè a questo preteso prodigio egli ne unisce uno simile operato da Bacco in favor dei tebani. Egli ha allegato questi pretesi fatti disputando contro i pagani, per far loro sentire quanto essi erano irragionevoli a negare i fatti miracolosi riferiti nella scrittura che sono provati a maraviglia, riferendone loro dei simili che essi credevano, quantunque non fossero che favole de' loro poeti. S. Cirillo di Alessandria si è servito parimente della favola di Ercole che dicevasi aver dimorato tre giorni e tre notti nel ventre di un cane marino, e che erane uscito vivo, ad oggetto di provare la verità dell' istoria di Giona ».

5°. Senofonte (*Cirop. lib.* 3, *pag.* 55) riferisce che Ciro e Cesare facendo la guerra agli Assiri non adopravan fuoco nel loro campo in tempo di notte, ma bensì l'adopravano avanti al loro campo, affinchè se qualche truppa veniva ad attaccarli, eglino la vedessero senza esser veduti: che sovente n'accendevano al di dietro

del loro campo, dal che ne veniva che gli esploratori degl' inimici urtavano nelle guardie avanzate, allorchè si credevano ancor molto lungi dalla loro armata. È detto al contrario ( *Esod.* 14, *v.* 19 ): *che la nube lasciando la testa del campo degl'israeliti si collocò al di dietro tra il campo degli Egiziani e quello d' israele, che era tenebrosa da un lato e luminosa dall'altro, di maniera che le due armate non potevano avvicinarsi in tutto l' intervallo della notte.* E in che si rassomigliano mai questi due fatti? Con qual arte i capi d' israele poterono essi render tenebrosa dalla parte degli Egiziani una nube che era dal loro lato luminosa?

Non reca sorpresa che gli Egiziani non abbian preso per un miracolo una nube tenebrosa in tempo di notte: essi non vedevano che ella era luminosa dalla parte degl' israeliti. L' istessa osservazione può farsi in occasione la pertica di Alessandro, che Tolando dice essere stata tutta simile alla colonna dell' Esodo. Essa non aveva la soprendente proprietà di splendere da un lato, e di spander dall' altro l' oscurità.

C' insegna la scrittura ( *Num.* 9, *v.* 23 ) che gl'israeliti si accampavano o levavano l' accampamento all' ordine del Signore: che stavano continuamente attenti alla colonna secondo l' ordine di Dio dato a Mosè ( *ibid.* 10, *v.* 11 ): che la nube si sollevò al di sopra del tabernacolo, che gl' israeliti partirono, ec. Qual era stato l'ordine del Signore? di osservar se la nube si fermava o pur si muoveva. Ciò prova dunque che Mosè ne disponeva e la dirigeva a suo talento?

6°. Non si ha alcuna prova che l' angelo del Signore di cui è parlato ( *Giud.* 2, *v.* 1 ) fosse un profeta: non avvi alcuna cosa nel testo che autorizzi questa congettura.

Così sfigurando il testo, sopprimendo i fatti e le circostanze essenziali, citando falsamente gli autori sacri e profani, moltiplicando le supposizioni a lor piacimento, ado-

p... no ogni sforzo gl' increduli per distruggere i miracoli dell'i...ria santa.

Essi dicono finalmente : » Se era questa la colonna » nu... losa che guidava gl' israeliti, perchè dunque Mosè » impegnò Hobab suo cognato a dimorare con essi, affin» chè loro servisse di guida nel deserto? ».

Se la colonna *nuvolosa* regolava le marcie e fissava gli accampamenti degl' israeliti, questi avevano bisogno di qualcheduno che loro procurasse delle notizie necessarie in questi deserti, e che non erano dalla colonna indicate. Hobab era al fatto di tutto, essendo nativo del paese. Egli sapeva dove trovavansi le sorgenti, qual era la lor bontà, dov' erano le pasture, egli poteva dar degl' indizi in proposito degli accidenti ai quali si poteva essere esposti, prevenire ed avvisare intorno agli animali e ai rettili pericolosi che riscontrarsi potevano, ec. E ciò che distrugge senza replica la congettura di Tolando, si è che Hobab non venne al campo israelitico che quando fu data la legge sul Sinai, dove la colonna avea di già condotto il popolo di Dio.

---

## NOTA XX.

### *Sul vers. 2, del cap. XIV dell' Esodo.*

*V. 2. Di' a' figliuoli d'Israele, che tornino indietro, e pongano gli alloggiamenti dirimpetto a Phihahiroth, la quale è tra Magdalom, ed il mare dirimpetto a Beelsephon: in faccia a questo luogo porrete gli alloggiamenti lungo il mare.*

» Tutti i geografi, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), » hanno situato Baal-Sephon o Beel-Sephon al di sopra di » Menfi sulla riva occidentale del mar rosso più di 50 le-

» ghe al di sopra di Gessen di dove erano partiti i giudei.
» Dio li riconduceva adunque in mezzo dell' Egitto invece
» di condurli a quella Canaan tanto promessa ».

Se Memfi era al tempo di Mosè la capitale del re di Egitto, come pretendesi dal critico, la difficoltà da lui qui fatta cade da se, poichè in questa supposizione i giudei si trovavano allora nelle pianure che sono sulle rive del nilo dirimpetto a Menfi e nel centro dell' Egitto *a più di 50 leghe da Gessen*, se è d' uopo credere a questo novello interpetre. Conseguentemente Dio non li riconduceva *nel centro dell' Egitto*, poichè essi già vi erano.

Ma se Tanis era la capitale dei re Faraoni, come al salmo 77 lo dice il salmista, i giudei hanno dovuto esser raccolti in corpo di nazione nella terra di Gessen. Se l'incredulo comentatore non fosse stato acciecato dagli eccessi del suo furore nel voler disputare a Dio il potere di far dei miracoli, egli avrebbe veduto che ai primi prodigj operati da Mosè suo inviato, egli aveva aggiunto il più grande, il più sorprendente, il più meraviglioso, io voglio dire il trionfante passaggio dei giudie ch' egli guida nel *centro dell'Egitto*, onde condurli per un sentiero *tutto* straordinario *in quella tanto promessa Canaan*, affinchè gli Egiziani vedano tutti passar sotto i loro occhi quel popolo per cagione di cui sono stati percossi da tante piaghe ed affinchè alcuno di essi non dubiti della protezione potente di cui egli lo favorisce.

2. Invece di condurli a quella tanto promessa Canaan.

Dio promettendo ai patriarchi e ai loro figli di ricondurli nella terra di Canaan non si era ristretto a far loro prendere una strada piuttosto che un' altra; e se veramente li avesse condotti in Canaan, quantunque per una strada che non è del gusto dei nostri moderni filosofi, gl' israeliti hanno eglino luogo di lagnarsi che esso non ve li abbia condotti? E se gl' israeliti non se ne lagnano, che motivo nno dunque di lagnarsene questi ragionatori?

Ma ciò era per fare un più gran miracolo, perchè egli dice espressamente: » Io voglio manifestar la mia glo» ria, dispergendo Faraone e tutta la sua armata, perchè » io sono il Signore ».

La scrittura dice ( *Esod.* 14, *v.* 1, 2, 3 e 4 ): *Allora il Signore parlò a Mosè e a lui disse: Dite ai figli d'israele che essi ritornino e che vadano ad accamparsi dirimpetto a Phihahiroth, che è tra Maddalo e il mare in faccia a Beel-Sephon. Voi vi accamparete alla veduta di questo luogo sul mare, perchè Faraone dirà, parlando dei figli d'israele: eglino sono rinserrati nelle gole, son racchiusi nel deserto* ( piuttosto *nelle mon» tagne*, secondo la forza della lingua etiopica che è figlia dell' Ebreo ). *Io indurirò il suo cuore, ed egli si porrà a perseguitarvi, ed io farò risplender la mia gloria sopra di Faraone e sopra tutta la sua armata, e gli Egiziani sapranno ch' io sono il Signore.*

Dio secondo il sacro testo, dà il suo popolo in spettacolo a tutto l' Egitto e glielo fa traversare in trionfo. Gli Egiziani compresi da paura riconoscono la grandezza di Dio che ha preso sotto la sua protezione questo popolo. Gl' Israeliti vedono i loro più crudeli nemici umiliati e ritenuti. Giunti ai confini dell' Egitto, Dio li fa ritornare su i loro passi. Subito Faraone e il suo popolo che non avean consentito che per forza all' escita degli Ebrei cambiano di parere. Eglino accusano d' impotenza il loro Dio, e attribuiscono tutte le operazioni di Mosè alla magia, pentendosi già di averli lasciati partire. » Eccoli presi, grida il » loro re, eccoli rinserrati tra la terra ed il mare, rac» chiusi tra le montagne e noi, non possono scapparci; » Mosè non è che un impostore, e il loro Dio non è il » vero Dio ». Allora si manifesterà la gloria dell' eterno in una foggia la più luminosa; Beelzephon testimone sarà dell' ultimo colpo che Dio scaricherà sull' orgoglioso Egitto:

i suoi politici rilevano la poca destrezza di Mosè che ha *ricondotto gli Ebrei nel centro dell' Egitto in vece di condurli alla tanto promessa Canaan*: ma Beelzephon loro grida con alto tuono di voce che si fa sentire dall' uno all' altro Polo: sì, io ho veduto la gloria d' israele, io ho veduto il suo popolo passar sotto le mie muraglie, io l' ho veduto marciare alla volta del deserto, l' ho veduto ritornar sugli stessi suoi passi, ho veduto Faraone alla testa della sua armata piombar sopra di lui per isterminarlo, e il mare si è aperto ai miei occhi, israele passò in silenzio, Faraone l' ha seguito con alte grida; ma egli è stato inghiottito con tutti i suoi, io l' ho veduto, e gli egiziani accorsi da per tutto per applaudire alla vittoria del loro re, sono stati testimoni della sua disfatta, essi hanno veduto la gloria del Signore, e sono stati convinti che il Dio degli Ebrei, era anche il Dio degli Egiziani, salvando gli uni e perdendo gli altri.

## NOTA XXI.

### *Sui vers. 6, e 7 del Cap. XIV. dell'Esodo.*

*V. 6. Fece egli per tanto mettere i cavalli al suo cocchio, e prese seco tutto il suo popolo,*

*7. E prese secento cocchi scelti, e tutti gli altri cocchi, che si trovavano nell' Egitto, ed i capitani di tutto l'esercito.*

Voltaire (*Bibbia spiegata*), e l' autore delle questioni di Zappata (*quest. 12*) oppongono a ciò che è detto dei 600 carri che Faraone prese con se ad oggetto di perseguitare gli Ebrei: » che per rapporto ai cavalli fu detto

» che tutte le bestie da soma erano perite per causa della
» sesta Piaga, ec. ».

Prima di rispondere osserviamo che il sofista s' inganna a partito: egli avrebbe dovuto dire nella sua objezione che tutte le bestie da soma erano perite, per causa della quinta piaga ( la peste degli animali ), o per causa della settima ( la grandine ) e non per la sesta che consisteva in ulceri che non cagionarono la morte nè agli uomini, nè agli animali.

Ma la difficoltà che egli promuove è delle più facili a sciogliersi. Nella quinta piaga la peste non cadde che nei campi, su i cavalli, su gli asini, su i cameli, su i bovi e su le pecore: *ecce manus mea erit super agros tuos, et super equos et asinos et camelos et boves et oves, pestis valde gravis* ( *Esod.* 9. *v.* 3. ). I testi originali sono anche più chiari qui che la Vulgata. Ecco ciò che si legge ne' proprj termini nell' Ebreo e nel Samaritano: *ecce manus Jehova est in pecudibus tuis, quae sunt in agros, in equis ec.* Ecco che la mano dell' eterno piomba sopra il vostro bestiame che è nei campi, su i cavalli ec. Il Caldeo, il Siriaco, l' Arabo, l' Etiopico, il Persiano ed il Greco sono esattamente conformi a questa lezione che non ha la minima difficoltà, e che sbandisce ogni equivoco. Così per queste parole: « Morirono tutti gli animali degli » egiziani », non bisogna intendere che tutti gli animali de'campi, ed anche, con eccezione la parola *omnia* lo dimanda.

Nella settima piaga, la grandine non fece egualmente perire che gli animali che nei campi trovavansi. Mosè avvertì gli egiziani di ritirar gli armenti dai campi, e di racciuderli nelle stalle. La Scrittura dice formalmente (*Esod.* 9, *v.* 19, *e seg. ec.* ) che gli egiziani timorosi di Dio obbedirono, e che gl' increduli, e coloro che disprezzarono ciò che il Signore avea detto, non ne vollero far niente: che la grandine fece perire tutti gli uomini e gli animali che si trovarono nella campagna. Gli animali dunque

dei refrattarj e che restarono in aperta campagna, risentirono i danni della perdita. Quelli delle città furono esenti dai due flagelli della peste e della grandine, egualmente che quelli egiziani che il timor del Signore impegnò a ritirarli ed a racchiuderli nelle stalle. Vi doveano dunque restare ancor *de' cavalli*, come lo indica espressamente la Scrittura.

Il Licenziato Zappata aggiunge: » D'altronde l'E» gitto tagliato da tanti canali ebbe sempre pochissima ca» valleria ».

Zappata se avesse meglio conosciuto la storia di egitto, avrebbe veduto che fu Sesostri, che vivea quasi 500 anni dopo Mosè, il quale fece aprire il primo dei canali in questo regno. Ecco quel che ne dice Diodoro Sicolo (*Lib. I Sez. 2 pag. 51.*)

» Su tutta la strada da Memphis fino al mare, e» gli fece scavar dei canali che aveano comunicazione » col Nilo, e che serviano non solo a facilitare il com» mercio, ma anche a rendere il Paese impraticabile, o » almeno molto incomodo ai nemici che fosser tentati di » farvi qualche invasione. L'Egitto fin d'allora famoso per » i suoi cavalli e per i suoi cocchi cangiò a questo ri» guardo interamente di aspetto, da che fu tagliato da » tanti canali ».

## NOTA XXII.

### *Sul vers. 21, e seg. del Cap. XIV dell'Esodo.*

*V. 21. Ed avendo Mosè stesa la mano sul mare, il Signore lo portò via, soffiando un vento gagliardo, ed ardente per tutto, e lo osciugò: e l'acqua restò scompartita.*

*22. Ed i figliuoli d'Israe-*

*le entrarono in mezzo al mare asciutto: perocchè l' acqua era come muro alla loro destra, ed alla sinistra.*

23. *E gli egiziani inseguendoli entrarono dietro a loro nel mezzo del mare, e tutta la cavalleria di Faraone, ed i suoi cocchi, ed i cavalieri.*

24. *Ed era già la vigilia del mattino, allorchè traguardando il Signore dalla colonna di nube, e di fuoco l' esercito degli egiziani fece perire le loro schiere:*

25. *E rovesciò le ruote de' cocchi, ed eglino furono trasportati nel (mar) profondo. Dissero adunque gli egiziani: fuggiamo israele; perocchè il Signore combatte per lui contra di noi.*

26. *Ed il Signore disse a Mosè: stendi la tua mano sul mare, affinchè l'acque tornino a riunirsi sopra gli egiziani, sopra i cocchi, e sopra i lor cavalieri.*

27. *Ed avendo Mosè stesa la mano verso il mare, questo tornò al luogo di prima al primo spuntare del giorno; e l' acque andaron sopra gli egiziani, che fuggivano, e gl'involse il Signore in mezzo a' flutti.*

28. *E le acque ripreso il loro corso ricopersero i cocchi, ed i cavalieri di tutto l'esercito di Faraone, i quali inseguendo (gl'israeliti) erano entrati nel mare: nè pur uno di quelli si salvò.*

29. *Ma i figliuoli d'israele s' avanzarono pel mezzo del mare asciutto: e l'acque eran per essi qual muro a destra, ed a sinistra.*

30. *Ed il Signore liberò in quel giorno israele dalle mani degli egiziani.*

31. *E videro gli egiziani morti sul lido del mare, e la possanza grande dimostrata dal Signore contra di essi: ed il popolo temè il Signore, e credettero al Signore, ed a Mosè suo servo.*

» Gl' increduli ( *Bibb. spieg.* ) ed anche molti co-
» mentatori hanno voluto spiegar questo miracolo ( il passaggio del mar rosso.)

Se gl' increduli hanno voluto spiegar questo miracolo,

essi l'hanno adunque creduto, perchè se non l'avesser creduto, come avrebber essi cercato di eluderne con delle spiegazioni la forza? Gl'increduli *che tutto negano* (secondo l'istesso Voltaire) non negano il passaggio del mar rosso (Noi vedremo quì appresso ciò che eglino veramente ne credono). In questo momento essi vogliono spiegarlo; vediamo adunque se felici sono le loro spiegazioni.

Spinosa, che vuole che i miracoli accadano secondo il corso ordinario della natura, pretende che *il passaggio* del mar rosso fu effetto naturale di un vento di oriente che soffiò con grand'impeto una notte intera.

Prima di rispondere a questa difficoltà vi son da fare alcune osservazioni.

1°. Il p. Sicard che ha veduto il mar rosso, e che ha esaminato nella faccia dei luoghi colla più gran premura tutto ciò che può aver rapporto al passaggio degli Ebrei, afferma (*lettere Edif. t. V*, *pag*. 289) che questo Mare nel luogo ove essi continuavano a tragittarlo ha circa a cinque o sei leghe di larghezza.

2°. Nel computo che fu fatto degl'Istraeliti un anno dopo la loro escita dall'Egitto, si trovarono 603,550 combattenti: ora dopo l'osservazioni le più giudiziose, il numero di coloro che sono in istato di portar l'armi confrontato col rimanente dei cittadini, è nella proporzione di uno a cinque. Allora dunque vi erano tre milioni di persone popolo d'Israele. Non ne supponiamo col p. Sicard che due milioni e 400000, lasciamo i Leviti e quella gran moltitudine di popolo minuto e di Egiziani che si erano uniti agli Ebrei. Oltre di ciò eravi indubitatamente nel campo Israelitico un'infinità di bestie, e di cocchi necessarj per il trasporto di una sì gran carovana.

3°. Gli Ebrei incominciarono a passare il mar rosso circa le 7, o 8 ore di sera, poichè lo tragittarono la notte all'equinozio della primavera, ed erano all'altra riva alla punta del giorno tra le 5 e 6 ore del mattino.

Poste anche queste supposizioni che non si possono recare in dubbio, noi sosteniamo, senza timore di esser contraddetti da alcun Fisico, che non è già il vento per quanto violento egli sia che possa naturalmente dividere un mare largo cinque o anche due leghe. D'altronde come sosterrebbe egli le acque da due parti elevate, e vi formerebbe così un'assai spazioso cammino sicchè nell'intervallo di nove a dieci ore possa tragittarlo una sì gran moltitudine di uomini e di bestie con i carri necessarj pel trasporto dei bagagli? Niun vento per quanto impetuoso egli s'a può naturalmente dividere un mare, e quando, per impossibile, l'avesse diviso, potrebbe egli naturalmente soffiare per nove a dieci ore con una forza sempre eguale per sostenere l'acque elevate dalle due parti, come due muri immobili? Noi diciamo *con una forza sempre eguale*, lo che non si è mai veduto, mentre per poco che fosse cessato questo vento, o anche per poco che rallentato si fosse, le acque delle due parti sarebbero cadute nel loro l[illegible]to, e avrebbero sepolto gl'Israeliti che marciavano alla sfilata. Non sarebbe stato pur necessario che questo vento non avesse precisamente soffiato che sulla parte del mare che fu scoperta? Imperocchè se avesse soffiato su tutto il mare, esso non avrebbe potuto dividerlo. Finalmente sarebbe stato d'uopo che questo vento, per cessare, avesse atteso che tutti gl'Israeliti, i loro armenti, i loro cocchi, fossero giunti all'altra riva, e che tutti gli Egiziani fossero entrati nel mare. Ecco certamente un vento più *miracoloso* che il prodigio che si vuol disputare.

Vediamo ora se quelli che pretendono che il passaggio del mar rosso ha potuto esser l'effetto del flusso e del riflusso, ragionino meglio e sieno più conseguenti.

» Mosè, dicono essi, era dotto in ogni sorta di » scienze, egli avea dimorato 40 anni nel paese di Madian » che è a questo mare vicino, ed ebbe tutto il tempo e » l'agio necessario, mentre guardava il gregge di Getro, di

» osservare il flusso e riflusso con esattezza. A ciascheduna
» marea, il flusso e riflusso copriva e lasciava successiva-
» mente in secco una certa estension di paese dal luogo
» ove Mosè passò cogl'Istraeliti, fino ai deserti di Ethiam,
» come ciò avviene nelle nostre saline sulle coste del Poatù
» ed altrove. In questo caso, istruito Mosè su di ciò, ha
» potuto prendere il tempo opportuno per far passare il
» popolo a marea bassa. Faraone essendosi imprudentemen-
» te impegnato nel medesimo passaggio alcune ore dopo e
» al momento del flusso, perdè la vita con tutta la sua
» gente e fu sommerso. Artapano in Eusebio (*Præp.
» Evang. lib. IX cap. 27.*) c'insegna che gli abitanti di
» Menfi narravano la cosa in questa giusa: Flavio Giu-
» seppe confronta questo passaggio degl' Israeliti a quello
» dei soldati di Alessandro nel mar di Panfilia, e non osa
» affermare che vi fosse del sovrumano. Infine, se questo
» passaggio fosse stato miracoloso, egli avrebbe dovuto es-
» ser celebre presso tutte le nazioni vicine: niuna frattanto
» sembra averne avuto notizia, poichè alcuna non ne ha
» parlato. Nè Erodoto (*Filosof. dell' Ist. cap. 19. pag.*
» 104), nè Manetone, nè Eratostene, nè alcuno dei
» Greci amanti di meraviglie, e sempre in corrispondenza
» coll'Egitto hanno fatto parola di questi miracoli che dovea-
» no restar a memoria la memoria di tutte le generazioni »
Tolando decide che questo fu uno stratagemma di Mosè.

Noi rispondiamo 1°. che gl' increduli i quali vogliono
spiegare il passaggio del mar rosso per mezzo del flusso, e
riflusso, contraddicono il racconto di Mosè, e la costante
tradizione della nazione.

2°. Ammettono negli uomini di quel tempo un rove-
scio d' idee che urta tutti i principj dell' istorica certezza.

3°. Suppongono un tragitto di questo mare fisicamente
impossibile ed eseguito frattanto senza miracolo.

4°. Il sentimento degl' increduli su questo fatto è com-
battuto dalle testimonianze di molti antichi scrittori e dagli

Arabi antichi e moderni (*Vedi le nostre prelim. osservazioni*, *art. Egiziani t. I. p.* 240).

5°. Infine l'stesso storico Giuseppe riconosce formalmente il prodigio di questo avvenimento, e non havvi alcuna rassomiglianza tra il passaggio del mar rosso, e quello dei soldati di Alessandro sulle rive del mar di Panfilia.

Noi diciamo 1°. che volendo spiegare il passaggio del mar rosso per mezzo del flusso e del riflusso, si combatte il racconto di Mosè e la tradizione costante dei Giudei. In effetto in questa supposizione la Scrittura non potrebbe dir positivamente come ella fa (*Salm.* 135 *v.* 13 *e* 14.), che gl' Israeliti *traversarono* il mar rosso: questo è quel che significa la parola Ebrea *Abar*; che vuol dire indubitatamente *passare tra due*, *traversare*. 2°. Mosè dice, e David nei suoi Salmi 76, e 77, Isaia 63, Abacuc 3 e l'autore del libro della Sapienza 19 esprimonsi come l'autore del Pentateuco su questo grande avvenimento: Mosè dice che l'acque erano ammassate e formavano come una muraglia da due lati, lo che sarebbe falso se non si trattasse qui del riflusso del mare: perchè se la marea era da un vento impetuoso respinta, l'acque non potevano ammassarsi che da una parte, cioè dalla parte del mare: quella della terra dovea esser del tutto in secco, essendo spinta l'acqua dal vento fuori del suo canale. 3°. Mosè riferisce che Dio fece nascere un gagliardissimo vento orientale per dividere l'acque, e questo vento è effettivamente il più proprio a produr questo effetto, quando che, se non vi fosse stato che un riflusso, bisognerebbe dire, che Dio fece soffiare un vento dal Nord, lo che oppone Mosè che espressamente parla di un vento gagliardo e impetuoso d'*Oriente*, *Kedim* o *Kedem*, vento arido e secco che veniva dal deserto d'Arabia. Questo vento dall' Est soffiò precisamente a traverso su questo mare, e dovè naturalmente spingere una parte dell' acqua verso la terra, e l'altra ver-

so l'Oceano in guisa da separarne l' acque, come dice la Scrittura.

2°. L' ipotesi degli increduli suppone negli uomini d' allora un rovescio d' idee che distrugge ed annienta ogni certezza morale.

É cosa assurda immaginare che gli Egiziani non conoscessero egualmente bene che Mosè il flusso e riflusso del golfo di Suez. L' ora delle sue marce non dovea più essere ignorata dagli Egiziani che abitavano le sue rive e che popolavano Maddalo e Beel-sefon, come non lo è da' rozzi agricoltori delle nostre coste che sono assuefatti a vedere il medesimo fenomeno. Ignorasi forse a Parigi e nelle sue vicinanze il flusso e riflusso della Manica? Come sarebbesi ignorato a Tanis, a Memfi e nel Paese di Gessen quello del mar rosso? Frattanto gli Egiziani, questo popolo sì saggio, sì ingegnoso, sì vantato dai nostri increduli sarà fin dal tempo di Mosè stato composto di una moltitudine immensa di pazzi che si saranno precipitati nel mare, mentre incominciava a risalire, senza pensare nè al suo riflusso, nè al tempo della luna piena che illuminavali, nè alle maree degli equinozj: niuno l' avrà avvertuto, nè il re, nè i capi, e tutti saranno periti!

Non è meno ridicolo il pensare che tra due milioni d' israelititi, la maggior parte di cui avea dimorato nella terra di Gessen poco lontana da Suez, niuno avesse cognizione del flusso e del riflusso del mare: che Mosè ha potuto abbagliare gli occhi di tutta questa moltitudine a segno di persuaderle che in tragittando il golfo, ella avea a dritta ed a sinistra i flutti sollevati come un muro. Alcuni momenti avanti tutto il popolo si era rivoltato contro Mosè, vedendo giunger l' armata degli Egiziani: *Non eranvi dunque delle tombe in Egitto per sepellirci, dicevano essi, in vece di venire a farci perir nel deserto* » *Esod.* 14 *v.* 11 )? » E si vede che subitamente dopo, Mosè ha fatto loro credere tutto ciò che gli è piaciuto d'

immaginare! Ammettere un egual rovescio d'idee in tutte le teste che componevano due numerose nazioni, è il colmo della stravaganza e dell'acciecamento.

3°. Gl'increduli moderni suppongono un tragitto di mare fisicamente impossibile, e frattanto eseguito senza miracolo. Noi non quistioniamo che il mar rosso non abbia il suo flusso e riflusso, come gli altri mari che comunicano coll'oceano. Quelli che si sono trasportati sulla faccia dei luoghi assicurano che l'acque del mar rosso salgono verso la riva in sei ore e si abbassano nello stesso spazio di tempo dopo un quarto di ora di riposo senza salire nè abbassarsi. Essi aggiungono, che quando l'acqua è bassa del tutto, lascia in secco uno spazio di circa a 300 passi, assai solido, perchè possa passeggiarvisi ( *ved. Bernier, Morison*, ec. ), come alcuni hanno fatto ( *Tevenot cap.* 25 ). Egli è evidente che questi trecento passi che il mare lascia in secco nel tempo che è bassa l'acqua, non possono rimanere in questo stato per lo spazio di un quarto d'ora perchè nell'intervallo delle sei prime ore, il mare a poco a poco ritirasi dalla riva, e nelle sei ore successive, esso si ravvicina egualmente alla riva. Così il più che si possa tanto per la durata del tempo, che per l'estension del terreno, si riduce circa a 200 passi in sei ore, e a 150 in otto ore. Laonde non si può camminar sulla sabbia all'istante che l'acqua si è ritirata, soprattutto allorchè è una sabbia mobile, come Diodoro Siculo dice di quella del mar rosso verso la sua estremità. Ciò posto, egli è chiaro che una moltitudine di due milioni e mezzo di uomini, di donne, di fanciulli, di schiavi, carica d'altronde di una prodigiosa quantità di bestiami, di mobili e di spoglie egiziane, non poteva mai fare una simile marcia in un sì breve spazio di tempo, nè in un doppio intervallo, quando parimente noi raddoppiassimo ancora la larghezza del terreno. Questo argomento ha un'egual forza contro quelli che suppongono che gl'Israeliti non facessero che costeggiare

una parte del mare ( lo spazio che è tra le falde del monte Eutaca che è sulla riva occidentale del mar Rosso, è sì stretto ed angusto che si durerebbe fatica a situarvi due reggimenti ), e contro quelli che sostengono che essi tragittarono il piccolo braccio che è presso il porto di Suez : mentre oltre che il cerchio che sarebbe stato necessario di fare allora nel mare, avrebbe richiesto otto o nove ore di tempo, questo piccolo braccio di mare non rimaneva in secco molto tempo pel passaggio degl' Israeliti.

Il giorno di questo passaggio fu il quarto dopo il plenilunio di Nisan. Ora la marca trovavasi nel più alto punto del suo flusso, quando gl' Israliti traversarono il mar rosso, lungi dall'essere nel suo riflusso : l'acqua vi era parimente così alta, quanto ella può esserlo, perchè è in tempo del plenilunio, o del novilunio, o degli equinozj che il mare sale più alto.

Niebuhr, viaggiatore istruito, che è passato sulla faccia dei luoghi nel 1762, attesta l'impossibilità del passaggio degli Ebrei pel golfo di Suez. Niuna Carovana, dic' egli ( *descriz. dell'Arabia*, *pag.* 353 *e* 355 ), vi è passata per andar dal Cairo al monte Sinai, ciò che abbrevierebbe frattanto di molto il cammino : si torna a cinque o sei miglia più al nord, e al tempo di Mosè la circonferenza dovea essere anche più lunga, poichè il golfo avanzavasi di più da questa parte, ed esser dovea più profondo. Ritornando dal monte Sinai a Suez, io ho traversato questo golfo sul mio camelo nella più bassa marea, presso le rovine di *Colsum*, un poco al nord di Suez, e gli Arabi che marciavano ai miei fianchi aveano fino ai ginocchi dell'acqua. Il banco di sabbia sul quale eravamo non pareva aver molta larghezza. Se dunque una Carovana volesse passare a Colsum, ella non lo potrebbe se non con molto disagio, e sicuramente non a piede asciutto ». A più gran ragione un' armata.

Il P. Sicard che ha esattissimamente seguito la marcia

degli Ebrei tale quale era descritta nella Scrittura, e che l'ha verificata nel vedere quei luoghi, ci assicura che il mar rosso nel luogo dove hanno dovuto tragittarlo gl'israeliti, non ha tutto al più che cinque o sei leghe di larghezza (Niebuhr non gli dà che tre buone leghe). Il P. Sicard ha verificato che il fondo del mar rosso non ha affatto melma; ch'egli è sabbioso, e presso a poco come il terreno delle vicine pianure. Questo dotto osservatore ha scoperto, per mezzo dell'etimologia dei nomi, che gli Arabi hanno dato a tutti quei luoghi, che sono stati il teatro di questi memorabili avvenimenti, una prova sempre permanente della lor verità. Lo scoglio, per esempio, che è sul monte di *Diuchi* in faccia a Ramesse, oggi *Bessàtin* si appella *Mejana-Mussa*, cioè a dire luogo dove Mosè comunicava con Dio. Le rovine del monastero di s. Arsenio sul monte *Tora* non hanno altro nome tra gli Arabi che quello di *Meravad-Mussa*, abitazione di Mosè. *Eùlaca* significa liberazione ec. (*ved. le Lettere Edific. t. V.*).

4°. Ed in effetto, il sentimento degl'increduli su questo fatto è combattuto dalle testimonianze dei più antichi scrittori e degli Arabi antichi e moderni.

Quanto agli Arabi noi aggiungeremo all' osservazioni del P. Sicard ciò che dice l'inglese Shaw, che ha camminato parimente sulle tracce degl'israeliti nei deserti di Arabia, e che ha seguito tutte le loro stazioni fino al monte Sinai. Questo saggio Naturalista descrive così la loro strada (*Viaggio di Barberia e del Levante, t. II, pag 32*): » Gli Egiziani, egli dice, aveano effettivamente luogo di » credere che gl'israeliti nella situazione in cui si ritrova- » vano, non potevano loro sfuggire. Essi aveano allora le » montagne di Moceatte al sud, che loro chiudevano il pas- » saggio da quella parte, le montagne di Suez li chiude- » vano al nord, e non permettevano loro di entrare nel » paese de' Filistei, il mar rosso era all' Est davanti ad » essi, e Faraone colla sua armata serrava l'ingresso del-

» la valle dietro ad essi all' onest. Termina al mare que-
» sta valle con una piccola baja, che formasi dalle orientali
» estremità delle montagne descritte di sopra, e appellasi
» *Thiah Beni Israel*, o la *strada degl' Israeliti* in for-
» za di una tradizione che conservasi fra gli Arabi fino
» a questo giorno, e che narra essere stata traversata
» da questo popolo. Si nomina anche *Baideah* a moti-
» vo del miracolo nuovo e inaudito che si fece in quel-
» le vicinanze, ec. ».

*Baideah* vuol dire *un avvenimento nuovo e inaudito*: conosce la sua derivazione da *Bah*, che significa *un uomo che fa una cosa nuova ed ammirabile*.

Ecco una testimonianza degli Arabi, che avendo sempre abitato le rive del mar rosso, hanno perpetuata la memoria di questo miracoloso passaggio con un nome che ne risvegli la rimembranza, e che la verità del fatto ha potuto solamente occasionare. *Le vicine nazioni ne hanno avuta dunque una cognizione*: Il saggio autore *dell' Istoria vera dei Tempi favolosi* ha fatto vedere che molti tratti dell' istoria di Egitto, tali quali son riferiti da Erodoto e Manetone non sono altro che l' istoria di Mosè e degli Ebrei sfigurata e travestita, e che in particolare vi si conosce evidentissimamente il passaggio del mar rosso (ved. le nostre osservazioni preliminari sopra le antichità Egiziane).

Voltaire e gli altri increduli mentiscono adunque quando dicono, che niun autor profano ha parlato del passaggio miracoloso del mar rosso e della disfatta degli Egiziani. Gli Ammoniti non solo ne erano informatissimi (*Judit*, c.5. *v*. 12), egualmente che i Filistei (1. *Reg.c*.4), due popoli perpetuamente nemici degli Ebrei: ma Diodoro Sicolo (*lib*. 3, *cap*. 3) dice: » che i popoli Ictiofagi che
» abitavano la riva occidentale del mar rosso, tenevano
» per tradizione, che altra volta questo mare erasi aperto
» in forza di un violento riflusso, che tutto il suo fondo
» si era seccato e coperto di verdura, essendosi divise le

» acque in due parti, ma che in seguito era sopraggiunto » un flusso impetuoso che riunì le acque ». Il flusso e riflusso ordinario per quanto forte egli sia non separa le acque: quello di cui parla Diodoro, *che aprì il mare e lo divise in due*, è visibilmente il miracolo sì celebre presso gli Ebrei.

Artapano citato da Eusebio (*Praep. Evang. lib.* 9, *cap.* 27) osserva che i sacerdoti di Memfi, come si è detto di sopra, non convenivano del passaggio miracoloso di Mosè, ma che quelli di Eliopoli confessavano, che si era miracolosamente aperto un passaggio a traverso dei flutti. Gli Eliopolitani erano riguardati secondo Erodoto, *lib.* 2, *cap.* 3, come i più gran saggi e i più dotti fra gli Egiziani. La loro autorità dee essere d' altronde di un maggior peso di quella dei sacerdoti di Memfi, perchè la confessione dell'intervento di una potenza divina non potrebbe essere attribuita che alla forza della verità ed alla pubblicità del fatto, ad onta di qualunque motivo abbiano potuto avere quei di Memfi per negarlo.

Giustino seguendo Trogo Pompeo *lib.* 36, dice che » Mosè fuggendo portò via gli Dei di Egitto e che gli Egiziani che lo perseguitarono furono costretti dalle tempeste a » tornarsene, donde erano partiti ».

Queste tempeste che favorirono la fuga di Mosè son ben rimarchevoli in un paese dove piove rarissime volte. Chi non vede qui tracce del passaggio miracoloso del mar rosso per mezzo di artificiose narrazioni per cui gli Egiziani cercarono di travisarlo?

Voltaire che ha fatto tanti sforzi per distruggere la credenza di questo fatto meraviglioso, cita un antico libro apocrifo della vita di Mosè (Noi ne abbiamo dato il giudizio che merita nelle nostre osservazioni preliminari sopra Mosè), un libro che secondo lui porta almeno la data del Regno di David, in una parola il suo libro favorito, che dice e che c'insegna (*Bibl. spieg.*) *che Faraone fuggì ed andò a regnare in Ninive*. Ecco almeno una parte del fatto

attestata vera per mezzo di un autore che il critico non rigetta.

Egli dice ancora ( *ibid.* ) : » Manetone non dice » del tutto che l'armata di Faraone fu sommersa nel ma» re apertosi in mezzo , egli dice che un re di Egitto » nominato Amenofi ( che non è mai esistito ), si mise alla » testa di un' armata di Arabi insorgenti stabiliti in Pale» stina ; che egli non osò venire alle mani , e che ritiros» si in Etiopia » .

Da questo passo risulta che Manetone sacerdote Egiziano , travisando e sopprimendo de' tratti che facevano tanto onore ai Giudei odiati dalla sua nazione, è stato obbligato a riconoscere nel ruolo che ha dato dei re di Egitto , che se n'è trovato uno che è tutto ad un tratto sparite colla sua armata e che ha lasciato il regno in un' orribile desolazione.

Del resto gl' increduli non devono esser sorpresi dal silenzio dei monumenti antichi sull' istoria profana dell'Egitto . Voltaire stesso non ignora gli accidenti che ce ne hanno tolta la cognizione . » È cosa dolorosa ( dice egli , » *Filos. dell Ist. cap.* 21 , *pag.* 108) che nella guerra di Ce» sare, la metà della famosa biblioteca di Tolomeo sia stata » preda delle fiamme, e l' altra metà abbia riscaldato i ba» gni dei Musulmani , quando Omar soggiogò l'Egitto : si » sarebbe almeno conosciuta l'origine delle superstizioni da » cui fu infettato questo popolo, il caos della loro filoso» fia , e alcune delle loro antichità e delle loro scienze » ( *ibid. cap.* 19 ) . Voltaire dopo questa confessione dovea egli meravigliarsi che gli storici di Egitto non abbian parlato dei miracoli di Mosè , e del silenzio di tutti gli Egiziani e di tutti i Greci ?

5. Diciamo in fine, che l'istorico Giuseppe formalmente riconosce il miracolo del passaggio del mar rosso , e che non havvi alcuna rassomiglianza tra questo passaggio e quello de' soldati di Alessandro sulle rive del mar di Panfilia.

» L' istorico Flavio Giuseppe ( dice Voltaire nella Bib-

» *bia spiegata*) riduce a niente questo miracolo, del passaggio
» del mar rosso.

Basta leggere il racconto pomposo che Giuseppe fa di questo avvenimento per giudicare della buona fede del critico. Eccone un estratto dietro la traduzione del sig. Arnauld d'Andilly (*lib* 2, *cap. VI* ; *num.* 97 ; 98 , e 99 ; e *cap. VII*, *num.* 100, 101 ) » L'ammirabile condottiero del
» popolo di Dio , dice egli , dopo di aver terminata la
» sua preghiera percosse il mare con quella verga miraco-
» losa ; e tosto esso si divise e si ritirò per lasciare un li-
» bero passaggio agli Ebrei, e dar loro campo di traversar-
» lo a piè asciutto , come essi avrebbero camminato sulla
» terra ferma. Mosè vedendo questo effetto del soccorso di
» Dio entrò il primo, e comandò agl'israeliti di seguirlo nel
» cammino che l'Onnipotente loro avea aperto contro l'or-
» dine della natura ». Si può mai riconoscere un miracolo
in più espressi termini ? Se un desio mal inteso di rendere
il racconto dei sacri Scrittori più credibile ai Gentili , ha
» in seguito portato questo languido istorico, che ha vissu-
» to 1503 anni dopo l'avvenimento , che non sembra aver
» veduto i luoghi , a cercare alcuni rapporti con ciò che
» i Greci narravano del passaggio di Alessandro lungo la
» costa di Panfilia, egli non l'ha fatto che contraddicendo-
» si : ed in effetto qual confronto si può fare tra più di due
» milioni di uomini , che in una sola notte traversano a
» piè asciutti coi loro animali e i loro bagagli un braccio
» di mare largo cinque leghe , dopo che il mare si divise
» in due per lasciar loro un libero passaggio, ed una parte
» di armata che tutta intera non era che di circa trenta-
» cinquemila uomini , e che passò lungo la riva del mar
» di Panfilia in un luogo , dove ognuno può passare ». Certamente Q. Curzio dice, *lib. V*, che Alessandro aveasi *aperto un nuovo sentiero per mare*. Ma queste enfatiche parole ci sono spiegate da Arriano e Strabone. Arriano (*lib. I*) osserva » che non potevasi passare lungo le rive tra

» gli scogli e il mar di Panfilia a meno che il vento non » fosse nord, perchè questo vento impediva la marea di » salire tanto quanto avveniva allorchè soffiava il vento di » mezzogiorno : Alessandro essendosi accorto che faceva » un vento di nord violentissimo, profittò dell'occasione, e » dopo di avere inviato una parte della sua armata a fa- » re il giro delle montagne, egli stesso rischiò di passare » col resto lungo il mare » .

Strabone aggiunge libro 14 » che avvi una collina nel » mar di Panfilia chiamata *Clymax*, lungo la quale è un » passaggio, quando è bassa l'acqua del mare, questa col- » lina è interamente scoperta, ma sparisce dagli occhi al- » lorchè l'acqua incomincia di nuovo a salire. Alessandro, » prosegue egli, essendo venuto in questo luogo, volle pas- » sar prima che l'acque risalissero, ma come era allora » d'inverno, crebbe il mare prima che egli l'avesse tra- » gittata, e fu costretto di marciar sempre nell'acqua fino » alla cintola ». Egli è ben chiaro che non fuvvi in ciò alcun miracolo, e conseguentemente che non havvi alcuna similitudine tra il passaggio di Alessandro, e quello degl'Israeliti, qualunque sia stato il disegno di Giuseppe desideroso di confrontarli.

---

## NOTA XXIII.

*Su i vers.* 22, 23. 24, 25. *del Cap. XV. e* 1, 2, 11, 12, 13, 14 15, 35 *del Cap. XVI. dell'Esodo.*

*C. XV. V. 22. Or Mosè menò via gl' Israeliti dal mar rosso, ed entrarono nel deserto di Sur: e camminarono tre dì nella solitudine; e non trovavano acqua.*

*23. E giunsero a Mara, e non potcano bere l'acque di Mara per la loro amarezza: donde pose egli con-*

*veniente nome a quel luogo, chiamandolo Mara, cioè Amarezza.*

24. *E mormorò il popolo contro Mosè, dicendo: Che berem noi?*

25. *Ma egli alzò sue voci al Signore, e fugli da da lui mostrato un legno; il quale dopo che da lui fu gettato nell'acque, si addolciarono. In questo luogo (Dio) diede loro alcuni precetti, e leggi, ed ivi fece prova di essi.*

C. XVI. V. 1. *E si partiron da Elim, e giunse tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israele nel deserto di Sin, ch'è tra Elim, e Sinai, a' quindici del secondo mese dopo la loro partenza dalla terra d'Egitto.*

2. *E tutta la turba de' figliuoli d'Israele mormorò contra Mosè, ed Aronne in quella solitudine,*

11. *Ed il Signore parlò a' Mosè e disse:*

12. *Ho udite le mormorazioni de' figliuoli d'Israele, tu dirai loro: Questa sera mangerete delle carni, e domattina vi satollerete di pane; e conoscerete, ch'io sono il Signore Dio vostro.*

13. *Fattasi adunque sera vennero le quaglie, che ricopersero gli alloggiamenti, ed alla mattina la rugiada era sparsa intorno sugli alloggiamenti.*

14. *La quale avendo coperta la superficie della terra videsi nel deserto una cosa minuta, e come pestata nel mortajo, e simile alla brinata (che cade) sopra la terra.*

15. *E veduta che l'ebbero i figliuoli d'Israele, dissero l'uno all'altro: Manhu? viene a dire: Ch'è questo? perocchè non sapean che cosa fosse. Disse loro Mosè: Questo è il pane datovi a mangiare dal Signore.*

35. *Ed i figliuoli d'Israele mangiaron la manna per quarant'anni, fino a tanto che giunsero in terra abitata: con questo cibo furono pasciuti, fino a tanto che giunsero a' confini della terra di Chanaan.*

» Mosè, dicono gl'increduli, che era un buon fisico,
» conosceva la proprietà che avea un certo legno di render
» dolci le cose che erano amare, e servissi abilmente di
» questa cognizione per fare un miracolo. »

In tal modo per negare la verisimiglianza ammettono quest'increduli piuttosto l'assurdo. Si direbbe, a sentirli, che non eravi questione (quando il popolo d'Israele trovò l'acqua di *Mara*) che di togliere l'amarezza a un secchio di acqua. Senza dubbio un frammento di legno potrebbe con molta naturalezza cambiar l'amaro di una così piccola quantità di acqua, quantunque i nostri fisici moderni non conoscano effatto questo legno ammirabile. Ma eravi questione nel deserto di Sur intorno ad *una acqua corrente* che esciva da una fonte, ed incessantemente rinnovavasi, senza che ella si fosse presto esaurita: e si vorrebbe persuadere che quelle acque che non erano per anco scorse, avessero nondimeno partecipato del beneficio che questo legno avea procurato a quelle che attualmente scorrevano. Per quanto ci si voglia supporre creduli, non lo siamo certamente a tal segno.

Il sig. Virey frattanto, uno dei Redattori del *Giornale di Farmacia*, in un numero del mese di agosto 1815, ha preteso di dare un nuovo grado di certezza a questa filosofica asserzione. Egli ha schiettamente creduto, mescolando l'erudizione e la chimica, i SS. Padri e il muriato calcario, i Rabini e gli acidi, di aver realmente dimostrato che il legno che Mosè gettar fece nelle acque avesse la virtù naturale di addolcirle. Ma questa mostra di mercanzia scientifica non basta per ciò: e quand'anche si supponesse, che dei mezzi fisici potessero operare gli effetti che egli descrive sopra una bottiglia di acqua, essi non avrebbero sicuramente, noi lo ripetiamo, sufficiente virtù sopra una massa tanto considerabile quanto la sorgente di Mara. Noi non diremo di più sulla scoperta del sig. Virey, e rimettiamo quelli che bramassero una più ampia confutazione del suo comentario, alla lettera che a lui è stata in-

dirizzata dal sig. Gualtier de Claubry, che si ha preso quella pena da cui noi crediamo poter dispensarci con tanto più di ragione, quanto che siamo convintissimi che i ragionamenti del sig. Virey non faranno alcuna seria impressione su i veri amici della sana critica e della religione.

» Quest'increduli, aggiunge Voltaire nella Bibbia spiegata, non cessano di rimproverarci insolentemente, che noi » loro narriamo delle favole assurde ».

Fu all' occasione della dimora degl' Israeliti nel deserto che il sacrilego autore del travestimento delle nostre SS. Scritture, ha messo questa bestemmia in bocca dei nemici della rivelazione.

Se Mosè ci avesse detto semplicemente che gl' Israeliti passarono 40 anni nel deserto, senza parlarci della maniera miracolosa con cui furono nutriti; se egli avesse dissimulato le loro mormorazioni, i loro tumulti, i loro castighi; se non ci avesse lasciato il giornale delle loro campagne; se non avesse preso, per così dire, per testimoni i deserti di *Sur*, di *Mara*, di *Elim*, di *Sin*, di *Raphidim*, d'*Oreb*, del *Sinai*, di *Paran*, di *Cades-Barnè*, di *Oboth*, di *Cadenoth*: forse si avrebbe qualche apparente ragione di rivocare in dubbio la sua storia; ma egli entra nei più gran circonstanziati racconti su tutti questi oggetti, previene tutti i rimproveri fondati che a lui potrebbero farsi; tre milioni di persone di cui egli non dissimula i trasporti e la pena, non lo contraddicono; i discendenti di questi tre milioni di uomini porterebbero la testa sul palco per attestarne la verità. Tra tutti i popoli circonvicini che l'hanno veduto o che ne hanno inteso parlare, a malgrado il loro odio mortale contro questa nazione, neppure un solo si solleva contro la verità di questi fatti; alcuni gli sfigurano; mille prodigj che han preceduto li rendono verisimili; mille prodigj che seguirono li rendono incontrastabili. L' Autore del libro della Sapienza che viveva molti secoli dopo Mosè, ce ne abbozza un quadro ancor più pomposo che Mosè stesso.

» Eglino ebbero sete ( gl'Israeliti ), e loro fu somministrata
» l'acqua da uno scoglio altissimo , e una dura pietra fe-
» ce cessar la loro ardente sete ( *cap.* 11 , *v.* 4, 16,20,21).
» Essi ebbero fame , e Voi avete dato al vostro popolo l'a-
» limento degli angioli , avete fatto piover dal cielo un pa-
» ne preparato senza alcuna fatica , che racchiudeva in se
» tuttociò che v'era di più delizioso e che può esser di più
» gustoso al palato . » Poichè accomodandosi la manna alla
» volontà di ciascheduno di essi, si cambiava in tutto ciò
» che a lui era di piacimento » .

Se gl' increduli trattano di *favole* ciò che riferiscono i nostri libri santi , non potranno essi almeno dubitare che Dio non faccia sussistere questo medesimo popolo d' israele *miracolosamente* da quasi 2000 anni, che egli non è più il suo Dio, dappoichè essi non hanno riconosciuto colui che attendevano i loro padri , colui che i loro profeti aveano ad essi annunziato ; dappoichè hanno essi perduto quella terra in cui scorreva il latte ed il mele , che loro era stato dato per eredità. Senza re, senza capo , senza tempio, senza sacrifizio , dispersi su tutto il mondo , essi non vi possedono un pollice solo di terra : esposti all' odio di tutti i popoli non ha potuto annientarli l' ereditario furore dei figli d'Ismaele ; l'Europa dopo averli cento volte dal suo seno cacciati , ve li riceve sempre di nuovo . La terra tutta è per essi un *deserto* , in cui vivono in mezzo ai loro nemici ; la Palestina e l'Egitto non ne suscitarono loro mai così degli accaniti , e frattanto essi vivono , e il Dio che li nutrisce dal tempo di Mosè ne'campi Arabici , veglia fino al presente alla loro esistenza : e questa è una *favola* ? Quale incredulo sarà tanto *insolente* per asserirlo ?

» Pretendono gl' increduli ( *ibid.*) che era tanto facile
» a Dio di ben alimentare gl' israeliti , quanto di mala-
» mente nutrirli : e che se gli uomini , le donne ed i fan-
» ciulli marciarono tre giorni interi nelle aduste sabbie del
» deserto di Sin senza bere , le donne ed i fanciulli dovet-

» tero spirar per la sete : che perciò non solo Dio sarebbe stato
» in contraddizion con se stesso, conducendoli in tal gui-
» sa, allorchè Egli si dichiarava loro protettore, e pa-
» dre, ma sarebbe anzi il loro crudele omicida, ec.

1°. Egli è falso che gli uomini, le donne ed i fanciulli siano stati tre giorni interi a camminar senza bere, poichè trovaron dell'acqua fino dal primo giorno, e che i giorni seguenti non fu il bisogno di acqua che cagionò le loro mormorazioni, ma il timore di mancar di nutrimento, diminuendo le provvisioni di farina che fatte aveano nel partire.

2°. I deserti di Sur, di Sin, ec. sono sotto un clima temperato, conseguentemente gl'increduli devono serbare i termine di sabbie *ardenti* per le sabbie della Libia. D'altronde la colonna nuvolosa moderava ancor l'aria di già temperata di questi deserti.

3°. Gl'increduli non hanno punto gustato la manna, per parlarne così arditamente, come di un alimento poco solido e nutritivo. L'Autore della sapienza ne fa menzione (*cap.* 16, *v.* 20) in questi termini: *Voi loro avete dato il pane venuto dal cielo, avendo il medesimo tutti i piaceri del gusto, e tutta la dolcezza dei più giocondi nutrimenti, in guisa che proporzionandosi all' appetito di quelli che ne mangiavano, ella si cangiava in ciò che chiascheduno bramava.* Alcuni interpetri antichi e moderni hanno preso quest'espressioni alla lettera. Noi ci atteniamo piuttosto alla spiegazione di Giuseppe (*lib.*3 *cap.*1) che dice, che quei che se ne cibavano trovavanla così deliziosa', che eglino non desideravano niente altro; e Mosè nel Deuteronomio (*cap.*11, *v.*7) si contenta di dire agl' israeliti *che eglino non mancarono di alcuna cosa nel deserto*, la manna facendo loro le veci di ogni altro alimento.

Ma da che derivò adunque questo disgusto che manifestarono qualche tempo dopo, dicendo (*num.* 11, *v.* 6): *l'anima nostra è tutta estenuata, i nostri occhi non ve-*

*dono che questa manna*; e altrove ( *ibid.* 11, *v.* 5 ) : *L'a ima nostra ripugna anche a vedere questo vile e spregevole nutrimento* ? Era per incostanza e per capriccio, era un disgusto di fantasia, era un desio smoderato di altri nutrimenti più variati, più belli all'occhio, più sostanziosi; essi avrebbero voluto della carne, del pesce, delle frutta, dei meloni, dei cocomeri, delle cipolle: li annojava l'uniformità della manna che tutti i giorni cadeva. Spiriti più ragionevoli, uomini più temperanti, meno sensuali, contentati si sarebbero di un nutrimento che senza apparecchio, senza spesa soddisfaceva pienamente a tutti i loro bisogni. Ma quando si ascolta la voce del senso, e della concupiscenza niuna cosa ci piace, e tutto reca nausea e disgusto. Così non è sorprendente che una truppa di mormoratori, di sensuali, di sediziosi si sieno lagnati della manna. La gente dabbene, i veri israeliti vi trovavano tutto ciò che vi era di più delicato, di più delizioso e di più dilettevole al palato.

Ad oggetto di fare sparire il *miracolo* della manna, un incredulo celebre ha avanzato, che esser poteva vino di albero di cocco, perchè nell'Indie, sorte da' germogli di quest' albero, un liquore che condensasi per mezzo del la cottura e riducesi ad una specie di bianca gelatina. Peccato che quest' albero non sia cresciuto mai ne' deserti dell'Arabia, e che il terreno in cui abitarono gl' israeliti nello spazio di sei anni sia sempre stato assolutamente sterile ed infecondo come lo è anche oggidì; vi sarebbero abbisognate intere foreste di alberi di cocco per nutrire in sì lungo tempo più di due milioni di uomini; ed è poi lecito di dubitare se la gelatina di cui a noi si parla sia un cibo di molta sostanza. Si può congetturare e supporre quanto piacerà: Non ci sarà mai dato ad intendere, che un popolo immenso abbia potuto vivere e moltiplicarsi in un deserto per lo spazio di 40 anni altrimenti che per un miracolo.

Altri increduli hanno ancor dimandato perchè Dio avesse ritenuto nel deserto gl' Israeliti per 40 anni. » Dio, » dicono essi, promesso avea che al termine di 400 anni, a » contar dalla nascita d' Isacco, la posterità di Abramo sa- » rebbe messa in possesso della terra di Canaan, ma al mo- » mento che eglino si disponevano ad entrarvi, vengono bat- » tuti dagli Amaleciti, e costretti ad errar nel deserto per 40 » anni. Ecco almeno un grandissimo ritardo al compimento » della divina promessa.

Ma Dio formalmente dichiara, che questo ritardo ha avuto luogo per punire gl' Israeliti delle loro mormorazioni (*num.* 14. *v.* 22. *e seg.* ). Era d' altronde necessario di guarir questo popolo dalle malvagie abitudini che avea contratte in Egitto, soprattutto dello spirito sedizioso, e dell' inclinazione all' Idolatria: abbisognava una nuova generazione allevata e formata dalle leggi di Mosè.

La promessa di Dio è male intesa dai censori dell' Istoria Santa. Dio promette ad Abramo nella Palestina, che egli avrà un figlio ed una numerosa posterità, che i suoi discendenti saranno viaggiatori in un paese, che non sarà di loro pertinenza per lo spazio di 400 anni: che eglino saranno ridotti in servitù, ma che Dio punirà i loro oppressori: che alla quarta generazione, o piuttosto alla quarta età essi ritorneranno nella Palestina (*Gen.* 15. *v.* 15 *e* 16.). In qual tempo doveansi incominciare *i viaggi dalla posterità di Abramo*? Senza dubbio alla morte di questo Patriarca: ora dalla morte di Abramo, 1821 anni, avanti G. C. fino alla conquista della Palestina nel 1451 non vi sono più che 370 anni. È dunque esattamente vero che i discendenti di Abramo son rientrati nella Palestina nel tempo della durata della quarta età o del quarto secolo dei loro viaggi. Se vi sono dei comentatori che calcolano diversamente, ciò non importa; noi stiamo alla lettera del testo.

È falso che gli Amaleciti abbian battuto gl' Israe-

liti, è detto solamente che essi uccisero i soldati lenti e stracchi, e quei cui la fatica impediva di seguir la lor truppa: che eglino furon messi in fuga da Giosuè, e passati a fil di spada (*Esod.* 17, *v.* 13. *Deut.* 25, *v.* 18).

Non fa meraviglia che il soggiorno degl' israeliti nel deserto per lo spazio di 40 anni sia importuno per gl'increduli: un miracolo di 40 anni è troppo difficile a spiegarsi. Ma non si ha da gettare che un colpo di occhio sull'andata e sul ritorno e sugli accampamenti che gl' israeliti hanno fatto in questo deserto, e vedrassi evidentemente che l'istoria non ha potuto esser fatta che da un testimone oculare.

---

## NOTA XXIV.

### *All'occasione delle quaglie di cui parla Mosè al vers. 13 del cap. XVI. dell'Esodo.*

» Diodoro Sicolo racconta (*lib.* 1, *cap.* 12) dice » Voltaire (*Bibb. spieg.*) che un re d'Egitto nominato » Attisane fece altra volta tagliare il naso a una truppa di » ladri che aveano infestato colle loro estorsioni tutto l'E» gitto nel tempo delle guerre civili, che li relegò verso » Rinocolura all'ingresso di tutti quei deserti. Rinocolura » in greco significa *naso tagliato*, e apparentemente que» sta parola deriva dalla traduzione della parola Egiziana. » Diodoro dice che essi abitarono il deserto di *Sia*, e che » fecero delle reti per prendere le quaglie nel tempo che elleno » passano in quei climi; gl'increduli abusando egualmente del » testo di Diodoro e di quello della Scrittura credono di » apprendere in questo racconto la vera storia dei Giudei ».

Se gl' increduli hanno *abusato del testo* di Diodoro, Voltaire abusa ancora più della credulità de' suoi lettori

falsificando al suo solito i testi degli autori che ci cita. Ecco ciò che dice l'istorico Greco e Siciliano. » Attisane, da » uomo saggio non abusò della sua prosperità, egli governò i suoi nuovi sudditi, e diede un singolare esempio di » moderazione in ciò ch' egli ordinò in proposito dei banditi: gli punì, ma senza loro toglier la vita; avendoli » fatti arrestare in ogni paese ove si erano sparsi, dopo » averli giudicati previa un' esattissima informazione, gli » riunì tutti in un sol luogo, fece loro tagliar le narici, e li rimandò all' estremità del deserto. Colà fece lo» ro fabbricare su i confini dell' Egitto e della Siria una » città che prese il nome di Rinocolura dalla punizione » che aveano subita quest' infelici. Questo luogo manca » quasi di tutto ciò ch' è necessario alla vita: sterile, ed » impregnato di sale è il suo territorio, e trovansi nel re» cinto delle sue mura alcuni pozzi che le somministrano » un' acqua salmastra ed amarissima. Attisane colà li tra» sportò col disegno che fossero nell' impotenza di nuoce» re, e che dagli altri cittadini divisi, non potessero più » nella folla occultarsi. Ma il bisogno padre dell' industria » loro fece inventare in questa deserta città un mezzo di » provvedere alla loro sussistenza. Eglino costruirono colla » stoppia che cresceva nei vicini campi delle reti che tese» ro lungo la riva per prender le quaglie che vi si gettano in folla, venendo dalla costa del mare: in tal guisa » eglino si procurarono la sussistenza ».

Diodoro non fa alcuna menzione del *deserto di Sin* quantunque il Critico a lui faccia dire che *questi assassini di strada abitarono il deserto di Sin*. Il deserto ove gl' Israeliti mangiarono delle quaglie, in passando, era sulla riva del mar rosso (*Esod.* 18, *v.* 3), tra Elim e il monte Sinai, quando Rinocolura ove Attisane relegò i malfattori era sulle rive del mediterraneo a più di 50 leghe di distanza. Che questi malfattori abbian preso delle quaglie con delle reti, che siene stati fabbricatori di reti, che vi

siano state comunemente delle quaglie nel loro deserto, che ve ne siano ugualmente nel deserto di Sin, tutto ciò non prova niente contro le quaglie prodigiose con cui Dio saziò gl' Israeliti, poichè la grandezza della meraviglia non consiste nell' aver trovato delle quaglie, ma in averle trovate in una sì gran quantità da saziare più di 2 milioni di persone.

Gli assassini di strada su cui Attisane esercita una severa giustizia si occultavano nella folla in mezzo di cui non potevano scoprirsi che difficilmente. Gl' Israeliti al contrario erano ben distinti dagli Egiziani, e non hanno mai cercato di confondersi con essi.

Suppone Voltaire, perchè Diodoro non ne ne parla, che fosse nel tempo *delle guerre civili* che i banditi infestarono colle loro estorsioni l' Egitto. Ma al tempo dei Giudei non vi furono *guerre* civili. Questo popolo barbaramente oppresso non prese affatto le armi. Egli non ne avea nemmeno quando lasciò l' Egitto, e si riunì pacificamente in abito da viaggiatore col bastone alla mano.

I Masnadieri arrestati e puniti stettero sotto il potere del re d' Egitto che li tenne racchiusi in una piazza ove eglino erano inabili a nuocere. Gl' Israeliti all' opposto non solamente secondo il racconto di Mosè, ma ancora secondo Manetone, Trogo Pompeo e Giustino, e secondo i sacerdoti di Menfi di cui abbiamo prodotto le testimonianze, escirono dall' Egitto carichi delle sue spoglie, malgrado gli sforzi che fece il re per ritenerveli. Finalmente gl' Israeliti secondo Diodoro, (*lib.* 1) ebbero per capo e per legislatore Mosè che pretendeva aver ricevuto da *Jahoh* le sue leggi e i suoi ordini. Trovasi qui alcuna rassomiglianza con i banditi che il medesimo storico dice essere stati racchiusi in Rinocolura affinchè fossero inabili a nuocere? Del resto Diodoro non segna l' epoca del Regno di Attisane; e conseguentemente s' ignora in qual tempo furono arrestati e puniti i banditi di cui essi fanno parola.

## NOTA XXV.

### *Sul vers. 6, del Cap. XVII dell' Esodo.*

*V.6. Ecco che starò ivi dinanzi a te sopra la pietra di Horeb: e tu percuoterai la pietra, e ne scaturirà l' acqua, affinchè il popol b a. Così fece Mosè in presenza de' seniori d'Israele.*

La favola unitamente all' istoria conferma il prodigio avvenuto all' Oreb. Può vedersi su di ciò Bochart ( *Chanaan lib.* 1, *cap.* 16 ) e Huet ( *Quaest. alnet lib.* 2, *cap.* 12 ). Quest' ultimo ha trovato una quantità di rapporti di rassomiglianza tra Mosè che percuote la montagna colla sua verga e il Giano dei poeti.

Ma ciò che non deesi passar sotto silenzio, si è un'osservazione curiosa e interessante del dotto P. Sicard sullo scoglio dell' Oreb, da cui scaturì abbondantemente l'acqua, appena che Mosè per espresso comando di Dio l' ebbe colla sua verga percosso. Ecco la relazione che ne fa quest' autore ( *lettere edif. Levant. t. V.* 389 ).

» Noi facemmo circa due miglia di cammino, al fi» nire di cui ci trovammo nel luogo che Mosè appellò *Ten» tatis*, ed è quello in cui avvenne quell' illustre prodigio » di cui mi accingo a parlarvi. Egli è sì evidente, che non » havvi alcun ateo che attentamente considerando ciò che » noi vedemmo, costretto non sia a riconoscere un essere » supremo e onnipotente, capace solo di operare una sì gran » meraviglia. »

»Verso il centro del vallone *Raphidim*, e a più di 100 »passi dal monte *Oreb*, camminando si discuopre per un gran »sentiero assai battuto un'alta rupe fra molte altre più pic»cole, la quale è stata in progresso di tempo staccata dal»le vicine montagne: questa rupe è una gran massa di gra»nito rosso: la sua figura è quasi da un lato rotonda, ed è

»piana da quello che riguarda l'Oreb. La sua altezza è di »12 piedi con egual grossezza, ed è più larga che alta: la »sua circonferenza è di circa 50 piedi; è forata da ventiquat»tro buchi che facilmente si contano: ciascun buco ha un »piede di lunghezza e un pollice di larghezza. La facciata »piana della rupe contiene 12 di questi buchi, e la roton»dità che l'è opposta ne ha altrettanti: sono essi situati o»rizzontalmente a due piedi del lembo superiore della rupe, »e non sono distinti gli uni dagli altri che per la grossez»za di un dito: poco importa che essi non sieno ordinati e »disposti sulla medesima linea.

»I buchi di una facciata non comunicano con quelli del»l'altra, essi neppur sono dirimpetto gli uni agli altri. Im»porta l'osservare che questa rupe e l'altra sono in un ter»reno aridissimo e sterilissimo, e che in tutte le vicinanze di »queste rupi, non vi si scuopre nè meno l'apparenza di »alcune sorgenti, o di qualche altra acqua selvaggia.

»Spiegata la situazione di questa rupe, in tal guisa, »venghiamo alle circostanze che provano evidentemente i mi»racoli dell'autore della natura.

»1°. Si osserva facilmente una politura che regna dal »labbro inferiore di ciascun buco fino alla terra.

»2°. Questa politura non fassi vedere che lungo un pic»colo canaletto scavato nella superficie della rupe, e che se»gue il canaletto da un'estremità all'altra.

»3°. L'estremità dei buchi e dei canaletti sono, per dir »così, coperti e smaltati di una piccola porraccina verde e »sottile, senza che comparisca in niuna altra parte della ru»pe una sola erba, per piccola che ella esser possa: tutta »la superficie della rupe quasi all'estremità dei buchi e dei »canaletti è pura pietra.

»Fatte queste tre osservazioni, domando che mai signifi»chino questa politura dei labbri inferiori dei buchi, questi »canaletti egualmente politi di alto in basso, questa piccola »porraccina, che non cresce che sull'estremità dei buchi, e

»lungo i canaletti, senza che in tutto ciò sia avvenuto al-
»cun cambiamento, quantunque decorsi sieno 3000 anni? Di-
»mando ancora istantemente una volta, cosa significhino tut-
»ti questi così sensibili segni, se non sono essi altrettanti-
»te prove indubitate, che in altro tempo scaturì da tutti que-
»sti buchi un'acqua abbondante, e prodigiosa?

Questi buchi, queste bocche, ove l'acqua non scor-
re più certamente, ma dove ella ha lasciato, per mezzo
dei profondi solchi che fece, delle prove del suo antico
passaggio, sono altrettante medaglie più durevoli e stabili
dell'oro e del bronzo, che sono state coniate per celebra-
re questo meraviglioso avvenimento.

Questi buchi infine, queste bocche, questa porracci-
na sempre verde da tanti secoli, confutano vittoriosamente
il Deista Inglese, che ha creduto distruggere il miracolo av-
venuto all'Oreb, dicendo contro l'evidenza del fatto, che
la fontana dell'Oreb esisteva già avanti Mosè, e scorreva
naturalmente: ma che siccome gl'israeliti nell'escir dall'E-
gitto non avevano mai veduto delle fonti, essi presero quel-
la per un prodigio, e che il loro legislatore di concerto
con gli anziani che egli avea corrotti, lo pubblicò per tale.
Quando anche gli Ebrei fossero stati tanto stupidi per cade-
re in questo errore il primo anno dopo la loro escita dall'
Egitto, essi non potevano almeno esservi più ingannati al
quarantesimo anno: d'altronde aveano veduto delle fonti,
poichè la loro sesta stazione si era fatta ad Elim; dove e-
rano dodici fonti, ed eranvisi accampati vicino (*Esod.* 15,
*v.* 27, *Num.* 33, *v.* 9). Non solamente son prive di o-
gni fondamento le objezioni dell'incredulo, ma di più so-
no esse imprudenti singolarmente ed ardite.

## NOTA XXVI.

### *Sui vers. 8, e seg. del Cap. XVII. dell' Esodo.*

*V.8. Ma gli Amaleciti vennero a dar battaglia ad Israele in Raphidim.*

*9. E disse Mosè a Giosuè: Fa una scelta d' uomini, e va a combattere contro gli Amaleciti: domane io starò sulla cima del monte, tenendo la verga di Dio nella mia mano.*

*10. Fece Giosuè quello, che Mosè avea detto, ed attaccò la zuffa con Amalec: e Mosè, ed Aronne, ed Hur salirono sulla vetta del monte*

*11. E quando Mosè alzava le mani, Israele vincea: ma se egli alcun poco abbassava le man; Amalec era vincente,*

*12. E Mosè avea stanche le braccia: presa adunque una pietra gliela poser sotto, ed ei vi si mise a sedere, ed Aronne, ed Hur sostenevano a lui le braccia da l'una, e dall' altra parte. Donde avvenne, che le sue braccia ressero immote fino al tramontar del sole.*

*13. E Giosuè sbaragliò Amalec, e mise a fil di spada il suo esercito.*

*14. Ed il Signore disse a Mosè: Scrivi questa cosa per memoria in un libro, e falla sapere a Giosuè: perocchè io cancellerò sotto del cielo la memoria di Amalec.*

*15. E Mosè edificò un altare, a cui impose questo nome: Il Signore mia esaltazione, e disse:*

*16. La mano del Signore, dal soglio di lui sarà stesa e farà guerra contro Amalec per tutte le generazioni.*

» I Critici dicono ( *Volt. Bib. spiegata* ) che non » valeva la pena di far morire nei deserti il popolo Giudeo » che fu inutile la loro battaglia contro Amalec ec.»

Quando Dio punisce i malvagi e dà in preda alla morte i trasgressori delle sue leggi, egli esercita tanto la sua misericordia che la sua giustizia, perchè come la disubbi-

dienza e le scelleraggini degli empj simili a una perigliosa epidemia, capaci sono di guastare e corrompere un popolo intero, e di strasciuarlo nella ribellione e nell' anarchia, la vista del gastigo fa rientrare gli altri nel dovere, e conserva il buon ordine.

Una gran prova della provvidenza di Dio su i popoli è quand' egli rende segnalata e distinta la sua giustizia su gli uomini perversi; e con una strepitosa vendetta toglie dalla società i flagelli che la disturbano. Se Dio non sempre punisce i popoli in una maniera così manifesta, se egli differisce l' esecuzione dei suoi giudizj a dei tempi che sono noti a lui solo, non è però meno formidabile per la sua stessa pazienza; e gli empj non ne devono arguire che egli è insensibile alla loro perversità, debbono anzi attendersi al contrario, che più è lenta la divina giustizia a spiegarsi sopra di essi, meno grazia hanno essi ad attendere dalla sua misericordia.

» Fu inutilissima la battaglia contro Amalec ».

La battaglia contro gli Amalecitici ha svelato la sapienza di Dio nella condotta del suo popolo, e le sue ragioni d' avere scelto la via dei deserti, anzichè guidarli pel paese dei filistei. Se gli Amaleciti alleati cogl' israeliti per vincolo di sangue, crederono dovere per politica loro negare il passaggio, e prender l' armi per batterli, quantunque questi non pretendessero affatto sulle loro terre, e sulle loro città, con qual occhio i filistei parenti dei Cananei, li avrebbero essi veduti comparire sulle loro frontiere? da un' altra parte, è egli *inutile* a un popolo afflitto e vessato nella sua marcia, di combatter quelli che intraprendono a turbarla? è *inutile* a un popolo poco esercitato nel maneggio dell' armi d' imparare a servirsene vantaggiosamente in una circostanza pericolosa? Finalmente è *inutile* ad un popolo di cui Dio si è in special guisa dichiarato il protettore ed il re, di sentire che senza la protezione costante del suo monarca e del suo difensore, la moltitudine de suoi guerrieri valevole non sarebbe a salvarlo?

## NOTA XXVII.

### *Su i vers. 3, e 9, del Cap. XIX dell' Esodo.*

*V.3. E Mosè salì verso Dio, ed il Signore lo chiamò dalla cima del monte, e disse: Queste cose dirai alla casa di Giacobbe, e le annunzierai a' figliuoli d' Israele:*

*V.9. Il Signore gli disse: Io verrò tosto a te nell' oscurità di una nuvola, affinchè il popolo mi senta parlare a te, e presti a te fede perpetuamente. Riferì adunque Mosè al Signore le parole del popolo.*

Fu sulla montagna del Sinai, che la Maestà dell'Altissimo si manifestò in una maniera la più luminosa a tutta l' assemblea del popolo di Israele, e a tutti ispirò un santo spavento. Alcuni increduli hanno tentato di provare che tutto questo apparato fu un' illusione ed un effetto dell'arte. Prima di rispondere alle loro frivole objezioni, osserveremo che il testo c' insegna ( *Esod. cap.* 19, *v.* 3, e 9 ) che Dio fece sentire la sua voce non solamente a Mosè, ma a tutto il popolo. Il Signore disse: *Io vengo a voi nell' oscurità di una nube, affinchè il popolo m' intenda quando io vi parlerò, e che vi creda per sempre.* Le divine parole furon dunque pronunziate con una voce alta e distinta, lo che era ben capace di determinar gl' israeliti sempre indocili e titubanti a riporre un' intera confidenza in Dio. Forse avrebbero eglino sospettato senza di ciò finger Mosè dei trattenimenti colla divinità, come alcuni legislatori per dare un tuono di maggior importanza alle loro leggi hanno finto in progresso di tempo: Minosse, per esempio, con Giove; Licurgo con Apollo; Zoroastro con Oromase, Zamolxis con Zesta. Affine dunque di prevenire questi sospetti, Dio dichiara di più che rivolgerà le sue parole a Mosè, ed egli lo dichiara con

una voce sì forte, sì distinta, e in presenza di una sì gran moltitudine, che niuno potrà dubitare che egli non sia stato scelto da Dio, per loro intimare i suoi precetti e loro comunicare i suoi oracoli. Dice ancor la Volgata ( *ibid. vers.* 19. ) *che Mosè parlava a Dio*, *e che Dio a lui rispondeva*: il testo Ebreo aggiunge *Beqol*, *in voce*, per la voce. Non era dunque ciò una segreta rivelazione: Dio parlava a Mosè in una foggia sensibile, e intender facevasi per mezzo di una voce articolata.

» Ma, dicono alcuni increduli, la premura che si prese Mosè di allontanare in seguito il popolo e i sacerdoti » medesimi dalla montagna del Sinai, fa naturalmente nascer dei sospetti sulla verità delle maraviglie che vi si operavano. Se esse fossero state reali, egli non avrebbe » mancato d' invitare gl' israeliti ad appressarvisi, per convincerli sempre più della divinità della sua missione; vi » è dunque luogo a credere che quei tuoni, quei lampi, » quel fuoco, quel fumo che coprì la montagna, quella » tromba che risuonò con grande strepito, fossero artifizj di » Mosè, che egli aveva avuto pensiero di preparare con » alcuni altri confidenti. Si vedon tutto giorno all'opera le » medesime cose. Gli antichi conoscevano egualmente bene » che noi questa sorte di giuochi, e noi li vediamo in uso » presso i Greci ed i Romani. Lo Scoliaste di Aristofane » c' insegna che eravi presso gli Ateniesi un luogo dietro » la scena, ove imitavasi il rumore del tuono. Polluce rammenta una macchina simile ad un casino girante, in cui » facevansi comparir dei fulmini che cadevano. Vitruvio, » ( *lib. V*, *cap.* 7 ), dice che è d' uopo cangiar le scene, tutte le volte che si cangia soggetto, *o quando qualche nume vorrà scendere con folgori e tuoni improvvisi*. Le trombe parlanti che molto ingrossan la voce erano conosciute dagli antichi. Il P. Kircher ci ha data la » figura di una tromba, di cui ci dice che servivasi Alessandro per parlare alle sue armate ».

1°. Noi dimandiamo agl' increduli: Mosè è egli stato inviato da Dio con il potere di far dei miracoli, o è egli stato un' impostore che ha procurato d' ingannare con dei giuochi di mano? Se egli è stato inviato da Dio, i miracoli del Sinai, non sono un' illusione, perchè non adoprasi l' artifizio che in mancanza del potere. Se egli è stato un'impostore, ci si dica adunque per qual destrezza fece piombar sull' Egitto una grandine spaventosa, come l' inviluppò in orribili tenebre per lo spazio di tre giorni, come costrinse il mare a dividersi per dare agli Ebrei il passaggio, come alimentò per 40 anni più di due milioni di uomini in un deserto, come scaturir fece da una rupe un fiume? Noi diciamo *un fiume* perchè non abbisognava una minor quantità di acqua per un popolo sì grande, e per tutti gli animali che conduceva.

2°. Qual confronto può farsi fra il tuono simulato dei teatri che formavasi gettando delle piccole pietre da un barile in una caldaja di bronzo, il che produceva un romore che non era sentito a mille passi; qual confronto, io dico può farsi di questo romore con quello di un tuono, che spaventò così grandemente più di due milioni di uomini che occupavano un campo di molte leghe di lunghezza, che eglino supplicarono Mosè a volere loro parlare egli stesso, e che non parlasse più loro il Signore per la paura che avevano di morire? Qual confronto vi è egli tra le fiamme che la pece resina pestata può produrre, e che son racchiuse in uno spazio che non eccede una trentina di piedi e i lampi che illuminano un grand'orizzonte? Qual confronto può farsi fra le trombe parlanti, che non portan la voce che ad un migliajo di passi, e quella che si fa sentire dal Sinai in tutto il campo israelitico che era sì vasto? qual prodigiosa quantità di legna non sarebbe egli stato d' uopo tagliare per mantenere nell' intervallo di sette giorni su questa montagna quel gran fuoco che ne copriva la sommità? Avrebbe egli potuto farsi un sì gran lavoro all'insaputa di un popolo così numeroso?

3°. Si dirà forse che il Sinai divenne un vulcano o una montagna che vomita fuoco? Ma questo vulcano tutto miracoloso ha delle caratteristiche che lo distinguono in una foggia marcata da tutti i naturali vulcani. Gl' increduli che hanno avuto assai poche cognizioni e buon senso per far questo ridicolo confronto, leggano le descrizioni che gli autori antichi e moderni hanno dato del monte etna, per esempio, o del vesuvio, ed esaminino se mai ad essi rassomigliò il monte Sinai Una montagna che gettò fiamme una volta e vomitò delle materie combustibili, prende una forma che ella non perde mai del tutto. Vi si fa una bocca o un' apertura più o meno grande che sussiste dopo l'eruzione? si è egli detto mai niente di simile del monte Sinai? qual viaggiatore, quale storico ne ha data quest'idea? al contrario si sa che vedesi ancor sulla sua cima una cappella fondata sul terreno il più solido. Come possono azzardarsi delle congetture così puerili come quelle che noi confutiamo?

4.° Si terrà forse per favoloso il racconto di Mosè? Questo legislatore prende per testimoni di questi prodigj gl'israeliti stessi 40 anni dopo (*Deut.* 5, *v.* 5, 22 *e seg.*). Il suo volto raggiante di luce dopo questo momento, era un altro prodigio abituale che rammentava il primiero (*Esod.* 34, *v.* 29). Finalmente egli stabilì per monumento la festa delle settimane o della Pentecoste, e questa festa fu celebrata da quelli stessi che erano stati spettatori di questi diversi avvenimenti.

Frattanto si è fatta ancora un'altra objezione contro questo punto d' istoria. Si è detto che l' autor del Pentateuco è stato in contraddizione con se stesso: dopo aver ripetuto più volte che questi avvenimenti sono accaduti sul monte Sinai, egli dice che ciò avvenne sul monte Oreb (*Deut.* 5, *v.* 12). Ma tutti i viaggiatori e tutti i geografi sì antichi che moderni ci dicono che Oreb e Sinai son due sommità dell' istessa montagna, di cui l' una riguarda l'Idumea, e l' altra l' Arabia, e che questa è la più elevata.

## NOTA XXVIII.

### *Sul Cap. XX dell' Esodo.*

***V. 1. C. 20. Ed il Signore pronunciò tutte queste parole.***

( Seguono i precetti del decalogo ).

» Bisogna supporre, dice Voltaire ( *Bib. spiegata* ), » che Dio parlasse Egiziano, poichè sta scritto al salmo » 80 che furono spaventati i giudei per non poter intendere la lingua che parlavasi al di là del mar rosso . . . . » Se il Pentateuco scritto fu nel deserto non poteva esser » lo che in Egiziano, perchè gli Ebrei non essendo per » anche entrati nel paese di Canaan, saper non potevano » la lingua di quei popoli, che fu dipoi la lingua Ebrai- » ca. Ma si può supporre che il Pentateuco fu tradotto do- » po nella lingua della Palestina che era un idioma del Si- » riaco ».

Quando noi accordassimo al critico che i giudei non intendevano affatto la lingua che parlavasi al di là del mar rosso, che la lingua dei Cananei era precisamente il medesimo idioma che quello degli Ebrei, noi sosteniamo che non ne segue nientedimeno da ciò che Dio non ha potuto parlar che in Egiziano. La lingua che parlavasi al di là del mar rosso, era l' *Araba*, ma perchè gl' israeliti non avranno inteso l' Arabo, ne segue che eglino non avranno inteso che l' Egiziano? Abramo, Isacco non avevano essi la lor propria lingua, che non era nè l'*Egiziana* nè l'*Araba*? Non si parlava ella forse da Giacobbe e dalla sua famiglia quando vennero a stabilirsi in Egitto? Riuniti nel paese di Gessen essi la conservarono, e se la necessità di avere un commercio continuo con gli Egiziani, li obbligò ad apprender quella di questo popolo, eglino non dimenticarono la prima, che proseguirono a parlare tra loro. Fu in questa lingua che Dio intimò a Mosè i suoi ordini per comunicarli

ad essi Era questa la lingua Ebraica. Se quella dei Cananei era la medesima precisamente, come suppone il critico ( secondo il sig. Barthèlemy, *Mem. su i monumenti Fenicj*, la lingua Fenicia ha un rapporto più diretto al Siriaco che all' Ebreo ), il Pentateuco non dovè, nè potè esser tradotto in Cananeo, poichè egli era scritto in Ebreo, se il Cananeo era un' idioma del Siriaco, come egli lo dice ancora; la lingua de' Cananei sarà stata la stessa, quanto alla sostanza, che quella di Abramo e della sua famiglia, che era originaria e che aveva abitato come Tare e Giacobbe la Mesopotamia e la Siria. Così le confessioni del critico concorrono co' fatti per confutare le sue false asserzioni.

Quanto alle objezioni egualmente vaghe che frivole che egli aggiunge contro l' autenticità e la verità del Pentateuco e degli altri libri della scrittura; vedete le nostre preliminari osservazioni: e per ciò che riguarda le storie teologiche dei Bracmani, dei sacerdoti di Zoroastro, d'Iside, di Vesta, noi convenghiamo con lui che erano tante favole. Ma queste favole antiche, come provammo, erano grossolani inviluppi, sotto di cui la superstizione aveva coperto, mascherato, alterato le antiche tradizioni sulla creazione del mondo, sulla natura di Dio, sul culto che a lui è dovuto.

## NOTA XXIX.

### *Sul vers. 4 del Cap. XX dell'Esodo.*

4. *Tu non ti farai scoltura, nè rappresentazione alcuna di quel, ch'è lassù in cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotto terra.*

» Il divieto di fare alcuna imagine, dice Voltaire » ( *Bibbia spiegata* ), non fu mai osservato: Mosè stes-

» so fece scolpire dei cherubini ch' ei pose sull' arca, e fe-
» ce fare un serpente di bronzo. Salomone mise dei vitel-
» li di bronzo nel tempio ».

Voltaire confonde l' imagini fatte per servire di emblema, di accompagnamento e di sostegno, coll' imagini *dei corpi, sia celesti e terrestri, sia acquatici*, che si facevano per esser l' oggetto del culto che determina la nostra *adorazione e servitù.* Egli ha soppresso con una frode la più raffinata nella sua pretesa traduzione queste parole essenziali: » Voi non le adorerete; voi loro non servirete », parole che distruggono ed annientano la sua obiezione. Egli è egualmente falso che *questa legge non sia mai stata osservata*, che negli ultimi tempi, vedendo i giudei l' idolatria generalmente estesa sulla terra, si permettevano appena qualche sorta di figure, quantunque anche non fossero fatte per essere adorate, e che per conseguenza non fossero affatto contrarie alla legge, per condannare più formalmente il culto degl' idoli; e questa scrupolosa osservazione fu anche la causa occasionale dell' ultime guerre che essi ebbero con i romani per l' ostinato rifiuto di non ricevere presso di loro le aquile romane.

## NOTA XXX.

### *Sul vers. 5 del Cap. XX dell' Esodo.*

5. *E non adorerai tali cose, nè ad esse presterai culto: Io sono il Signore Dio tuo forte, geloso, che fo vendetta dell' iniquità de' padri sopra i figliuoli, fino alla terza, e quarta generazione di coloro, che mi odiano:*

» Gl' increduli dicono (*Volt. Bib. spieg.*) che niu-

» na cosa abbassa tanto l' essere onnipotente, quanto di
» fare a lui dire che egli è potente, e che è anche peg-
» gio di fare a lui dire che egli è geloso ».

Ed è un' abbassare l' essere onnipotente il dire che per l' istruzione delle sue ragionevoli creature, egli oppone la sua onnipotenza che ha creato il mondo e che lo governa, agli idoli impotenti che loro proibisce di adorare? Il Signore non è geloso di queste false divinità, poichè esse non sono che un niente, egli è bensì geloso del cuore dell'uomo, che ha fatto per amarlo, e servirlo.

Questa gelosia in Dio non è un moto passionato che turba il suo riposo, ella non è che l' atto eterno delle sue sante volontà che riprova ogni male, e determina delle pene contro quelli che lo commettono.

» Ma Dio ha detto pel suo profeta ( *Zac.* 8, *v.* 2 )
» Io ho avuto contro Sion una *gelosia* sì violenta che mi ha
» cagionato il più gran sdegno. Una passione così vile ed odiosa
» conviene ella a Dio? Sembra dicono alcuni increduli, che
» Dio si adiri quando amiamo altra cosa che lui: lo che è
» tanto assurdo quanto il pregiudizio de'pagani che credeva-
» no che i loro Dei fossero invidiosi e gelosi della prosperità
» degli uomini ».

Nella nostra nota XXXI. sulla Genesi, abbiamo spiegato perchè ed in qual senso i sacri scrittori sembrano attribuire a Dio le umane passioni. Senza risentir queste passioni, Dio sembra agir, per esempio, come se egli fosse *geloso*. Noi siamo obbligati a parlar di Dio come parliamo degli uomini, perchè non è possibile creare un linguaggio espresso per esprimere gli attributi e le azioni della divinità.

Dio vieta di rendere ad altri esseri che a lui il culto che gli è dovuto, e minaccia di punir quelli che son colpevoli di questa profanazione. Non già che egli abbisogni di questo culto, nè che perda qualche cosa di sua felicità quando gli uomini a lui lo negano, ma è perchè l' idola-

tria e l' empietà sono assurde; contrarie alla ragione, e al buon senso; accompagnate sempre dal disordine e dal ingratitudine, per conseguenza perniciose all' uomo.

La gelosia di Dio a questo riguardo non è dunque, noi lo ripetiamo, che la sua sovrana giustizia e la sua bontà a riguardo dell' uomo.

Non ne segue niente di meno da ciò, che Dio ci proibisca di amare altro che lui, mentre ci comanda all'opposto di amare il nostro prossimo come noi stessi, non solo i nostri amici, ma anche i nostri nemici, e di fare a tutti del bene (*Mat.* 5, *v.* 44. *e* 46) ma egli ci proibisce di amar altra cosa quanto lui, e di preferire alcun altra cosa a lui.

Quando i pagani attribuiscono ai loro Dei la *gelosia*, eglino se li rappresentano come simili ai piccoli tiranni invidiosi e sospettosi da cui erano essi circondati: ma i sacri autori hanno inteso per *la gelosia* di Dio, la sua giustizia vendicativa, che punisce gli uomini orgogliosi, ingrati, insolenti e che vogliono vivere nell'indipendenza dalla divinità.

Finalmente l'alleanza che Dio avea fatta col suo popolo, è rappresentata in diversi luoghi della scrittura (*Ezec.* 16, *v.* 9. *Gerem.* 2, *v.* 2. *Osea* 2, *v.* 19) sotto l'emblema di un matrimonio. Dio stesso vi si appella lo sposo della chiesa. Egli vi fa riguardare l'idolatria del suo popolo come un adulterio (*Deut.* 31, *v.* 16 *Giudic.* 11, *v.* 17 *Gerem.* 3, *v.* 9. *e* 10 *Isaia* 1, *v.* 1), e seguendo sempre la stessa metafora, egli si dice *geloso* della fedeltà di una sposa che esso ama. Quest' espressione ben lungi dal significare che Dio sia suscettivo di quest' indegna passione che appellasi *gelosia*, non denota che l' amore eccessivo che Dio porta al suo popolo, e la disposizione in cui egli è di punir severamente quelli tra i suoi sudditi, che invece di corrispondere alla sua tenerezza *daranno la sua gloria* a degli idoli vani (*Isaia* 62, *v.* 8 *Prov.* 6 *v.* 34).

## NOTA XXXI.

### *Sul med. vers.* 5 *del Cap. XX. dell' Esodo.*

» La pena da cui minacciasi ( *Volt. Bib. spieg.* )
» la terza e la quarta generazione innocente d' un avo col-
» pevole, sembra un' atroce ingiustizia agl' increduli. Dio
» aveva detto ai giudei, dicono ancora altri increduli: Io
» ricercherò le iniquità dei padri *sopra i figli* ( *Deut.* 5,
» *v.*9) fino alla terza e quarta generazione di quelli che *mi*
» *odiano*: Esso li aveva minacciati di farli perire a motivo
» dei loro peccati e di quelli dei loro padri (*L vit.*26, *v.*
» 39 ), Frattanto egli par che dica il contrario per bocca
» di Ezechiele: questo profeta impiega un capitolo intiero a
» confutare il proverbio dei giudei schiavi in Babilonia: *i no-*
» *stri padri hanno mangiato l'uva acerba, ed è per questo*
» *che noi abbiamo i denti inaciditi e allegati.* Egli loro so-
» stiene dalla parte di Dio (*Ezech.* 18) che ciò è falso;
» ed oppone loro questa assoluta massima: colui che pecche-
» rà è colui che morrà: Io giudicherò ciascuno secondo le
» sue opere: come conciliare questi diversi passi? »

Ciò non è punto difficile: vi è questione di adulti e non d' *infanti* in tenera età: ciò è chiaro per i termini nei quali essi son concepiti. Dio minaccia di punire fino alla quarta generazione *quelli che l' odiano*, quelli che imitano i peccati dei loro padri, e non quelli che se ne correggono. Questo è quel che dimostra evidentemente il testo caldaico, che dice espressamente: *Io sono l'Eterno, il Dio geloso, che vendico i delitti dei padri su i* FIGLI COLPEVOLI, *ec.*, QUANDO I FIGLI IMITANO I PECCATI DEI LORO PADRI. Conseguentemente Ezechiele afferma agli schiavi giudei che egli-no portino la pena non dei peccati dei loro padri, ma dei loro propri delitti, che se essi correggonsi, Dio cesserà dall' affliggerli. Questa è la confutazione della massima dei moderni giudei, che imputano le loro presenti sofferenze non

alla loro malvagità, che il loro acciecamento loro impedisce d'apprendere, ma all'idolatria dei loro padri tanto nel deserto, che nel paese di Canaan.

Ciò non toglie che i *bambini* in tenera età non trovinsi inviluppati in un general flagello, come il diluvio, la rovina di Sodoma, un contagio ec. Dio può risarcire in un'altra vita quelli che egli priva della vita presente, egli solo sa provvedere al bene generale della società, e ripararne le perdite, ed ei non sarebbe *ingiusto* in alcun senso, quand'anche punisse colla morte i fanciulli a motivo del delitto dei loro padri: certamente sarebbe una crudeltà per parte degli uomini di mettere a morte *dei fanciulli* a motivo del delitto del loro genitore, un tiranno solamente è capace di questa barbarie. I sovrani, i magistrati non hanno diritto della vita e della morte che per un delitto personale: un sovrano può ben degradare uno dei suoi sudditi per delitto di ribellione, confiscare i suoi beni, e mandarlo al supplizio. Egli è anche vero che i suoi figli nati e da nascere trovansi per questo decaduti dai loro privilegj, dall'eredità e dalla fortuna di cui avrebber goduto senza il delitto del loro padre, ma non havvi per questo ingiustizia. È del ben comune che il delinquente possa esser punito non solo nella sua persona, ma in ciò che egli ha di più caro. Questo è un freno di più contro il delitto. Con più di ragione Dio può agire egualmente. Quanti particolari che non hanno avuto alcuno interesse alle ingiustizie che attirano le vendette di Dio sopra un'intera nazione, sono inviluppati nelle pubbliche calamità? non vedonsi le mancanze di un regno passato risalire sulle future età, malgrado gli sforzi che si fanno per ripararle? Gl'increduli attaccano adunque tutti insieme la provvidenza generale di Dio, e le massime per tutto adottate, nel tempo stesso che attaccano la legislazione di Mosè.

Del resto l'originale o il testo ebreo rende il vers. 5 del cap. 20, e 3, 6, 7, del cap. 34 dell'Esodo, in una

guisa tale che chiude del tutto la bocca agl'increduli, e non presenta alcun'ombra di difficoltà. Egli è parimente suscettivo di tre sensi o spiegazioni diverse.

1°. Le preposizioni *lamed* e *hal* che sono state tradotte *sopra*, possono anche significare *per* ( *I. Paralip. cap.* 19, *v.* 5, e *salmo* 15, *v.* 4), di maniera che il testo può esser tradotto così: » Visitando l'iniquità dei padri per mezzo dei figli »: cioè a dire » dando loro per castigarli dei figli come Assalonne, che fu l'istrumento di cui servissi Dio per punire dei suoi delitti David.

2°. La medesima particella *hal* degli Ebrei vuol dire anche *in favore* ( *Esod.* 14, *v.* 25 *num.* 25, *v.* 13 *Giosuè*, 10, *v.* 14 *Proverbj* 31, *v.* 8 ), e allora si ha questo senso: *Visitando l'iniquità dei padri* IN FAVORE dei figli, vale a dire, per richiamare i figli dai medesimi delitti, lo che perfettamente corrisponde alle savie mire della provvidenza che sovente punisce i colpevoli, somministrando come una lezione per la gente dabbene.

3°. Si può anche tradurre secondo l'Ebreo ( *vedete la stor. univers. tradotta dall' inglese ediz. di Parigi t. IV, nota XI* ): *Io sono un Dio geloso*, DISTRIBUENDO LE DIMORE *dei padri ai figli fino alla terza e quarta generazione anche di quelli che m'odiano, ma usando misericordia in mille generazioni a quelli che mi amano*. È d'uopo qui osservare che la parola *generazione* non trovasi nell' originale, quelle di terza e di quarta che son qui in plurale possono essere intese della distribuzione dei beni, il valore di cui sarà aumentato al triplo ed al quadruplo: ma che per ciò che concerne le misericordie che Dio ha riservato a coloro che l'amano e che l'ubbidiscono, elleno sono *Lealaphim* per *migliaja*, cioè a dire *senza numero*. Tutto è qui promesso, e tutto è qui diretto a richiamare gl'israeliti dal culto degl' idoli.

## NOTA XXXII.

### *Sul vers. 1. del Cap. XXII dell' Esodo.*

*Queste sono le leggi giudiciali, che tu ad essi proporrai.*

» Da che deriva, dicono gl' increduli, che per un
» bove si obbliga il ladro a renderne cinque, e per un a-
» gnello solamente quattro? Chi potrebbe render ragione di
» una così bizzarra differenza?

Ciò è perchè egli è più facile rubare dei bovi che pascolano lungi gli uni dagli altri, e che si lasciano sparsi quà e là nei prati, che di rubar degli agnelli ordinariamente raccolti sotto gli occhi del pastore: in guisa che Mosè ha avuto riguardo, nella più gran severità della pena, alla facilità di nascondersi in rubando dei bovi. Noi aggiunger possiamo, che il bove è di maggiore utilità che gli agnelli, e che perdendone il primo, si perde il frutto delle fatiche di cui egli è capace. L' agricoltura può soffrire per il furto che si fa di un bove, e cagionar per questo una più gran perdita al proprietario di quella che egli avrebbe sofferto, se non fosse stato a lui involato che un capretto. D'altronde havvi una gran differenza nella bontà dei bovi: quello che era stato involato poteva essere di un più grand'uso che molti altri, ed ecco perchè bisognava restituirne cinque.

» Ma perchè, riprendono gl' increduli, il ladro invece
» del quadruplo e del quintuplo non era egli condannato
» che al doppio, se l' animale rubato trovavasi vivo fra le
» sue mani?

Niente di più facile che di render ragione di questa mitigazione della legge 1°. Si può presumere allora che il ladro è stato tocco da pentimento, e che ha avuto intenzione di restituire ciò che ha rubato, e in questo caso egli non merita un rigore sì grande 2°. Il proprietario ricupera senza

molta pena ciò che a lui è stato tolto 3°. Nella legge primitiva non si può restituir più l'animale vivente, ma bensì nella seconda. Ora non restituendo l'animale rubato, può avvenire che il proprietario faccia una perdita considerabile, sia pel servizio che egli ritraeva da questo animale, sia per l'affetto che gli portava, lo che il legislatore ha giudicato a proposito di compensare, ordinando una restituzione più forte.

Finalmente gl'increduli vogliono a qualunque costo trovar della contraddizione nella legge Mosaica: eglino objettano queste parole dei Proverbj (VI *v.* 30 *e* 31): » Non è grave la colpa di un ladro se egli ruba per riempire quando ha » fame il suo ventre e se egli è preso, renderà sette volte » altrettanto, e darà tutto ciò che ha nella sua casa ».

1°. Quest'espressione *sette volte altrettanto* non indica che una restituzione abbondante e forte. Questo è il significato che hanno ordinariamente questi termini (*Gen.* 4, *v.* 24 *Salm.* 11, *v.* 7 *ec.*).

2°. Quest'espressione *sette volte* può riferirsi alle recidive del ladro, come se si dicesse: » e *quando si fosse trovato sette volte in delitto*, egli non sarebbe obbligato che alla restituzione, dando tutto ciò che avrebbe nella sua casa, ad oggetto di pagare.

3°. Forse trattasi qui di un ladro notturno, colpito in fatto ed arrestato, e che, come si avrebbe potuto ucciderlo senza delitto, si poteva legalmente condannare alla restituzione del settuplo.

4°. Finalmente può essere che sotto il regno di Salomone la misura della restituzione in caso di furto sia stata aumentata a motivo delle grandi ricchezze dei particolari e del pubblico.

## NOTA XXXIII.

### *Sul vers. 18, del Cap. XXII dell'Esodo.*

*Non lascerai vivere gli stregoni.*

» La pena di morte contro i maghi dice Voltaire (*Bib-*
» *bia spiegata*), prova che i giudei credevano alla magia ».

Si appella *magia*, l' arte di operare cose meravigliose e che sembrano soprannaturali, non servendosi che di forze create. In tal guisa questo nome si prende in parte buona o cattiva, secondo i buoni e i cattivi effetti che si attribuiscono alla magia. Questi effetti son naturali, o artificiali, o diabolici, ed è per questo che dividesi la magia in magia naturale, artificiale, e diabolica.

La magia naturale produce degli effetti straordinari e meravigliosi per le sole forze della natura: per esempio la calamita che trae il ferro senza toccarlo. Questa non è propriamente, che una cognizione dei segreti della natura i più noti, e delle loro singolari virtù, d' onde ne seguono degli effetti che gl' idioti prendono per meraviglie, per incantesimi.

La *magia artificiale* è un' arte ingegnosa che fa delle cose straordinarie per mezzo dei principj delle scienze, o per la destrezza delle mani. Non si dee dunque imaginare che tutto ciò che è nuovo e sembra sorprendente, si faccia per virtù del demonio, sotto pretesto che non si può concepire come questo è naturalmente possibile. Vi sono delle cose che durano fatica a comprendere i più saggi. Ai nostri giorni per mezzo della calamità, dell' elettricità, degl' inchiostri particolari, dell' ottica, della catottrica, ec., per mezzo d' ingegnose combinazioni di numeri e di carte si operano degli effetti la di cui causa è tanto ascosa, che anche i forniti di un occhio linceo sono imbarazzatissimi a render-

ne ragione: a più forte titolo quelli che sono meno illuminati non debbono esser sorpresi se eglino non possono spiegar tutto ciò che vedon fare.

La *magia diabolica* a cui si dà il nome di *magia nera*, di *Goezia*, è quella che produce pel ministero del demonio degli effetti straordinari e sorprendenti, che superano tutte le forze della natura e quelle degli uomini, ma non quelle dei demoni. Se n' è parlato sovente nella santa scrittura. La *magia* vi è severamente vietata, e i maghi vi son rappresentati come odiosi a Dio e agli uomini. Quale idea dobbiamo noi averne? che vi ha egli di reale o d' immaginario, di naturale o di soprannaturale nelle loro operazioni? Son queste sempre umane astuzie, o prestigi del demonio?

Se si consultano gli scritti dei filosofi moderni su questo soggetto, vi apprenderemo ben poco. Per risparmiarsi la pena di discutere la questione, eglino l' hanno supposta decisa secondo i loro pregiudizj, eglino non hanno sufficientemente distinto le differenti specie di magia, come la divinazione, gl' incantesimi, il chiamar fuori l' ombre dei morti, la malìa, i malefìcj, le sorti o sortilegj: tutte queste pratiche sono differenti, ed avrebbe ciascheduna richiesto un esame particolare. Se loro addimandasene l' origine, rispondono con un tuono pungente, che tutto ciò è derivato dall' ignoranza: ma l' ignoranza non è che un difetto di cognizione; una negativa non produce niente, nè rende di niente ragione, e ci abbisognano delle cause positive. Eglino pretendono che ai nostri giorni la filosofia o la cognizione della natura abbia distrutto il poter dei demoni e dei maghi, ma s' ingannano. Se la magia, è tra noi rarissima, ella vi è stata altre volte comune, ed ancora si esercita altrove: perchè vi si è dunque creduto? e perchè non dobbiamo noi più credervi? ecco ciò che i filosofi avrebber dovuto insegnarci. Essi giudicano che quel che n'è stato detto nella scrittura, nei padri della chiesa, nei concilj,

negli esorcismi ha contribuito a fomentare il pregiudizio dei popoli, e la credenza all'operazioni del demonio, e questa è una falsità che debbesi da noi distruggere.

Così noi succintamente esamineremo l'origine della magía e ciò che ne han pensato i filosofi: 2°. ciò che se n'è detto nella scrittura. Noi rinverremo nei teologi ciò che ne hanno pensato i padri della chiesa, e le ragioni per cui si è dovuto impiegare le benedizioni e gli esorcismi per dissipare i prestigi dei maghi, contentandoci solamente su questi due ultimi articoli di giustificare in poche parole i santi dottori del cristianesimo, e le pratiche della chiesa cattolica.

1°.» L'origine della magia è la medesima che quella dell'idolatria: ne è un'inevitabil conseguenza, come hanno fatto vedere molti autori (Bayle, *risposte alle questioni di un prov. prima parte cap.* 36, *e* 37, Bruckero, *istoria dell. filosof t. I, cap.* 2. 12. *Storia dell' accad. delle iscriz. t. IV. in* 12. *p.* 34, ec.). Presso gli orientali sono stati appellati maghi quelli che parevano avere delle cognizioni superiori a quelle del volgo, e *magia* si è appellato lo studio della natura e della religione. In alcuni luoghi della svizzera il popolo chiama ancora *magi* i medici empirici a cui egli attribuisce dei particolari segreti per guarire la malattie.

Presso i pagani, l'immaginazione de'quali era combattuta da una moltitudine di spiriti, di genj, di demoni o di numi sparsi in tutta la natura, che ne animavano secondo essi tutte le parti e le governavano, loro venivano attribuiti tutti i fenomeni, i beni e i mali, le tempeste, la sterilità delle campagne, le malattie e le guarigioni, con più di ragione tutto ciò che sembrava straordinario, meraviglioso e sopraunaturale: dopo queste idee era importante di sapere come potevasi ottenere la loro benevolenza, e calmarli quando erano irritati, ec.

Ogni uomo che supponevasi aver questa cognizione, il talento di far del male o di guarirlo, d'indovinare le cose

occulte, di predire gli avvenimenti, d'ingannare gli occhi con dei giuochi di destrezza, ec., passava per uno che aveva a suo comando uno spirito o delli spiriti sempre pronti a eseguire i suoi voleri. Coloro che servivansi allora della *magia* per far del bene agli uomini, erano stimati ed onorati, ma quelli che se ne servivano per far del male erano detestati e proscritti.

Era tale l' opinione non solo degli idioti, ma dei più celebri filosofi: tutti sostenevano che gli astri, gli elementi, gli animali erano adombrati da genj o demoni che disponevano di tutti gli avvenimenti: su questo pregiudizio era fondato il culto che loro rendevasi, e questo culto era provato da tutte le sette dei filosofi. È su di ciò che lo stoico Balbo stabilì il politeismo e la religione romana ( *Cic. lib.* 3, *del nat. deor.* ): che Celso, Giuliano, Porfirio ed altri rimproveravano ai cristiani di essere ingrati ed empj, negando di adorare i genj benefici.

Passava adunque per cosa costante nel paganesimo, ed anche tra i filosofi ( Bayle *ibid. lib.* 37 ), che un uomo poteva avere commercio con i genj o demoni. Cicerone ne conviene ( *lib.* 2 *de divin. num.* 149 ). Luciano nel suo *Philopsendes*, rimprovera questa ridicolosaggine a tutte le sette dei filosofi, e gli stessi epicurei non ne erano esenti, ec.

Laonde Celso e gli altri attribuirono alla *magia* o a questo preteso commercio i miracoli di Mosè, di G. Cristo e degli Apostoli, ec. Ma era un doppio assurdo il pretendere che i demoni di cui i cristiani distruggevano il culto, fossero frattanto in commercio con quelli, e il biasimare ne' cristiani un' arte di cui i filosofi facevansi onore. Non si è mai potuto rimproverare ai cristiani di aver fatto uso di un potere soprannaturale per far del male ad alcuno.

Ecco dunque la prima origine delle differenti specie di *magia*, che bisogna distinguere. Si è creduto che per certe formole d'invocazione, *per carmina*, si potessero fare agire i genj, il che si è appellato col nome *d'incanti*: at-

tirarli per mezzo di canti, o per il suono de' musicali istrumenti, son questi gl' *incantesimi*: richiamare i morti e conversar con essi, è questa la *negromanzia*: apprender l'avvenire e conoscer le cose occulte, da ciò nascono le differenti specie di *divinazione*, gli *augurj*, gli *aruspicj* ec.: mandar delle malattie, o cagionar del danno a coloro a cui si voleva nuocere, son questi i *mal-ficj*: fare un maleficio ai fanciulli e impedir loro di crescere, è questa la *malia*: dirigere le sorti buone o cattive, e farle cadere sù chi si bramava, questo è ciò che appelliamo *sortilegj* o *stregonerie*: ispirare delle passioui criminose a persone dell' uno e dell' altro sesso, in ciò consistono i *filtri* ec. Tutto ciò deriva dal medesimo error primitivo.

L'impostura senza dubbio vi ha sempre avuta molta parte: ogni uomo che pretendeva esser più istruito degli altri voleva comparire ancor più abile di quel che non fosse, profittare della credulità degl' ignoranti, farsi ammirare e temere. Ogni distributor di rimedj non mancava di mescolarvi delle formule, delle ceremonie, delle precauzioni che davano un' aria più meravigliosa all' effetto che ne seguiva, e più d' importanza alla sua arte: è questo ancora il costume dei ciarlatani moderni. Perchè una pianta avesse la virtù di guarire, bisognava che ella fosse recisa in certi tempi, sotto una tal costellazione, bisognava peonunziare certe inintelligibili parole. Così la medicina divenne una *magia* (*Plin. lib. XXX, cap.* 1) composta di botanica, di astrologia, di destrezza e di superstizione.

Se noi risalghiamo più alto, troveremo la prima sorgente di questo errore nelle umane passioni. Da un lato la vanità, l' ambizione e la furberia degl' impostori, dall'altro la curiosità degli uomini, l' avidità di procurarsi delle ricchezze, la gelosia, la vendetta, il desiderio di perdere un nemico, i trasporti di un amore sregolato ec., hanno recato ogni male: un' anima furibonda disse; » Se io non » posso ottener niente dal cielo, farò agir l' inferno: »

*Flectere si nequeo superos : acheronta movebo.*

La vera religione lungi dal contribuire in niente a tal disordine, non cessò di rimuoverne gli uomini. Dal principio del mondo, ella loro insegnò, che non havvi che un solo Dio, che egli solo ha creato e governa l'universo, distribuisce i beni ed i mali, dà la sanità o la malattia, la vita o la morte. Ella condanna tutte le passioni e vieta di ricorrere a qualunque pratica superstiziosa. Noi non vediamo regnare alcuna superstizione tra gli adoratori del vero Dio; ed abbiamo giustificato il patriarca Giuseppe nella nostra nota LXXXIII. sulla Genesi. Non è perchè i giudei fossero inclinati alla *magia*, e che vi credessero, che la legge mosaica pronunziò la pena di morte contro queste abominazioni, come li accusa Voltaire: è perchè eglino avevano vedute queste pratiche detestabili consacrate in Egitto di dove escivano: è perchè essi andavano a por piede in un paese ove elleno erano in voga. *Quando voi entrati sarete nella terra che il vostro Dio vi darà*, così è detto nel Deuteronomio ( *cap.* 18, *v.* 9 *e seg.* ), *guardatevi dall'imitare le abominazioni di quelli che l'abitano: che non trovisi tra di voi nè mago, nè incantatore, nè uomo che consulti i pitoni e gl' indovini, o che richiami dall'ombre i morti per apprender il vero da essi. Per simili pratiche detestabili agli occhi suoi, Dio al vostro arrivo distruggerà questo popolo.* Se in seguito alcuni giudei si son resi colpevoli di *magia*, ciò fu quando eglino imitarono l'idolatria de' loro vicini, e questo delitto non è mai restato impunito.

Evvi ancora una terza causa su cui non vogliono convenire i nostri filosofi: queste sono le operazioni del demonio medesimo, che per farsi tributare gli onori divini, ha sovente fatto delle cose che non si possono attribuire nè a una causa naturale, nè alla potenza di Dio; e Dio l'ha permesso a fine di punire gli empj che rinunziavano al suo culto per soddisfare le loro passioni. Secondo i nostri avversarj, non fuvvi mai niente di reale in tal genere. Tutto ciò

che gl' idioti e i filosofi han creduto vedere, e han creduto far di soprannaturale, ciò che i padri della chiesa hanno supposto vero, ciò che gli storici e i viaggiatori hanno narrato; ciò che è stabilito dalle procedure de' tribunali e dalla confessione medesima de' magi, è imaginario, sono o imposture o effetti puramente naturali. Noi sosteniamo che ciò non è possibile. Bayle ed altri hanno invano fatto delle dissertazioni sulla forza dell' imaginazione, e ne hanno esagerato gli effetti. Non era certamente l'imaginazione che agiva quando i maleficj hanno operato sugli animali.

Generalmente l'abbracciare il pirronismo, e negar tutti i fatti, accusare d'imbecillità o di furberia tutti gli autori antichi e moderni, attribuir tutto a delle cause naturali che non conosconsi e che non possono assegnarsi, è questo un metodo pochissimo filosofico, esso prova che si temono le discussioni, e che non ci sentiamo in istato di render ragione di niente. L'istesso Bayle ne ha giudicato così (*Diz. critic. Majus. Rem. D.*).

Noi siamo ben lungi dall' ammettere ciecamente tutti i fatti riferiti dagli autori che han trattato di *magia*: un numero grandissimo di questi fatti non son confermati bastantemente. Sappiamo che per ignoranza si sono sovente attribuiti all' operazione diabolica dei fenomeni puramente naturali, che molte persone sono state falsamente accusate di *magia*, e ingiustamente punite, ma non ne segue niente di meno da ciò, che non siavi stata la *magia* propriamente detta.

2°. Noi diciamo che non trovasi niente nella Santa Scrittura che abbia contribuito a mantener tra i popoli il pregiudizio dei pagani e la confidenza alla *magia*.

Si è provato nella nostra nota XIII. sull' Esodo, art. 4, che in tutto l' antico testamento non trovasi alcun'esempio di *magica* operazione, di cui siamo forzati di attribuirne l' effetto al demonio. Abbiamo fatto vedere che niente non obbliga di supporre che siavi stato del soprannaturale nelle operazioni de' maghi di Faraone; che Giobbe fu

afflitto per un' espressa permissione di Dio, ec. In una parola, non havvi alcun esempio nella scrittura che dia luogo a concludere che un uomo può avere il demonio a' suoi ordini, e farlo agire come a lui piace.

Dio aveva proibito agli israeliti ogni specie di *magia* sotto pena di morte (*Levit. c.* 19. *v.* 31. e. 20, *v.* 6. 27). È uno dei delitti che la scrittura rimprovera a Manasse idolatra ed empio monarca (*II. Paralip.* 33, *v.* 6): questa proibizione era giusta e saggia. In effetto, la magia era una professione del Politeismo, poichè ella supponeva la confidenza ai pretesi genj o demonj, motori della natura. Abbiamo veduto che era uno dei delitti che Dio voleva punire ne' Cananei. Quest' arte funesta avea sovente più per oggetto di far del male che del bene, e quasi sempre ella era unita all' impostura. I *Maghi* profittavano dell' ignoranza, della credulità, dei terrori popolari, per ispirare una falsa confidenza, la loro professione era dunque perniciosa ella stessa, e per ogni rapporto detestabile.

Ma la legge che condannavali, supponeva ella che essi avessero in effetto un potere soprannaturale, e poteva ella contribuire a sostenere la falsa opinione che il popolo ne aveva? Niente meno. Noi non vediamo come gl' increduli possono concluderne *che non vi è stato tra gli autori sacri che poca o nulla filosofia*. Sosteniamo che eravene più che presso i Greci e i Romani. I Filosofi di questi due popoli credevano come il popolo alla *magia*: e vi si ricorreva nelle pubbliche calamità. Bayle ha fatto vedere (*Risp. alle quist. di un prov.* 1, *part.* c. 38) che gli Imperatori Romani aveano a loro stipendio de' *Maghi*, senza eccettuarne il saggio e filosofo Marco Aurelio.

Gli autori sacri meglio istruiti ripetono incessantemente che Dio solo fa dei miracoli, che egli solo conosce l' avvenire, può rivelarlo, che da lui solo vengono i beni ed i mali, i benefizj ed i flagelli della natura. Se il demonio

fa qualche cosa, ciò non è *mai* per gli ordini di un *Mago* ma per un' espressa permissione di Dio. Queste verità distruggono dai fondamenti il preteso potere dei *Maghi* d'ogni specie.

Non ignoriamo che gl' increduli fanno consistere in oggi la filosofia a negare l' esistenza medesima del demonio; e conseguentemente tutte le sue pretese operazioni; ma noi loro addimandiamo su quali prove positive fondano eglino questo domma importante, e come dimostrano l' impossibilità de gli avvenimenti riportati nella Bibbia! Ecco su di che essi non ci hanno per anche appagato e soddisfatto. Un' idiota nega i fatti con egual pertinacia che il più abil Filosofo.

Il nuovo testamento fa menzione di molte operazioni dello spirito maligno, ma a cui i *Maghi* non aveano alcuna parte: della tentazione di G. C. nel deserto, della liberazione degli ossessi, ec. Il Signore predice che verrebbero de' falsi profeti, ma egli non decide affatto se saranno reali o apparenti i prodigj che essi faranno.

Gli atti apostolici riferiscono (*c.* 8, *v.* 11) che Simone il Mago avea sedotto i Samaritani. Ma era egli allora necessario di mettere in azione il demonio onde venire a capo d' ingannare il popolo? S. Paolo dice (2. *Thess.* c. 2, *v.* 9) che la venuta dell' Anticristo sarà segnata dall' operazioni di Satanasso, per mezzo di *fraudolenti prodigj*: questa espressione sembra designare dei prodigj fatti e simulati, anzichè delle cose soprannaturali, delle azioni superiori alle umane forze.

Molti padri della chiesa han giudicato così; tra gli altri S. Giustino (*Apol. Num.* 26), S. Ireneo (*Adver. Haereses lib.* 2, *cap.* 31), S. Clemente Alessandrino, *Exhort. ad Gent.* p. 52, Origene contro Celso, lib. 2 p. 50. *Che penseremo noi della magia*, dice Tertulliano? *ciò che ognuno ne pensa, che questo è un inganno, ma la di cui natura è solo conosciuta dai cristiani* (*l. de anima c.* 57.)

Allorchè fu predicato l Cristianesimo la *Magia* era più comune che mai tra i Pagani: noi lo vediamo per quel che ne dicono Celso, Giuliano, i Romani istorici, ed i nostri antichi Apologisti. I padri in generale si accinsero con ragione a descrivere quest' arte funesta. Senza entrare in filosofiche discussioni, molti attribuirono al demonio i pretesi miracoli di cui vantavansi i Pagani: era questa la via più breve e la più saggia di terminar la quistione. Il poter dei demonj è attestato dalla Santa Scrittura, quantunque non lo sia il loro commercio con i *Maghi*. Tutte le sette dei filosofi credevano l' uno e l' altro: gl' istorici citavano dei fatti che sembravan indubitati, e che non potevansi attribuire ad alcuna causa naturale. Se i padri abbracciato avessero il Pirronismo degl' increduli, eglino avrebbero messo tutto il mondo in tumulto. Bisognavano dunque ad oggetto d' illuminare gli uomini non degli argomenti che il popolo non comprende niente, ma bensì dei fatti: ora i padri hanno opposto ai Pagani un fatto pubblico e indubitato, il potere cioè degli Esorcismi della Chiesa, di cui gli stessi Pagani furono sovente testimoni oculari, e che ne ha convertito un grandissimo numero.

Egli è parimente secondo la condotta della Chiesa nei secoli seguenti, e che ella tien tuttora. Nel quarto secolo i nuovi Platonici riempirono il mondo delle pretese meraviglie della lor Teurgia, che era una vera *magia*, che diè luogo a delle abominazioni che i nostri moderni filosofi non osarono negare: molte sette di Eretici facevano professione di *magia*; fu d' uopo adunque allora aumentare la severità delle leggi, furono forzati gl' imperatori a severamente proscrivere la *magia*, e la Chiesa fece altrettanto.

Ora queste leggi sì civili che ecclesiastiche erano giuste: e sarebbe una follia il biasimarle. Bayle ha provato benissimo ( *ibid. cap.* 35 ) che i maghi o reali o immaginarj o simulati, son meritevoli delle pene afflittive che loro si fanno subire.

Quando fosse certo che ogni commercio, ogni patto col demonio è immaginario ed impossibile, non sarebbe meno vero che un *Mago* ha il disegno e la volontà di aver questo commercio; e che fa tutto ciò che gli è possibile per riuscirvi: avvi mai disposizione di un' anima più esecrabile, ed una più nera malvagità? I *Maghi* non lascian mai di mescolare delle profanazioni alle loro pratiche, e la loro intenzione è sempre diretta a far piuttosto del male che del bene. Bayle osserva benissimo, che quanto un preteso *Mago* non credesse egli stesso alla magia, basta che egli abbia voluto darsi il credito di *Mago* per esser degno di pena, perchè la sola opinione che si ha di lui basta per operare gli effetti più tristi su i caratteri timidi, avidi di ricchezze, e sulle deboli immaginazioni.

Dall' altra parte, o il patto dei *Maghi* col demonio sia possibile o no, non sono però meno buoni ed utili gli esorcismi; l'intenzione della Chiesa che li adopra, essendo di persuadere i popoli che le benedizioni e le preghiere hanno l'efficacia di distruggere tutte le operazioni del demonio, lo che in ogni ipotesi è vero, ciò basta per frastornare i popoli dalle pratiche superstiziose. Nelle sue inquietudini e nelle sue pene il popolo dà la sua confidenza non alla filosofia, ma alla Religione, ed in vero egli non ha torto. Invano a lui si allegherebbero dei ragionamenti per disingannarlo dalla *magia*, questi ragionamenti non prevarranno mai sul racconto ch' egli ha inteso di fare delle operazioni dei *maghi*: il solo mezzo di fargli intender ragione, e di bene inculcargli che ogni operazione magica è empia, abominevole, vietata severamente dal la legge divina e che merita di esser con rigore punita: che tutti i *Maghi* insieme non posson niente sopra un Cristiano che ripone in Dio e nelle preghiere della Chiesa la sua confidenza.

Una prova che non sono nè queste preghiere, nè questi esorcismi, nè le leggi che contribuiscono a mantenere gli errori del popolo, si è che presso i Protestanti i quali

hanno rigettato tutte le pratiche della Chiesa, nella Svizzera, nell' Inghilterra, nei paesi del Nord, la Divinazione, la *magia*, i sortilegi sono molto più comuni che presso i Cattolici. Nel tempo stesso che l'Inghilterra non voleva riconoscere altra norma ed altra legge, che quella che appellava la *pura parola di Dio*, ella trovavasi ripiena di Astrologi, di *Maghi*, e di Stregoni. La libertà di pensare introdotta di poi non vi ha affatto guarito gli spiriti. Carlo II. diceva del celebre Isacco Vossio (*Londra t.II, p.2 e seg*) *Quest' uomo crede a tutto fuor che alla Bibbia.*

Quando gl' increduli pretendono che i progressi della Filosofia nel nostro secolo hanno ridotto a niente il potere del demonio e quello dei *Maghi*, niuno vi crede più, eglino vantansi male a proposito di un' impresa a cui non hanno parte veruna. Son dunque i filosofi o i ministri della Religione, che sono andati a istruire gli abitanti dell'Alpi, del monte Jura, delle Cevennes, dei Pirenei? chi hanno illuminati questi poveri popoli, e li hanno disingannati dai loro antichi e grossolani errori?

## NOTA XXXIV.

### *Sul vers. 19, del Cap. XXII. dell' Esodo.*

*V. 19 Chi peccherà con una bestia sarà messo a morte.*

» Dalla pena dell' unione colle bestie si desume una
» prova che i giudei erano molto inclinati a quest' abomi-
» nazione ( *Voltaire Bib. spieg.* ). »

*Un genere d' impudicizia appena immaginabile*, dice il sig. Ab. Guènée ( *Lettere di alcuni Giudei a*

» *Voltaire*, t. 3, lett. IX, §. 5 ); *negli individui i più rozzi od i più stupidi dell' umana specie, erasi estese e diffuso in questi climi. Il silenzio delle leggi sembrava autorizzarlo tra i popoli Cananei, ed una religione o piuttosto un cieco fanatismo consacravalo in qualche maniera in alcuni luoghi dell' Egitto.* Mosè proibì ai Giudei questi mostruosi disordini » Non vi contaminate, egli »dice loro da parte del Signore ( *Levit. cap.*18, *v.* 24, »e *cap* 20, *v.* 22 ) » con queste abominazioni, come han»no fatto tutti i popoli, che io son per discacciare d' in»nanzi a voi. Io mi accingo a punirli strepitosamente dei »loro escerabili delitti, per i quali essi hanno contaminato »questa terra, ed ella li vomiterà con orrore dal suo seno »Osservate i miei comandamenti ed i miei ordini, e non »commettete alcuna di queste infamie, nè voi, nè lo stra»niero che abita tra di voi. I popoli che hanno abitato que»sta terra prima di voi, l'hanno con queste abominazioni »macchiata: guardatevi dal seguire i loro esempj per timore »che ella non vi vomiti fuor del suo seno com'ella va a vo»mitar questi. Chiunque avrà commesso alcuna di queste a»bominazioni, perirà in mezzo al suo popolo. Osservate i »miei comandamenti, non fate ciò che hanno fatto quelli »che ci hanno preceduto e non vi contaminate con queste »detestabili azioni.

E più sotto: » Non imitate le nazioni che io son per » discacciare d' innanzi a voi, esse hanno commesso que» ste abominazioni, ed è per questo che io le ho avute » in orrore ».

Non è egli evidente che Mosè, determinando dei gastighi severi contro questi disordini, lungi dal supporre che questo delitto fosse comune o anche conosciuto tra gli Ebrei, non annunzia altre vedute che di preservarli dagli esempj che essi lino erano per aver sott' occhio? Voltaire frattanto prende motivo da queste precauzioni del loro savio legislatore di rimproverare ai Giudei delle laidezze di cui il

solo pensiero fa errore. Egli ha rinnovata quest' atroce imputazione in molti dei suoi scritti e non ha potuto darne una convincente riprova. La maggior parte dei popoli di Europa avea adottato queste medesime leggi. Avrebbesi egli dritto di tirarne questa conseguenza, che gli Europei non solamente sono *inclinati*, ma anche *inclinatissimi* a questa abominazione? Tali sono pertanto i soli fondamenti su cui Voltaire si è appoggiato per oltraggiare in ogni occasione si crudelmente e sì ingiustamente il popolo Ebreo.

» Ma, aggiunge Voltaire ( *Nota inserita nel trattato* » *della Tolleranza* ), il Levitico ordina ai Giudei ( *cap.* » 17 ) di non più adorare gli animali pelosi ed i capri » con cui eglino hanno commesso delle infami abominazioni.»

La parola Ebraica che Voltaire traduce per i *pelosi* non ha alcuna significazione ben determinata nella lingua Ebraica: le antiche versioni la prendono in differenti maniere: gli uni la traducono per *maligni e demonj*: gli altri per le *vanità* e per gli *idoli*, ec. Non è dunque indubitato che ella significhi *peloso*, quantunque dica Voltaire ( *Difesa di mio zio* ) che per *pelosi bisogna intendere assolutamente i becchi*. Ma quand' anche questo significato fosse il più verisimile, o anche il solo vero, ciò non prova che trattisi nel Levitico del culto dei becchi: non potrebbe forse essere con altrettanta probabilità il culto delle scimie, dei cani, dei gatti ec. in una parola di animali pelosi in generale, e forse quello del bove *Apis* che gli Ebrei venivano da adorare?

Parimente l' espressione Ebraica *con i quali hanno fornicato*, e che Voltaire traduce con questa parafrasi: *con i quali medesimi essi hanno commesso delle infami abominazioni*, è presa dai più saggi interpetri in un senso puramente metaforico, e non significa qui, come in molti altri luoghi della Scrittura, che la fornicazione spirituale, l'idolatria che univa il culto del Signore a quello delle false Divinità: questo senso è anche più connesso col Testo

letterale. Dio in questo passo proibisce agli Ebrei d'immolare le loro vittime altrove che nel Tabernacolo, *affinchè eglino*, dice Mosè, *offrano all'Eterno i sacrifizj che facevano in aperta campagna. Essi condurranno le loro vittime al Sacerdote, alla porta del Tabernacolo, ed il Sacerdote ne spargerà il sangue sull'altare dell'Eterno, ed i figli d'Israele non offriranno più i loro sacrifizj ai demonj, agli idoli*, o anche se si vuole, agli animali pelosi che questo popolo infedele avea adorato ec. Questo passo reso in tal guisa, presenta un senso naturale e completo: i sacrifizj che gli Ebrei doveano offerire a Dio, sono opposti a quelli che essi aveano offerto ai demonj o agli animali *pelosi*: niuna cosa richiede, nè introduce il senso straniero che Voltaire vi ha sostituito per calunniare gli antichi Giudei.

Frattanto Voltaire persuaso che niuno può ricusarsi ad una prova sì forte, ricerca tosto l'origine di questo culto infame: » Non si sa, egli dice se questo strano culto veniva dall'Egitto, patria della superstizione e del sortilegio, »ma credesi che il costume dei nostri pretesi maghi di viaggiare nel sabato, d'adorarvi un becco ec., sia derivato »dagli antichi Giudei.»

1°. Il critico dice qui, *che non si sa se questo antico culto veniva dall'Egitto*, ed egli altrove assicura (*Difesa di mio zio*) come *un fatto certo che questo costume di adorare un becco vien dagli Ebrei che l'avean preso dagli Egiziani*: così secondo lui *non si sa*, e pertanto si è *certo*. La ragione che quì reca, per provare che i Giudei aveano questo costume dagli egiziani, è tanto dimostrativa quanto la prova che egli ha tratto dal testo spiegato alla sua foggia: ella è, dice egli, *che i Giudei non hanno inventato mai niente*. Che decisivo argomento!

2°. Noi sappiamo che il luogo dell'Egitto abitato dagl'israeliti, non era lungi da quello di *Mendès*, e che i popoli di questo nome adoravano i becchi. Plutarco, Stra-

bone, Pindaro, ec. che ce l' insegnano, hanno parlato dell' infamie da cui questo culto era talvolta accompagnato. Noi *sappiamo* dunque che se alcuni Ebrei abbandonati si sono a queste detestabili superstizioni, essi hanno potuto esservi strascinati dagli esempj degli Egiziani di dove *era venuto questo culto straniero.*

*Ma si crede che il costume di andare al sabato, ec. Si crede* (Ecco parimente una delle prove del dotto Voltaire) *che il costume dei nostri pretesi Maghi*: se sono *pretesi Maghi*, questo deve essere anche un preteso sabato una pretesa adorazione del becco, tutto è preteso, e niuna cosa è reale.

Finalmente Voltaire ha tante volte assicurato che gli *antichi Giudei non conoscevano nè Angeli buoni, nè cattivi* (Filosof. dell' Ist., Diz. filosof. ec.); come adunque il costume di adorare il diavolo sotto la figura di un becco potè venir da un popolo che non avea del diavolo alcuna cognizione? *come questo popolo ha egli potuto insegnare in una parte di Europa la stregoneria?*

---

NOTA XXXV.

*Sul vers. 28. del Cap.* XXII. *dell' Esodo.*

*V.* 28. *Non dirai male dirai il principe del popolo de' giudici* (*), *e non male tuo.*

» Si crede trovar contraddizione (*Voltaire Bibbia*

---

(*) *degli Dei* (Diis non detrahes) dice il testo, che Martini ha ben tradotto *dei giudici*, come può rilevarsi dalla present. Nota dell'autore. *N. del T.*

» *spieg.* ) tra l'ordine di porre a morte quelli che avran-
» no sacrificato agli Dei, e la proibizione di parlar male
» degli Dei ».

Qualunque senso che diasi al termine Dei in questa frase, non solo non contiene alcuna contraddizione, ma bensì molta prudenza e saviezza.

Non havvi dubbio, che nell'ordine di porre a morte quelli che hanno sacrificato agli Dei, non s'intende per il nome di Dei i falsi Dei, i demonj, gl'idoli, culto vietato, empietà che prova la severità delle legge contro il colpevole, che a dispetto dell'Ente supremo, brucia a delle vili creature il suo incenso. In tal guisa l'apparente proibizione non può trovarsi che nel divieto di parlar male degli Dei.

Ora per questa parola *Dei* si debbono intendere i re, i principi, i giudici, i magistrati. Quest'è quel che sovente significa la parola *Elohim* tradotta per quella di *Dii*, Dei. (*Vedasi il Salmo* 81. *v.* 1., 6. *e* 7.). Questo titolo è dato agli uomini rivestiti di autorità, perchè essi partecipano della potenza e dell'autorità di Dio, per giudicare e proteggere gli uomini, e così l'hanno inteso il Caldeo, il Siriaco, l'Arabo e il Persiano. Havvi mai niente di più ragionevole che di porre un freno alla lingua dei popoli portata naturalmente ai lamenti e alle satire contro quelli che li governano?

2° La parola *Elohim* come abbiamo avuto occasione di osservare nelle nostre note sul 1°. versetto della Genesi, ha la forza e la proprietà di esprimere tanto il vero Dio, quanto i falsi Dei. Non vi è obbligo di prenderla quì in numero plurale; noi abbiamo il fondamento di tradurla: *voi non parlerete male di Dio*, *voi non bestemmierete*. Gli autori del Talmud (*Artic. Sinedrio Cap.* 7.) hanno abbracciato questo senso che tronca ogni difficoltà, e fa sparire ogni contraddizione.

3°. Quand'anche per la parola *Dei* s'intendessero gli oggetti del culto Idolatra dei popoli vicini della Giudea,

noi sosteniamo che Mosè ordinando la pena di morte contro l' israelita adoratore del vero Dio, che mescolasse al suo Santo culto delle cerimonie profane e dei sacrifizj alle false divinità, avrebbe procurato con una saggezza e con una prudenza consumata, di proibire nel medesimo tempo al suo popolo il parlar male delle pretese divinità dei Pagani, per non dar luogo alle querele, alle dispute, ed anche alle guerre di religione, che state sono comunissime tra gli antichi idolatri, come ne fa fede l' Istoria.

## NOTA XXXVI.

### *Sul vers. 17 del Cap. XXIII. dell'Esodo.*

*V. 17. Tre volte l' anno tutt' i tuoi maschi si presenteranno dinanzi al Signore Dio tuo.*

» I Filosofi a cui tutto apparisce incomprensibile allorche havvi quistione dei libri santi, domandano, come Gerusalemme poteva contenere tutti i maschi in ciascuna delle tre grandi feste della Religione ».

Noi loro rispondiamo che eglino non comparivano tutti insieme nel medesimo giorno, ma turno per turno, e che non fermavansi nella città che una sola notte; essi giungevano la sera, e all' indomani facevano le loro divozioni, e tosto partivano per dar luogo agli altri. Ciò è quel che appare dall'esempio di Elcana ( *I. Reg.* ): d'altronde, oltre le case si ergevano delle tende per gli stranieri in tutte le piazze di Gerusalemme, e forse fino al di fuori de' suoi bastioni.

## NOTA XXXVII.

### *Sul vers. 28, del cap. XXIII dell' Esodo.*

*V. 28. Mandando avanti i calabroni, quali faranno fuggire l' Heveo e il Cananeo, e l' Ebreo prima del tuo arrivo.*

» Dio, dice Voltaire ( *Bibb. spieg.* ), che manderà »dei calabroni e delle vespe per preparare la vittoria ai Giu»dei. . . . . La Storia antica parla in effetto di molti po»poli di Asia che furono costretti a lasciare i loro paesi ove »questi animali si erano eccessivamente moltiplicati. Si è »detto parimente che i popoli della Calcide erano stati e»spulsi dalle mosche, e si è detto altrettanto dei popoli »della Mysia . . . . non è credibile che i popoli di que»ste provincie si sieno lasciati scacciare dalle mosche. Ma »ciò che è favola nella Mitologia può divenire un' istorica »verità ne' libri Santi» .

Secondo questo bel raziocinio, gli Storici, i Filosofi, i Naturalisti che hanno avuto cognizione di un fatto predetto in principio da Mosè, di cui Giosuè determina espressamente l' esecuzione, di cui attesta la veridicità il libro della Sapienza composto lungo tempo dopo, di cui sono state testimoni due nazioni, i Cananei che ne hanno sperimentato i tristi effetti, e che l' hanno pubblicato nell' Asia dopo la loro dispersione, e i Giudei che ne hanno risentito i vantaggi, tutti gl' Istorici, io dico, Ateneo, Agatarcide, Diodoro Siculo, Plinio, Jamblico e Eliano ( *Herod. in Terps. Elian lib. II. cap. VII. Jamblic. In Babylon.* ) doveano esser rilegati nella classe dei Novellisti con Bochart che li cita; e su qual fondamento? perchè ciò *non è credibile*? Ma è egli impossibile, è egli *incredibile* che degl' insetti moltiplichino eccessivamente so-

pra tutto per una particolar direzione della Provvidenza, fino al segno d'incomodare i popoli di una provincia, e che molestati da questa eccessiva moltiplicazione i popoli di questa provincia, vadano a cercare di stabilirsi altrove? Che mai vi sarà d'uopo per render *credibile* un fatto, se non bastano il rapporto dei testimoni oculari, degli Storici contemporanei, la testimonianza di molti autori esistenti in paesi lontani gli uni dagli altri, in epoche differenti, malgrado l'opposizione dei costumi, della Religione e del linguaggio? è egli dunque più *credibile* che i Giudei si vantino, *contro* la verità, di essere stati preceduti nella terra di Canaan da delle vespe e dei calabroni, che di sentire i Cananei pubblicare egualmente *contro verità*, nell'Asia che delle vespe e dei calabroni li hanno costretti ad escir dalla Patria.

## NOTA XXXVIII.

### *Sul vers. 31, del Cap. XXIII. dell'Esodo.*

*Ed io fisserò i tuoi confini dal mar rosso fino al mare di Palestina, e dal deserto fino al fiume: darò nelle vostre mani gli abitanti del paese, e li caccerò dal cospetto vostro.*

» Vi sono 20 gradi di longitudine per 30 di latitudine (*Vol. Bib. spieg.*), dal Mediterraneo per la terra » di Canaan fino all'Eufrate, e quando non si contassero che venti leghe per grado, questo compor dovrebbe » un Impero di 400. leghe di lunghezza: egli è dimostrato che i Giudei sono stati ben lungi dal possedere una » sì vasta estension di Paese ».

Il Testo dice ( *Esod.* 23. *v.* 31. ) : *I confini della vostra terra saranno dal mar rosso fino al mare dei Filistei , e dal deserto fino al fiume* . Il Critico ha soppresso queste parole *dal deserto* , parole essenziali , perchè Dio annunzia che gli Ebrei possederanno un giorno tutto il paese che si estende dal Sud-Est al Nord-Ouest del mar rosso : cioè a dire da Elat ed Asiongaber fino alla costa dei Filistei sul Mediterraneo , e dal Sud-Ouest al Nord-Est , *dal deserto* che separa l' Egitto dalla Siria , risalendo fino all' Eufrate che separa quest' ultima provincia dalla Mesopotamia. Il che , come noi l' abbiamo osservato alla nota settima sull' Esodo , forma circa 50 leghe di larghezza sopra 160 di lunghezza. Ma che fa il Critico ? egli tira *pel* 30°. *grado di latitudine* una linea , che dal Mediterraneo secondo lui , ma nell' esatta verità dal centro dell' istmo di Suez va a terminare all' imboccatura del fiume degli Arabi, a fine di trovare tra questi due punti uno spazio di 400. leghe , quantunque non vi sieno che 16 gradi di longitudine , che non darebbero secondo il suo computo che 320. leghe. Ma ciò non è niente in confronto dell'assurdo in cui egli cade ; perchè secondo il suo modo di misurare, la terra di Canaan non si troverebbe nella terra promessa : tutto il paese di Canaan è al di quà del 30°. grado di latitudine, e la parte di terra situata tra questo 30°. grado ed il mar rosso , seguendo una linea tirata dalla frontiera dell' Egitto fino all' imboccatura del fiume degli Arabi , non è formata che dai deserti dell' Arabia Petrea e dell' Arabia deserta . Basta il gettar gli occhi sulla carta per rimanerne convinti .

A questo assurdo aggiunge il Critico l' ignoranza , prendendo l' imboccatura del fiume degli Arabi per il fiume che Mosè nomina nei suoi scritti *l' Eufrate* : il fiume degli Arabi è il Tigri ingrossato dalle acque dell'Eufrate, che egli riceve 30 leghe al di sopra della sua imboccatura a Gorno , o Korna , fortezza situata all' estremità della Me-

sopotamia. Ma non è colà lo stato primitivo del letto dell' Eufrate. Plinio ce l'addita (*lib.6.c.17.*). *Vi furono altra volta venticinquemila passi tra le bocche del Tigri e quelle dell'Eufrate ; le une e le altre erano navigabili; ma dopo molto tempo gli abitanti di Orcòe e delle limitrofe campagne hanno intercettato le acque dell'Eufrate per irrigare le loro terre ; e l'Eufrate presentemente non va più al mare che per il Tigri*. L'Eufrate oltre al canale che lo riunisce al Tigri presso di Korna ne avea dunque un altro anticamente ( *Gen.* 3. *v.* 11. *Eccl.* 24. *v.* 35. ) per cui egli andava in linea retta dal Nord al Sud a scaricarsi nel mare.

## NOTA XXXIX.

### *Sul vers. 13. del Cap. XXX. dell'Esodo.*

*V.*13. *Or tutti quei, che saranno descritti, daranno la metà di un siclo secondo il peso del Tempio. Il siclo contiene venti oboli. La metà del siclo sarà offerta al Signore.*

»Dimandasi, dice Voltaire nella Bibbia spiegata, come il Siclo nel deserto può esser valutato per il Siclo del »Tempio, che non fu coniato che 500 anni dopo? Si crede che siavi qui un prodigioso anacronismo, e che ciò è »una prova che tutti questi libri non sieno stati scritti che »dopo la costruzione del Tempio.»

Se gl'increduli avessero consultato il Testo originale e tutte le antiche versioni, avrebbero riconosciuto quanto è vana la difficoltà che ci oppongono.

Il Testo e la versione Samaritana portano il *Siclo del Santuario*. La Parafrasi Caldaica, la Versione Siriaca, la Versione Arabica traducono nell' istessa maniera. La Versione dei Settanta e la nostra antica Volgata traducono *di-dramma Santo*, valutando così il mezzo siclo Ebraico che

i Greci non conoscevano per una moneta in uso tra essi.

Vatable, Pagnini, e Mercier nel loro gran Tesoro della lingua Santa, le Bibbie d'Inghilterra e di Ginevra, Calmet, le Clerc, ec. traducono il Testo Ebraico con queste parole: *il Siclo del Santuario*. Pagnini nella sua versione, la Bibbia Spagnola lo traducono per il *Siclo di Santità*, il che torna nel medesimo senso, perchè una moneta non può essere appellata *Moneta di Santità*, se non perchè se ne conservava un pezzo in un luogo Santo, ad oggetto di regolare i pesi di tutte quelle che si fabbricassero della medesima specie. Dio ordinando la costruzione del Santuario e di tutti i pezzi che vi avevan rapporto, parla del Siclo, il peso di cui servir dovea di regola in questo santuario. Non havvi qui niente di sorprendente e non havvi affatto questione del Tempio di Gerusalemme: l'Ebraico nè alcuna versione Orientale non esprimendo per ombra la parola *Tempio*, che non trovasi che nella Volgata.

## NOTA XL.

### *Su i vers. 23. 24. 25. 34. del Cap. XXX. dell'Esodo.*

*V. 23. Prendi tu questi aromi: cinquecento sicli di mirra la prima, e più eccellente; e la metà, cioè dugento cinquanta sicli di cinnamomo, e parimente dugento cinquanta sicli di canna odorosa.*

*24. E cinquecento sicli di cassia a peso del santuario, e la misura di un hin d'olio d'uliva.*

*25. E ne formerai l'olio santo per le unzioni, l'unguento composto con arte dal profumiere.*

*34. Ed il Signore disse a Mosè: Prendi questi aromi, statte, oniche, e galbano di grato odore, ed incenso lucidissimo il tutto in uguali porzioni.*

» Si fanno, dice Voltaire nella (*Bibbia spiegata*),

» delle difficoltà su questa prodigiosa quantità di profumi...
» Siamo premurosi di sapere come i Giudei poterono avere
» tante preziose mercanzie ».

Questo deserto non era egli situato in Arabia? non era egli limitrofo alle provincie che producono in abbondanza le droghe ed i profumi? Non somministrava egli stesso alcune di queste droghe? E domandasi come un popolo da molto tempo accampato in questo deserto, ha potuto procurarsele? Ma una *quantità così prodigiosa*? 1500 sicli in tutto, cioè a dire meno di 1500 mezz'oncie: certamente non è questo un burlarsi de' suoi lettori?

Si ponga mente alla quantità degli aromati che gli Egiziani impiegavano per imbalsamare i morti, e si comprenderà facilmente ch'essi dovevano averne delle provvisioni considerabili, e che questa fu la minor cosa di cui eglino fecero l'offerta ai Giudei per impegnarli ad affrettare la loro partenza. Poterono i Giudei anche raccoglierne eglino stessi nel deserto, e andarne a cercare se loro mancava, non *addosso ai Cameli* nell'Indie, come Voltaire l'ha di già detto nella sua empia traduzione della Genesi; ma a prezzo di argento presso gli Arabi che ne facevano commercio, come si vede nell'istoria di Giuseppe, ove si legge che gl' Ismaeliti che lo comprarono portavano in Egitto il cinamomo e gli aromati che entrano nella composizione del Sacro profumo, di cui cade quì la questione.

## NOTA XLI

### *Sul vers. 18. del Cap. XXXI. dell'Esodo.*

*V. 18. E finiti questi ragionamenti nel monte Sinai, il Signore diede a Mosè due tavole di pietra contenenti la legge scritta dal dito di Dio*.

Le due tavole di pietra ( *Voll. Bibb. spieg.* ) scritte o incise dal dito di Dio medesimo, sono un' imitazione dei marmi su cui l' antico Bacco aveva scritto le sue leggi, come il passaggio del mar rosso è un imitazione visibile della favola di Bacco che passò il mar rosso a piè asciutto per recarsi all' Indie con tutta la sua armata. Le favole Arabe sono prodigiosamente anteriori a quelle di Mosè. Bacco era stato allevato in quei deserti prima che Mosè li percorresse; egli fece tutti i miracoli che i Giudei li attribuiscono e dalla sua testa escivano due raggi come a Mosè in testimonianza del suo commercio cogli Dei. Ambedue portarono il nome di *Mosè* che significa *scampato dall' acqua.* I Giudei che non hanno mai inventato alcuna cosa hanno tutto copiato tardissimamente.

Voltaire ha ripetuto a un dipresso le medesime cose in venti libretti ( *Filosof. dell' Istoria Art.* Bacchus *Quest. su i miracoli*, ec. ).

Noi non conosciamo alcun' Opera Araba, nè vera, nè falsa, che dopo l' invasione dei Maomettani, ben lungi che le *favole Arabe sieno prodigiosamente anteriori a Mosè*; tra tutti i popoli d' Asia non havvene alcuno che abbia scritto così posteriormente, quanto gli Arabi, a questo legislatore. I Greci, egli è vero, ci hanno conservato alcune tradizioni Arabe riguardo a Bacco, lo stesso che Osiri, secondo Erodoto, ma questo primo storico della Grecia non riferisce alcun tratto su cui il critico fonda la rassomiglianza di Mosè con Bacco. Egli non dice che Bacco sia stato allevato nell' Arabia Felice: esso contentasi di riferire il sentimento dei Greci ( *lib.* 2, §. 146 ) i quali pretendono che fin da quando nacque questo nume, Giove lo trasportò a Nisa in Etiopia al di sopra dell' Egitto. Diodoro di Sicilia che scriveva al tempo di Augusto fece nascer Bacco nell' Arabia ( *Lib.* 1, §. 15, *p.* 19 ): ma ben tosto dopo ( *ibid. p.* 19. *e* 23 ) quest' istorico, dimenticando ciò che egli dice, lo fa nascere in Egitto: Al li-

bro 3, p. 67, e 237, in Libia, in un isola tra rupata che forma il fiume Tritone: e al libro 4, §. 2, p. 248, egli pretende che la città del natale di Bacco fosse situata tra l' Egitto e la Fenicia. Un frammento attribuito ad Omero. (*inter fragmenta Hom. vol. II. p.* 327), lo colloca lungi dalla Fenicia, e presso il fiume Egitto, che è lo stesso Nilo. Si trova ancora qualche tratto di rassomiglianza tra Mosè e Bacco in Plutarco che vivea al tempo di Trajano, nei versi Orfici, e nell' Antologia. Questa raccolta di Antologia non è stata fatta che sotto il regno di Alessandro. Quanto ai versi attribuiti ad Orfeo, essi sono stati composti sotto i primi successori di Ciro. Ma leggendo Orfeo, non trovasi il passo che Voltaire ha citato con tanta franchezza e ripetuto si spesso, nè parimente alcuna cosa che ne ravvicini. Trovasi solo nell'inno 51, v.3 il nome di *Mises* e non di *Misem* dato a Bacco come suo nome di femina. Laonde secondo Orfeo, Bacco avea i due sessi (*Vegg. le nostre prelim. osserv., art. Esistenza di Mosè*). Egli è dunque ben certo che i primi scrittori che han parlato di Bacco son posteriori di mille anni all' Esodo e agli altri libri di Mosè. Qual fronte è d' uopo aver dunque per avanzare che *delle favole*, di cui non si è parlato che 1000 anni dopo Mosè, sono *prodigiosamente anteriori* ai suoi scritti!

A questa dimostrazione noi aggiungiamo un argomento senza replica fondato sulle confessioni degli increduli. I primi tra gli scrittori profani che hanno parlato di Bacco, ne hanno fatto una Divinità. Voltaire nella Bibbia spiegata conviene di questo fatto indubitato: *Noi confessiamo che Bacco fu adorato ed ebbe dei Sacerdoti*, e un poco più oltre: *È provato che Bacco era una Divinità Araba: egli discendeva* si dice, *da Chus ed appellavasi Bacco e Jacco, ciò che significa il Dio Chus*. Non è egli evidente che le favole che deificano Bacco sono posteriori di gran lunga all' istoria primitiva, che non ne fa che un uomo?

era queste sono le favole Greche ed Arabe che fanno un Dio di Bacco o del figlio di Chus: all' opposto Mosè ci rappresenta Chus ed i suoi discendenti come uomini. Dunque i libri di Mosè sono prodigiosamente anteriori alle favole Greche ed Arabe. Se Bacco o Osiri fu un personaggio reale, egli fu o Chus istesso o un Re di Egitto disceso da Chus. Degli autori di favole poco informati l' avranno decorati di qualche tratto preso dall' istoria di Mosè, di cui una tradizione confusa ed alterata avea presso le antiche nazioni conservata la rimembranza.

Del resto noi non cerchiamo di rivocare in dubbio i rapporti che posson trovarsi tra Mosè e Bacco. Si moltiplichino quanto si vorrà questi rapporti, essi non saranno una prova che contro il critico. Più se ne offriranno dei veri e dei reali, più si avrà luogo di convincersi che Mosè e i suoi miracoli, gli Ebrei e la loro istoria, che Voltaire dice essere *stati sconosciuti da tutta quanta la terra*, erano conosciuti per tutto, poichè per tutto i popoli idolatri, ne attribuivano de'tratti alle loro pretese divinità.

## NOTA XLII.

### *Sul Cap. XXXII. dell' Esodo.*

1. *Ma veggendo il popolo, come Mosè tardava a scendere dal monte, sollevatosi contro ad Aronne, disse: Levati su, fa a noi degli dei, che ci vadano innanzi: imperocchè quello, che sia stato di quel Mosè, che ci trasse dalla terra d' Egitto, noi nol sappiamo.*

2. *Ed Aronne disse loro: Prendete gli orecchini d' oro delle vostre mogli, de' figliuoli, e delle figlie, e portategli a me.*

3. *Ed il popolo fece quel, ch' egli avea comandato, e portò gli orecchini*

*ad Aronne.*

4. *Ed egli avendoli presi li fece fondere, e ne formò un vitel d'oro di getto: e quelli dissero: Questi, o Israele, sono i tuoi dei, che ti han tratto dalla terra d'Egitto.*

5. *Il che avendo veduto Aronne, alzò un altare, dinanzi al vitello, e fece, che la voce del banditore intimasse: Domane è la festa grande del Signore.*

6. *E levatisi la mattina offersero olocausti, ed ostie pacifiche, ed il popolo si adagio a mangiare, e bere, e si alzarono a trescare.*

7. *Ed il Signore parlò a Mosè, e disse: Va, scendi: il popolo tuo, cui tu cavasti dalla terra d'Egitto, ha peccato.*

8. *Sono presto usciti fuori della strada, che tu ad essi insegnasti, e si hanno fatto un vitello di getto, e lo hanno adorato, ed immolando ad esso le ostie, hanno detto: Questi, o Israele; sono i tuoi dei, che ti trassero dalla terra d'Egitto.*

9. *E soggiunse il Signore a Mosè: Io veggo, che questo popolo è di dura cervice.*

10. *Lasciami fare, che io sfoghi il mio furore contra di loro, e gli stermini, ed io ti farò capo di una nazione grande.*

11. *Ma Mosè supplicava il Signore Dio suo, dicendo: Perchè, o Signore, s'accende il furor tuo contra il tuo popolo, cui tu cavasti dalla terra d'Egitto con fortezza grande, e con mano possente?*

12. *Di grazia, che non abbiano a dir gli Egiziani: Con astuzia li menò fuori per ucciderli sulle montagne, e sterminarli dal mondo: si calmi il tuo sdegno, e perdona l'iniquità del tuo popolo.*

13. *Ricordati di Abramo, d'Isacco, e d'Israele, tuoi servi, a' quali promettesti con giuramento, dicendo: Moltiplicherò la stirpe vostra come le stelle del cielo: e tutta questa terra, della quale ho parlato, la darò alla stirpe vostra, e la possederete in perpetuo.*

14. *Ed il Signore si pla-*

*cò, e non fece al popol suo quel male, che avea detto.*

*15. E Mosè scese dal monte portando in mano le due tavole della legge scritte dall' una parte, e dall' altra,*

*16. E fatte di mano di Dio: la scrittura parimente impressa nelle tavole era di Dio.*

*17. Ma udendo Giosuè un tumulto, ed un frastuono del popolo, disse a Mosè: Si sente negli alloggiamenti romor di battaglia.*

*18. Rispose quegli: Non son grida di gente, che esorti a combattere, nè clamori di gente, che sforzi altrui a fuggire, ma le voci, che io sento, son voci di gente, che canta.*

*19. Ed allorchè fu vicino agli alloggiamenti, vide il vitello, e le danze: e sdegnato altamente gettò dalle mani le tavole, e le spezzò alle falde del monte:*

*20. E preso il vitello, che quegli avean fatto, lo gettò nel fuoco, e lo ridusse in polvere; e sparsa questa nell' acqua la diede a bere a' figliuoli d' Israele.*

*21. E disse ad Aronne: Che ha egli fatto a te questo popolo, che tu dovessi tirar sopra di lui sì gran peccato?*

*22. E quegli rispose: Signor mio, non adirarti; perocchè tu sai, come questo popolo è inclinato al male.*

*23. Essi mi dissero: Fa a noi degli dei, che ci vadano innanzi: perocchè quel, che sia stato di quel Mosè, che ci trasse dalla terra d' Egitto, noi nol sappiamo.*

*24. Ed io dissi loro: Chi di voi ha dell' oro? Ne portarono, e me lo diedero, ed io lo gittai nel fuoco, e ne venne fuori quel vitello.*

*25. Veggendo adunque Mosè, come il popolo era spogliato (dappoichè Aronne lo avea spogliato con quella obbrobriosa abominazione, e lasciato nudo in mezzo a' nemici),*

*26. Stando sulla porta degli alloggiamenti disse: Chi è del Signore si unisca meco. E si raunarono intorno a lui tutt' i figliuoli di Levi:*

*27. Ed ei disse loro: Queste cose dice il Signore Dio d' Israele: Ognuno si ponga la spada al suo fianco:*

*andate innanzi, ed indietrò da una parte all' altra pel mezzo degli alloggiamenti, ed ognuno uccida il fratello, e l' amico, ed il vicino suo.*

28. *E fecero i figliuoli di Levi secondo la parola di Mosè; e perirono in quel giorno circa ventitre mila uomini.*

29. *E Mosè disse loro: Oggi voi avete consagrate al Signore le mani vostre, uccidendo ciascun di voi il proprio figliuolo, ed il fratello, a fine di ottenere la benedizione.*

30. *Ed il dì seguente Mosè disse al popolo: Peccato grandissimo avete fatto: io salirò al Signore per vedere, se in qualche modo potrò ottener pietà alla vostra scelleraggine.*

31. *E tornato egli al Signore, disse: Ascoltami, questo popolo ha commesso un peccato grandissimo, e si sono fatti degli dei d'oro: o perdona loro questo fallo,*

32. *O se nol fai, cancellami da quel tuo libro scritto da te.*

33. *Gli rispose il Signore: Colui, che peccherà contra di me, lo cancellerò io dal mio libro.*

34. *Ma tu va, e conduci questo popolo, dove io ti ho detto: Andrà innanzi a te il mio Angelo. Ed io nel dì della vendetta punirò anche questo loro peccato.*

35. *Il Signore adunque flagellò il popolo per la colpa del vitello fatto da Aronne.*

L' adorazione del Vitello d' oro è uno dei fatti registrati negli scritti di Mosè, che gl' increduli hanno più vivamente attaccato. Questo fatto è sembrato loro in se stesso impossibile, inconcepibile nelle sue circostanze, pieno d' ingiustizia e di barbarie nelle sue conseguenze. Quest' istoria ha loro somministrato e soprattutto a Voltaire una moltitudine di difficoltà, ma egli al suo solito ne ha falsificato molte circostanze, e non si è applicato che a darle un' aria d' inverisimiglianza e di assurdo, che può muove-

re a sdegno i lettori. Noi ci proponiamo di rispondere a tutte le objezioni che egli ha raccolte su questo proposito e che ha ripetuto nelle sue diverse opere, nella *Bibbia spiegata*, nel suo *dizionario filosofico*, nel suo *trattato della Tolleranza*, nelle *questioni sull' Enciclopedia*, articoli *Fusione*, *Fusione del vitello di oro*, *Oro potabile*, ec. Il sig. Ab. Guènèe ( *Lettere di alcuni Giudei*, *I*, *part.* ) ha fatto vedere che in tutte le riflessioni di questo critico vi sono quasi tante falsità ed errori quante vi esiston parole.

» 10. Si objetta che è stato impossibile agl'israeliti di » far eseguire un vitello d'oro nel deserto. Non vi è ombra » di fondamento da supporre che eglino abbiano avuto dei » gettatori d' oro, che non trovansi che nelle grandi città.

Se gl' increduli avesser letto più attentamente l' istoria che essi attaccano, avrebber veduto che circa un anno dopo l' adorazione del Vitello d' oro, si trovarono nel deserto e tra gl' israeliti due gettatori capaci di eseguire in oro, in argento e in bronzo tutti gli ornamenti e i vasi del Tabernacolo ( *Esod.* 36, *v.* 13 *e seg.* ) Senza dubbio eglino avevano appreso quest' arte in Egitto, e aveano frequentato per lo spazio di molti anni le grandi città di questo regno. Molti Ebrei si erano formati nelle arti e nelle scienze che coltivavano gli Egiziani. D' altronde tra il gran numero degli Egiziani naturali che colpiti dai prodigj di cui erano stati testimonj, aveano riposto il lor destino in quello degl' israeliti, non poterono eglino trovarsi in questo genere abili Artisti? Ascoltiamo su questo punto un uomo che conosceva meglio dei nostri sofisti le arti antiche e moderne. » Si sa, dice il sig. Conte di Chaylus ( *Rac*»*colta di Antichità Egiziane ec.* 7. *vol. in* 4, *Parigi* »*presso Tilliard* ), che le legna erano rarissime in Egitto, »che non adopravansi per far del fuoco che delle paglie di »riso, delle piante aquatiche inaridite e dello sterco di vac»ca :, più la materia essenziale per scaldare i forni è stata »rara, più è abbisognato di attenzione e d'impegno per ac-

»crescere il calore, e farne uso senza niente perderne; più
»ancora è stato necessario di costruire dei forni con un'in-
»telligenza che duriam fatica a immaginare oggidì: noi ne
»ignoriamo la forma ed i mezzi di servirsene, e per vero
»dire siamo ancora rozzissimi a questo riguardo. Se si esa-
»mina la quantità delle legna e del carbone che adoprasi in
»Europa per le minori operazioni di chimica, non si ve-
»drebbero senza meraviglia *gli Egiziani* produrre *con degli*
»*agenti così deboli gli effetti i più considerabili della li-*
»*quefazione dei metalli*, ed eseguire la porcellana in grado
»di perfezione; come lo presentano le loro figure di terra
»cotta e i loro amuleti. Questo fatto dee cagionare altret-
»tanto più di sorpresa, in quanto che lo smalto o coperta
»di questa materia esige la più grande eguaglianza, la più
»grande unione e la più grande attività del fuoco. Questo
»prodotto della chimica Egiziana prova che quest'ingegnoso
»popolo avea una profonda cognizione di quest' arte. Gli
»Etruschi, i Greci e i Romani con dei mezzi molto più co-
»piosi e più facili, non hanno mai potuto giungere in que-
»sto genere al medesimo grado di perfezione.

2°. Voltaire osserva sulla fabbricazione del vitello d'oro che il testo Ebraico dice. *Egli fece un vitello d'oro col cesellò, e lo gettò in fusione*: è questa, *egli aggiunge*, una trasposizione: *si getta da prima in fusione, in seguito si ritocca collo scalpello.*

Rispondiamo che può tradursi il testo Ebraico in tre maniere: 1°. Egli loro formò un vitello d'oro col cesellò, e loro fece un vitello di getto; 2°. Egli gettò loro un vitello alla forma, e gli fece un vitello di getto: 3°. (Egli prese i pendenti delle orecchia dalle loro mani), ed egli gli unì in una borsa, *in un sacco, tra la biancheria*, e ne formò un vitello di getto. L' origine di questi tre sensi diversi deriva dall' anfibologia della parola *Chereth* che significa *un bulino*, *una mola o forma*, e più

particolarmente *un sacco*, *una borsa*, come ognun può convincersene ( 4. *Reg. cap.* 5, *v.* 23. )

La prima versione quantunque adottata da molti antichi interpretri, dee esser rigettata, perchè l' ordine della narrazione di Mosè dimostra evidentemente che Aron non si servì di bulino per far questo vitello.

La seconda versione che dice: *Aron ricevè il metallo in una forma ed in seguito egli lo gettò e ne fece un vitello*. è stata seguita da Shuckford ( *t. III.* ). La Volgata che traduce: *Egli ne formò coll' arte di fonditore un vitello gettato in fusione*, non si allontana molto da questa spiegazione.

Ma la terza interpetrazione: *Egli unì o racchiuse l' oro in una borsa, e ne fece un vitello di getto*, ci sembra la più letterale. Jonathan Ben-Uzziel la presentò il primo nella sua Parafrasi Caldaica, e Bochart ( *Hieros. P. I, lib.* 2, *cap.* 34 ) ha ammassato delle ragioni plausibilissime per dimostrare che questa è la versione la più esatta che dar si possa dell' originale.

3°. Passiamo all' objezione la più forte che abbia fatto Voltaire contro l' istoria del vitello d' oro, e che egli nei suoi diversi scritti ha riprodotto sì spesso. » È impossibile di gettare un vitello d' oro in fusione, e porlo in »piede in una notte ( *Bibbia spiegata* ). Era impossibile »senza un miracolo ( *Diz. filosof.*) di gettare in fusione in »meno di tre mesi il vitello d' oro... Il popolo s' indirizzò »al fratello di Mosè per avere il vitello d'oro la vigilia »del giorno stesso in cui questi scese dalla montagna, ed »Aron lo gettò in fusione in un sol giorno

Si dimanda ove gl' increduli appresero che l' idolo del vitello d' oro fu fabbricato in una notte? Il testo di Mosè non offre sicuramente alcuna cosa di somigliante. Il giorno in cui il popolo chiese quest' idolo, non vi è determinato in alcun luogo, non più che il tempo impiegato da Aronne per farlo: Se è dunque naturalmente impossi-

bile come eglino lo presumono; che il vitello d'oro sia stato fuso in *un sol giorno*: se questo è un fatto assurdo e inesplicabile senza miracolo, sono eglino stessi che avanzano un tal fatto, non già Mosè. Con qual fronte l'attribuiscono essi allo scrittore sacro che non ne ha fatto parola? è facile di trovare degli assurdi in un autore quando gli si fa dire tutto ciò che si vuole, e gli s'imputano sfacciatamente delle idee bizzarre che eglino stessi producono.

I Critici dei libri Santi hanno forse immaginato che il vitello di oro degli Ebrei fosse un colosso. Ma potevano essi ignorare con buona fede che egli era destinato ad esser portato alla testa dell'armata? » *Fatcci*, essi dissero *degli Dei che ci precedano*. Certamente non era necessario per ciò che questa statua fosse tanto pesante quanto il cavallo d'Enrico IV. Le Aquile Romane che portavansi alla testa delle armate, e a cui si offerivano dei sacrifizj non avevano tripodi.

Il P. Sicard Missionario in Egitto ci dice (*Lettere Edif. Mem. del Levante. T. V. pag* 392.) che egli ha osservato la forma della testa del Vitello d'oro che adorarono gl'israeliti. » Questa forma, egli dice, è alla falde del Monte Oreb, e sulla strada che portava al campo degli Ebrei: io la misurai e rinvenni che il suo diametro e la sua profondità son ciascuno di tre piedi; essa è scavata in un marmo granito rosso e bianco. Esaminandola molto ad vicino, vi rimarcammo effettivamente la figura della sola testa di un vitello, ec. » Molti Padri, Tertulliano, S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, spiegando il Cap. 32. dell'Esodo, non fanno menzione che della testa di un Vitello che fu l'oggetto del culto degli Ebrei, e niuna cosa impedisce di credere che siasi dato il nome di Vitello solamente alla testa di quest'Idolo, quantunque non fosse stato scolpito il rimanente del corpo. Egli è certo che gli antichi Egiziani ponevano nel

numero delle loro Divinità la testa di un vitello, lo che avrà impegnato gl' israeliti ad imitar questo culto.

Per ritornare all' objezione degl' increduli, convenghiamo, che per fare una statua perfetta, delicatamente lavorata, ritoccata, brunita, ec. abbisogna un tempo assai considerabile: che noi vogliamo ben credere che Pigal abbia dimandato a Voltaire (*Art.* Fusione, *tratto dalle Questioni sull' Enciclopedia*) *sei mesi al meno* per fare in bronzo un cavallo alto tre piedi. Ma che si può da ciò concluderne? Pigal, artista celebre, ricco, occupatissimo, geloso della sua riputazione, che non vuole permettere che escissero dalle sue mani se non dei capi d' opera, che non impiega se non dei procedimenti saggi e ricercati, addimanda sei mesi per gettare in bronzo una figura di tre piedi: ne viene egli per conseguenza che non si possa eseguire in minore spazio di tempo una simile figura in oro rozzamente lavorata? Chi sa d'altronde se al tempo di Mosè non si avevano procedimenti che più non conosciamo, e che potevano accelerar l' operazione? Questa congettura, dietro l'osservazione del Signor Conte di Caylus, non comparirà senza fondamento. È certo che tra tutti i metalli, l' oro è quello che non solamente si salda più facilmente, ma si fonde con maggior celerità. Questo è il primo che si è saputo lavorare, viene in seguito l' argento, quindi il bronzo, e il ferro in ultimo luogo.

Finalmente per giustificare il racconto dell' Esodo, basterebbe a rigore che si potesse fondere un vitello d' oro in tre settimane ed anche in un mese, perchè la Scrittura non avendo determinato nè il tempo che Aron impiegò a fare il vitello d' oro, nè il momento in cui gl' Israeliti cominciarono a mormorare dell'assenza del loro capo, si potrebbe supporre che assuefatti a veder Mosè salir tutti i giorni sulla montagna e scender da quella, eglino si annojassero della sua lontananza al termine di venti, di quindici o anche di dieci giorni. Così Arôn potea avere avuto tre set-

timane ed anche un mese per farr il vitello d' oro. Ora che si possa senza miracolo fare un vitello d' oro di tre piedi in un mese o in tre settimane, questo è ciò su cui non può cadervi alcun dubbio. Il Signor Guyard saggio artista ed allievo di Bouchardon, ha diretto il Sig. Ab. Guener ad un orefice suo amico, che non ha dimandato se non otto giorni per gettare in arena di tufo un cavallo di rame, un vitello di oro di tre piedi e più. Altri non hanno addimandato che tre giorni ( *Ved. lett. dei Giudei, ec. t. 1. piccol comento. II. Estratto pag.* 398, 400. ).

4°. Il Vitello d' oro ridotto in polvere ha dato luogo a delle nuove objezioni. Dice Voltaire nella *Bibbia spiegata*, che » non si può ridurre l' oro in polvere gettandolo al » fuoco. L'oro potabile di cui parlano molti ignoranti, è l' » oro che si è disciolto nell' acqua regia, e che è il più » violento de' veleni, a meno che non se ne sia indebolita la » forza. Potrebbesi anche sciogliere dell' oro con del zolfo, ma » ciò farebbe un pessimo liquore che sarebbe impossibile d'in» ghiottire. . . . . Tutto ciò che dice su tal proposito il P. » Calmet, è di un uomo che non ha alcun principio di » chimica.

Voltaire avea di già tenuto il medesimo linguaggio ( *Quest. sull Encielop*, *Art.* Fonte ) : » Io ho ridotto l'oro in pasta con del Mercurio ..... io l' ho disciolto coll'acqua regia, io non l'ho mai calcinato . . . . l' estrema violenza del fuoco liquefà l' oro, ma non lo calcina . . . l' oro potabile, continua egli, è una ciarlataneria da impostore che inganna il popolo.

Egli avea anche detto molto tempo avanti nel Trattato della Tolleranza : Per ridurla in polvere (*una statua d' oro*) da potersi inghiottire, non basta l'arte della più saggia chimica.

Finalmente egli ha detto ( *Diz. filosof. Art. Moyse*) : che quest' operazione era impossibile alla Chimica ordinaria non ancora inventata.

Noi non c'intendiamo niente di Chimica e non sappiamo affatto che cosa sia questa *Chimica ordinaria* e questa Chimica straordinaria ; ma sappiamo che fin d'allora gli Egiziani si applicavano alle miniere d'oro e d'argento, avevan l'arte di purificare i metalli , imbalsamavano i morti con delle chimiche preparazioni che li han conservati fino al presente , ec. ( *Ved. le Antichità Egiziane, ec. citate di sopra, del Sig. Conte di Chaylus* ).

Noi sappiamo di più che Stahal Chimico di primo ordine ha verificato il racconto di Mosè con dell'esperienze, da cui è risultato ( *ved. i suoi Opuscoli* ), che il sale di tartaro mescolato col zolfo , discioglie l'oro al segno di ridurlo in polvere da potersi inghiottire. Vedesi nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze , com'anche nell'Opera intitolata *l'origine delle leggi, delle Scienze*, e nel *Nuovo Corso di Chimica* , che uno de' più dotti medici prova che l'alcali naturale , materia conosciuta nell' Oriente , e soprattutto presso del Nilo , produce il medesimo effetto . L'Autore delle *lettera de' Giudei* ha citato non solo Stahl e Senac , ma anche Baron , Macquer , Rouel , Le-Fevre che son tutti d' accordo su di ciò : non vuol dire essere ignorante e parlare a caso , quando si parla dopo tali Autori . L' oro potabile di Voltaire disciolto nell' acqua regia è un assurdo che giustifica bene il proposito del celebre M. Rouel : *il Signor di Voltaire* (egli dice) *è un buon parlatore , ma con tutte le sue buone parole , egli non parla molto correttamente quando vuol parlar di chimica* . Noi abbiamo detto che l' Autore delle Lettere dei Giudei ha citato M. Senac. » Per render l' oro potabile , dice questo bravo medico nel suo trattato della Chimica , »Mosè non ha potuto impiegare la semplice calcinazione, nè »l' amalgama , nè la cementazione. Ma M. Stahl ha tolto »tutte le difficoltà , che potevano farsi su di ciò . Il modo , di cui egli crede aver fatto uso Mosè , è semplicissimo . Eccolo : »

»*Oro potabile di M. Stahl.* Prendete tre parti di sal
»di tartaro e due parti di salnitro che voi farete liquefare
»in un crogiuolo: gettatevi una parte d'oro, esso vi si fon-
»derà perfettamente, e dopo la fusione ritirate la materia dal
»fuoco, vi troverete un *Hepar sulphuris*, che si polverizze-
»rà: ponete quest' *hepar sulphuris* nell'acqua, esso si fon-
»derà facilmente: filtrate l'acqua, ella è rossa e carica d'
»oro, e questo è un oro potabile che è di un cattivo gusto,
»avvicinandosi a quello del *magistero* del zolfo.

M. Grosse dell' Accademia delle Scienze in una sua memoria data nel 1739, non parla altrimenti: il processo, »dice egli, indicato da M. Stahl, è di fare un hepar col »zolfo ed un alcali fisso. Quest' hepar essendo in fusione »al fuoco, se vi si getta dell' oro, lo divide talmente »e lo ritiene sì forte, che quando si scioglie questo mescu- »glio coll' acqua, l' oro passa colla soluzione dell'hepar at- »traverso del foglio da feltrare. Un oro che è ridotto in parti- »celle molto sottili per passare attraverso della carta da fel- »trare, non è forse un vero oro potabile?

Del resto non si ha alcun bisogno di ricorrere alla Chimica per giustificare il racconto di Mosè: nè noi troviamo alcuna cosa nel Testo che caratterizzi un processo chimico per render l' oro potabile. Noi vi leggiamo che dopo di aver gettato al fuoco il *vitello d'oro*, a fine di ridurlo in una massa informe, lo fece fare in minuzzoli a macinare, *ouaitechan ad ascher daq* - *et moluit usque ad minutum*, fino a ridurlo in polvere, sia colla lima, sia col martello o la mazzuola, ed a ridurlo in una polvere sottile, come gli antichi facevano, secondo il rapporto di Bochart (*Hieros*, *Part. I. Lib.* 2. *Cap.* 34.), per impolverarsi ed anche per impolverare la criniera dei loro cavalli, affine di brillare con mangnificenza quando comparivano al solè. Così l' hanno inteso Tirino, Bonfrerio, Rivet, Houbigant. ec. Questa polvere d' oro minutissima gettata nella corrente delle sorgenti che scendono dal Monte Oreb, fu

mescolata all' acqua che gl'Israeliti vi andavano ad attignere.

5°. » Collio, Tindal, Bolingbroke ec. non sanno concepire ( *nota inserita nel Trattato della Tolleranza* ) come i Giudei che non aveano di che rassettare i loro sandali, abbiano dimandato un vitello d' oro massiccio. »

Per quanto *massiccio* ha potuto essere il vitello d'oro, noi abbiamo veduto che esso era portatile, e che per' conguenza esser non poteva di un peso considerabile.

» Ma finalmente come hanno eglino potuto i Giu» dei somministrar taut' oro per fare anche un vitello » portatile? »

*Ciò fu*; dice il Sacro scrittore ( *Esod. 32. v. 2.*), *per aver messo nelle mani di Aron gli anelli e gli orecchini d' oro delle mogli, dei loro figli e delle loro figlie.*

Supponiamo che su i due milioni di anime a cui giungeva al meno il popolo Ebreo, non ve ne fossero che centocinquantamila tra donne, fanciulle e ragazzi, che avesser portato dei pendenti di oro, e non valutiamo ciascun pajo d' anelli che una dramma, per non portare tant'alto le cose: e queste centocinquantamila dramme d' oro non basterebbero forse per fare un vitello d' oro portatile?

Gl' increduli negheranno eglino che le donne ed i fanciulli degli Ebrei abbiano avuto l' usanza di portare degli anelli e dei pendenti di oro? Ma oltre all' asserzion di Mosè, fin dal tempo di Abramo erano conosciuti questi ornamenti nella Palestina e nelle vicine regioni. Erano soliti portarne gl' Ismaeliti anche nell' atto di andare alla battaglia ( *Ved. il libro dei Giud. Cap.* 8. ). Anche al presente gli Arabi loro discendenti e gli abitatori dei medesimi deserti ne fanno il loro più comune ornamento. Finalmente ne era ordinario l' uso tra gli Egiziani. Per qual ragione non ne avrebbero eglino avuto gli Ebrei? Che sappiamo noi se la maggior parte di questi pendenti non facevano parte degli effetti con cui gli Egiziani gratificarono gli Ebrei, allorquando eglino escirono dal lor paese? Collio, Tin-

dal, ec. hanno forse creduto che questi ultimi avesser lasciato le loro gioje in Egitto, o che l'oro dei loro orecchini si fosse usato nello spazio di tre mesi come le *suola dei loro sandali*. . .

6°. Gl'increduli hanno preteso (*Filosofia dell'Ist.cap* 18.) non esservi che il Pentateuco che abbia parlato del vitello d'oro, e che niun Profeta ne ha fatto menzione.

Noi leggiamo nel Salmo 105, che riporta minutamente le prevaricazioni del Popolo Ebreo, l'adorazione del vitello d'oro: *essi hannosi fatto*, dice il Salmista, vers. 20, *un vitello in Oreb ed hanno adorato il metallo che aveano scolpito*; *ec.* Forse l'autore della filosofia dell' Istoria non pone il Salmista nel rango dei Profeti? Il Profeta Ezechiele non ha egli così rimproverato il medesimo culto, come il più antico delitto della nazione *Giudaica*, e la corruzione della sua gioventù? *Quelli della casa d'Israele* (*Cap.* 20.) *si sono ribellati contro di me nel deserto* ..... *perché i loro cuori piegavano ancora presso i loro Dei di sterco*. È evidente da questo passaggio tradotto dall' originale, che gl' Israeliti adorarono nel deserto gli Dei degli Egiziani appellati per disprezzo dal Signore *Dei di sterco*. Il bove o il vitello Apis, come lo chiama Erodoto, era il principale oggetto del culto degli Egiziani, ed apparisce che il Vitello d'oro degli Ebei fu un' imagine di questa falsa divinità.

7°. »Non è concepibile (*Volt. Bib. spieg.*) che tre » milioni di Giudei che avean veduto ed inteso Dio stesso » in mezzo alle trombe ed ai tuoni, volessero sì presto ed » alla sua stessa presenza lasciare il suo servizio per quello » di un vitello.

Gli Ebrei da qualche tempo ignoravano *ciò che era divenuto* di *Mosè*, essi l'avevan veduto per l'avanti salir più volte sulla montagna e discenderne, per recar loro gli ordini del Signore. Questa volta all' opposto egli non era comparso da molti giorni. Sorpresi dalla sua assenza e non

sapendo quel che a lui era accaduto, perderono ogni speranza di rivederlo, e si crederono in mezzo di questi deserti senza capo e senza condottiere. È egli inconcepibile che in simili congetture questi uomini rozzi, in balìa di se stessi e credendosi abbandonati dal loro Dio e dal suo inviato, si facessero uno di questi dei visibili?

Chi sa parimente se gli onori che eglino resero a questo simulacro, non fossero relativi al Dio loro liberatore, e se tutto il lor delitto non fu che di adorarlo contro i suoi divieti, sotto l'immagine corporea? Havvi di ciò tutta l'apparenza: pensarono in tal guisa uomini dotti, ed il Testo porta assai chiaramente a crederlo. *O Israele!* grida questo popolo insensato alla vista dell'idolo, *ecco il tuo Dio che ti ha tratto dall' Egitto*. Ed Aron loro annunziando la festa che eglino dovevano celebrare, loro dice: *Dimani sarà la festa di Iehova.*

Che che ne sia, sovvengaci quel che erano allora gli Ebrei, di dove essi venivano e quali idee si avevano dell' idolatria. Essi lasciavano l'Egitto ov'era dominante questo culto, essi lo vedevano esteso da tutte le parti: questo culto ai nostri occhi sì stravagante imponeva per uno sfarzoso esteriore, l'uso occultavane la demenza; l'ascendente de' pregiudizj, la forza del costume e l'impero dei sensi non hanno eglino potuto facilmente strascinare queste anime rozze in tal colpevole idolatria? Noi confessiamo di durar fatica a immaginare una stupidità che ci sembra sì strana: ma concepiamo noi meglio che gli Egiziani, questo popolo sì saggio, quei Romani così magnanimi, quei Greci così colti e sì illuminati su tutt'altri oggetti, si siano abbandonati a un culto così insensato? Immaginiamo noi meglio che i filosofi del Paganesimo si sieno ostinati nell'idolatria, malgrado lo spettacolo dell' Universo che loro dimostrava un solo Dio, e malgrado le istruzioni dei Dottori Cristiani che loro dichiaravano questa verità? intendiamo noi meglio che anche oggidì gli Atei spingono l' accecamento e la perti-

nacia più lungi? Intendiamo noi meglio, finalmente, come uomini che sembrano ragionevoli, che hanno presa le più belle risoluzioni in una gran malattia, si precipitino ben tosto nei loro antichi disordini, e appena liberati dal timore di una morte vicina, rispettino meno il vero Dio di quel che non facciano dei loro vani idoli i Pagani? Frattanto tutte queste bizzarrie dello spirito e del cuore umano non son meno vere.

8°. » Mosè alla testa della Tribù di Levi uccise ventitremila uomini della sua nazione che si suppongon tutti bene armati, mentre essi tornavano dal combattere gli Amaleciti: non mai un popolo intero si è lasciato massacrar così senza difesa ».

È vero che la *Volgata* porta *ventitremila uomini*, ma è però evidente che questa versione è difettosa, poichè il Testo Ebraico ed il Samaritano, i Settanta, la Parafrasi Caldaica, le traduzioni di Aquila, di Simmaco, di Teodozione, le Versioni Siriaca ed Araba; il Persiano, i Rabbini, Filone, Tertulliano, S. Ambrogio, S. Isidoro di Siviglia, Raban-Maur, le Poliglotte di Alcalà, di Anversa e di Parigi, l'ultima Edizione di S. Girolamo non parlano che di circa tremila uomini uccisi, come leggevasi nell'antica Volgata Latina.

Ciò non è ancor tutto: questi *ventitremila* uomini suppongonsi *bene armati*, mentre che il Testo e tutte le Versioni senza eccezione, portano (*Esod.* 32. *v.* 6 *e* 25) che essi erano *nudi*, cioè a dire mezzi vestiti per abbandonarsi alla danza e alla dissolutezza.

Noi sosteniamo che in questa esecuzione non vi fu nè ingiustizia nè crudeltà. Dio colla sua legge avea proibito l'idolatria sotto pena di morte, e gl'Israeliti vi si erano sottomessi; Dio poteva far perire tutti i colpevoli. Frattanto la pena non cadde che sopra circa 3000 apostati, ostinati nella loro ribellione, che riscaldati per la dissolutezza anche dopo il ritorno di Mosè perpetuavano nel campo lo scan-

dalo. Un numeroso corpo di Leviti armati piomba su di loro, finchè il rimanente del Popolo riconosce la sua colpa e rientra nel suo dovere. Un piccol numero serve di esempio ed ha risparmiato più di un milione di colpevoli. Con questo braccio di vigore e di autorità, Mosè ristabilisce l'ordine e la Religione nel Campo: una moltitudine indocile è mantenuta nella sommissione al suo Capo, e nell' attaccamento al culto. Ecco ciò che gl' increduli appellano *un assurdo*, un' *abominazione*, una *barbarie*: essi avrebbero voluto piuttosto che Mosè sacrificandosi alla morte come Codro e Curzio, lasciato avesse in mezzo al deserto un popolo immenso in preda all' anarchia ed all' idolatria. L' azione del re di Atene e del Generale Romano merita senza dubbio degli elogj: non si lodano mai abbastanza degli uomini che hanno avuto la virtù ed il coraggio di salvare la loro patria a danno della loro vita: ma se gl'increduli non fossero accecati per il loro odio contro la rivelazione, non riconoscerebbero eglino che Mosè è stato superiore ai *Codri* ed ai *Curzj*? Il legislatore degli Ebrei non ha voluto solamente morir per il suo popolo, dimandando a Dio di esser cancellato dal libro della vita, per ottenere il suo perdono, egli ha ancora trattenuto Dio dal distruggere il suo popolo, ed ha sacrificato la gloria di essere il padre di una Nazione considerabile, che Dio voleva sostituire al popolo israelitico (*Esod.* 32. *v.* 10. *e seg.*)

Noi non ci fermeremo ad alcune altre ridicole objezioni, e che non fanno onore a de' sedicenti filosofi: *un campo può egli aver delle porte, cioè delle uscite, in un deserto ove non vi furono mai alberi?* Non sembra forse di sentire un servitor di commedia riprendere il suo padrone, che lo manda a Porta S. Dionisio o S. Martino di Parigi, e notarli che non vi è alcuna porta di tal nome, che una porta è la riunione di molte tavole unite insieme, fornite di gangheri, di barre, di serrature, ec? .... *In un deserto ove non vi furono mai alberi* .... Si trova an-

che oggidì un numero di belli alberi nell'Arabia sulla strada di Suez, a Tor e al Monte Sinai ( *Ved. Thevenot. t. II. pag.* 321. *e seg. e* 543. *dell' ediz d. l* 1721. *in* 8°.) *Tre milioni di persone possono elleno mai essere in un campo?* Perchè non dimandasi se vi sono in Arabia delle campagne assai vaste, ove tre milioni di persone possano erigervi le loro tende ?

## NOTA XLIII.

### *Sul vers. 20. del Cap. XXXIII. dell' Esodo.*

*V.* 20. *E soggiunse: Non perocchè non viverà uomo potrai vedere la mia faccia: dopo avermi veduto.*

»Non è facile, dice Voltaire nella (*Bibbia spiegata*), »d' interpetrare ciò che l' Autore ( *del libro dell' Esodo* ) »intende quando Mosè dimanda a Dio di fare a lui veder la »sua gloria: sembra che egli l' abbia veduta assai pienamen»te e molto da vicino, quando egli ha conversato con Dio »per 50 giorni sulla montagna, che egli ha veduto Dio a »faccia a faccia, e che Dio gli ha parlato come un amico »al suo amico. Dio gli risponde: tu non puoi veder la mia »faccia, perchè niun uomo non mi vedrà senza morire.» ( Noi sopprimiamo le materiali indecenze e stomachevoli, che l' empio bestemmiatore non ha arrossito di aggiungervi ).

1°. La Scrittura non dice che Mosè vedeva *Dio faccia a faccia*, ma che egli *parlava* a Dio faccia a faccia. *Secondo* il Caldeo, Dio parlava a Mosè *mamelul in mamelul*, parola a parola; secondo il Greco : *enopios enopio*, di *presente a presente*, cioè a dire come in una

conversazione familiare, in cui due persone presenti, a vicenda prendono la parola: secondo l' Arabo, *senza mezzo* cioè a dire senza quel formidabile apparato che spaventava il popolo. *Queste espressioni significano solamente che Dio conversava con Mosè come un amico col suo amico*: che gli discuopriva i suoi segreti, non per mezzo di estatiche rivelazioni, ma facendogli intendere de' suoni articolati in pieno giorno: Mosè parlava a Dio, e Dio a lui rispondea ( *Esod.* 19. *v.* 19. ).

2.° Nè la dimanda che Mosè fece a Dio, che a *lui mostrasse la sua gloria*, nè la risposta di Dio *tu non vedrai la mia faccia*, *perchè niun uomo vivente non mi vedrà*, han per oggetto la veduta immediata della Divinità: non si può vedere la gloria di Dio in questa vita e cogli occhi del corpo, ma solo nell'altra e cogli occhi dello spirito: per vedere Dio bisogna morire; non trattasi dunque qui che di quell' apparecchio sensibile di gloria e di maestà con cui Dio si era manifestato dopo la pubblicazione della legge; di ciò che Mosè aveva allora veduto cogli anziani d'Israele, di cui si dice nell'Esodo ( 24. *v.* 10. ): *Mosè*, *Aron*, *Nadab ed Abiu*, *ed i* 70. *d'Israele salirono sulla montagna*, *essi videro il Dio d'Israele: la predella del suo Trono sembrava un'opera tutta di zaffiro che rassomigliava al Cielo il più azzurro e sereno. Dio non gli percosse, e dopo averlo veduto*, *essi bevvero e mangiarono come per l'avanti*. Questo spettacolo era un segno marcato della presenza della Divinità sempre invisibile agli occhi dei mortali nella sua natura. Mosè dopo la prevaricazione degl' Israeliti, domandava che esso fosse rinnovato: mostratemi la vostra gloria, diceva egli, come un segno della vostra riconciliazione col vostro popolo: Dio lo ricusa, dicendo, che alcun uomo vivente non lo vedrà. Egli è certo in effetto che Mosè non vidde più questo apparato di gloria quando si presentò una seconda volta sulla sommità della Montagna. Evvi di più: gli uomini privilegiati che sì nell'antico, che

nel nuovo Testamento sono stati favoriti di alcuni raggi di questa gloria, come Daniele, S. Pietro, S. Giacomo, S. Paolo ec., non ne hanno goduto che *in ispirito, in estasi in apparizioni notturne*: dunque è verificato alla lettera, *che alcun uomo vivente non ha veduta la gloria* che avea veduto Mosè avanti l'idolatria del vitello d'oro.

---

## NOTA XLIV.

### *Sul vers. 29. del Cap. XXXIV. dell'Esodo.*

*V. 29. E nello scendere che fece Mosè dal monte Sinai, portava le due tavole del testamento: ma non sapea, che la sua faccia era tutta splendente dopo ch'ei si era trattenuto a parlar col Signore.*

Il Testo Ebraico, il Samaritano, la Parafrasi Caldaica di Onkelos, quella di Gionata Ben-Uzziel, quella di Gerusalemme, il Siriaco, l'Arabo, il Persiano, il Greco ec. portano tutti uniformemente: *Mosè ignorava che il suo volto risplendesse nel tempo del suo trattenimento con Dio*. Questo unanime consenso è ben capace di mettere in pieno giorno l'ignoranza dell'autore della *Bibbia in fine spiegata* che dice che la faccia di Mosè era *cornuta*: si vede bene che egli non ha consultato che il latino della Volgata, di cui parimente egli ha inteso male il senso. Secondo tutti i Testi originali non era solamente la fronte di Mosè, *ma anche tutto il suo volto che era circondato di luce e di gloria*. L'Apostolo S. Paolo parla nell' istessa maniera ( *II. Cor.* 3. *v.* 7. ): egli dice che gl'Israeliti non potevano rimirare in faccia Mosè a cagione della gloria del suo volto. Aron e gl'Israeliti spaventati a tal vista compresero che il Santo legislatore veniva dall'

essere stato vicino a colui che *abita una luce inaccessibile.* Se i Minos, i Licurghi, i Numa ed altri celebri legislatori fossero stati muniti di simili lettere credenziali, ed avessero ripetuto delle prove così manifeste del loro preteso commercio colla Divinità, e chi è che potrebbe rivocarlo in dubbio?

## NOTA XLV.

### *Sul vers. 2 del Cap. XXXV dell' Esodo.*

*V. 2. Sei giorni lavorerete: il settimo giorno sarà santo per voi, sabato, e requie del Signore; chi in tal giorno lavorerà, sarà messo a morte.*

Il settimo giorno della settimana (o il sabato) è, per servirci dei termini di Filone, *il giorno natalizio del mondo, la festa dell' universo.* Aristobolo filosofo peripatetico mostra la venerazione generale dei popoli per questo giorno con dei passi d' Esiodo, di Omero, e di molti altri autori, la di cui autorità incontrastabile non permette di dubitare che egli non fosse santo e solenne per tutto l' universo. Quest' uso ha regnato presso gli antichi chinesi, presso gl' indiani, i persiani, i caldei, gli egiziani, parimente presso i popoli del nord, e ritrovasi presso i peruviani (*Stor. del calendario di M. de Gebelin, p.* 81. *Stor. dell' antic. astronom. illustr. part.* 17, *p.* 488. Vedete la preparazione evangelica di Eusebio, (*cap.* 12.), Giuseppe contro Appione, *lib.*2. Seldeno si è sforzato. (*De jure nat. et gentium, lib.* 3 *cap.* 17) di far vedere, che gli antichi popoli del paganesimo invece di celebrare il settimo o ultimo giorno della settimana, celebravano il settimo di ciascun mese. Ma quando ciò fosse provato, sarebbe forse egli meno un residuo della tradizione primitiva di cui

eglino avevano perduto i vestigi? Bisogna convenire che tutto concorre a confermare la verità del racconto di Mosè sulla santificazione del settimo giorno, che è un monumento della creazione. I sig. Diderot, d'Alembert e gli altri autori dell'Enciclopedia non hanno potuto dissimular la forza di questa prova.

---

## NOTA XLVI.

### *Sui vers. 3,4,5,6,7. del Cap. XXXVI. dell'Esodo.*

*V.3. Consegnò loro tutti i doni de' figliuoli d' Israele. E mentre eglino accudivano a' loro lavori, ogni giorno la mattina il popolo offeriva doni.*

*4. Per la qual cosa gli artefici furon costretti d'andar a dire a Mosè.*

*3. Il popolo dà più di quel, che bisogna.*

*5. Ordinò adunque Mosè, che un banditore intimasse, che nissun uomo, o donna offerisse più alcun' altra cosa per servigio del Santuario. Così cessarono dall' offerire,*

*7. Perocchè quel, ch' era stato offerto, bastava, e ve n' era avanzo.*

Segue in questo Cap. e nei due seguenti la descrizione dell' intera opera del Tabernacolo.

» Il talento d' oro è valutato al presente 140,000 li-
» re di francia; ciò (le somme impiegate per la costruzione
» dell' arca e del tabernacolo) comporrebbe la somma e-
» sorbitante di 4. milioni e più, compresovi l' argento va-
» lutato a seimila lire di francia il talento: ma senza con-
» tar le pietre preziose . . . I lettori rimarranno attoniti a

» vedere in un deserto ove si mancava di pane e di vestia-
» rio, una magnificenza che non troverebbesi presso i più
» gran re ».

Per provare che il popolo ebreo non era in grado di somministrar queste somme, bisognerebbe prima di tutto sapere a un dipresso a quanto esse posson montare. Che difficoltà ragionevole può farsi su dei *talenti* e dei *sicli* (*specie* annunziate nel testo), di cui ignorasi la valuta? Ora i più abili critici non sono in niun modo d'accordo su questo punto. L'istesso Voltaire che porta qui il talento d'oro a 140,000 lire di francia, nella sua nota 104 ( *Bibbia spiegata* ) non lo stima che 120,000. Si ha forse minor motivo di meravigliarsi in vederlo stabilir la proporzione del valore fra l'oro e l'argento come di uno a ventitrè, mentre ella presso di noi non è che di uno a tredici? Il dotto pad. Calmet, che sicuramente era più versato di Voltaire in questa sorta di materie, non valuta il talento d'oro che 69,531 lire 5. soldi di francia; il talento d'argento 4,867 lire 3. soldi e 9. danari. Secondo questa stima, i 29 talenti e i 730 sicli d'oro, i 100. talenti ed i 475 sicli di argento rammentati nell'Esodo, trascurandone i soldi ed i danari, farebbero una somma di 2,513,969 lire di francia. Noi confessiamo che Cumberland e Bernard dotti inglesi ( *trattato su i pesi e misure degli orientali* di Bernard -- *Trattato su i pesi e misure degli Ebrei* di Cumberland ) li mettono più alto, ma niuno li porta a sette. Portiamoli a otto, e se si vuole anche a nove. Stimiamo il tabernacolo e tutto ciò che ne dipendeva nove milioni, noi non saremo accusati di metter le cose al di sotto del loro valore.

Ora gli Ebrei escirono dall'Egitto in numero maggiore di due milioni, senza comprendervi gli stranieri che li accompagnarono. Lasciamo questi stranieri, e supponghiamo che solamente 300,000 israeliti abbian consacrato a Dio in questo incontro il quinto del loro bene: non diamo a

ciascuno di loro, l'un sopra l'altro, che 150 lire, facendovi anche entrare tutto ciò che essi avevano portato via agli Egiziani. Noi lasciamo fuor del conto le spoglie di questi oppressori rigettate dai flutti sulle rive del mar rosso, quelle che gl' israeliti poterono aver tolto agli Amaleciti dopo la vittoria che eglino riportaron su di essi, quantunque Giuseppe faccia salir molto alto e le une e le altre. Le nostre supposizioni non hanno certamente niente di esorbitante. Moltiplichiamo ora 300,000 per 150, noi avremo un totale di 45 milioni. Prendiamo il quinto, noi avremo giustamente 9 milioni, cioè a dire, forse 4, o 5 volte più che non abbisognava per fare il tabernacolo e tutte le opere descritte da Mosè.

Ciò che inganna gl' increduli, o piuttosto il pretesto di cui eglino servonsi per ingannare i loro lettori, sono i loro falsi pregiudizj sullo stato degli Ebrei in Egitto, che essi vorrebbero autorizzare, non cessando di esagerare all'eccesso la lor miseria. Essi prendono alla lettera i termini d *servitù*, di *schiavitù*, di *cattività* nel tempo della loro oppressione sotto un giogo duro e tirannico. Essi vorrebbero farci riguardare gl' israeliti in Egitto come tanti *schiavi* che lavorano a catena, come i *rematori* delle nostre galere, o i *negri* delle nostre colonie. Ma non sanno eglino che questi termini figurati ed energici di *cattività*, di *schiavitù* sono anche adoprati ai nostri giorni dai giudei per esprimere il loro stato attuale nelle differenti contrade dell' Europa? Voltaire non ha egli confessato che i giudei, *quantunque cattivi e schiavi in Babilonia, vi si arricchirono?*

È vero che questo popolo entrando nel deserto si trovò privo *di pane e di acqua*, ma non si comprende come si possa in un deserto aver dell' oro e dell' argento, e mancar di pane? Delle gioje e delle stoffe preziose, e mancar d' acqua? Delle ricche carovane nei medesimi luoghi hanno provato più di una volta la medesima sorte: se n'è perciò concluso che esse erano povere, perchè erano mancanti di acqua?

## NOTA XLVII.

### *Su-i vers. 12,13,e 14. del Cap. XL. dell'Esodo.*

*V. 12. E farai, che Aronne, ed i suoi figliuoli si accostino alle porte del tabernacolo del testimonio, e lavatili coll' acqua*

*13. Li rivestirai delle vestimenta sante, affinchè servano a me, e la loro consacrazione avrà l' effetto d' un sacerdozio sempiterno.*

*14. E Mosè fece tutte le cose ordinate dal Signore.*

» Wollaston, Collio, Tindal, Shastbury, Bolingbroke e molti altri . . ( *Nota inserita nel Trattato della Tolleranza* ), trovano strano che Aron il più colpevole di tutti » sia stato ricompensato del delitto di cui gli altri erano » sì orribilmente puniti, e che egli sia stato fatto gran » Sacerdote, mentre i cadaveri di ventitremila dei suoi fra- » telli fumanti di sangue erano ammassati a piè dell'altare » ove egli andava a far sacrifizio ».

La prevaricazione di Aron fu grave senza dubbio ed odiosa, ma egli non fu nè l' autore della prevaricazione del popolo, nè il più colpevole. Egli cedè per debolezza ai gridi importuni di una sediziosa moltitudine: si obbliga, si esige imperiosamente da lui: *sorgi gli si dice, fa a noi degli Dei.*

*Egli dovea piuttosto morire*, dice altrove Voltaire ( *Filosof. dell' Ist.* ). Egli lo *doveva*, noi non ne dubitiamo, ma si fa egli sempre ciò che far si dovrebbe? E pretendiamo noi che egli fosse innocente? esso prevaricò, ma il pentimento seguì subito il suo delitto: la sincerità del suo dolore, l' amarezza del suo rincrescimento e le preghiere del suo fratello disarmarono il Signore! egli ottenne il suo perdono, e qualche tempo dopo fu elevato al sacerdozio. Ecco ciò che i critici appellano *esser ricom-*

*pensato del delitto.* Per condannare il suo innalzamento al sacerdozio bisognerebbe provare che Dio non è padrone di perdonare a quelli che si pentono. La mancanza di Aron non rimase frattanto impunita. Se egli non perì con i più colpevoli ed i più ostinati, egli ebbe ben tosto a piangere la morte dei suoi due figli primogeniti. Fu escluso come Mosè dall' ingresso nella Terra promessa, e subì una morte prematura per un' altra assai lieve mancanza. » Mentre che » i cadaveri di 23,000 dei suoi fratelli fumanti di sangue ec. » Si è fatto vedere che non vi furono che circa 3000 colpevoli puniti, ed i critici non l' ignoravano. Essi sapevano parimente che erano scorsi molti mesi da questa esecuzione, ma ravvicinando questi diversi oggetti la scena diveniva più toccante e più tragica.

Gl' increduli hanno fatto in tal guisa un delitto a Mosè d' aver dato alla sua famiglia ed alla sua Tribù per mire di ambizione il Sacerdozio. Ma se egli avesse agito per questo motivo, non avrebbe piuttosto assicurato il Pontificato ai suoi proprj figli che a quelli di suo fratello? Chi l' impediva di riunire nella sua persona la qualità di Capo della Religione, e quella di capo politico, secondo l' uso praticato fino al suo tempo, come lo provano l' esempio di Getro suo suocero, quello dei Patriarchi e di Melchisedecco? Egli non l' ha fatto, e i suoi proprj figli sono stati confusi nella folla dei Leviti. Nel testamento di Giacobbe, Levi e Simeone son molto maltrattati. La dispersione dei Leviti tra le altre Tribù, è predetta come una pena del delitto del loro padre (*Gen.* 49, *v.*5, *e seg.*) Chi ha forzato Mosè a conservare la rimembranza di questa macchia impressa alla sua Tribù? » Ma, ripigliano gl' » increduli: questi fatti, il racconto dell' adorazione del vi» tello d' oro e della prevaricazione di Aron poterono essere » aggiunti ai libri di Mosè. » Noi dimandiamo: chi, per esempio, vi avrebbe inserito la prevaricazione di Aron? Sarebbe forse un qualche scrittore che stato non fosse dell' er-

dine sacerdotale? ma i Sacerdoti depositarj dei libri sacri l' avrebber eglino sofferto? Sarebbe un qualche Sacerdote? Come! I Sacerdoti avrebbero falsificato gli archivj della Religione per disonorarsi gratuitamente, disonorando il loro Capo e il loro padre?

È lo stesso per l' adorazione del vitello d' oro. Se questo è un fatto apocrifo *aggiunto ai libri di Mosè*, quando, da chi, come lo è mai stato? quale strano interesse ha potuto eccitare un falsario per diffamare così i suoi antenati e la sua nazione? come non è egli stato scoperto? o se lo è stato, come non si è gridato contro l'impostura da tutte le parti? come un popolo così attaccato alle sue scritture ha egli sofferto che vi s' inserissero de' fatti calunniosi, così disonorevoli ed umilianti? È dunque un assurdo che un falsario abbia potuto supporre questi fatti odiosi ed in particolare la prevaricazione di Aron: i Sacerdoti non l' avrebber sofferto, e il popolo non li avrebbe creduti giammai.

Voltaire termina le sue riflessioni critiche e bestemmiatrici sull' Esodo, osservando in occasione del sacerdozio di Aron nella Bibbia spiegata » che non eranvi allora fuor »che l'India e la China sconosciute, che non sacrificassero »degli animali alla Divinità.

Per rapporto all' India noi non scorgiamo altri fondamenti di quest' azzardara asserzione, che la massima dei Brami di non distruggere alcun essere vivente: massima contenuta nei loro libri, ed attestata dai Greci scrittori. Ma costa che i Greci non hanno cominciato a conoscer gl'indiani se non più di 1000 anni dopo Mosè, ed abbiamo fatto vedere ( *Osserv. prelim. art. Indiani* ) che i libri de'Brami sono ben più moderni, e che portano dei caratteri di novità che li fanno discendere anche più giù.

Quanto alla China, il critico stesso ci dice che questa Regione era *allora sconosciuta*: di dove egli dunque ha potuto sapere ciò che accadeva allora in questo *sconosciuto paese*.

# LEVITICO.

## NOTA I.

*Sulla Legge antica o Mosaica.*

Noi tratteremo in questa Nota, 1°. delle leggi *morali* e *naturali*, il compendio di cui è appellato il *Decalogo*: 2°. delle leggi *cerimoniali* che regolavano il culto, che gl' Israeliti dovevano osservare: 3°. delle leggi *giudiciarie*, cioè a dire civili, politiche e militari, per cui Dio provvedeva ai temporali interessi della nazione Giudaica. Difenderemo tutte queste leggi contro gl' ingiusti rimproveri degl' increduli, e osserveremo da prima la totalità di questa legislazione.

Mosè rappresenta Dio come il fondatore della Religione e della Repubblica de' Giudei; lo che ha impegnato Giuseppe contro Appione ( *lib II* ) a distinguere il governo di questo popolo da tutti gli altri governi del mondo per mezzo della parola di *Teocrazia*: perchè quantunque questa Teocrazia fosse sovente variata sotto Mosè, i Giudei, i Re ed i gran Sacerdoti, Dio fu sempre riguardato come il *Monarca* degl' Israeliti. Sotto Mosè quest' Ente supremo era il moderatore di tutti gli avvenimenti importanti, e quello dall' autorità di cui emanavano tutte le leggi. Quantunque Giosuè non ricevesse gli ordini divini dalla bocca di Dio medesimo, egli avea pertanto il privilegio di consultare Dio, quando occorreva per il mezzo dell'Urim. I Giudici erano uomini valenti e saggi, che Dio avea scelti per governare gl' Israeliti, e per liberarli di tempo in tempo dallo stato di servitù, che loro attiravano

le loro frequenti ribellioni. A questo si limitava la lor sommissione.

Quando Gedeone ebbe liberato gl' israeliti dal giogo dei Madianiti, e il popolo si offerì di riconoscere lui e i suoi discendenti per Sovrani, egli saggiamente rispose che non sarebbe nè lui nè i suoi figli, ma Dio che dominerebbe sopra di essi ( *Giud.* 8. *v.* 22, 23 ) Quando in progresso di tempo il lor desio di avere un Re, divenne sì veemente, che tutti i rimproveri di Samuele che loro disse che per questo eglino rigettavano il regime dell'Eterno, non furono valevoli a moderarlo, Dio trovò ben fatto di nominare al Regno Saule, e dopo di lui Davidde, e di rendere questa dignità ereditaria nella casa di quest' ultimo, riservandosi nientedimeno il potere di alterar l' ordine della successione, trasportando la corona in un ramo cadetto quando egli lo giudicasse a proposito, come avvenne a riguardo di Salomone. Dio si riservò in tal guisa la scelta, e regolò con delle leggi la condotta di quelli tra le mani di cui doveva esser rimessa la sovrana potenza: e tutte le volte che i re o il popolo ricusavano di seguire i suoi consigli o di obbedire ai suoi ordini, questa condotta era ben presto seguita da qualche gastigo che loro risvegliava la rimembranza del lor dovere e della loro dipendenza.

Certamente i re d' Israele, dopo la loro separazione da quello di Giuda, si arrogarono un più arbitrario potere; ma i loro sforzi per iscuotere il giogo di Dio furono una sorgente feconda di mali per le Tribù ribelli, finchè essendo infine le esortazioni e le minaccie de' profeti divenute mezzi tanto impotenti per ricondurli all'obbedienza, quanto le pene più rigide, Dio li rigettò interamente e li condannò ad una lunga schiavitù. Sembra per questo che il Regno di Giuda ed anche quello d'Israele, per quanto corrotto ed idolatra egli fosse, restassero sottomessi alla Teocrazia fino al loro scioglimento.

Era dunque il Dio medesimo che i Giudei adoravano

quello che era alla testa del lor Governo. Questo Dio padrone dell'Universo, eletto sovrano d'Israele per l'elezione unanime e volontaria di un popolo che a Lui dovea la sua libertà e i suoi beni, teneva la sua corte in mezzo di essi. I figli di Levi erano i suoi uffiziali e le sue guardie, ed era la sua reggia il Tabernacolo. Là egli spiegava le sue leggi, dava i suoi ordini, decideva della pace e della guerra. Monarca supremo nell'istesso tempo che oggetto di culto, egli riuniva insieme l'autorità civile e religiosa. In tal modo lo stato e la religione altrove sì distinti, qui non facevan che un solo corpo I due poteri lungi dall' urtarsi si prestavano un vicendevole appoggio, e la Divina autorità imprimeva anche alle leggi civili un carattere sacro e conseguentemente una forza che elleno non avrebbero in alcun' altra legislazione.

Questa legislazione divina avrebbe dovuto senza dubbio eccitar l'ammirazione e il rispetto di tutti gli uomini: non ostante i nostri pretesi saggi ne hanno fatto l'oggetto perpetuo delle loro censure e delle loro bestemmie. Essi l'han trattata di *assurda* e di *barbara*, e per vendicarla basterà di rappresentarla come ella è. Ogni anima onesta sarà allora colpita da indignazione contro la calunniosa empietà, e dopo aver considerato l'eccellenza di questa legislazione, ella esclamerà con Mosè (*Deut. IV*): O *Israele? e quale è mai la nazione sì saggia e illuminata che abbia leggi tanto belle e statuti tanto giusti quanto quelli che io ti propongo in quest' oggi?*

1°. Non diremo che una parola dei Dogmi insegnati ai Giudei dai loro legislatori. Questi Dogmi eran gl' istessi che quelli che erano stati rivelati ai Patriarchi. Gli Ebrei adoravano un solo Dio Creatore, sovrano Signore dell'Universo, Ente supremo, sorgente necessaria di tutti gli Esseri, la di cui provvidenza tutto governa, rimuneratore della virtù e vendicator del delitto. Tutte le leggi, tutte le pratiche del Giudaismo tendevano a inculcare queste

grandi verità. Nella nostra prima nota sulla Genesi abbiam provato, che Mosè insegnò chiaramente il Dogma della Creazione. Ora da che uno è persuaso che Dio ha tratto dal niente l' Universo per un sol atto della sua volontà, facilmente comprendesi che Egli lo governa da se stesso, e che a lui non costa più l' averne cura, che non gli è costato per farlo come egli è. I Giudei non hanno mai dubitato che la divina provvidenza non si estendesse a tutti i popoli e a tutti gli uomini senza eccezione, ma essi hanno creduto con ragione che questa provvidenza vegliasse su di essi con una particolare attenzione, mentre Dio li avea scelti per essere il suo popolo in preferenza alle altre nazioni. *Se voi conserverete la mia alleanza* (*Esod.* 19, *v.* 5), loro disse il Signore, *voi sarete la mia porzione scelta tra gli altri popoli*; *perchè a me appartiene tutta la terra.*

Nella nostra nota 23 sulla Genesi abbiam fatto vedere, che i Giudei hanno creduto certamente all' immortalità dell' anima, che eglino non hanno avuto bisogno di mendicar questa dottrina da alcun' altra nazione, che l' aveano ricevuta dai loro Avi, che derivava da una primitiva Rivelazione; e per conseguenza quando i Sofisti del nostro secolo asseriscono che i Giudei presero dai Caldei e dai Persiani la credenza di una vita futura, che essi non n' avevano avuta alcuna notizia prima della schiavitù Babilonica, eglino non possono imporne che a dei creduli idioti. Gli Autori pagani meglio istruiti o più equi hanno reso giustizia ai Giudei su questo punto: *Essi pensano*, dice Tacito (*Stor. lib. V. cap.* 5), *che le anime di quelli che sono morti nelle battaglie*, *o ne' supplizj sono eterne.*

» Se ciò fosse, dicono gl' increduli, Mosè non a-
» vrebbe egli dato alle sue leggi una sanzione diversa da
» quella delle pene e delle ricompense temporali? Per altro
» egli non parla di quelle dell' altra vita.

Si risponde non essere nè necessario nè convenevole ch' ei ne parlasse. Poichè egli avea riunito insieme le leggi

morali, le leggi cerimoniali, le leggi civili e politiche, non dovea dare a questa raccolta di leggi la sanzione delle ricompense e delle pene della vita futura: egli avrebbe dato luogo ai giudei di concludere, che essi potevano meritare un' eterna ricompensa, facendo dell'abluzioni, distinguendo le vivande ec., tutto del pari che praticando le virtù morali. Malgrado la savia precauzione di Mosè, malgrado l' elezion dei profeti, i farisei ed i loro discepoli son caduti in questo errore, e i Rabbini lo sostengon tuttora.

L' alleanza per cui Dio avea promesso alla nazione Giudaica il possesso della terra di Canaan, e una costante prosperità, sotto condizione che questo popolo osservasse fedelmente le *sue leggi*, non riguardava adunque che questo mondo: ma sotto questo aspetto ella concerneva il corpo della nazione, e non gl' *individui*; essa non derogava all' alleanza primitiva che Dio fin dal principio del mondo ha contratta con ogni creatura ragionevole a cui egli ha dato delle leggi, una coscienza, un' anima immortale: alleanza per cui egli promette una ricompensa alla virtù non in questa vita, ma nell' altra: alleanza sufficientemente attestata dalla promessa fatta di un Redentore ad Adamo; per la morte di Abele privato in questo mondo della ricompensa delle sue virtù; per il rapimento di Enoc, la di cui pietà era stata a Dio di gradimento, ec.

Un articolo essenziale della fede degli antichi Giudei è la caduta originale dell' uomo, la promessa di un riparatore, di un profeta simile in tutto a Mosè, che verrebbe a riunire sotto le sue leggi tutte le nazioni del mondo, e a concludere tra Dio e l' uman genere una nuova alleanza. Questo Dogma è consegnato nella Storia medesima del la Creazione, nel testamento di Giacobbe, nelle predizioni di Mosè ed in tutta la serie delle profezie.

2°. La morale della Religione mosaica è comprendiosamente racchiusa nel Decalogo, questa era anche quella dei Patriarchi, poichè non è che la *legge naturale* scritta,

In effetto i comandamenti del Decalogo non c' impongono alcun obbligo di cui la retta ragione non conosca la giustizia e la necessità.

Dio creatore e solo sovrano Signore dell' Universo si era fatto conoscere agli ebrei come loro particolar benefattore, ed è appunto per questo doppio titolo che egli esige i loro omaggi, non che egli n' abbia bisogno, ma perchè è utile all' uomo di esser riconoscente e sottomesso a Dio In conseguenza di ciò egli loro vieta di rendere un culto ad altre Divinità fuori che a Lui, di far degl' idoli per adorarli, come facevano allora i popoli da cui erano circondati gli Ebrei: *Io sono chi sono: tu non avrai altri Dei che me: tu non farai dei simulacri per adorarli: tu adorerai il Signore e non servirai che a lui: tu amerai l' eterno tuo Dio con tutto il cuore, con tutta anima tua, e con tutte le tue forze* (*Esod.* 20. *Deut.* 5) ». Il culto che Dio dimanda primo di tutto e soprattutto è la confessione della nostra assoluta dipendenza e del suo supremo dominio, la riconoscenza dei suoi benefizj, la confidenza nelle sue misericordie, il timore e l' amore.

Dio proibisce loro di nominare invano il suo santo nome, cioè a dire di giurare nel suo nome contro la verità, contro la giustizia e senza necessità, in una parola di profanare questo santo, terribile e venerabil nome.

Dio ordina loro di consacrare un giorno della settimana a rendergli il culto che gli è dovuto, ed egli determina il settimo, che appella *Sabbato* o riposo, perchè questo è il giorno in cui egli avea compito l' opera della creazione. Era importante di conservar la memoria di questo fatto essenziale, e d'imprimere profondamente nello spirito degli uomini l' idea di un Dio creatore. L' obblio di questa idea è stata la sorgente dei più grandi errori. Tali sono i comandamenti della prima tavola.

Nella seconda Dio ordina d' onorare i genitori. Sotto il termine di onorare son compresi tutti i doveri di rispetto

d' amore, d' obbedienza, d' assistenza che la gratitudine può ispirarci per gli autori dei nostri giorni, e che devono estendersi a tutti quelli, l' autorità di cui è stabilita per nostro vantaggio, senza di che non potrebbe sussistere la società.

Dio vieta l' omicidio, per conseguenza tutto ciò che può nuocere al prossimo nella sua persona: l' adulterio, conseguentemente ciò che può portare a questo delitto, come ogni sorta d' impurità: il furto, conseguentemente ogni ingiustizia; la falsa testimonianza, e ciò comprende la calunnia e la maldicenza: finalmente gl' ingiusti desiderj di ciò che ad altri appartiene, perchè questi desiderj mal repressi inducono infallibilmente a violare il diritto del prossimo. Si confronti ora questo codice di morale sì breve, sì semplice, sì saggio, sì fecondo nelle sue conseguenze, con tutto ciò che hanno prodotto in tal genere i legislatori filosofi, appellati i savj per eccellenza, e si vedrà facilmente se il Decalogo è venuto dalla mano di Dio o da quella degli uomini. Mosè non lo dà affatto per opera sua, egli lo mostra praticato di già dai Patriarchi molto tempo prima di lui. Ove si troveranno mai in tutta l' antichità istituzioni Religiose più pure, precetti morali più conformi ai sentimenti della natura, ai lumi della ragione ed alle sacre regole della decenza e della virtù?

Sovvengaci delle leggi delle nazioni le più celebri: che false e bizzarre idee della divinità? Quali oggetti di adorazione? Che riti stravaganti? Che opinioni empie di vergognosi disordini, di usi atroci autorizzati o tollerati da queste sì vantate legislazioni? Dagli astri fino alle piante, dall' uomo celebre per i suoi talenti o per i suoi delitti fino al rettile tutto ha degli adoratori. Qui il pudore è sacrificato nei Tempj; là scorre il sangue umano sugli altari. Più oltre la natura è oltraggiata, e avvilita l' umanità; dovunque il popolo nella più profonda ignoranza; i filosofi nell' errore o nel dubbio. Non ci fermiamo a questi og-

getti dolenti, ma ci sia permesso d' addimandare perchè tanti traviamenti presso i popoli i più saggi, e tanta saggezza presso *gl' ignoranti e barbari Ebrei*? Non è forse, perchè tutte le altre nazioni non aveano per guida che la debole e tremula luce dell' umana ragione, e perchè presso gli Ebrei la rivelazione ne aveva illuminato le tenebre e determinata l' incertezza? È questo un fatto che non può rivocarsi in dubbio e che prova quanto s' ingannino i deisti, allorchè suppongono che non è necessaria la rivelazione per insegnare all' uomo le verità conformi al lume naturale o alla retta ragione. Altra cosa è il discoprirle senza altro soccorso che il lume naturale, ed altra cosa di vederne l' evidenza allorchè la rivelazione ce le ha discoperte: la maggior parte delle objezioni che fanno i deisti contro la rivelazione son fondate su questo sensibile equivoco.

Gli antichi filosofi aveano eglino una facoltà di ragione meno perfetta della nostra? No, senza dubbio: non ostante niuno ha esattamente seguito la legge naturale nelle sue lezioni di morale, tutti l' hanno attaccata e combattuta in qualche articolo. Alcuni giudicarono che la comunità delle donne, la pubblica prostituzione, le impudicizie contro natura, l' uccisione dei fanciulli male organizzati, la vendetta, il diritto delle vita e della morte su gli schiavi, le guerre le più crudeli, gli assassinj i più barbari non sono contrarj al diritto naturale. Dove abbiamo noi attinto i lumi che ce ne fanno giudicare altrimenti se non nella Rivelazione?

Mosè ha posto una grandissima differenza tra le leggi morali naturali contenute nel *Decalogo*, e le leggi cerimoniali, civili e politiche che egli ha parimente date ai Giudei da parte di Dio. Il Decalogo fu dettato dalla bocca di Dio medesimo in mezzo ai folgori del Sinai con un apparato imponente: le leggi cerimoniali furono date successivamente a Mosè, ed a misura che si presentò l'occasione. La legge morale fu imposta subito dopo l' escita di E-

gitto: la maggior parte delle cerimonie non furon prescritte che dopo l'adorazione del vitello d'oro, e come un preservativo contro l'Idolatria. Ci sembra ancora, che se gli Ebrei non si fossero prostituiti al culto del vitello d'oro dopo tanti prodigj e benefizj, eglino sarebbero stati esenti da una moltitudine di cerimonie di cui Dio gli caricò. Dopo questa prevaricazione questo popolo duro ed ingrato ebbe bisogno, ad oggetto di fissarlo, di un giogo tanto pesante quanto quello della legge cerimoniale che a lui fu imposta. Se egli ne fosse stato liberato, col pendio che avea contratto in Egitto per l'idolatria, come avrebbe egli potuto esser fedele al vero Dio? Se gli Ebrei avessero facilmente potuto entrare in commercio con i popoli che li circondavano, non sarebbero eglino stati in un continuo pericolo di essere strascinati nel loro falso culto? Ora la legge cerimoniale che loro prescriveva dei riti in sì gran numero e sì difficili ad osservarsi, li teneva lontani da tutto ciò che non era Ebreo, ed era conseguentemente per essi una salvaguardia contro l'idolatria.

I moderni filosofi hanno dunque torto a sollevarsi contro la moltitudine degli usi e de' riti che distingueva il popolo Giudaico da ogni altro popolo, e di riguardarli egualmente ridicoli che inutili. Se quando uscirono dall'Egitto fosse stata bandita l'idolatria da quei popoli che erano loro limitrofi, eglino non avrebbero avuto bisogno di una tal barriera per preservarneli. Del resto queste riflessioni che noi facciamo son conformi all'espressioni dei sacri scrittori. Ascoltiamo Ezechiele (*cap.* 20, *v.* 24, e 25). » Perchè essi non aveano osservato i miei ordini, perchè » aveano rigettato i miei precetti e trasgredito i miei gior» ni di Sabato, e perchè i loro occhi si erano attaccati agl' » idoli dei loro padri, per questo io loro ho dato dei pre» cetti che non erano comodi, e delle ordinanze in cui non » troveranno la vita «.

Geremia parla in questi termini, ( *Cap.* 7, *v.* 21,

22. e 23. ) » Ecco ciò che dice il Signore degli eserciti,
» il Dio d' Israele : aggiungete quanto vi aggradirà alle vo-
» stre vittime e ai vostri olocausti, e mangiate la carne dei
» vostri sacrifizj, perchè io non ho ordinato ai vostri padri,
» da che li ritirai dall' Egitto, di offrirmi degli olocausti, e
» delle vittime : ma ecco il comando ch' io loro ho fatto :
» Ascoltate la mia parola, e io sarò il vostro Dio, e voi sa-
» rete il mio popolo .... affinchè voi siate ricolmati di beni.

Mosè stesso c' insegna che la legge rituale non era nel primo disegno di Dio : » Ecco, dice egli ai Giudei, ter-
» minando la lettera del Decalogo ( *Deut. V. v.* 22. ),
» ecco ciò che ha comandato a tutto il popolo dall' alto
» della montagna l'Eterno, ed *Egli non ha preteso nien-*
» *te di più* ».

3°. Ma quand'anche questa legge cerimoniale non fosse stata imposta agli Ebrei che a cagione della durezza del loro cuore e della loro inclinazione all'idolatria, ella non è però meno savia, buonissima ed irreprensibile sotto ogni rapporto. Questo è ciò che noi passiamo a dimostrar chiaramente difendendola contro gl' increduli antichi e moderni che hanno avanzato, che il culto prescritto ai Giudei era non solo grossolano e disgustoso, ma assurdo, indecente, superstizioso e indegno della divina Maestà. Alcuni autori che han confutato questo rimprovero l' hanno frattanto autorizzato per alcuni riguardi, dicendo che una parte dei riti Giudaici era improntata dai Pagani. Altri non hanno meglio giustificato questi riti, sostenendo che essi erano figurativi. I Giudei al contrario ostinati eccessivamente per il loro cerimoniale, vi hanno attaccato un'idea di santità e di eccellenza, che non aveva : essi hanno preteso che Dio l' avesse stabilito per sempre ; che dovesse essere inviato il Messia non per abolire la legge *cerimoniale*, ma per confermarla e sottomettervi tutte le nazioni. Gl'increduli intenti a prendere tutte le occasioni per combattere la Religione non mancarono di sostenere che la pretensione dei Giudei è

meglio fondata che la nostra, che G. C., e gli Apostoli non avevano alcuna intenzione di abolire i riti Mosaici, ma che ne formò il progetto S. Paolo per giustificare la sua diserzione dal Giudaismo, e guadagnar più agevolmente i Pagani, ec.

Noi proveremo 1°. che il culto stabilito da Mosè era fondato sopra ragioni solide: 2°., che esso non era nè indegno di Dio; nè superstizioso, nè preso dai Pagani: 3°. che l' ostinazione dei Giudei per la legge cerimoniale è contraria al testo della Scrittura: 4°. che Dio non l' aveva stabilita per durar sempre: 5°. che l' intenzione di G. C. non fu mai di conservarla.

1°. È primieramente certo, che non vi è mai stata Religione senza culto e senza cerimonie. Fin dal principio del mondo i primi uomini, che non avevano ricevuto altre lezioni che quelle di Dio, gli hanno fatto delle oblazioni e dei sacrifizj, gli hanno indirizzato dei voti, gli hanno eretto degli altari, gli hanno consacrati con delle effusioni di olio e di profumi, hanno giurato pel suo Santo Nome, l' hanno preso in testimonio delle loro alleanze, hanno praticato delle purificazioni, hanno mangiato in comune la carne delle vittime ec. In questa guisa l' Istoria Santa ci dipinge la Religione dei Patriarchi.

In questa prima età del Mondo le cerimonie avevano per oggetto d' inculcare agli uomini il Dogma essenziale di un solo Dio Creatore e conservatore dell' Universo, Sovrano distributore dei Beni e dei mali, protettore delle Famiglie, vendicatore del delitto e rimuneratore della virtù: avevano per oggetto di far loro sovvenire che l' uomo è un peccatore che ha bisogno del perdono: elleno tendevano a stringer tra essi i vincoli della fraterna società.

Quando gli Ebrei furon riuniti in corpo di nazione, Dio loro prescrisse per l' organo di Mosè i riti, che dovevano osservare. Questi riti erano analoghi al tuono dei costumi di quelli antichi tempi. Ciò che ci sembra oggidì

ributtante ed indecente, non lo era per essi. Noi siamo tanto poco fondati a condannarlo, quanto a biasimar gli usi delle Nazioni meno civilizzate di noi, come sono gli Arabi, i Tartari ed altri popoli nomadi, presso i quali ritrovansi ancora le usanze dei Patriarchi. La nostra nausea per i riti antichi non è che un contrassegno della nostra ignoranza. In generale son buone ed utili tutte le cerimonie quando formano insieme una professione di fede de' dogmi che bisogna credere, una lezione di virtù che deesi praticare, ed un legame di società che unisce gli uomini. Ora il Cerimoniale Giudaico riuniva insieme questi tre vantaggi.

Quanto al primo, è evidente che al secolo di Mosè tutte le nazioni da cui egli era circondato erano immerse nell' idolatria e in tutti i disordini che ne sono inseparabili. Era una parte adunque di suo dovere l'inculcar profondamente al suo popolo il dogma capitale di un solo Dio Creatore e governatore del Mondo, di annunziarli la sua potenza, la sua giustizia, la sua bontà, la sua provvidenza, ec; d'insegnarli a meritare per mezzo di un' esatta osservanza delle sue leggi a viver felici sotto la sua protezione onnipotente; di moltiplicare i riti che queste grandi verità attestavano, di proibir tutti quelli che potevano pregiudicare; di metter così un muro di divisione tra gli Ebrei e gl' idolatri. Ora un grandissimo numero di riti Mosaici erano a ciò diretti. Se molti di essi ci sembran minuzie, è perchè noi ignoriamo fino a qual segno gl' idolatri spingevano la superstizione nelle cose ancora che avevano minor rapporto alla Religione.

La maggior parte di questi riti erano anche destinati ad ispirare agli Ebrei le virtù religiose e sociali, la sommissione e la riconoscenza verso Dio, la carità e l'umanità verso i loro fratelli, la temperanza, il distinteresse, la moderazione nei desiderj. Offrendo a Dio la decima e le primizie dovea sovvenirsi un'israelita che tutto viene da Dio, che bisogna a lui rendere omaggio e ringraziarlo di tutto:

che l'uomo non ha il diritto di usare dei doni del Creatore, che fino a quando egli è fedele ai doveri di religione, egli pagava ai Sacerdoti, ai Leviti ed ai poveri il tributo di sua riconoscenza. Il divieto di comprar dei fondi *in perpetuo*, gli faceva intendere che esso non dovea attaccarsi ai beni di questo mondo, che non altro facevano che passar fra le sue mani: che dovea limitarsi a far valere pel suo lavoro i fondi di cui Dio era il vero padrone. Il riposo della terra in ogni settimo anno, l'obbligo di lasciarne i frutti ai poveri, agli stranieri, alle vedove e agli orfani, la decima stabilita a lor profitto ogni tre anni, gl'insegnavano ad amarli come suoi fratelli, a rispettarli come facienti le veci di Dio, e come rivestiti de' suoi diritti. In vista della copiosa raccolta che avveniva nel sesto anno, per ricompensarlo del riposo dell'anno seguente, egli doveva avere tutta la fiducia nella provvidenza, e adorare la fedeltà con cui Dio adempiva alle sue promesse. Niun Ebreo dovea restare schiavo *in perpetuo*; perchè tutti appartenevano a Dio, che tutti li avea liberati dalla schiavitù dell'Egitto. Anche le attenzioni di pulitezza, le purificazioni, le astinenze, assuefacevano i Giudei ad una decenza di costumi che non trovasi presso i popoli barbari, e che contribuisce a reprimere i violenti eccessi delle passioni.

Chi oserà negare che leggi sì savie non abbian contribuito a render gli Ebrei socievoli, a mantenere fra essi l'unione e la pace; l'umanità e la dolcezza dei costumi? Le attenzioni alla nettezza e la salubrità del regime erano necessariissime in un clima così caldo come la Palestina. Da che queste leggi che apparivan minute sono state neglette dai Maomettani, l'Egitto e l'Asia son divenute il soggiorno della pestilenza, e più di una volta questo flagello che fu propagato di luogo in luogo ha devastato l'intera Europa. Abbisognaron dei secoli per estirpare in Occidente la lebbra arrecata dall'Asia delle armate dei Crociati. Le precauzioni che furono adottate da Mosè non

furono infruttuose: così Tacito ha osservato che i Giudei erano sani e vigorosi: *corpora hominum salubria atque ferentia laborum*.

I Critici limitati che hanno preteso che tra queste pratiche ve ne sono alcune che son puerili, superflue, indegne dell'attenzione di un saggio legislatore, non sono più assennati che i cattivi fisici, che non conoscendo la natura decidono arditamente che tra l'opere del Creatore avvi un' infinità di cose difettose ed inutili.

II°. In secondo luogo da che le leggi cerimoniali erano tutte fondate su ragioni solide, perchè sarebbero elleno state indegne di Dio? è egli dunque indegno della Divina Sapienza e bontà di governare per mezzo della Religione una nazione che per anche non è governata, di dare ai popoli ancora barbari il modello di una buona legislazione? Quella dei Giudei avrebbe contribuito alla felicità di tutti, se eglino avesser voluto trar profitto da questa lezione.

Un culto non è indegno della divina maestà, quando le è reso per obbedienza e con una pura intenzione. Senza dubbio Dio non curasi molto che a lui si offrano la carne degli animali, i frutti della terra, o il pane ed il vino fatto dagli uomini, che si scuopra la testa o i piedi per dimostrargli del rispetto: ma Dio ha potuto prescrivere una cosa piuttosto che un' altra, secondo il tempo e secondo i costumi di una nazione, e quando egli ha ordinato un rito qualunque, non sta a noi di biasimarlo, perchè Egli non vada d'accordo coi nostri pregiudizj. Si abusa allora dei termini chiamandoli *superstiziosi*, poichè questa parola significa ciò che l'uomo aggiunge di sua testa o per capriccio a quel che è comandato.

*Ma*, *dicono i critici*, *i riti Mosaici sono stati presi dai Pagani.*

Come mai questi riti erano stati presi dai Pagani mentre eglino erano destinati a condannar quelli dei Pagani e a rimuoverne gli Ebrei? Dio non aveva egli proibito a

questi ultimi d'imitar gli Egiziani, e i Cananei *Levit.* 18. *v.* 2. *Deut.* 12. *v.* 30. )? Aman diceva ad Assuero, che la religione Giudaica era alle altre contraria ( *Ester.* 3. *v.* 8.) Diodoro Siculo, Manetone, Strabone, Tacito, Celso ne parlano egualmente. Se Mosè avesse imitato i riti degl'Idolatri, egli avrebbe adoprato un cattivo mezzo a preservare dall'Idolatria il suo Popolo, mentre era ciò piuttosto un laccio proprio a farvelo cadere.

Ma nè i Giudei, nè le nazioni loro confinanti non hanno preso i loro riti le une dalle altre. La maggior parte di questi riti sono stati evidentemente proposti a tutti i popoli dalla natura, medesima delle cose, dal bisogno e dalla riflessione. Le offerte e i sacrifizj, le refezioni, le feste, le purificazioni, le astinenze, i tempj ec. sono stati comuni a tutti i popoli. Sono eglino gli Egiziani, o i Cananei che gli han portati agl'Indiani, ai Lapponi, agli Americani, agl'Isolani del Mar del sud?

È naturale per esempio, che prima di aver delle case i popoli nomadi abbiano abitato sotto le tende, e che prima di fabbricare i tempj essi abbiano avuto per le loro religiose assemblee dei Tabernacoli portatili. Ora gli Ebrei furono erranti nel deserto per lo spazio di quarant' anni, questa circostanza non bastò ella per far loro sentire il bisogno di un Tabernacolo in cui, o davanti a cui il popolo potè radunarsi, e i Sacerdoti far le loro funzioni?

Noi abbiam provato nella nostra ventiduesima Nota sulla Genesi, che in tutti i tempi gli uomini hanno offerto a Dio dei sacrificj, e che la natura dei sacrifizj è sempre stata analoga al loro tenor di vita. I popoli agricoltori han presentato a Dio i frutti della Terra, i popoli Nomadi il latte delle loro gregge, i popoli cacciatori e pescatori la carne degli animali ec. Noi abbiam date le ragioni dei differenti sacrifizj, e risposto alle objezioni degl' Increduli contro questo primo ed essenzial dovere religioso. Poichè noi abbiam riportato i sacrifizj dei Patriarchi, si

vede che il cerimoniale prescritto agl' Israeliti da Mosè relativo alle differenti sorte di sacrifizj non era assolutamente nuovo per essi, mentre in gran parte era già stato praticato dai loro Padri. Ma fino a Mosè non era stato ancora determinato niente su di ciò da alcuna legge positiva scritta. Questo legislatore fissò il tutto in un modo il più particolare e minuto.

Noi abbiam veduto nella medesima Nota, che niuna cosa era più naturale e legittima che offrire a Dio una parte de'beni di cui noi siamo alla sua bontà debitori. Si aggiunga che un sacrifizio offerto da un verace sentimento di riconoscenza con una sincera pietà racchiude utilissime lezioni di morale: che se gli uomini ne hanno abusato per stupidità, per leggerezza e per ipocrisia, non ne deriva da ciò alcuna conseguenza. Se Dio stesso non avesse prescritto un cerimoniale, non avrebbero tralasciato i Giudei di farsene uno, sia per la naturale inclinazione che vi ha indotto tutti gli uomini, sia per il desiderio d' imitar gli altri popoli loro vicini; ma il cerimoniale di questi ultimi, opera dell' errore e del capriccio degli uomini, era assurdo e sovente criminoso: quello che era stato istituito da Dio era puro, innocente e atto a rendere solidamente religioso un popolo riconoscente e fedele.

» I Sacrifizj e le cerimonie per cancellare il peccato » sono abusi, dicono gl' increduli; ciò persuade all' uomo » che il peccato può esser riparato da un rito esteriore, o » espiato per un' offerta: quest'è un' attrattiva per farne » commetter di nuovo: i Pagani medesimi han deplorato » questo acciecamento ed hanno censurato questa pratica.

Questa sarebbe la maggiore delle sventure, se dopo un primo delitto l' uomo si persuadesse che Dio è inesorabile, e che non havvi più luogo al perdono e alla grazia. Un malfattore prevenuto da tali idee non potrebbe più esser ritenuto da alcun freno. Ma la vera religione non ha mai dato all' uomo colpevole un motivo di pensare che egli

cancellar potrebbe il suo peccato con delle cerimonie esteriori, senza sentimento di dolore, di confusione, di emenda, senza aver la volontà di cangiar vita. Nella legge Mosaica non eravi alcun sacrifizio ordinato per i grandi delitti che doveano essere espiati colla morte del reo. Dio aveva detto ai Giudei dando loro la sua legge ( *Esod.* 20. *v.* 6. *Deut. v.* 10. ). Io uso misericordia con quelli che mi amano. *Uno de' principali comandamenti di questa legge era di amare Dio* ( *Deut.* 6. *v.* 5., 10. *v.* 12, 11. *v.* 13. ). *David penitente diceva* ( *Salmo* 50. ): *O Dio se voi aveste voluto de' sacrifizj, io ve n'avrei offerti, ma gli olocausti non posson piacervi: Il solo sacrifizio degno di esservi presentato è un cuore oppresso dal duolo*. Dio disse ai Giudei prevaricatori ( *Gioele* 2. *v.* 12.): *Lacerate i vostri cuori e non i vostri vestimenti* ec. Il *Sacrifizio* per la colpa era dunque destinato a far sovvenire all'uomo colpevole dei sentimenti che egli aver dovea nel cuore per esser perdonato. Ciò era per lui una specie di emenda, una privazione, poichè non gli era permesso di riserbarsi alcun avanzo della vittima.

Gli Increduli sono anche più indiscreti, mentre hanno detto: » che l'uso di fare a Dio delle offerte e dei sacrifizj è derivato dall'avarizia dei Sacerdoti che ne profittavano .... che la legge Giudaica dipingeva Dio come » un interessato monarca avido di doni e di presenti, d'» incensi e di vittime: per lo meno i Giudei pensavano » come i Pagani, che la Divinità era nutrita o ristorata » dall'odore e dal fumo delle vittime.

Eglino pretendono provarlo con Isaia che dice ( *cap.* 31. *v.* 9. ): *che Dio ha in Sion il suo fuoco e in Gerosolima il suo focolare*: con Malachia ( 1. *v.* 12 ), che rimprovera ai Giudei di spregiar la tavola e il nutrimento del Signore: colla legge medesima di Mosè in cui un *pane* o un *alimento* appellati sono i *sacrifizj*; finalmente con il Salmo 49., v. 13., in cui Dio domanda ai Giu-

dei: *la carne dei tori sarà ella dunque il mio nutrimento e il sangue dei montoni la mia bevanda?* Questo rimprovero suppone ad evidenza che erano in questa falsa idea i Giudei. Finalmente secondo gl' Increduli tutta la religione Giudaica non consisteva che in cerimonie, e niun luogo vi avevano le interiori virtù. Il Dio dei Giudei è un Dio vorace ed avaro, che indica le vittime che a lui son più gradevoli e che sempre preferisce le più grasse. Egli sembra che non siasi manifestato se non per essere il Provveditore e l' Intendente dei Sacerdoti che non furono essi stessi che veri beccai.

Non si possono copiare con maggiore esattezza e render con maggior malignità i clamori dei Marcioniti e dei Manichei ( *Tert. adv. Marcion. Lib.* II. *cap.* 18. *Aug. contr. Faustum Lib.* 18, *Cap.* I. *contr. Adv. legis.Lib.* II. *n.* 37. ). Ma prima di rinnovar questi rimproveri, gl'increduli avrebber dovuto fare alcune riflessioni.

1°. Dio ha dichiarato ai Giudei che Egli non avea bisogno delle loro offerte; che Egli non l' esigeva se non come contrassegni di pietà, di riconoscenza e di affetto, che formavan l' oggetto del suo sdegno e del suo rifiuto allorchè questi doni non partivan dal cuore ( *Salm.* 49. *v.* 8. 50. *v.* 18. *Isaia* I. *v.* 12. *Gerem.* 6. *v.* 20 *Amos* 5. *v.* 12. *ec.* ). 2°. Egli aveva promesso di copiosamente ricompensare la loro liberalità, rendendo fertile la terra, feconde le loro gregge, prospera la nazione. Questa promessa era confermata dal prodigio continuo della fertilità del sesto anno, affinchè la terra si riposasse nel settimo: e i Giudei sono stati costretti a riconoscere che tutti i loro disastri erano stati la giusta pena della loro negligenza nell' osservare le proprie leggi. Avevan essi motivo di dolersi per ciò che davano a Dio? 3°. Non vi erano Sacerdoti quando Caino, Abele e Noè offrirono a Dio dei sacrifizj; e quando ve ne furono, eglino non profittavano nè di ciò che era consumato per gli olocausti, nè di ciò che era

somministrato ai poveri. Perchè le leggi che risguardavano le offerte eran tanto per il vantaggio dei poveri, che per quello dei Sacerdoti: questi erano obbligati a dare ai poveri tutto ciò che non era loro assolutamente necessario e di pagare essi stessi ai poveri la decima di tutto ciò che eglino possedevano ( *Roland. Antiquit. Sacr.* 3. *Part. Cap.* 9. §. 7. ). Una prova che non era molto felice la loro sorte, si è che loro è accaduto più di una volta di esser ridotti all' ultima miseria per la negligenza dei Giudei ( *Giuseppe Antiq. Lib.* 20. *Cap.* 8. ). Ciò avvenir doveva tutte le volte che il popolo si abbandonava all' idolatria. Finalmente eglino erano severamente puniti, allorchè abusavano dei loro diritti o trascuravano le loro funzioni, facendone testimonianza il castigo dei figli di Heli, e le minaece che Dio fa ai Sacerdoti per bocca di Ezechiele e di Malachia: aveva dunque saggiamente provveduto a tutti gl' inconvenienti la legge.

4°. Non abbiamo alcun interesse di giustificare le idee grossolane ed assurde che possono avere avuto i Giudei, i quali si son lasciati strascinare nell' idolatria e negli errori dei loro vicini: se eglino si hanno formata del Dio d'Israele la medesima idea che i Pagani avevano de' loro, non ne segue da ciò che gli adoratori fedeli del vero Dio, Mosè, Giosuè, i Profeti, i giusti, gli uomini istruiti abbian pensato nell' istessa maniera. Gl' increduli danno un senso falso ed assurdo ai passi che allegano: il fuoco acceso nel Tempio di Gerusalemme, ha potuto essere il *focolare* di Dio, non perchè Dio veniva a scaldarvisi ed a cuocervi le sue vivande, ma perchè egli era acceso per ordine di Dio, e per consumare i sacrifizj che Dio avea prescritti. L' Altare era la *tavola del Signore*, non perchè Egli veniva a mangiarvi, ma perchè vi si bruciava ciò che venivagli offerto. La carne delle vittime era il nutrimento che Dio aveva dato ai Sacerdoti: ella veniva da Dio, ma Dio non facevane uso. S. Paolo appella perciò l' Altare sul quale

consacrasi l' Eucaristia, la *Tavola del Signore*: Si dirà forse che egli ha creduto che Dio vi venisse a mangiare in compagnia degli uomini? David ha chiamato la Manna del deserto il *Pane degli Angioli*: ne segue egli da ciò che pensasse che gli Angeli ne hanno mangiato?

La parola *odore* prendesi sovente presso gli autori sacri, come anche in tutte le lingue in un senso metaforico; il *buon odore* ci piace; il *cattivo odore* ci disgusta. Aver l' *odore* di qualche cosa, è lo stesso che prevederla e presentirla. Così ricevere un sacrifizio in buon odore, è lo stesso che aggradirlo o accettarlo, esser tocco da quest'omaggio. Il rimprovero che Dio fa ai Giudei ( *Salm.* 49 ) significa solo: *per l' importanza che attaccava ai sacrifizj di sangue, sembra che pensiate che io mi nutrisca della carne de' Tori e del sangue de' Montoni*. Questo rimprovero non suppone in niun modo che i Giudei lo credessero seriamente. Dio loro disse nel medesimo tempo: *Immolatemi un sacrifizio di lode, il sacrifizio di lode mi onorerà*. Non ne segue per questo che Dio avido sia di lode, o che esse contribuir possano alla sua felicità, Egli dice al peccatore ( *ibid. v.* 21 ): *Tu hai creduto che io sia simile a te*. Ciò non prova che il peccatore ha avuto veramente quest' idea, ma che egli si è condotto come se avuta l' avesse.

Per accrescere il peso delle loro objezioni dicono gl' increduli che i Giudei avean reso il loro tempio, i mobili e gl' istrumenti del culto, e il divin servizio simili a ciò che si pratica nel palazzo di un re: sia pur così, ne segue che i Giudei, come tutti i popoli del mondo, hanno conosciuto che non si può dimostrare a Dio il suo rispetto, la sua venerazione, la sua riconoscenza altrimenti che operando quello che si costuma per gli uomini. Si mettano nell'impegno i filosofi i più sublimi di formare un' altra religione sopra un differente modello. Si renda spirituale quanto si vuole, saranno sempre costretti a servirsi di espressioni proprie per

designar dei corpi, per significare le idee spirituali, saran costretti ad adoprar dei gesti e delle azioni sensibili per dimostrar i sentimenti dell' anima, e in una parola saran costretti ad onorare Dio come si onorano gli uomini.

Ma lungi dal determinar la Religione al culto esteriore, i libri dei Giudici non cessano di ripetere che Dio vuole l' omaggio del cuore e non quello delle labbra, l' obbedienza piuttosto che le vittime, e che egli odia ed aborre il finto ed ipocrito culto dei malvagi. Si legga per intero il salmo 49 che ci hanno objettato gl' increduli; si leggano i rimproveri che Samuele fa a Saulle, il primo capitolo d' Isaia, il settimo di Geremia, tutti gli altri Profeti, e dappertutto si scorgeranno le stesse lezioni.

» Ma il culto Giudaico era carnale, grossolano e di» sgustante».

Egli era necessariamente analogo alla debolezza dell' uman genere per anche pochissimo civilizzato (*Gal.* 14). Un imperator della China non crede disonorar la sua dignità immolando dei bovi e dei majali nel Tempio del Cielo e della Terra, o su la tomba dei suoi maggiori. Questo culto non è stato biasimato dai nostri filosofi. Quando i Romani imperatori ebbero unito alla loro autorità quella di Pontefice supremo, eglino non isdegnarono le funzioni del Sacerdozio Pagano. Secondo i nostri critici Cesare e i suoi successori erano *macellai*: Agamennone re e sacrificatore era macellaio, Achille parimente ec. Il Dio dei Chinesi è un Dio vorace; Giove Capitolino non era che l' *Intendente della cucina* dei Sacerdoti. E che diremo della follia di Giuliano che distruggeva i bovi del suo impero a forza di offrir dei sacrifizj. Ma agli occhi dei nostri Sofisti, tutto era lodevole e stimabile presso i Pagani, e tutto era disgustoso e dispregevole presso i Giudei. Se i critici dassero retta piuttosto alla ragione, che al loro odio e al pregiudizio, eglino conoscerebbero che i riti esteriori sono indifferenti in se stessi, che sono rispettabili o dispregevoli

secondo l'uso che se ne fa, e secondo l'idee che vi si annettono. I presenti ed i sacrifizj offerti a divinità immaginarie, erano indubitatamente un assurdo ed una profanazione: questi medesimi riti adoprati per adorare il vero Dio son ciò che vi è di più rispettabile sulla terra. Tutto quello che può indicare il dovere dell'uomo verso il suo Creatore, può servire al culto della Divinità quando vuole aggradirlo. Il dare a queste pratiche un aspetto di ridicolezza, perchè le false Religioni le han profanate, questo è un mancar di giudizio. Finalmente è anche più indiscreta la critica, allorchè le pratiche religiose son basate sulla ragione e sull'utilità relativamente alle circostanze, come si è fatto vedere qui sopra in proposito dei riti della legge Mosaica.

Quanto al rimprovero di alcuni moderni increduli che hanno spinto l'audacia fino a sostener che i Giudei hanno offerto a Dio dei sacrifizj di sangue umano, noi vi risponderemo, confutando quest'odiosa calunnia in una nota particolare sul cap. 27. del Levitico.

3°. Dopo aver vendicato il culto stabilito da Mosè, contro gl'increduli antichi e moderni, non è meno importante il distruggere il pregiudizio de' Giudei e l'idea troppo vantaggiosa che eglino hanno concepito della lor legge cerimoniale. Pretendono essi che questo culto esteriore dasse una vera santità a coloro che praticavanlo, che fosse più meritorio, più perfetto, più gradevole a Dio che il culto interiore. Non è già vero, dicono essi, che questo culto fosse figurativo, come l'hanno immaginato i Cristiani, esso era stabilito da se medesimo e a motivo della sua propria eccellenza.

Si risponde ai Giudei che eglino stessi si acciecano, e che contraddicono il testo sacro.

1°. Dio ha dichiarato ai Giudei per bocca di Isaia (*Cap.* 1. *v.* 16. *Cap.* 66. *v.* 2.), che i loro sacrifizj, i loro incensi, le loro feste, le loro religiose assemblee gli

dispiacevano, perchè sono eglino stessi viziosi. » Lavatevi » egli dice loro, toglete da miei occhi i vostri malvaggi » pensieri, cessate di fare il male, risolvetevi a fare il bene » praticate la giustizia, sollevate l'infelice oppresso, so- » stenete i dritti del pupillo, difendete la vedova, e al- » lora venite a disputare contro di me». Dice il Signore: » quando i vostri peccati fossero rossi come lo scarlatto, » voi diventerete bianchi come neve ».

La medesima morale è ripetuta da Geremia (*cap.* 7, *v.* 21): da Ezechiele (*cap.* 20, *v.* 5): da Michea (*cap.* 6, *v.* 6). Ezechiele parlando delle leggi *cerimoniali*, le appella *precetti che non son buoni*, *leggi che non posson dar la vita* (*cap.* 20, *v.* 25). Dio ha sovente dispensato i suoi servi dall'eseguire le *leggi cerimoniali*, non mai ha dispensato alcuno dall'osservare le *leggi morali*: è dunque assolutamente falso che le prime sono migliori e più importanti che le seconde.

» È un assurdo, dicono i giudei, il pensare che un » uomo qualunque può esser più santo e a Dio più grato » di Mosè, di Samuele, di Davide e degli altri personag- » gi, dei quali Dio ha dichiarata la santità ».

Per l'istessa ragione è un assurdo il sostener che Mosè, Samuele e David sono stati più santi che Enoc, Noè, Giob ed altri di cui Dio ha dichiarato la santità: questi non eran frattanto nè circoncisi nè santificati dalla legge cerimoniale dei giudei che ancora non esisteva. La vera santità consiste nell'eseguir tuttociò che Dio prescrive, sia per la legge naturale, sia per la legge positiva, ed a farlo nella maniera e per i motivi che egli comanda.

2°. Il sapere se la legge cerimoniale era o no figurativa, è una quistione che non può esser decisa dall'istessa lettera della legge. Non conveniva che dando delle leggi ai giudei, Dio loro rivelasse che elleno figuravano altre leggi più perfette che sarebbero in seguito stabilite. Ma il Messia era annunziato come legislatore, a lui dunque appar-

teneva di rivelare ai giudei ciò che avevano ignorato i loro padri, di loro sviluppare il vero senso della legge e dei profeti. Ora G. C. solo vero Messia ha dichiarato per mezzo dei suoi apostoli, che la legge cerimoniale era in molte cose una figura della nuova legge, e tale è stato il sentimento medesimo degli antichi dottori giudei ( *Galatin. lib.* 10 c. 11 *cap.* 1 ).

Per la natura medesima della legge cerimoniale apparisce che la sua utilità era relativa e non assoluta: ella conveniva al tempo, al luogo, alla situazione, al carattere particolare dei giudei, ma ella non poteva convenire nè a tutti i secoli, nè a tutti i popoli, nè a tutti i climi.

IV. La rivelazione c' insegna che Dio dando ai giudei la legge *cerimoniale* non ha avuto disegno ch'ella sempre durasse e che non fosse mai arrogata nè cambiata: 1°. Dio promette ai giudei ( *Deut.* 18. *v.* 15 ) un profeta simile a Mosè e ordina loro di ascoltarlo: un profeta non può rassomigliare a Mosè, se egli non è legislatore come lui. Così parlando del Messia dice Isaia ( 42. *v.* 4. ) che l' isole e i popoli marittimi *attenderanno la sua legge*. I dottori giudei antichi e moderni ne convengono (*Galatin. ibid.*). Come dunque può pretendersi che il Messia non istabilirà una nuova legge? 2°. Dio disse ai giudei per bocca di Geremia ( 31. *v.* 31. ): » Io farò colla casa » d'Israele e di Giuda una nuova alleanza differente da » quella ch' Io ho fatto con i loro padri, allorchè Io li » trassi dall'Egitto, per cui Io sono stato il loro padrone, » ma che essi hanno rotta, ec. »

3°. Dio ha fatto predire per mezzo de' suoi profeti un nuovo sacerdozio, un nuovo sacrifizio, un nuovo culto. Secondo il salmo 109 il sacerdozio del Messia deve essere eterno, non secondo l' ordine di Aron, ma secondo l' ordine di Melchisedecco. Isaia dice ( 66. *v.* 21 ) che Dio prenderà dei sacerdoti e dei Leviti *tra le nazioni*: essi non eserciteranno più le loro funzioni, come gli antichi, ne

tempio di Gerusalemme, ma in ogni luogo ( *Malach.* 1. *v.* 10 ). Daniele dichiara che dopo la morte del Messia le vittime, i sacrifizj e il tempio saran per sempre distrutti ( 9. *v.* 27 ).

4. La legge cerimoniale era destinata a separare i giudei dalle altre nazioni, e per questo ancora ella è stata imposta ai soli Giudei. *Voi sarete*, loro avea detto il Signore ( *Esod.* 19. *v.* 5. ), *la mia possessione separata da tutti gli altri popoli*. Ora Dio ha dichiarato, che alla venuta del Messia tutte le nazioni sarebbero chiamate a conoscerlo, o ad osservar la sua legge, ec. I giudei ne convengono; dunque dovea essere abolita la legge destinata a separare i Giudei dagli altri popoli.

Non è meno assurdo il volere assoggettar tutti i popoli alla legge *cerimoniale* di Mosè. Egli è impossibile che ciò che conveniva a un popolo racchiuso nella Palestina, convenga agli abitanti di tutte le contrade dell' Universo. É impossibile che gli abitanti della China, dell' Indie, dell' America, dell' Affrica, dell' Isole del mar del Sud ec. sieno obbligati a venire a Gerusalemme per offrir dei sacrifizj, a celebrar delle Feste, ad osservar delle cerimonie ec.

Havvi di più: Dio ha reso impossibile il ristabilimento della Repubblica Giudaica, e la sua costituzione dipendeva essenzialmente dalle Genealogie: ora quelle dei Giudei sono talmente confuse tra loro, che alcun Giudeo non può mostrare di qual tribù egli sia; nessuno può provare che egli è disceso da Levi, e che egli ha diritto al sacerdozio. L' istesso Messia atteso dai Giudei non potrebbe far vedere che egli è nato dal sangue di David.

I Giudei hanno dunque un bel dire, che secondo i libri santi, Dio ha stabilito la legge *in perpetuo, per sempre, in ogni tempo*, per tutta la serie delle generazioni, fintantochè sussisterà la Nazione Giudaica; che egli loro ha vietato di niente aggiungervi, nè togliere alcuna cosa.

nello stile dei sacri scrittori tutti questi termini non significano spesso che uno spazio indeterminato. Così la madre di Samuele lo consacrò al servizio del Tempio *per sempre* cioè a dire per tutta la vita ( *I. Reg, cap. I. v.* 22 ). Lo schiavo a cui si era forato l'orecchio dovea rimanere schiavo in *perpetuo*, vale a dire fino al Giubileo ( *Deut.* 15. *v.* 17 ). Dio aveva promesso a David che la sua posterità durerebbe *eternamente* ( *Salm.* 88. *v.* 37 ) non ostante ella è molto tempo che è estinta. Mosè dicendo ai Giudei che eglino devono osservare *la loro legge nella terra, che egli loro darà*; fa bene intendere che eglino non potranno più osservarla quando non vi saranno più ( *Deut.* 12. *v.* 1. ). Ma, come noi l'abbiamo osservato, non era a proposito di rivelare più chiaramente ai Giudei che le leggi cerimoniali dovevano un giorno cessare e dar luogo a un culto più perfetto.

V. Gl'increduli hanno ripetuto dopo alcuni Giudei, che G. C. non avea intenzione di abolire la legge cerimoniali, e che S. Paolo è il solo autore di questo cambiamento.

Sentiamo ciò che disse G. C. :: *La legge e i Profeti hanno durato fino a S. Giovanni Battista: da quest'epoca è annunziato il Regno di Dio, e tutti gli fanno violenza: ma il cielo e la terra passeranno piuttosto, che mancare un sol punto della legge* ( *Luc.* 16, *v.* 16 ). Che significa il *regno di Dio* che succede alla legge ed ai profeti; se non il regno del Messia: ed in qual senso è egli re, se non è legislatore? Egli dice di esser venuto non per distrugger la legge ed i profeti, ma per compirla ( *Matteo* 5, *v.* 17 ). Egli parlava della legge *morale* e ne sviluppava il vero senso, e compiva effettivamente tutto ciò che era scritto di lui nella legge e nei profeti; poichè egli è annunziato nella legge come *simile a Mosè*, e nei profeti come in atto di dare alle nazioni la *sua legge*: in questo senso egli non ha fatto cadere *un sol punto della legge*.

Ma quando si quistiona dei luoghi *cerimoniali*, del

*sabato*, delle *abluzioni*, delle *astinenze*, *ec.* egli rimprovera i farisei di annettervi maggior importanza che alla *legge morale*: Egli dichiara che è il padrone di dispensare dal sabato ( *Matteo* 12, *v.* 8 ) ec.; questo è ciò che indispose contro di lui maggiormente i capi della nazioni.

In qual modo gli apostoli istruiti dal Messia avrebbero mai potuto pensare a conservare le cerimonie giudaiche? Essi le osservavano ad esempio del loro maestro, per non turbar l' ordine pubblico: ma nel concilio di Gerusalemme unanimemente decisero, che i gentili non vi erano obbligati ( *Att.* 15, *v.* 10. *e.* 28 ). Non fecero alcun decreto per derogar la legge cerimoniale, perchè la repubblica giudaica sussisteva tuttora, perchè i capi della nazione non erano ancora spogliati per questo riguardo della loro autorità, perchè gli apostoli sapevano che Dio renderebbe ben presto la pratica di questa legge impossibile, per mezzo della distruzione di Gerusalemme che G. C. avea predetta, per la rovina del tempio, e per la dispersion dei giudei, ec.

Dunque molto male a proposito gl'increduli, dopo aver depresso le leggi cerimoniali quanto poterono, riuniti si sono ai giudei, per sostenere che G. C non avea mai pensato a distruggerli; egli ne ha predetta chiaramente la distruzione annunziando quella di Gerusalemme e del Tempio. I suoi discepoli seguirono le sue istruzioni, e noi vedremo nelle nostre note sopra s. Paolo che questo apostolo è stato a torto accusato da' giudei di avere abbandonato la legge.

Ora non ci rimane altro che giustificare le leggi giudiciarie, civili, politiche e militari degli antichi ebrei contro la temerità colla quale gl' increduli le hanno attaccate senza conoscerle, e senza essere a portata di giudicarne. I limiti che ci siamo prescritti non ci permettono di far vedere minutamente la saviezza, l' eccellenza e la superiorità di queste differenti leggi su quelle di tutti gli altri popoli. D' altronde questa cosa è stata perfettamente trattata dal l' au-

tore delle *lettere di alcuni giudei a Voltaire* ( *V. ediz. part. IV*, *t.* 3 ): Vi si troverà tutto ciò che è capace di soddisfare tutti gli spiriti retti e non prevenuti, e di chiuder la bocca ai censori imprudenti.

Ogni uomo ragionevole che leggerà quest'apologia, sarà sorpreso che da più di 3000 anni prima di noi un solo uomo ha potuto produrre in una sola volta una legislazione così completa, così bene adattata al tempo, al luogo, alle circostanze, e all'indole del popolo a cui ella era destinata. Presso le altre nazioni la legislazione non è stata formata che a pezzi, si son fatte delle nuove leggi a misura dei bisogni: è stato d' uopo incessantemente modificarle, correggerle e mutarle. Quelle di Mosè non sono state suscettive di alcuna alterazione nello spazio di 1500 anni, esse non han cessato di esistere che quando il popolo pel quale erano state fatte, è stato disperso nel mondo intiero. Si aggiunge, che questa ammirabile legislazione è nell' istesso tempo la più antica che ci sia pervenuta. I Minos e i Dragoni, i Soloni, e i Licurghi, i Seleuchi e i Numa, i Zoroastri e i Coufucii sono per molti secoli posteriori al legislatore giudeo; e se a lui non devono i loro lumi, egli è almeno certo, e l' abbiam dimostrato nelle nostre osservazioni preliminari, che Mosè non ha potuto profittare di essi. In quella remota antichità, in quelli lontani secoli in cui dovunque regnavano costumi egualmente corrotti che rozzi, e superstizioni egualmente insensate che crudeli, Mosè sollevandosi al di sopra dei pregiudizj delle nazioni ha dato al suo popolo la più giusta e la più saggia legislazione: vi bisogna di più per convincerci che egli è stato non solo l'uomo il più illuminato del suo secolo, ma che è stato in realtà ispirato da Dio, l'organo e l' interpetre dei suoi voleri?

Del resto non intraprendendo l' apologia delle leggi civili e politiche degli antichi ebrei, noi non pretendiamo dispensarci dal rispondere alle objezioni degl' increduli contro

alcune di queste leggi in particolare: ma continueremo rispetto a ciò il nostro passo ordinario e quando qualche testo sarà dall'empio attaccato, noi lo vendicheremo nelle nostre note.

## NOTA II.

### *Su i vers. 23, e seg. del Cap. VII. e sul Cap. XI del Levitico.*

*V. 23. Tu dirai a' figliuoli d'Israele: Voi non mangerete il grasso della pecora, e del bue, e della capra.*

*24. Del grasso di una bestia morta da se, ovvero uccisa da un'altra bestia, ve ne servirete pe'varj bisogni.*

*25. Se alcuno mangerà del grasso, che dee offerirsi brugiato al Signore, sarà sterminato dalla società del suo popolo.*

*26. Parimente vi asterrete dal cibarvi del sangue di qualunque animale, sia uccello, sia quadrupede.*

*27. Chiunque mangerà del sangue, sarà sterminato dalla società del suo popolo.*

Gl'increduli han dato luogo a varj motteggi, la maggior parte molto insipidi e freddi, contro la parte della legislazione di Mosè, che aveva per oggetto di conservare la sanità degli ebrei. Ma eglino avrebbero soppresso le loro indecenti critiche contro questi savj regolamenti del codice civile di questo popolo, se avessero saputo trasportarsi nei secoli remoti in cui viveva Mosè, e se eglino si avessero rappresentate quell'orde selvaggie, che sparse sulla terra che elleno cominciavano a popolar di nuovo, mangiavano indistintamente i cibi i più rozzi e i più cattivi, bevevano il sangue degli animali, divoravano la loro carne col se-

vo, e senza saper prendere alcuna precauzione contro le epidemie le più comuni, vivevano in una immondezza e lordura egualmente nauseante e disgustosa, che nociva alla lor sanità. Quale obbligazione questi uomini brutali non ebber eglino ai legislatori che li reser civili e li guidarono a un sistema di vita più onesto e salubre? Non è che una lunga abitudine che ha fatto conoscere ai popoli civilizzati il nutrimento salubre, ma negli antichi tempi la mancanza di esperienza esponeva alle volte la vita, o almeno la sanità degli uomini oppressi dalla fame. Il metodo di regolarsi era dunque allora un oggetto interessante di Governo, ed i savj legislatori non hanno mancato di prescriverne de' regolamenti. Meritarono la pubblica riconoscenza quelli che sono stati molto illuminati per farli conoscere ai popoli, e molto abili per impegnarli ad astenersene.

Mosè ebbe il vantaggio di trovar la distinzione degli animali *puri* ed *impuri*, vale a dire buoni e cattivi a mangiarsi (perchè non è d' uopo annettere altra idea a queste espressioni), stabilita dopo lungo tempo tra gli ebrei: eglino l' avevano dai loro antenati, e risaliva ai tempi anteriori al diluvio: egli non dovè far altro che dare al costume forza di legge, senza farvi altri cambiamenti che quelli che l esperienza avea mostrato utili, o che esigeva il disegno di separare il suo popolo dalle nazioni vicine.

In effetto si vede, 1°. che Mosè nella scelta che fa degli alimenti interdice ai giudei gl' insetti velenosi o privi di sostanza, gli uccelli di rapina nutriti di animali putrefatti, i pesci senza pinne e senza squame che vivono nei pantani, i quadrupedi che non ruminano e che non hanno il piè fesso come l' asino, il cavallo, il cane e il gatto ec., vale a dire precisamente quelli per i quali la maggior parte dei popoli civilizzati, soprattutto dell' oriente, si sentono della ripugnanza, quelli da cui eglino astengonsi anche al presente, e la carne di cui credon nociva alla sanità.

» Ma il majale, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), era

» impuro presso gli Egiziani, non perchè esso non rumina, » ma perchè è attaccato da una specie di lebbra ».

Noi siamo ben persuasi che Mosè non ha proibito di mangiar certi animali, precisamente *perchè essi non ruminano*, ma per ragioni tanto morali che fisiche fondate sul clima in cui il suo popolo dovea vivere, e sulla sua posizione in mezzo di nazioni idolatre di cui egli doveva evitare il commercio. L' atto di *ruminare*, *l' unghia del piede fesso* non eran date che a guisa di segni che distinguevan le bestie, la di cui carne poteva mangiarsi, da quelle l' uso delle quali era proibito. Parimente negli animali riputati puri Mosè avea interdetto certe parti che eran le più malsane. Erano da prima il grasso che inviluppa o che tapezza gl'intestini, le parti che cuoprono le reni, la coda di una specie di pecora di questo paese, la qual coda quasi tutta di grasso, pesa ordinariamente da 15 fino a 50 libbre, cioè, a dirla in due parole, Mosè ha proibito di mangiare il sevo e il grasso degli arnioni. Il sevo a prima vista non è un cibo sano, ma alcuni popoli rozzi vi trovano del gusto, come ai nostri giorni i lapponi trangugiano con avidità l' olio fetido delle balene. Tutti gli antichi amavano estremamente il grasso. Si legga Omero che descrive dei sacrifizj, e si vedrà dal modo con cui egli parla dei pezzi grassi, che egli non li riguardava come indifferenti. Gli arnioni non son meno indigesti che il sevo, e tutti i grasciumi in generale sono un cattivo nutrimento, o piuttosto non sono un nutrimento. Quando si prendesse tutta il grasso di un bue, non se ne trarrebbe alcuna nutrizione: ma vi è anche di più, non solamente il grasso non nutrisce, ma nuoce alla digestione delle altre sostanze nutritive; finalmente nelle regioni calde cagiona delle malattie pericolose.

Il sangue è un' altra parte degli animali parimente riputati puri che Mosè ha proibito.

Nè tampoco disconverremo che il sangue sia un'alimento

poco salubre. Si sa a quali malattie son sottoposti i Tartari che ad imitazione degli Sciti loro antenati bevono il sangue dei loro cavalli. Quello di toro passava per un veleno: gli Ateniesi lo davano ai rei condannati alla morte: e quantunque vi sieno degli animali il di cui sangue è meno pericoloso, e se ne preparino anche dei cibi che aggradevoli ci sembrano, i Medici non lo pongono nel rango degli alimenti salubri ( *Vedasi il trattato di Lemery su gli alimenti* ). Se questo nutrimento non è soffribile nei nostri climi che nei tempi freddi, e condito di aromi e di stimolanti, mentre ci ripugna nel caldo; che dovea essere in quelle ardenti contrade?

Finalmente tutte le altre leggi mosaiche concernenti il regime degli ebrei, erano vantaggiose e benefiche, tutti questi regolamenti di un governo saggio sostenuto dalla religione prevenivano le malattie e le epidemie crudeli, che sovente presso altri popoli che credevansi molto superiori agli ebrei, hanno devastato le loro città e le loro campagne.

» Ma, aggiungon gl' increduli, qual rapporto hanno » alla purezza o all' impurezza dell' anima gli uccelli che » volano nel Cielo, i pesci che guizzano del mare, i qua- » drupedi che sulla terra camminano? »

È chiaro che gl' increduli, malgrado i moti enfatici di umanità, di benevolenza ec., che eglino fanno risuonar sì altamente, mettono in fondo poca importanza a delle leggi utili e necessarie per conservar la sanità dei popoli: ma se questi critici superficiali avessero meditato profondamente lo spirito della vecchia alleanza, essi avrebber veduto, 2°. che l'oggetto della distinzione degli animali nella legge mosaica, era anche il conservar gl' Israeliti nel culto del vero Dio, separandoli dalle altre nazioni che erano tutte idolatre, e che avrebber potuto sedurli. Questo è ciò che indica Dio stesso ( *Levit.* 20. *v.* 24. ): » Ma » in quanto a voi, ecco ciò che io vi dico: possedete la » terra di quei popoli che io vi dò in eredità: *vivete san-*

» *tamente* in questa terra . . . Io sono il Signore vostro
» Dio, che *vi ho separati da tutti gli altri popoli* : Fa-
» te dunque anche voi altri la *distinzione e la separa-
zione delle bestie pure ed impure*, *e dei volatili puri da
gl' impuri*. Non contaminate la vostra anima mangiando
delle bestie o degli uccelli . . . che io vi ho indicato per
*impuri*. Voi sarete il mio popolo santo, perchè io son san-
to, Io che sono il Signore, e che *vi ho separati da tut-
ti gli altri popoli*, affinchè voi foste in modo particolare
a me consacrati. In effetto niuna cosa contribuì tanto a te-
ner la posterità di Abramo separata dalle nazioni idolatre
che la circondavano, quanto le leggi che Dio le diede
per obbligarla ad astenersi da un' infinità di cibi di cui i
diversi popoli comunemente nutrivansi. Di qui venne, che
riguardavansi i Giudei come genti con cui non potevasi
associare nel commercio familiare della vita, nè della
Religione. L'istorico Giuseppe non lo dissimula, e la con-
fessione che egli ne fa più di una volta si giustifica colle
parole espresse di Tacito ( *Stor. lib. V. cap. V.* ). Fi-
lostrato ci conferma la medesima cosa ( *Vita di Apollonio
Tianeo lib. V. cap.* 33. *ediz. di Oleario* ). Quest' istor-
rico rimprovera ai Giudei di essere stati separati in ogni
tempo non solo dai Romani, ma da tutti gli uomini per
la loro maniera di vivere e di nutrirsi, che loro non per-
metteva di mescolarsi cogli altri popoli, sia per mangiar
familiarmente alla lor tavola, sia per assistere alle loro
preghiere ed ai loro sacrifizj.

Fu anche nelle medesime vedute che Mosè avea ordi-
nato d' immolare in sacrifizio la maggior parte degli ani-
mali che gli Egiziani adoravano con un culto superstizioso.
Così quando Faraone dice a questo capo degli Ebrei ( *E-
sod.* 8. *v.* 25. ) : » offrite, se vi aggrada, de' sacrifizj
» al vostro Dio in questo paese : Mosè a lui risponde; ciò
» non è possibile; i nostri sacrifizj sarebbero un' abomina-
» zione agli occhi degli Egiziani, eglino ci lapiderebbero

» se ci vedessero immolare gli animali adorati da essi. »

Gl' increduli possono mai trovar cosa prava che Dio abbia voluto ( ponendo una barriera tra il suo popolo e le nazioni idolatre ) separare i suoi fedeli adoratori da quelli che avrebber potuto corromperli e strascinarli in un falso culto ?

Voltaire il più furibondo nemico che abbia mai avuto la rivelazione ha preteso che questa separazione del popolo giudeo da tutti gli altri, nella veduta di conservar la dottrina dell' unità, ne ha fatto i nemici del genere umano. » Siam sorpresi, dice egli ( *Stor. generale p.* 174, *e filosofia dell' ist.* ), dall' odio e dal disprezzo che tutte » le nazioni hanno sempre avuto per la nazione giudaica. » Questa è la conseguenza inevitabile della loro legislazio» ne. Bisognava che questo popolo tutto soggiogasse, o che » egli fosse distrutto. Agli ebrei fu ordinato di aver le na» zioni in orrore e di credersi contaminati, se eglino aves» ser mangiato in un piatto che fosse appartenuto ad un in» dividuo di un' altra legge . . . eglino si trovarono infi» ne per la loro medesima legge nemici naturali del gene« re umano ».

Sentiamo ciò che il dotto vescovo di Glocester, il D. Warburton ha risposto a queste calunnie.

» Io non credo ( questo è tradotto letteralmente dall'opera intitolata» *The divine Legation of Mosès ec.* vol.3 »p. 10 *nota* che sia facile di trovare ammassate in tante »poce righe, anche nella più sordida fogna dell'irreligione, »sì gran falsità, assurdi e malizia. Egli dice ( Voltaire ) »che abbisognava per una conseguenza inevitabile della loro »legislazione, che questo popolo soggiogasse tutto o ch'egli »fosse distrutto.

»Potrebbe essere irragionevole l'aspettarsi che un Poeta »siasi applicato alla lettura dei Libri Santi; ma almeno può »supporsi che egli ha inteso parlare all' ingrosso di ciò che »essi contengono. Se dunque egli ne ha mai inteso parlare,

»come può sostenere a faccia scoperta e in presenza del
»sole che la Legge Mosaica ordinava ai Giudei d'intra-
»prendere delle vaste conquiste, o che ella ve li incorag-
»giva? Poichè non solamente ella loro assegnava un distret-
»to particolare e limitatissimo, ma ancora li racchiudeva in
»questi confini in forza di un certo numero d'Istituzioni,
»come il partaggio fisso e permanente del paese tra ciascuna
»Tribù, il divieto di servirsi dei cavalli (*Deut.* 17. *v.* 16.),
»la distinzione degli animali puri e impuri, il viaggio che
»ciascuno individuo dovea fare ogni anno a Gerusalemme,
»e molt' altre cose. Questo poeta che apparisce in tutta quest'
»Istoria miglior musulmano che cristiano, meditava senza
»dubbio piamente, quando egli si è espresso in guisa sull'
»Alcorano, che in effetto *per una conseguenza inevitabile*
»*della sua legislazione* deve eccitare i Maomettani a ridur-
»re il genere umano in schiavitù, o animar tutti gli uomini
»a distruggere una turba così perniciosa di miscredenti

»*Ma*, egli dice, *era stato ordinato a questo popolo*
»*di aver le nazioni in orrore*. Se egli avesse sostenuto che
»era stato ordinato al popolo Ebreo di avere in orrore l'I-
»dolatria delle nazioni, avrebbe detto la verità; ma ciò
»non sarebbe stato niente. Bisognava asserire che fosse stato
»ordinato ai Giudei di avere in orrore le persone idolatre.
»Ecco ciò che si appella agire da vero Poeta.

»Ma allorchè egli continua a dire che i *Giudei si tro-*
»*varono per la loro legge medesima nemici naturali del*
»*genere umano*, ciò non è agir da Poeta, è anzi un ur-
»tare ogni verisimiglianza, perchè questa Legge insegnava
»ad ogni Giudeo che tutti gli uomini eran suoi fratelli. In
»effetto Mosè per prevenire quella avversione che avrebbe po-
»tuto cagionar l'abuso di qualcheduna delle sue Leggi, è
»stato attento a istruire la stirpe eletta dell'origine del ge-
»nere umano, e a insinuarle che proviene da un solo uomo
»e da una donna soltanto. Per imprimere anche più forte-
»mente nelle loro anime questa verità salutare, egli abboz-

»za una esatta Genealogìa da Adamo, non solo della linea »diritta, che dovea abitar la Giudea, ma anche di tutti i »rami collaterali che doveano popolar la terra.

»Talmente che se il nostro Poeta... si mettesse a im»maginare un mezzo proprio per istabilir tra gli uomini l'a»mor fraterno, si sfida con tutta la sua invenzione poetica »o storica di trovarne uno più efficace di quello di cui si »è servito Mosè.

»Ma, si dirà, che bisogna egli dunque pensare di »quest' odio per il Genere Umano, di cui gli antichi Paga»ni accusavano i Giudei? Questa calunnia non era fondata »sopra alcun fatto che dar le potesse il menomo colore, era »una conseguenza immaginaria dell' odio e dell' orrore che »avevano i Giudei per gl' Idoli del Paganesimo, e del loro »costante attaccamento pel culto del vero Dio. Indipenden»temente da questa causa, io voglio dire i principj e la »dottrina della Religione Mosaica, eravene un' altra, i riti »e le cerimonie prescritte da questa Religione. L' uno o l' »altro bastava a perpetuar la calunnia tra gl' ignoranti o tra »uomini ripieni di pregiudizj ec.

Il saggio Vescovo di Glocester prosegue a confutar Voltaire colla medesima forza, ma noi ci arresteremo quì, perchè abbiamo sufficientemente, nella nostra prima Nota sopra il Levitico, giustificato le leggi cerimoniali e i riti dell' antica alleanza in generale.

Dopo aver di più vendicato in particolare la Legislazione di Mosè, spettante alla distinzione degli animali puri e impuri, e il divieto di mangiar certi cibi, ci rimane a rispondere ad alcune altre objezioni degl'increduli sopra il soggetto che noi trattiamo.

1°. » Non è invano, dicono eglino, che Mosè vie»ti di mangiar certi animali per i quali la natura ci dà »della ripugnanza, come il serpe, la lucertola, il bru»co, il topo ec.

Noi abbiamo già osservato che popoli meno civilizzati

di noi trovano molto buono quel che ci appare detestabile. A tutti i popoli non riescono ributtarsi le medesime cose che a noi. I Romani mangiavano delle lucertole. Apicio (*De gulae irritamentis*) descrive le diverse maniere di prepararle. Oleario (*viaggio di Persia*, *pag.* 1078.) parla di popoli che mangian dei topi. A Taiti, e nell'isole del mar del Sud si mangiano i cani. Trovasi nell'Isola di Francia (*viaggio all' Isola di Francia pag.* 94.) nel tronco degli alberi un grosso verme con piedi che mangia il legno; i Neri ed anche i Bianchi ne mangian con piacere. Plinio osserva che se ne faceva uso a Roma nelle migliori tavole, ec. Si mangiano nelle Antille dei vermi di palme (*viaggio del P. Labat. T.* 1. *pag.* 334.). Finalmente molte presone mangiano in Europa le serpi, quantunque in generale noi tutti abbiamo orrore a questo cibo.

» La cavalletta è dichiarata impura (*Volt. Bibbia » spieg.*), quantunque S. Gio: Battista ne abbia formato » nel deserto il suo cibo ».

Se il Critico avesse letto con attenzione la Bibbia che egli ha preteso di comentare, avrebbe veduto (*Levit.* 11. *v.* 21., *e* 22.) che la cavalletta è espressamente messa nel rango degli animali di cui era permesso agli Ebrei di nutrirsi.

» La legge (*ibid.*) dichiara abominevole l'animale » che cammina su quattro piedi e che vola. Bisogna in» tendere che se vi fossero animali di tal natura essi sareb» bero dichiarati impuri ».

Come, Voltaire, questo savio universale ha ignorato che il pipistrello ha quattro gambe nascoste sotto le sue ale, ed egli conclude temerariamente che Mosè ha proibito di mangiar degli animali che non esistevano?

» Il Grifo, egli dice, e l'Issione sono animali favolosi.

Per rapporto al *Grifo*, noi lo mandiamo a consultare il Dizionario di Costantino o piccol Giardino di radici Greche, ed a leggere Valmont di Bomare, ec. Qui egli

troverà che il Grifo è un uccello di preda col becco ricurvato, secondo la forza del Greco *Griph*, *Griphus* in latino. Questo è la grand' Aquila di Mare che il Testo Ebreo nomina *Pérès*. Questo uccello di preda appellato altrimenti *Ossifrago*, ha preso questo nome perchè dopo aver divorato la carne degli animali, esso porta in aria le loro ossa e le lascia cader su gli scogli per stritolarle ed averne il midollo.

Quanto all' Issione, la cosa è diversa. Questo non trovasi affatto nel Levitico. È vero che la Volgata lo pone nel Deuteronomio (*Cap.* 14. *v.* 13.); ma nel luogo parallelo al Levitico (*Cap.* 11. *v.* 14.) ella ha il Milvo, *Milvum*: dal che noi siamo inclinati a conchiudere che è per un errore di copista, e per una piccola trasposizione, che leggesi presentemente nel Deuteronomio *Issione* per *Oxyn*. Quest'ultimo termine esprime una specie di uccello che i Greci avevano così nominato, a motivo del suo occhio penetrante e acuto, e del suo rapido volo, due qualità che al Nibbio perfettamente convengono. È anche da osservarsi, che il Testo Samaritano legge egualmente nel Levitico e nel Deuteronomio *Ha-daah*, lo che dinota un uccello dotato di un volo rapido, la radice *daah* significando *volare*. Ora che questo sia un Nibbio o un Avoltojo, non è certamente lo stesso che essere un animale favoloso.

»Per riguardo alla Lepre (*Il vecchione del monte* »*Caucaso*), non è permesso mangiarne, perchè ella ru»mina, e perchè non ha il piè fesso; quantunque abbia il »piede molto diviso, e non rumini: questo non è che un »piccolo sbaglio». Il Pastore del Bourg-Dieu ha detto che »in questo luogo non esiste la Lepre, ec.

Qual essere è più degno di riso di un cattivo buffone che rilevando dei pretesi errori, ne fa de'realissimi?

1°. *Il vecchione del Caucuso* (*Volt.*) decide che

la lepre non *rumina*. Al tempo di Mosè, non si era tanto dotti nell' istoria naturale quanto al presente: sì diceva, e si credeva la lepre un animale ruminante. Ora un saggio lagislatore dee parlare secondo le idee ricevute.

2°. Ma è egli ben sicuro che la Lepre non rumina? Il Signor di Buffon non tronca la quistione così decisamente come Voltaire; e se Aristotele non pone espressamente la lepre tra gli animali ruminanti, la *parte globulare del sangue*, il ventricino che egli aveva osservato in questo animale, e il moto frequente delle sue mascelle, due cose che le son comuni con i ruminanti, l'hanno fatta collocare in questa classe dalla maggior parte degli antichi, ed anche dagli abili moderni naturalisti. » Vi sono, »dice Valmont di Bomare (*Diz. d'Ist. nat.*), tra i qua»drupedi digitati, degli animali ruminanti, come la *Lepre*, »il Coniglio, la Marmotta, ec.» Questo Autore che ha scritto dopo il Signor di Buffon, e che sovente lo copia, avrebbe egli azzardato un' asserzione così positiva, senza averne delle buone ragioni?

3°. Mosè non ha detto che la lepre *non ha il piè fesso*, egli non parla di *piede*, ma di *unghia*, e di *zoccolo*, il che non è la medesima cosa. Egli dice che la lepre non ha l' *unghia* o *il zoccolo fesso*; come i ruminanti di cui egli parlava. Ora niente havvi di più vero, poichè la lepre non ha *zoccolo*. Questo è quel che dice il Testo Ebraico, e così traduce ancòr la Volgata, *quia non findit ungulam*. Mosè mostra adunque più esattezza e cognizioni del nostro Critico: egli distingue come i naturalisti ed i legisti, i ruminanti *digitati* da quelli che hanno il zoccolo fesso, o come si dicono a piè *biforcuto*. Egli permette gli uni e vieta gli altri.

La carne della lepre e generalmente tutti i cibi neri non son molto favorevoli alla sanità. Bisogna ch' essi sieno mortificati e quasi corrotti, per così dire, prima di apprestarli alla mensa: ed al tronde la carne di questa sal-

vaggina è molto più pericolosa ne' paesi caldi. Per questo gli Egiziani e gli Arabi dei nostri giorni ne fanno poco caso, al riferire di Hasselquist: essi lasciano in pace, dice questo viaggiatore, quelli animali sì perseguitati in tanti altri paesi. Ecco i motivi che indussero Mosè a metter la lepre nel numero degli animali impuri, cioè a dire nel numero degli animali, le di cui carni sono insalubri e nocive alla sanità.

## NOTA III.

### *Sul Cap. XIII. del Levitico.*

*V.* 1. *Ed il Signore parlò a Mosè, e ad Aronne, e disse:*

2. *L'uomo, che avrà sulla sua pelle, e sulla carne varietà di colori, o una pustola, o qualche cosa di lucido, che sia indizio di lebbra, sarà condotto ad Aronne sacerdote, o ad uno de' suoi figliuoli.*

3. *Se questi vede la lebbra sulla cute, e che i peli sien diventati di color bianco, e che dove apparisce la lebbra, la parte è più affondata, che non è il resto della cute, e della carne; la malattia è di lebbra, e colui sarà separato ad arbitrio del sacerdote.*

4. *Se poi vi sarà sulla cute un candor luccicante, e non più affondato del resto della carne, ed i peli son del color primiero, il sacerdote lo rinchiuderà per sette giorni.*

5. *Ed il settimo giorno lo esaminerà; e se la lebbra non avrà fatta cresciuta, e non sarà penetrata più oltre dentro la cute, lo rinchiuderà nuovamente per sette altri giorni.*

6. *Ed il settimo giorno lo visiterà, e se la lebbra sarà più fosca, e non avrà fatta cresciuta sulla cute, lo mondera; perocchè questa è scabbia; e quegli laverà le sue vesti, e sarà mondo.*

7. *Che se dopo ch' ei fu visitato dal sacerdote, e renduto mondo, la lebbra va ancora crescendo, ei sarà ricondotto a lui,*

8. *E sarà condannato d' immondezza.*

9. *Un uomo, che ha il male della lebbra, sarà menato al sacerdote,*

10. *E questo lo visiterà. E se la cute sarà di color bianco, ed il colore de' peli sarà cangiato, ed apparisca anche la viva carne,*

11. *La lebbra sarà giudicata inveteratissima, e radicata nella cute. Il sacerdote adunque lo dichiarerà impuro, e non lo rinchiuderà; perchè evidente è la sua immondezza.*

12. *Che se la lebbra fiorisce serpeggiando sulla cute, e tutta la cuopre dal capo insino a' piedi, quanto cade sotto degli occhi,*

13. *Il sacerdote lo esaminerà, e pronunzierà, che egli ha una lebbra mondissima; perchè ella è tutta bianca; e perciò colui sarà mondo.*

14. *Ma quando si vedrà in lui la viva carne,*

15. *Allora sarà egli giudicato impuro dal sacerdote, e contato tra gl' immondi: perocchè la viva carne macchiata di lebbra è immonda.*

16. *Ma se la pelle riprende il bianco, e questo per tutto l' uomo si stende,*

17. *Il sacerdote lo esaminerà, e dichiarerà, che egli è mondo.*

18. *Ma se nella carne, e nella cute è spuntata un' ulcera, ed è guarita,*

19. *E nel sito dell' ulcera viene a comparire una cicatrice bianca, o che tira sul rosso, questi sarà menato al sacerdote:*

20. *E se questi vede il luogo della lebbra più profondo del rimanente della carne, e che i peli son diventati bianchi, lo dichiarerà impuro: perocchè il male della lebbra è nato sull' ulcera.*

21. *Ma se il pelo è del color primiero, e la cicatrice scuretta, e non più bassa dell' altra carne, lo rinchiuderà per sette giorni:*

22. *E se il male cresce, lo giudicherà lebbroso;*

23. Se poi resterà come era, ella è la cicatrice dell' ulcera, e l' uomo sarà mondo.

24. Se un uomo si è abbruciata la carne, o la cute, e guarita la scottatura formisi una cicatrice bianca, o rossa,

25. Il sacerdote lo esaminerà: e s' ella è divenata bianca, ed il sito di essa è più profondo del rimanente della cute, lo dichiarerà impuro; perocchè è nato sulla cicatrice il mal della lebbra.

26. Ma se il colore de' peli non è cangiato, e la parte piagata non è più bassa del rimanente della carne, e la lebbra, che apparisce è oscur tta, lo rinchiuderà per sette giorni,

27. Ed il settimo giorno lo esaminerà: se sulla cute sarà cresciuta la lebbra, lo dichiarerà immondo:

28. Se il color bianco non si sarà inoltrato, e non sarà così chiaro, ella è la piaga di scottatura: e perciò quegli sarà dichiarato mondo, perchè ella è cicatrice d' abbruciamento.

29. L'uomo, o la donna, nel capo di cui, ovvero nella barba spunti la lebbra, li visiterà il sacerdote:

30. E se il sito sarà più basso del resto della carne, ed il capello gialliccio, e più fino del solito, li dirà impuri; perchè questa è lebbra della testa, ovvero della barba.

31. Che se vedrà essere il luogo della macchia pari alla carne vicina, e nero il capello, lo rinchiuderà per sette giorni,

32. Ed il settimo giorno lo visiterà. Se non sarà dilatata la sua macchia, ed il capello avrà il suo color naturale, ed il sito del male è pari al rimanente della carne,

33. Colui si raderà per tutto fuori del luogo della macchia, e sarà rinchiuso per sette altri giorni.

34. Se il settimo giorno vedrassi, che la piaga non è uscita del suo sito, e non è più bassa del rimanente della carne, (il sacerdote) lo dirà mondo; ed egli laverà le sue vesti, e sarà mondo.

35. *Ma se dopo ch'ei fu giudicato puro, la macchia si dilata ancora per la cute,*

36. *Non baderà più, se il pelo sia diventato gialliccio; perocchè quegli è evidentemente immondo.*

37. *Ma se la macchia resta ferma, ed i peli son neri; sappia, che l' uomo è guarito; e francamente dichiarilo mondo.*

38. *L'uomo, o la donna, sulla pelle di cui comparisca del candore,*

39. *Li visiterà il sacerdote: e se ritroverà, che un bianco scuro riluca sulla cute, sappia, che non è lebbra; ma sì macchia di bianco colore, e che la persona è monda.*

40. *L' uomo, a cui cascano i capelli del capo, sarà calvo, ma mondo:*

41. *E se i capelli gli cascano dalla fronte, egli è calvo in parte, ma mondo.*

42. *Ma se a costui, ch'è calvo in tutto, o in parte, comparisce un color bianco, o rosso,*

43. *Il sacerdote, che lo avrà veduto, lo condannerà di non dubbia lebbra nata nella calvizie.*

44. *Chiunque per tanto sarà infetto di lebbra, e separato per giudizio del sacerdote,*

45. *Avrà scucite le vesti, il capo ignudo, il volto coperto colla veste, e griderà se essere contaminato ed impuro.*

46. *Per tutto il tempo, che sarà lebbroso, ed immondo, starà solo fuori degli alloggiamenti.*

47. *Se una veste di lana, o di lino sarà infetta di lebbra.*

48. *Nell' ordito, o nel ripieno, ovvero una pelliccia, o qualunque altra cosa fatta di pelle,*

49. *Se vi sarà una macchia bianca, o rossiccia, si crederà infezione di lebbra, e farassi vedere al sacerdote,*

50. *E questi esaminatala la rinchiuderà per sette giorni:*

51. *Ed il settimo giorno visitandola di bel nuovo, se troverà, che sia cresciuta la macchia, ella è lebbra pertinace: giudicherà immonda la veste, e qualunque*

*cosa, sopra di cui si trovi tal macchia:*

52. *E perciò si darà alle fiamme.*

53. *Ma se vedrà, che non sia cresciuta macchia,*

54. *Darà ordine, che si lavi la cosa, in cui apparisce lebbra, e la rinchiuderà per sette altri giorni.*

55. *E quando vedrà non essere ritornata alla vista, qual era prima, benchè la lebbra non sia cresciuta, la giudicherà immonda, e la darà alle fiamme; perocchè si è sparsa sulla superficie, o per tutto il corpo della veste la lebbra.*

56. *Ma se dopo che la veste è stata lavata, il luogo, dov'era la lebbra, è più scuro, lo straccerà, e lo separerà dal suo tutto.*

57. *Che se dopo questo nelle parti, che prima erano senza macchia, comparirà una lebbra vaga, e volante, dee darsi alle fiamme:*

58. *Se (la macchia) sen va, laverà per la seconda volta con acqua quello ch'è puro, e sarà mondato.*

59. *Questa è la legge sopra la lebbra della veste di lana, e di lino, dell'ordito, e del ripieno, e di tutte le suppellettili fatte di pelle, e sopra il modo di giudicarle monde, ovvero contaminate.*

Voltaire ha fatto in proposito della lebbra che attaccavasi al corpo, alle vesti ed alle case degli Ebrei molte osservazioni che non meritano alcuna attenzione. Diremo solamente una parola della lebbra delle muraglie e delle case.

» È d'uopo perdonare (*Bibbia spieg.*) ad un popolo così grossolano e ignorante come il popolo Giudeo
» questa fantasia della lebbra delle case.

» In ogni paese (*il vecchione del Caucaso*) le macchie che vedonsi su i muri non sono che l'effetto delle
» goccie della pioggia sulle quali il sol ha riverberato i suoi
» raggi; vi si formano così delle piccole cavità impercettibili. L'istesso accade dappertutto alle foglie degli
» alberi: il vento porta sovente nelle loro fenditure delle

» nova d'insetti invisibili. Questo è ciò che i Sacerdoti chia-
» mavano la *lebbra* delle case ».

Noi non risponderemo ai termini ingiuriosi di popolo *grossolano*, *ignorante* dati ad una nazione celebre da un critico, la di cui penna è guidata dalla passione, dalla frenesia e dall'odio; ma noteremo che le sue osservazioni d'istoria naturale sarebbero più esatte, se egli avesse unito *alle sue uova d'insetti invisibili*, i semi egualmente invisibili di una moltitudine di piccole piante di licheni o moschi, ec. La più gran parte delle macchie esteriori delle muraglie derivano da questi licheni (*Vedete Guettard, Osservazioni sulle piante*).

» Queste macchie non sono che l'effetto delle goccie
» della pioggia ».

Ciò è vero per rapporto alle macchie esteriori. Ma vi sono in diversi paesi, ed anche in Francia delle case nell'intorno delle quali si vedono delle macchie sulle muraglie dalla cantina fino al primo piano, e qualche volta più alto. Queste macchie non sono l'*effetto delle goccie della pioggia*, perchè in queste case non piove, nè *del sole*, perchè il Sole non riverbera coi suoi raggi in queste cantine. É d'uopo trovarne un'altra cagione. Noi siam di parere, che queste macchie interiori sien l'effetto dei *licheni*, i di cui semi possono essérvi depositati dall'aria, e più sovente ancora del salnitro che abbonda in Palestina. Talvolta se ne toglie la superficie, e a quella che si toglie ne succede una nuova, il che cagiona o annunzia l'insalubrità di queste case. Non parliamo della durata delle mura che questo vizio abbrevia, nè dei mobili che vi guasta; gli abitatori di queste case sono esposti ai catarri, alle affezioni reumatiche, scorbutiche, ec. Il pericolo aumenta quando si sta in un quartiere a pian terreno, come facevano i Giudei, e quando il paese abbonda di nitro, come in Palestina. Ora, siccome Mosè voleva che il suo popolo avesse un alloggio netto e salubre, aveva ordinato che dopo i

necessarii esperimenti, queste mura sarebber distrutte, amando meglio cagionare una leggiera spesa ai suoi concittadini (*le di cui case non erano palagi*), che di esporre a pericolo la loro sanità. Un tal regolamento governativo era saggio sicuramente, e bisogna avere un bell' umore come il nostro critico, o pochi lumi per condannarlo.

» Siccome i Sacerdoti erano Giudici Sovrani della » lebbra, eglino potevano dichiarar lebbrosa la casa di » chiunque loro non piaceva, e farla demolire per preser- » vare il restante ».

Questi Giudici non avevan eglino delle regole che dovevano osservare? Queste regole non eran elleno conosciute da tutti? Le persone interessate non avevano forse diritto di assistere alle visite delle loro case, dopo il tempo delle prove ordinarie; ovvero i Sacerdoti aveano il potere di far riprodurre il salnitro, o il musco a loro piacimento?

---

## NOTA IV.

### *Sui vers. 3. e 20. del Cap. XXV. del Levitico.*

*V.* 3. *Per sei anni seminerai il tuo campo, e per sei anni poterai la tua vigna, e ne raccorrai i frutti:*

20. *Che se voi direte: Che mangerem noi l' anno settimo, se non semineremo, e non raccorremo le nostre biade?*

Quand' anche gl' increduli potessero rivocare in dubbio alcuni miracoli particolari della S. Scrittura, che non hanno durato che un momento, ve ne sono degli altri che hanno perseverato costantemente per una gran serie di anni,

e di cui bisogna render ragione. Se la manna non è caduta per quarant' anni nel Deserto, e con che mai hanno vissuto gli Ebrei?

Mosè ordina ( *Esod. 23. v. 10. Levit. 25. v. 3. e 20.* ) che ogni sette anni, stia in riposo e senza cultura la terra. » Se voi dimandate, egli lor dice: che mangeremo noi il » settimo anno, se non seminiamo, e non raccogliamo alcun frutto? » Io spanderò, dice il Signore, le mie bene» dizioni nel sesto anno: ella ripeterà i frutti di tre anna» te. Voi seminerete l' ottavo anno, e mangerete i frutti » del sesto fino al nono: questa provvisione vi basterà fino » alla nuova raccolta ».

Questa Legge è stata eseguita ed era ancora in vigore dopo la schiavitù ( *I. Macc. VI. 49.* ). Giuseppe ci dice che i Giudei ottennero dai Romani la remission dai tributi in ciascun settimo anno ( *Anti*ᵢ*. lib. 14. Cap. 16.*) Il medesimo storico riferisce ( *ibid. lib. 11. Cap. 8.* ), che Allessandro essendo a Gerusalemme, il gran Sacerdote Jaddo gli dimandò per grazia singolarissima di lasciar vivere i Giudei secondo le loro leggi, e di esentarli dal tributo nel settimo anno, il che fu loro accordato. I Samaritani sedicenti Ebrei pregarono questo Principe, di accordar loro la medesima grazia, finchè essi non seminavano le loro terre nel settimo anno. Alessandro rimise a compartir loro questo favore, allorchè eglino avesser provato di avere la medesima origine dei Giudei. Su di che noi osserveremo che i Samaritani avevan ricevuto il precetto dell'anno Sabbatico colle altre Leggi di Mosè, per il ministero del Sacerdote Israelita, che Assaradone loro inviò per istruirli del modo con cui Dio voleva essere onorato nella terra che essi abitavano. Osservavasi adunque l' anno Sabbatico nel Regno d' Israele dopo lo scisma. Si era dunque osservato avanti lo scisma, perchè le Tribù che separaronsi non adottarono gli usi particolari di Giuda e di Beniamino a motivo dell' odio che le divideva.

Giuseppe aggiunge ( *ibid. Cap.* 28. ) che nel tempo dell' assedio di Gerusalemme fatto da Erode e da Sosio, gli abitanti furon ridotti alla più gran carestia di viveri, perchè si era nell' *anno Sabbatico*. Finalmente Tacito ( *Stor. Lib. V. Cap I.* ) attesta anche il riposo del settimo anno osservato dai Giudei; ma siccome egli ignorava la cagione di quest' usanza, l' attribuisce al loro amore per l' ozio. Il fatto è adunque incontrastabile.

Dio aveva unito a questa Legge una minaccia terribile, dicendo agli Ebrei, che se non l' osservassero, egli loro malgrado farebbe riposar la terra, trasportandoli in una terra straniera ( *Levit.* 26. *v.* 33. ).

Ora sarebbe stato impossibile ai Giudei di osservare gli anni Sabbatici, se Dio non avesse eseguito la promessa di accordar loro una triplice raccolta nell' anno sesto. Se ciò non è avvenuto, come mai la carestia non ha regnato nella Giudea ogni anno settimo? Qui non cade la quistione sopra un prodigio oscuro ed incognito, ma sopra un fatto permanente attestato dagli Storici profani, come anche dai libri dei Giudei, e che solo basterebbe per confermare la divinità della Legislazione di Mosè egualmente che della sua missione. Quel che hanno scritto gl' increduli sulla pretesa sterilità della Palestina, sulle frequenti carestie che questa regione ha sofferto, non serve che a far meglio risplendere la Provvidenza soprannaturale di Dio sopra il popolo Ebreo.

Supporremo noi con un Autore anonimo, che ha attaccato il miracolo di cui parliamo in una lettera inserita nel Mercurio Elvetico di Febbrajo 1736., che Mosè abbia fatto questa promessa a capriccio, e che egli è stato assai scaltro onde persuadere al popolo che ella veniva da Dio? In questa supposizione il popolo, dopo il suo stabilimento nella terra di Canaan, ha dovuto attendere nel sesto anno una tripla raccolta; ma se fosse stato ingannato nel-

la sua speranza, non avrebbe dovuto fin d'allora riguardar la promessa di Mosè come una chimera, e il suo Legislatore come un impostore? Avrebbe egli lasciato una seconda volta riposar le sue terre nel settimo anno? E chi mai riconoscendosi ingannato, persiste nel suo errore? Frattanto non è avvenuto così: il popolo ha osservato gli anni Sabbatici, e quando egli ha infranto questa legge, è stato severamente punito. È dunque provato il miracolo della tripla raccolta; la promessa che n'è stata fatta veniva adunque da Dio, e Mosè parlava in nome di Dio. Eh? qual altro Legislatore ha osato di metter così a prova la sua Legislazione? Ciascuno Israelita poteva ogni sette anni giudicar da se stesso, se Mosè aveva ricevuto la sua missione da Dio medesimo. Si objetterà forse che Dio non era fedele alla sua parola, poichè vi sono state delle carestie di viveri negli anni Sabbatici, ed i Giudei erano inabili allora a pagar dei Tributi? Ma è d'uopo avvertire, che promettendo per ciascun settimo anno una raccolta sufficiente per far sussistere i giudei nei tre anni, Dio non aveva promesso di renderla tanto abbondante da sopportare in questo tempo ancor dei tributi. Questo obbligo di pagare dei tributi ai popoli che li avevan soggiogati, era una pena inflitta ai Giudei per essere stati infedeli al loro Dio. In questi tempi di schiavitù e di guerre, la Giudea era ripiena di stranieri, e soprattuto di soldati; e chi ignora a qual punto il saccheggio delle armate estende la carestia nelle Provincie esposte a questo flagello?

Quanto alla minaccia di punire l'inosservanza dell'anno Sabbatico, l'Autore dei Paralipomeni (*lib.2 cap.36.v.21*), dopo aver raccontato la desolazione della Giudea per parte dei Caldei, aggiunge che ciò fu *perchè la parola del Signore che era stata pronunziata dalla bocca di Geremia venisse al suo compimento, ed affinchè la terra celebrasse i suoi Sabbati* (*vale a dire i suoi anni di riposo*) *perchè ella fu in un Sabato continuo in tutto il tempo*

*della sua desolazione, finchè furono compiti i 70. anni* ( *Gerem.* 25. *v.* 11. ).

Mosè stesso li aveva minacciati di questa disavventura, dicendo loro, che se non osservavano la legge che loro aveva dato, Dio li disperderebbe fra le nazioni, ed il loro paese sarebbe deserto. Dopo di che egli aggiunge (*Levit.* 26. *v.* 34) *Allora la terra ridotta in solitudine goderà con piacere dei suoi Sabbati . . perchè ella non ha avuto riposo ne' vostri Sabbati durante il tempo che vi abitavate.*

Così al ritorno della schiavitù Babilonica, i Giudei promettendo solennemente di osservare tutti i precetti della legge del Signore vi compresero formalmente quello che riguardava l'*anno Sabbatico* ( *Neem* 12. *v.* 31. *Vedete su tal soggetto una dissertazione di Michaëlis*, *stampata nel* 1762. ).

---

## NOTA V.

### *Sul vers.* 29. *del Cap.* XXVII. *del Levitico.*

*V.* 29. *E tutto quello*, *non si riscatterà*, *ma sarà che da un uomo è offerto*, *messo a morte*. *e consagrato al Signore*,

L'immolazione delle vittime umane, pratica la più detestabile, che il demonio abbia suggerita, e che abbia adottata la superstizione è stata dalla legge Mosaica severamente vietata. Frattanto i nostri moderni Filosofi hanno accusato i Giudei, ed hanno sostenuto che questa barbarie era fondata sul Testo medesimo della legge. *La Filosofia dell'Istoria*, *il Trattato sulla Tolleranza*, *le Miscellanee d'Istoria* e di *Letteratura*, *il Dizionario Filosofico*, *l'Esa-*

*me importante di Milord Bolinghrooke*, *le Quistioni sull' Enciclopedia*, *la Bibbia spiegata*, *le Ricerche Filosofiche* sugli *Americani*, *ec.*, hanno sanzionato questa calunnia. Tindal, son circa 100. anni, che la sostenne in Inghilterra, e da lui l'hanno tolta i nostri Increduli; e se vogliamo trovarne la primitiva sorgente, bisogna rimontar fino a Fausto Manicheo ( *Tindal. Cap. VIII. pag.* 83. *e seg. S. Agost. contr. Faustum. Lib.* 18. *Cap. II. Morgan. T. I. pag.* 130. ).

Quest' impostura è stata sovente confutata, ma come i nostri declamatori la ripetono tanto che trovano degli sciochi per crederla, noi siamo costretti di ripetere similmente le prove del contrario.

Diciamo adunque che la legge di Mosè, lungi dal comandare o dall' approvare questi sacrifizj abominevoli, li ha anzi severamente vietati. » Guardati, dice il Signore »al suo popolo ( *Deut. LXXII. v.* 30. ), dall' imitare i »Cananei e dall' adottare le lor cerimonie, dicendo: come »queste nazioni hanno adorato i loro Dei, così adorerò »anch' io *Tu non farai lo stesso per riguardo al tuo »Dio*; perchè elleno hanno fatto per adorare i loro Dei »delle abominazioni che il Signore detesta, loro offrendo i »loro figli e le figlie e bruciandoli nelle fiamme. Tu non fa»rai per il Signore se non ciò che egli ha ordinato: Tu »non vi aggiungerai, nè vi toglierai alcuna cosa. La proi»bizione esser non può più formale ». Gli altri libri Ebraici ci rappresentano questa pratica, come uno dei più grandi delitti a cui si sieno abbandonati gl' idolatri: e non si dica che le leggi che proibiscono ai Giudei d'immolare i lor figli alle divinità delle Nazioni, e che i rimproveri dei Profeti su tal proposito non condannano che le vittime umane offerte alle false divinità; dappertutto questi barbari sacrifizj son condannati puramente e semplicemente come abominazioni che il Signore detesta. Geremia dice ( *Cap. IX. v.* 5. ) *che queste son cose non ordinate da Dio*, *di cui egli*

*non ha parlato*, *e che mai non son venute in suo cuore*. Dio le riprova adunque, sia che si facciano per onorar lui medesimo, sia per rendere un culto agl' idoli.

Egli proibisce ai giudei, (*Levit.* 19, *v.* 18) di farsi delle ferite, d' imprimersi sul corpo delle marche sanguigne; un profeta si burla (3. *Reg.* 18, *v.* 28) di questa superstizione dei pagani, e i nostri filosofi non arrossiscono di asserire che Dio ha ordinato di spargere il sangue umano per onorarlo.

*Sacrificherò io a Dio* dice il profeta Michea (6. *v.* 7) *il mio primogenito per cancellare il mio delitto e il frutto delle mie viscere per espiare il mio peccato? Uomo accecato, io t' insegnerò quel che è buono, e quel che il Signore dimanda da te, di praticar, ciò, la giustizia e la misericordia*.

Quando Dio ebbe comandato ad Abramo d' immolargli Isacco, non permise che quest' ordine fosse eseguito: Egli arrestò il braccio di Abramo, e a lui disse: Io ho voluto mettere a prova la tua ubbidienza.

Mosè regola nella più circostanziata guisa ciò che concerne i sacrifizj e soprattutto la scelta delle vittime. Egli non fa menzione delle vittime umane. Se egli avesse ordinato di sacrificarne, non avrebbe determinato quali persone doveano e potevano essere offerte, e in quale occasione e in qual modo elleno doveano esserlo, ec.? Non trovasi alcuna particolarità, alcun regolamento sopra tutti questi oggetti. Al contrario Dio dopo aver dichiarato che tutti i primogeniti degli uomini e degli animali son suoi, ordina che questi ultimi a lui sieno immolati, se sono animali puri, e che i primogeniti delle famiglie sin riscattati. In tutta l' istoria santa non havvi alcun esempio di sacrifizio di sangue umano. Il voto che fece Jefte di consacrar la sua figlia al Signore è il solo in cui si è creduto veder qualche rassomiglianza con gli orribili sacrifizj sì sventuratamente celebrati presso i pagani; ma il testo oltre al

non dir in alcuna maniera che questa innocente vittima sia stata realmente scannata, come lo faremo vedere nelle nostre note sul Cap. XI dei Giudici, il sacro istorico nel racconto egualmente semplice che succinto che ei fa di questo avvenimento, non dice una parola che porti qualche approvazione della condotta di Jefte.

L'autore della filosofia dell'istoria non potendo disconvenire che i sacrifizj umani non fossero in uso presso i pagani, fa tutti i suoi sforzi per scusarli, e incolpare i soli giudei: per questo ei rappresenta quei sacrifizj abominevoli come rarissimi presso i primi, e come ordinariissimi presso gli ebrei. » Questi sacrifizj erano rari, egli dice (*filos. »dell' ist. cap.* 36, *p.* 181), parlando di quelli dei genti-»li: Se fossero stati frequenti, se se ne fossero fatte delle »feste annuali. . . si sarebbe bentosto terminato coll' im-»molare gli stessi sacerdoti. Egli è probabilissimo che questi »santi parricidj non commettevansi che in una urgente neces-»sità, e nei grandi pericoli ». A queste vane congetture si oppone da noi una testimonianza non sospetta, quella cioè di Porfirio, il gran difensore del paganesimo contro gli Apologisti della religione Cristiana. « A Rhodes, dice que-»sto filosofo, (*Porphyr. lib.II de Abstinentia apud Eu-»seb. lib.IV Praep. Evang.*) immolavasi il 6 luglio un »uomo a Saturno: a Salamina se ne scannava uno nel mese »di marzo a onore di Agraulo: in Egitto se ne sacrificava-»no tre in un solo giorno a Giunone, costume che sussistè »fino al tempo di Amosi: a Chio ed a Tenedo se ne mette-»va uno in pezzi ad onore di Bacco: si faceva altrettanto »a Lacedemone per Apollo: gli abitanti di Laodicea nella »Siria, sacrificavano tutti gli anni una Vergine a Pallade; »quelli di Duma in Arabia sotterravano ogni anno un fan-»ciullo vivo sotto l'altare del loro Dio. Chi non sa che an-»che al presente in Roma si sacrifica un uomo nelle Ferie »di Giove-Laziale, e che gli Arcadi nei loro Lupercali, ed »i Cartaginesi in certi giorni determinati dell'anno innaffiano

gli altari del sangue dei loro cittadini, e dei loro congiunti? Ecco dei sacrifizj frequenti, e ordinarj che ricorrevano ciascun anno *in giorni determinati*, *ed in feste annuali*. E la testimonianza di Porfirio è sostenuta da quella di Plutarco (*De Iside et Osiride*), da Dionisio di Alicarnasso (*Lib I.*), da Macrobio (*Lib. I. dei Saturnali Cap. IV e IX*), da Plinio (*Lib. III Cap II*), da Diodoro Siculo (*Lib. XX*), e da tanti altri che cita Clemente Alessandrino (*Exhort. ad. Gentes*).

Vediamo adesso come Voltaire l' intende per incolpare i giudei su questo punto. » Se noi leggessimo, egli dice, »(*filos dell' ist. ibid. ec.*), l' istoria dei giudei scritta da »un autore di un altra nazione, noi dureremmo fatica a cre»dere che vi sia stato in effetto un popolo fuggitivo dall'E»gitto, che sia venuto per ordine espresso di Dio a immo»lare sette o otto piccole nazioni che egli non conosceva, a »scannare senza misericordia tutte le donne, i vecchi, i bam»bini in fasce, e a non riservare che le fanciulle; che que»sto popolo santo sia stato punito dal suo Dio quando egli »era stato assai delinquente per risparmiare un sol uomo con»sacrato all' anatema; noi non crederemmo che un popolo »sì abominevole abbia potuto esister sulla terra».

Agli occhi di questo sofista è una abominazione più grande il passare a fil di spada un popolo nemico che ricusa di rendersi, che è forzato nei suoi bastioni, o preso con le armi alla mano in una guerra intrapresa contro di lui per ordine di Dio, di quel che scannare o bruciare a sangue freddo i suoi concittadini e i suoi proprj figli a piè degli altari di false divinità. Il filosofo vi pensava egli allorchè ha confrontato questi orribili sacrifizi a delle esecuzioni militari usate in tutti i tempi e presso tutte le nazioni?

Ed anche qual è quel popolo, di cui egli prende a trattar gl' interessi sì caldamente contro gli ebrei? Quello parimente che a sua confessione (*ib d pag. 179*) diede l' esempio d' immolar vittime umane: quei Fenici e quei Ca-

nanei, il Saturno dei quali immolò il suo proprio figlio, al riferire di Sanconiatone e di Filone di Biblo suo traduttore ( *Euseb. Prep. Evang. lib.* 4 ). È da essi che i Cartaginesi e gli abitanti di Rodi riceverono con il culto di Saturno il barbaro costume d'immolargli degli uomini, e di bruciare i loro propri figli nelle braccia del suo simulacro. Questo culto sacrilego dei Cananei che loro è rimproverato in tanti luoghi della scrittura, culto con cui eglino infettarono i loro vicini, e che eglino trasmisero alla loro posterità, provocò egualmente che le loro impurità mostruose con cui essi contaminarono la terra, l'ordine rigido che Dio diede contro essi al suo popolo, e la loro ostinata perseveranza in queste abominazioni forzò in qualche modo il Signore a far eseguir su di essi l'anatema terribile da cui preservaronsi i soli Gabaoniti, cangiando culto e costumi.

Frattanto vorrebbe il filosofo interessar qui la giustizia di Dio: » Il nostro debole intendimento, egli dice, non » può immaginare in Dio una sapienza, una giustizia, una » bontà diversa da quella di cui noi abbiamo l'idea ».

Bisogna in effetto che sia ben debole il suo intendimento, se egli non comprende che questo medesimo Dio che nelle società arma il braccio dei magistrati contro i malvaggi ed i facinorosi, possa nella gran società dell'uman genere armare una nazione per punire i delitti di un' altra, e per esterminare una razza che continuava in quelli eccessi medesimi di cui l'istoria profana, come i libri santi caricano la posterità di Canaan.

Egli objetta ancora il sacco dei Madianiti, l'uccisione di Agag, il supplizio dei re di Palestina ordinato da Giosuè, il voto di Jefte, ec. Da per ogni dove egli vede presso gli ebrei delle vittime umane, ma da per ogni dove egli travisa il senso di tutti i termini e si giuoca della lingua, come noi faremo vedere nelle nostre differenti note su questi fatti particolari.

Finalmente egli ci oppone la legge del *Cherem* ( *Levit.* 27, *v.* 29 ). Il Levitico, egli dice ( *Diz. filos. art.*

*Jefte* ), proibisce espressamente di riscattar quelli che si saranno consacrati con voto: egli dice queste proprie parole: *è d' uopo che essi muojano*; dunque la legge ordinava di sacrificarli.

Si risponde che il Levitico ordina al contrario espressamente di riscattarli. Nel vers. 29 non vi è questione di uomini consacrati al Signore.

Questo capitolo 27 parla di tre sorte di voti. 1.° Egli è detto, ( *v.* 2 ). » Se un uomo ha offerto un voto, » un' anima o una persona al Signore, egli pagherà un » tanto. » Questo riscatto è fissato secondo l'età della persona. Egli è di cinque sicli per un fanciullo fino a cinque anni, di venti sicli da cinque anni fino a venti ec. Questo voto è appellato *dono* o *oblazione*.

2° Nel versetto 24 *e seg.* si parla delle case e delle terre che in vigore di un voto si danno a Dio: egli è anche permesso di riscattarle, e questo voto è appellato *consacrazione*.

3°. Nei versetti 28 e 29 evvi questione di un altro obbligo chiamato *Cherem*, Anatema, esecrazione, giuramento di distruggere. Le versioni dicono: » Tutto ciò che un »possessore ha offerto in voto *all'anatema*, sia un pezzo di »terra, sia un uomo, sia un animale, sarà consacrato al Signore, »e non potrà esser riscattato, ma sarà messo a morte.» Ed è così che argomentan gl' increduli.

Ma certissimamente non è questo il senso del testo. 1 ° Egli è assurdo di far dire al medesimo che sarà messo a morte il campo o il frutto di un campo 2°. vi sarebbe contraddizione tra questa legge e quella del Deuteronomio ( *Cap.* 12, *v.* 30 ), che severamente proibisce di offrire alcun sacrifizio di sangue umano. 3°. Questa legge sarebbe anche contraria a quella del versetto secondo di questo medesimo capitolo, ove è detto che ogni persona offerta in voto al Signore sarà riscattata. 4.° *Cherem* significa costantemente l' *Anatema* pronunziato ed eseguito contro i nemici

dello stato: un israelito sarebbe stato folle a pronunziare contro ciò che egli possedeva, mentrechè gli era possibile di farne un dono e un oblazione al Signore.

Ecco ciò che il testo dice alla lettera: ogni Anatema che un uomo avrà giurato al Signore, *fuor di quel che ei possiede*, in uomini, in animali, in terreni che gli appartengono non sarà nè venduto nè riscattato, perchè ogni *Anatema* è sacro avanti al Signore. Ogni *Anatema* giurato in tal guisa non sarà riscattato, ma sarà messo a morte. Dio permetteva ad un uomo di riscattare quel che egli avea promesso e che gli apparteneva, ma non di riscattare quel che era dei nemici e non era di sua pertinenza. Egli è certo che la proposizione *mi* o *min* del testo ebraico significa sovente *Hormis*, *eccettuato* ( vedansi *Glassii Philolog. sacra*, *col* 1158, 1159, 1166, e *Risp. critiche di M. Bullet t.* 3 *p.* 104 ).

Gl' increduli diranno eglino che una distruzione promessa con giuramento era un *sacrifizio*? Ma quando si dice in francese *immoler* un nemico alla pubblica sicurezza, rendere un' innocente *vittima* dell' altrui colpa, fare alla patria il *sacrifizio* della propria vita, intendesi che questi sian propriamente *sacrifizj di sangue umano*? Dunque maliziosamente e calunniosamente interpetrando i passi della scrittura, imputati si sono ai giudei dei sacrifizj umani e se n' è concluso che essi erano un *popolo detestabile*. Ora è anzi la calunnia quella che è veramente detestabile, soprattutto quando è dettata dall' irreligione.

# NUMERI.

## NOTA I.

*Autenticità del Libro dei Numeri.*

Alcuni increduli han voluto rivocare in dubbio l' autenticità di questo libro, e sostenere che esso è stato scritto nei secoli posteriori a Mosè. Prima di confutare le loro frivole objezioni, osserveremo che questo libro è scritto in forma di giornale; che esso non potè essere scritto che da un testimone oculare delle marcie, degli accampamenti e delle azioni, che gli ebrei fecero nell' intervallo di 38 a 39 anni nel deserto. Non vi è quasi alcuno degli scrittori del vecchio testamento che non n' abbia allegato alcuni passi, o che non vi faccia allusione. G. C., gli apostoli S. Pietro, S. Giuda e S. Giovanni nella sua Apocalisse citano molti tratti d' istoria che vi son riferiti.

Il primo libro dei Maccabei racconta ciò che è detto del zelo di Finees e della sua ricompensa, quello dell' ecclesiastico ne fa parimente menzione, come anche della rivolta di Core e dei suoi seguaci. I profeti Michea e Neemia parlano della deputazione del re di Moab a Balaam, e della risposta di lui. Il quarto libro dei re e quello di Giuditta rinnovano la rimembranze dei serpenti che fecero perire un gran numero d' israeliti, e del serpente di bronzo innalzato a questo proposito. Osea mette avanti agli occhi di questo popolo gli artifizj di cui fecero uso le donne Madianite per strascinare i loro padri nel culto di Beelfegor. David ( *Salm.* 105 ) unisce questo avvenimento alla ribellione di Datan e di Abiron, e alle mormorazioni degl'israe-

liti. Nel libro dei Numeri è promulgata la legge spettante ai matrimoni; che è appellata *Legge di Mosè* in quello di Tobia. Jefte ( *Giud.* 2, ) riprova la dimanda ingiusta degli Ammoniti allegando loro i fatti riportati ne' cap. 20, 21 e 22 dei *Numeri*. Giosuè ne risveglia parimente la memoria. Mosè infine ripiglia nel Deuteronomio ciò che egli aveva detto nei Numeri intorno ai diversi accampamenti degli ebrei, alla spedizione degli esploratori nella terra promessa, alla disfatta dei re degli Amorrei, alla ribellione di Core e dei suoi partigiani, e alla condotta di Balaam. Non è possibile di stabilire l'autenticità di alcun libro per via di una tradizione meglio seguita e più costante.

Frattanto Voltaire non si è vergognato di avanzare nella sua Bibbia spiegata, » che la storia di Core ( che »non ne fa che una con quella di Datan e di Abiron ), »non è stata scritta che quando, dopo la schiavitù di Babi»lonia disputavasi in Gerusalemme il posto di gran sacerdo»te; che quella di Balaam non è stata scritta che tardissi»mo, ed è stata inserita nel Pentateuco dopo le conquiste »di Alessandro.»

Così non solamente i libri di Esdra, le profezie di Michea e di Osea, i salmi che David ha composti e che egli ha fatto cantare nella traslazione dell' arca, ma ancora il libro di Giosuè ed egualmente il Deuteronomio, libri che tutti fanno menzione dell' istoria di Core e di Balaam, non saranno stati scritti che più di un secolo dopo la cattività di Babilonia, anche dopo le conquiste di Alessandro. Ma oltrechè l' autenticità di questi scritti e la loro remota antichità sono stabiliti su delle prove invincibili, come noi l' abbiamo fatto vedere nelle nostre osservazioni preliminari per riguardo al Deuteronomio che è uno dei libri del Pentateuco, e come lo dimostreremo a suo luogo di tutti gli altri libri che citiamo, noi abbiamo una confessione formale dell' incredulo stesso che ha detto espressamente ( *Bib. spieg. nota* 12 *sul Deuteronom.* ), che » il Pentateuco e

»il Deuteronomio soprattutto esistevano al tempo di Giosia» altrove ( *ibid. not.* 1 e 2 *sul libro di Ruth* ), che »questi libri e quelli di Giosuè, di Ruth e dei Giudici so- »no anteriori ad Erodoto ed anche ad Omero ». Ora Erodoto viveva 100 anni avanti Alessandro, ed Omero 400. anni avanti la schiavitù. Si può contraddirsi più formalmente e tanto male a proposito? Ma ciò che sorprende anche di più, sono le ragioni che egli allega, onde persuader che l'istoria di Core è stata fatta quando sotto il regno di Artaserse Mnemone, due fratelli si disputavano il sovrano uffizio di sacrificatore, come riferisce l'istorico Giuseppe ( *Antich. lib.* 2, *cap.* 7 ): si suppone, dice il critico, che allora qualche giudeo, per rendere il sacerdozio più venerabile, scrivesse quest'istoria ».

Ma oltre che una supposizione che non ha verun fondamento non merita alcuna fede, la ribellione di Core e dei suoi partigiani contro Aron, non ha alcun rapporto alle contese di questi due fratelli, che essendo ambedue della famiglia di Aron non avevano nè l'uno nè l'altro alcuno interesse a supporre la punizione di Core per aver voluto usurpar l'incensiere. D'altronde si trovavano tra i Leviti dei discendenti di Core. Quelli di questa famiglia che non presero alcuna parte alla ribellione del loro capo, proseguirono a far le funzioni levitiche, e si vede ciò dai differenti testi; ( *Num.* 29, *v.* 11, *I. Paralip. cap.* 6, 9 *ec. II. Paralip. cap.* 20, *v.* 19: *e cap.* 31, *v.* 14 ); ora questi Leviti avrebbero eglino sofferto che si fosse inventato o alterato il libro dei Numeri, per dar corso ad una favola che avea coperto di obbrobrio la memoria del loro padre comune?

Altra prova del critico: » La parola *Sinagoga*, egli » dice, prova che questo libro fu fatto al tempo della Si- » nagoga e non nel deserto, dove non fuvvi alcuna Sina- » goga. Questo vocabolo è sfuggito al falsario che ha mes- » so quest'opera sotto il nome di Mosè ».

Se il critico avesse inteso la forza dei termini e non avesse avuto un' ingnoranza da non credersi delle lingue orientali, egli avrebbe saputo, che il termine *Sinagoga* è greco e che significa *Assemblea*: ora gli Ebrei accampati nel deserto vi si trovano necessariamente radunati, per conseguenza la parola impiegata nella versione greca e nella volgata significa nel libro dei Numeri non già una fabbrica, a cui è stato dato molto tempo dopo il nome di *Sinagoga*, ma il corpo della nazione degli Ebrei.

Finalmente il critico pretende che la storia di Balaam non potè esser scritta che dopo le conquiste di Alessandro: » E quì è dove, dic' egli, l'autore parla di Kittim, che » pretendesi essere la Grecia, e dove Alessandro avea una » flotta contro Darah che noi appelliamo Dario. »

Sta detto ( *Num.* 24. *v.* 24. ): *Essi verranno in vascelli dal paese di Kittim, e vinceranno gli Assiri, riuniranno gli Ebrei, e alla fine periranno essi stessi.*

Ecco, ha detto l'incredulo, predette le conquiste dei Greci nell'Asia: esse non possono esserlo stato che dopo l'avvenimento: dunque il libro che contiene questa predizione è posteriore alle conquiste di Alessandro. Dopo questo bel discorso bisognava anche dire, che il libro dei Numeri non potè essere scritto che sotto il Regno di Augusto, dopo la distruzione dell' impero dei Seleucidi e dei Tolomei. Poichè non predice il profeta solamente le vittorie degli uomini di *Cethim* su gli Assiri su i discendenti di Hebor, ma predice ancora la rovina totale dell' Impero che formerebbero queste conquiste, aggiungendo: *ed alla fine eglino stessi periranno.* Ora l' Impero dei Greci successori di Alessandro ha sussistito fino al Regno di Augusto: dunque il libro dei Numeri e la Profezia che esso contiene non furono scritti che al tempo di Augusto. Tali sono le assurde conseguenze, ma inevitabili del principio degl' increduli, che non bisogna riconoscere negli autori sacri nè spirito profetico nè ispirazione divina.

## NOTA II.

### *Sul vers. 2, del Cap. V. dei Numeri.*

*V. 2. Ordina a' figlioli d' Israele, che scaccino dagli alloggiamenti tutti i lebbrosi, e quelli, che patiscono gonorrea, e quelli, che sono immondi per causa d' un morto:*

Gl' increduli han trovato mal fatto (*Bibb. spieg.*) che la legge di Mosè abbia ordinato la segregazione di quelli che avcano sepolto un morto, o provato qualche involontaria impurità. Ma se il legislatore degli Ebrei ha prescritto delle leggi incomode e moleste in proposito dell' impurità legali, egli non l' ha fatto per un capriccio e senza buone ragioni. Egli voleva ispirare un timor salutare di questi incomodi a quelli che non ne erano attaccati, e impegnar quelli che lo erano a procurarsi una pronta guarigione, ricorrendo ai noti rimedj, e soprattutto astenendosi dal delitto, di cui quelli non sono che troppo spesso la conseguenza: delitto di cui Mosè avea già ispirato l' orrore al suo popolo, mostrandoglielo in Onan severamento punito. La legge riportata nel v. 16. del cap. 15. del Levitico, l' obbligo rigoroso che ella imponeva di confessarsi macchiati, o almeno di stimarsi come tali fino alla sera, dovea tenere in briglia i giovani più depravati, e mettere i loro parenti più a portata di vegliare alla loro condotta. In tal guisa il saggio legislatore allontanava degli Ebrei un vizio abbominevole, egualmente nocivo alla propagazion della specie, e distruttore della sanità di quelli infelici che vi si abbandonano, e per cui vanno sempre uniti coll' onta e coi rimorsi, l' indebolimento delle facoltà dello spirito, lo spossamento delle forze del corpo, i languori, i dolori e la morte. Le conseguenze di questo disordine, dice un dotto Medico, sì nella medicina che nella morale sono tante

terribili, che non si può fare a meno di benedire nel fondo del cuore una legislazione che l' avea saputo prevenire con tanta sicurezza.

Quanto ai regolamenti concernenti i cadaveri, se le precauzioni ordinate da Mosè erano incomode, elleno procuravano così molti vantaggi.

Pel timore di queste impurità legali, la legge impediva agli Ebrei di guardare lungamente i loro morti, il che eglino avrebbero potuto fare ad imitazione degli Egiziani. Ora de' troppo lunghi ritardi potevano avere le più funeste conseguenze in un paese caldo, ove la putrefazione è più pronta, l' odore dei cadaveri più presto infetta, ed i corpuscoli morbifici sono più disposti a diffondersi.

Non solo le famiglie erano obbligate a seppellire più prontamente i loro morti, ma il pubblico e la polizia vegliar dovea all' inumazione sollecita dei cadaveri dopo gli accidenti o dopo le battaglie; precauzioni neglette dalla maggior parte de' popoli orientali, e che preservavano gli Ebrei dall' infezione dei contagi, e da molte malattie. Di qui venne, che i corpi dei malfattori non restavano più di un giorno esposti al patibolo: savia legge che risparmiava ai passaggieri il disgustoso spettacolo di un corpo umano in preda alla putrefazione, e gli accidenti che questa può cagionare. Di qui finalmente la premura di annunziare i sepolcri per via di qualche segno nelle campagne, e di non inumare i morti nelle città, costumanze che preservavano ancora gli Ebrei dagli avvenimenti funesti cagionati sì sovente dall' apertura delle tombe.

Un altro vantaggio dei regolamenti di Mosè in proposito de' cadaveri, si è che pel loro mezzo egli allontanava il suo popolo dalla superstizione delle nazioni idolatre, che interrogavano i morti per apprender da essi l' avvenire o le cose nascoste, abuso severamente vietato agl'israeliti (*Deut.* 18. *v.* 11.), ma che regnava presso la maggior parte degli altri popoli. Il costume che aveano gli Egiziani di

conservare le mummie poteva darvi luogo, e quest' esempio non era imitabile. Queste leggi tendevano ancora a ispirare maggior orrore per l' omicidio, e allorchè si sa quanto questo delitto è comune presso i popoli non governati, siam ben lontani dal biasimare un legislatore che adopra tutti i mezzi possibili per prevenirlo. Finalmente i Maomettani che hanno trascurato di prendere le medesime precauzioni che i Giudei, hanno reso l'Asia e l'Egitto il domicilio della pestilenza. Noi non crediamo dunque che sia mai troppo il ripetere: se i nostri pretesi saggi, se i nostri increduli moderni, che credonsi così illuminati, conoscessero meglio gli antichi costumi, i pericoli relativi ai primi, gli errori ed i disordini dei popoli da cui era circondato Mosè, essi non avrebbero l'ardire di biasimare alcuna delle sue leggi.

---

## NOTA III.

### *Sul vers.5. del Cap. XI. del Libro dei Numeri.*

***V.* 5. *Ci ricordiamo de' pesci, che mangiavamo in Egitto: tornano a mente a noi i cocomeri, i poponi, ed i porri, e le cipolle, e gli agli.***

» Gl' increduli dimandano come gli Ebrei per i quali » la Manna era un cibo delizioso se ne infastidirono, e bramarono sì ardentemente le cipolle di Egitto? »

Nella nostra nota 23 sull' Esodo, abbiamo dato delle ragioni intorno alla nausea degl' israeliti per la Manna. » Ma si possono desiderare con tanta premura delle » cipolle? Questa pianta non sembra molto fatta per far » nascere un desio così ardente. ».

Rispondiamo che non bisogna giudicare dalle nostre delle cipolle di Egitto. M. Spon ( *Viaggio in Grecia T. 1.* ) dice che egli ha mangiato in Grecia delle cipolle

tanto eccellenti, che non la cedevano in niente alle migliori frutta di Francia. Belon ( *Osserv. lib.3.cap.33.*) scrive, che i grandi signori Turchi sono talmente assuefatti a mangiar delle cipolle crude, che eglino non fanno alcun convito nel quale non ne mangino. Ma quelle di Egitto sono molto superiori in bontà. Ascoltiamo M. Maillet che è stato dieci anni Console al Cairo: « E che vi dirò io » (*Descr. dell' Egitto T.* 2. *p.* 103. ) di quelle famose » cipolle altra volta sì care agli Egiziani, e che gl' Israe» liti erano sì dolenti di non averne nel deserto. Esse non » hanno certamente perduto adesso la loro bontà e son più » dolci che in alcun altro luogo del mondo? »

» Le cipolle nella Tessaglia ( *Viaggio di Brown.* » *pag.* 96. ) sono più grosse che due o tre delle nostre. » Esse hanno un gusto ben migliore, e l' odore non è del » tutto dispiacevole . . . Io dimandai a un *Chiausso* che » era con me, e che era stato in quasi tutti i paesi Tur» chi, se egli avea mai mangiato cipolle tanto buone, » quanto quelle di Tessaglia; egli mi rispose che quelle di » *Egitto* erano anche migliori, lo che mi fece intendere per » la prima volta l'espressione della S.Scrittura, e m'impedì » di meravigliarmi di più perchè gl'Israeliti desideravano sì » ardentemente di mangiar le cipolle di questo paese.

---

## NOTA IV.

### *Sul vers.* 1. *del Cap. XII. dei Numeri.*

*V.* 1. *E Maria, ed Aron- causa della moglie di ne parlarono contra Mosè, a lui, ch'era di Etiopia:*

» Il Testo dice ( *Voltaire Bibbia spiegata* ) che la » moglie di Mosè era Etiope . . . la Scrittura dice che » egli avea sposato Sefora Madianita figlia di Jetro. Può » essere che egli abbia avuto due mogli ».

É dimostrato da una moltitudine di passi della Scrittura e di autori profani, che i discendenti di Chus, popolarono diversi paesi, tra gli altri l'Arabia deserta fino al mar rosso, di dove le loro colonie penetrarono in seguito nel paese che presentemente conoscesi sotto il nome di *Etiopia*. Abacuc nel suo cantico ( *Hab. cap.* 3. *v.* 7. ) unisce le dimore dei Cusani a quelle dei Madianiti: *Io vedo sparire le tende di Etiopia, quelle di Madian son nel disordine*. Madian e Chus, ( o *l' Etiopia*, ) son qui uniti insieme. Il paese di Madian era dunque compreso nell'Etiopia, così Sefora *Madianita* è nominata *Etiope* a motivo del paese che ella abitava.

---

## NOTA V.

### *Sui vers.* 18. *e* 23. *del Cap. XIII. del Libro dei Numeri.*

*V.* 18. *Mandogli adunque Mosè a visitare la terra di Canaan, e disse loro: Andate verso il mezzodì. E quando sarete giunti alle montagne,* 23. *Andarono verso mezzodì, e giunsero ad Hebron dove stavano Achiman, e Sicai, e Tholmai figliuoli di Enac: perocchè Hebron fu edificata sette anni prima di Tanim, città dell'Egitto.*

» Il testo dice ( *ibid.*) che gli spioni inviati da Mosè
» salirono dalla parte di mezzogiorno: questa è una mancan-
» za dei copisti che hanno presso il nord pel mezzodì. »

Qui non avvi errore nè difetto di copista, ma un error grossolano del critico inconsiderato che non si è accorto che quelle parole: *eglino salirono dalla parte del mezzodì*, non son relative al punto del cielo verso di cui cammin fecero gli esploratori, ma unicamente alla parte della terra promessa, verso la quale essi ebber ordine di avanzarsi, ciò è come se alcuni Spagnuoli avesser ordine di portarsi nel mezzodì della Francia, in Linguadoca e in Provenza; parimen-

te gli spioni furono inviati nella parte meridionale della Palestina: *Voi entrerete dal mezzodì, penetrerete nelle montagne ed esaminerete tutto il paese.* Questo è dunque precisamente perchè la terra promessa era al nord del deserto in cui erano accampati gli Ebrei, ed i loro esploratori dovettero entrarvi *salendo dalla parte del mezzodì*, per giungere alle montagne di Ebron.

## NOTA VI.

### *Sul vers. 24 del Cap. XIII. dei Numeri*

*V. 24. E tirando innanzi fino al Torrente del Grappolo, troncarono un tralcio col suo grappolo, e lo portarono due uomini appeso ad un bastone. Preser anche delle melegranate e de fichi di quel luogo.*

» Si dimanda (*ibid.*) come Giganti formidabili lasciaron portar via le loro uve, i loro melagrani, i loro fichi?»

A intendere il Critico si crederebbe che gli spioni Ebrei devastassero tutto il paese, e non vi lasciassero nè uve, nè melagrani, nè fichi. Una questione così frivola non merita di esser confutata. È come se si dimandasse, perchè il proprietario di una vigna o di un giardino lascia al passaggiero portar via un grappolo di uva o un pomo. Noi abbiamo fatto vedere nella nostra settima Nota sull'Esodo che trovansi ancora ai nostri giorni in Giudea dei grappoli di uva tanto considerabili quanto quelli che gli Esploratori di Mosè arrecarono al campo degli Ebrei.

## NOTA VII.

### *Sul vers. 4 del Cap. XIV. dei Numeri.*

*V. 4. E diceano l'uno altro: Eleggiamoci un condottiere, e torniamo in Egitto.*

» Si rimane sorpresi (*ibid.*) come genti che tutto gior-

» no vedeano Dio parlare a Mosè, e che non cammina-
» vano che in mezzo ai miracoli, imaginar potessero di de-
» porre questo medesimo Mosè dichiarato sì sovente il mi-
» nistro di Dio.» Sonovi delle cose assai più sorprendenti,
e che frattanto non cessano di esser vere. La difficoltà di
concepirle non fu mai una prova contro la lor verità; so-
prattutto allorchè trattasi di fatti riferiti da storici nazio-
nali e contemporanei, riconosciuti veri da tutta una na-
zione interessata a negarli, confermati in fine dalla giorna-
liera esperienza della debolezza del cuore umano e dei tra-
viamenti del suo spirito. Il popolo governato da Mosè era
sedizioso, ribelle e intrattabile. Di tal fatta sono stati i
giudei in tutti i tempi, ne fa fede tutta la loro storia, e
noi ci guardiamo bene dal disconvenirne. Si riconosce ben
quì il carattere di una moltitudine indocile che non è col-
pita che dagli attuali inconvenienti. Il terrore che le ca-
giona il rapporto infedele degl' inviati è l'unico oggetto che
abbatte questi uomini rozzi e irriflessivi. Noi abbiamo già
osservato ( *Osserv. prelim.* ) che se Mosè non fosse stato
che un impostore, egli non avrebbe mai potuto contenere
in 40 anni questa folla sediziosa, egli non l'avrebbe mai
ridotta a portare il giogo della sua legge, non sarebbe mai
sfuggito al di loro furore; egli non avea nè armata a suo
soldo, nè guardie per difendersi; ed anche i Leviti alza-
rono lo stendardo contro di lui. Se egli non ha impiegato
dei mezzi miracolosi, ci venga adunque spiegato come esso
ha potuto conservare la sua autorità?

» Per mezzo di atti crudeli, replicano gl' increduli:
» una volta egli arma i Leviti contro gli adoratori del
» vitello di oro e ne fa scannar ventitremila, altra vol-
» ta ordina di mettere a morte quelli che si sono conta-
» minati per mezzo dell' idolatria con i Moabiti, e ne fa
» sterminare ventiquattromila. Ecco come egli è venuto a
» fine di assoggettare gli Ebrei, e di loro persuader ciò
» che egli volle ( *Spirito del Giudaismo p. 43. Quadro
« dei Santi, Cap. 1. Enciclop. art. 20.* )

Il numero dei morti è esagerato di tre quarti ( vedete la nostra nota 42. sull'Esodo ). Ma quando si supponessero in una nazione composta di più di due milioni d'uomini cinquantasettemila persone uccise in 40. anni, che mai ne risulterebbe? La perdita della trentesimaquinta parte di questo popolo. Ora si confronti il sangue sparso presso tutte le altre nazioni per le guerre ingiuste, per l'ambizione dei conquistatori, per le nazionali antipatie, ec. con quello che Mosè ha fatto versare per la conservazione della legge di Dio, e si dica da qual parte stia la crudeltà? Ma tuttavia il calcolo è ancor falso.

Esaminiamo la condotta di Mosè. Quando le ribellioni degl'Israeliti l'attaccano personalmente, o egli li calma per mezzo di benefizj, o lascia a Dio il pensiero del gastigo, ed esso intercede per i colpevoli. Quando evvi questione d'idolatria egli fa decretare contro i delinquenti la pena intimata dalla legge ( *Esod.* 22. *v.* 20. ): poteva e doveva egli fare altrimenti?

È dunque una calunnia l'affermare che egli ha sottomesso col timore gli Ebrei, ed ha esercitato su di essi un potere tirannico, e che ha stabilito il suo dispotismo per via di crudeltà. A che gli avrebber servito questi mezzi odiosi per contenere un popolo sì inclinato alla ribellione? Era d'uopo provvedere a tutti i suoi bisogni, i gastighi non possono saziar la fame e la sete, vestir gli uomini ec. Mosè non ha potuto farlo che per via di miracoli: in qualunque maniera si consideri la situazione degli Ebrei, siam costretti a supporre che egli ne ha fatti. Ma se ne ha fatti, egli è dunque l'inviato di Dio, egli ha dunque agito per gli ordini di Dio. Anche i gastighi evidentemente miracolosi impiegati da lui, provano la sua missione, e non possono essergli imputati.

## NOTA VIII.

### Su i vers. 23, e seg. del Cap. XV. dei Numeri.

*V.* 23. *E da questo intimate a voi da quel giorno in poi nel quale cominciò egli a darvi i comandamenti.*

24. *E se tutta la moltitudine si dimentica di far tal cosa, ella offerirà un vitello di branco in olocausto in odor soavissimo al Signore, e l' offerta della farina colle sue libagioni, come il rito le richiede, ed un capro per lo peccato:*

25. *Ed il sacerdote farà orazione per tutta la moltitudine de' figliuoli d' Israele: e saralle perdonato, perchè non ha peccato per volontà; offeriranno nondimeno il sagrifizio da bruciarsi interamente in onor del Signore per se, e pel suo peccato, ed errore:*

26. *E sarà perdonato a tutta la plebe de' figliuoli d' Israele, ed agli stranieri dimoranti tra loro, perchè la colpa di tutto il popolo procedè da ignoranza.*

27. *Che se una sola persona ha peccato ignorantemente, offerirà una capra di un anno pel suo peccato:*

28. *Ed il sacerdote farà orazione per lei, che ha peccato per ignoranza dinanzi al Signore: e le impetrerà il perdono, e saralle perdonato.*

29. *La stessa legge sarà per quelli del paese, e pe' forestieri, che hanno peccato per ignoranza.*

30. *Ma la persona, che avrà mancato per superbia, sia egli cittadino, o forestiero, sarà sterminato dalla società del suo popolo, perchè ribellò contra del Signore:*

31. *Perocchè egli dispregiò la parola del Signore, e violò il comandamento di lui: per questo sarà annichilato, e pagherà il fio di sua iniquità.*

32. *Or egli avvenne mentre i figliuoli d' Israele erano nella solitudine, che fu trovato un uomo, che faceva un fastello di legna in*

*giorno di sabbato.*

33. *E lo presentarono a Mosè, e ad Aronne, ed a tutta la moltitudine.*

34. *E lo misero in prigione, non sapendo quel, che avessero a farne.*

35. *Ed il Signore disse a Mosè: Costui sia messo a morte; lo lapidi tutta la moltitudine fuori degli alloggiamenti.*

36. *E condottolo fuora lo lapidarono, ed ei, perì, come aveva ordinato il Signore.*

37. *Disse ancora il Signore a Mosè:*

38. *Parla a' figliuoli d' Israele, e di loro, che si mettano delle frange agli angoli de' loro mantelli, e vi pongano una fascia di color di giacinto:*

39. *Mirando le quali si ricordino di tutt' i comandamenti del Signore, e non vadan dietro a' loro pensieri, ed a' lor occhi, che nel reo amore di varj oggetti s' invescano:*

40. *Ma piuttosto si ricordino de' precetti del Signore, e gli adempiano, e sieno santi al loro Dio.*

41. *Io il Signore Dio vostro, che vi trassi dalla terra d' Egitto per essere vostro Dio:*

Ciò che abbiamo detto nella nostra prima Nota sul Levitico, ciò che un gran numero di scrittori antichi e moderni, d' ogni religione e di ogni setta, hanno pensato intorno alle leggi di Mosè, di cui eglino hanno riconosciuto ed esaltato la saviezza, basta per confondere il sacrilego bestemmiatore, che ha detto nella *Bibbia spiegata*, dopo alcune frivole objezioni sulla disfatta degl' Israliti mormoratori per parte degli Amaleciti e dei Cananei: » Può dirsi » che Mosè all' età di 100. anni ( Mosè aveva solamente » 80. anni all' epoca dell' avvenimento di cui si tratta ) » sia stato un cattivissimo capitano, un legislatore ignorante, ma se egli obbediva a Dio, noi dobbiam rispet» tarlo ». Noi abbiamo anche fatto vedere che il libro dei numeri, lungi dall' essere una mal' inventata *fa-*

*vola*, è un giornale molto circostanziato intorno alla marcia degli Ebrei, che evidentemente non ha potuto essere scritto che sui luoghi medesimi e nel tempo di cui porta la data: noi passeremo dunque a qualche cosa meno generale.

» Se fosse permesso, dice il medesimo critico (*Bib-» bia spiegata*), di giudicare delle leggi del Signo-» re da quelle dei nostri popoli civilizzati, si troverebbe « forse un poco di durezza a far perire un uomo per aver » messo insieme alcuni combustibili ».

Le leggi dei nostri popoli civilizzati han condannato a morte un domestico per aver rubato cinque soldi al suo padrone, elleno condannano ancora presentemente alla medesima pena un soldato che fa un passo al di là dei limiti che gli sono prescritti. L'osservanza rigorosa del Sabato era della più grand' importanza nella costituzione sì politica che religiosa degli Ebre. Bisognavano degli esempj severi per mantenere una legge che risguardava il Dogma fondamentale della religione, e il culto esclusivo del Creatore: questa legge era una solenne professione della Creazione: il violarla era per conseguenza una specie di Apostasia. *Io loro ho dato i giorni del riposo*, dice il Signore per Ezechiele, (*Cap.* 12, *v.* 12.) *per servire di segno tra essi e me, e per insegnar loro ch' Io sono il Signore che li ho consacrati al mio culto.*

» I Critici sono sdegnati nel vedere un Articolo di » frange e di nastri unito immediatamente ad una condan-» na di morte.

Non si vede forse tutto giorno emanare da un' istesso Tribunale una condanna di morte, e dei regolamenti puramente civili? Dio volle che si distinguesse anche per mezzo della veste il popolo che egli aveva preso per sua eredità; egli ordinò che gli Ebrei portassero ai quattro angoli del loro mantello dei fiocchi, e lungo l' estremità di quest' abito una frangia o un gallone di color di giacinto

o di bleu celeste, affinchè ciò loro facesse sovvenire della loro qualità di popolo e di figli del Signore. Questa distinzione di abiti che distingue gli Ebrei dagli altri popoli, non era considerata come una cosa indifferente. Il Signore minaccia della sua collera quelli che usavano in Israele un abbigliamento straniero ( *Sof.* 1. *v.* 8. ): *Super omnes qui induti sunt veste peregrina.*

## NOTA IX.

### *Sul Cap. XVI. dei Numeri.*

*V.* 1. *Allora Core figliuolo d' Isaar figliuolo di Caath figliuolo di Levi, e Dathan, ed Abiron figliuolo di Eliab, ed Hon figliuolo di Pheleth della stirpe di Ruben.*

2. *Si levaron su contra Mosè insieme con altri dugento cinquanta figliuoli d' Israele de' più illustri della Sinagoga, ed i quali in occasion di adunanze erano nominatamente invitati.*

3. *E portatisi al cospetto di Mosè, e di Aronne, dissero: contentatevi un po', conciossiachè questo è un popolo tutto di santi; e con essi si sta il Signore: con qual titolo v' innalzate voi sopra il popolo del Signore?*

4. *Udita tal cosa Mosè si prostrò boccone per terra:*

5. *E disse a Core, ed a tutta quella gente: domane il Signore farà manifesto, chi sien quelli, che sono suoi, e chiamerà a se quei, che son santi: e si appresseranno a lui quei, ch' egli avrà eletti.*

6. *Fate adunque così: prenda ciascuno il suo turibolo, Core, e tutta la tua sequela:*

7. *E domani, messovi il fuoco, ponetevi sopra l' incenso dinanzi al Signore: e chiunque da lui sarà eletto, quegli sarà santo: voi v' inalberate assai, o figliuoli di Levi.*

8. *E disse di più a Core: figliuoli di Levi, udite,*

9. *È egli poco per voi l' averci il Dio d' Israele separati da tutto il popolo, ed uniti a se, affinchè lo serviste nel culto del tabernacolo, e staste dinanzi alla moltitudine del popolo, esercitando il suo ministero?*

10. *A questo fine ha egli fatto accostare a se e te, e tutt'i tuoi fratelli figliuoli di Levi, affinchè vi usurpiate anche il sacerdozio,*

11. *E perchè tutta la tua sequela si metta in battaglia contra il Signore? ch'è egli Aronne, che vi mettiate a mormorare contra di lui?*

12. *Mandò dunque Mosè a chiamare Dathan, ed Abiron figliuoli di Eliab. I quali risposero: Noi non venghiamo.*

13. *Ti par forse poco l' averci levati da una terra, che scorre latte, e mele, per ammazzarci nel deserto, se di più non ci tiranneggi?*

14. *Veramente tu ci hai condotti in una terra, che scorre latte, e mele, e ci hai date delle tenute di campi, e di vigne: vuoi tu ancora cavarci gli occhi? noi non venghiamo.*

15. *E sdegnato forte Mosè disse al Signore: Non volgere gli occhi a loro sagrifizj: Tu sai com'io non ho mai preso da costoro nè pur un asinello, e non ho fatto torto ad alcuno di essi*

16. *E disse a Core: tu, e tutta la tua sequela state da una parte dinanzi al Signore, ed Aronne domane dall'altra parte.*

17. *Pigliate ciascuno i vostri turiboli, e mettetevi sopra l' incenso, offerendo al Signore dugente e nquanta turiboli: Aronne parimente avrà il suo turibolo.*

18. *E quegli avendo fatto questo alla presenza di Mosè, e di Aronne,*

19. *Ed avendo raunato in folla tutta la moltitudine all'ingresso del tabernacolo, si fece a tutti vedere la gloria del signore.*

20. *Ed il Signore parlò a Mosè, e ad Aronne, e disse:*

21. *Segregatevi da quest' adunanza, affinchè io tutti ad un tratto li disperga.*

*V. 22. Si prostraron questi boccone per terra, e dissero: fortissimo Dio degli spiriti di tutti gli uomini, infierirebb' ella mai l'ira tua contra di tutti pel peccato di un solo?*

23. *Ed il Signore disse a Mosè:*

24. *Comanda a tutto il popolo, che si separi dalle tende di Core, di Dathan, e di Abiron.*

25. *E Mosè si alzò, ed andò a trovare Dathan, ed Abiron seguendolo i seniori d'Israele,*

26. *E disse al popolo: ritiratevi dalle tende degli uomini empj; e non toccate nessuna delle cose loro per non essere a parte de' loro peccati.*

27. *E ritiratosi il popolo d'intorno alle tende di quelli, Dathan, ed Abiron vennero a porsi all'ingresso de' loro padiglioni insieme colle mogli, e co' figliuoli, e con tutt' i compagni.*

28. *E Mosè disse: Da questo voi conoscerete, come il Signore mi ha mandato a fare tutte quelle cose, che avete vedute, e come io non le ho cavate dalla mia testa:*

29. *Se costoro morranno di morte ordinaria tra gli uomini, e saran visitati da un flagello, dal quale anche gli altri soglion essere visitati, il Signore non mi ha mandato.*

30. *Ma se il Signore fa cosa sì nuova, che aprendo la terra la sua bocca divori costoro, e tutte le cose loro, e che vivi scendano nell'inferno, voi conoscerete, che hanno bestemmiato il Signore.*

31. *Ed appena ebbe finito di dire, che spaccatasi la terra sotto i piedi di coloro:*

32. *E spalancata la sua bocca, li divorò insieme colle tende, e con tutte le cose loro.*

33. *E ricoperti dalla terra scesero vivi all'inferno, e perirono in mezzo alla moltitudine.*

34. *Ma tutto Israele, che stava all'intorno, alle strida di quei, che perivano, si diede alla fuga, dicendo, che noi pure non*

*s' ingoi la terra.*

35. *Ed oltre a questo un fuoco spedito dal Signore uccise i dugento cinquanta uomini, che offrivan l'incenso.*

36. *Ed il Signore parlò a Mosè, e disse.*

La ribellione di Core e dei suoi partigiani, e la loro strepitosa punizione hanno somministrato agl' increduli dei tratti di malignità. Core capo di una famiglia di Leviti, geloso della scelta che Dio aveva fatta di Aron per il pontificato, si unì a Datan, ed Abiron e a 250. altri capi di famiglia, ed essi rimproverarono a Mosè e a suo fratello l'autorità che eglino esercitavano sul popolo del Signore. Mosè loro rispose con moderazione che stava a Dio solo di designare quelli che ei sdegnava rivestir del sacerdozio, ed egli lo pregò di confermare per mezzo della pena esemplare dei ribelli la scelta che avea fatta di Aron e dei suoi figli. In effetto la terra si aprì e divorò Core con i suoi complici ed un fuoco celeste consumò gli altri 250. rei.

Rimproverar questo gastigo a Mosè come un tratto di crudeltà, è un prendersela con Dio medesimo. Mosè nè il di lui fratello non avevano senza dubbio il potere di fare aprir la terra, nè di far cadere il fuoco dal Cielo, e questo prodigio si fece alla vista di tutto il popolo radunato. Dio avrebbe egli approvato con un miracolo l'ambizione o la crudeltà dei due fratelli? » Ma, dice Voltaire nella » *Bibbia spiegata*, Mosè avea tutto preparato per questo » miracolo crudele. Si consulti un abile ingegnere, aggiun» gono i suoi dotti discepoli, e dirà che una mina poteva » aver prodotto questa pretesa maraviglia. »

Noi vogliamo da prima supporre che la polvere di cui è moderna l'invenzione, sia stata conosciuta da Mosè. Per fare una mina è d'uopo avere scavato una camera sotto terra, è d'uopo accender l'esca ed aver fatto un solido trinceramento per mettere in sicuro colui che dee accenderla. Ora, come Mosè avrebbe egli potuto far aprire

la terra senza essere osservato dagl'Israeliti? Aveva egli forse un segreto per addormentarli in questo frattempo? Se dicesi che egli fece aprire la mina a una gran distanza dal campo, e che il lavoro fu continuato sotto terra senza che se n'accorgessero, ciò è supporgli un grandissimo numero di confidenti: perchè un tal lavoro richiede molti operai. Da un' altra parte, il poco intervallo che vi ebbe tra la colpa e il gastigo non lasciava un tempo sufficiente per una simile operazione. Abbisognava ancora che Mosè avesse indovinato che vi sarebbe una sedizione di cui Core, Datan ed Abiron sarebbero i capi, perchè era di mestieri porre la mina sotto le loro tende e farlo con tal destrezza, che ella non danneggiasse quelle dei loro innocenti vicini. Inoltre, non si quistiona in alcun modo di esplosione o di rumore in questa apertura di terra; i ribelli non saltarono in aria, effetti tutti inevitabili della polvere. Finalmente sarebbe stato d'uopo che colui che dovea mettere il fuoco fosse esattamente istruito del momento preciso in cui egli doveva agire. Se questi uomini, dice Mosè (*Num.* 16. *v.* 29.), muojono di morte naturale, voi dir potrete che io non parlo da parte del Signore. Se si spalanca la terra e li divora tutti vivi, voi conoscerete che è il Signore che ha parlato. Terminando queste parole *si spalanca la terra.* Qual precisione tra la minaccia e l'effetto! Quali circostanze impossibili non bisognerebbe egli adunque riunire per dare un' ombra di verisimiglianza alle favole degl'increduli! Noi non temiamo adunque di ripeterlo. Questi sofisti, che ricusano di credere la Santa Scrittura a motivo dei miracoli che ella presenta, son costretti a bevere voracemente degli assurdi molto più incomprensibili.

## NOTA X.

### Sul Cap. 19. dei Numeri.

*V. 1. Ed il Signore parlò a Mosè, e ad Aronne, e disse:*

*2. Queste sono le cerimonie della vittima comandata dal Signore. Ordina a' figliuoli d' Israele, che ti menino una giovenca rossa di perfetta età, e senza macchia, e la quale non abbia portato il giogo:*

*3. E la darete ad Eleazaro sacerdote, il quale condottala fuor degli alloggiamenti la immolerà al cospetto di tutti:*

*4. Ed intingendo il dito nel sangue di lei, ne farà aspersione sette volte verso la porta del tabernacolo;*

*5. E poi l' abbrucerà a vista di tutti, dando alle fiamme sì la pelle, e le carni di essa, e sì ancora il sangue, e gli escrementi.*

*6. Ed il sacerdote getterà ancor nella fiamma, in cui arde la vacca, il legno di cedro, e l' issopo, ed il cocco a due tinte.*

*7. Ed allora finalmente, lavate le vesti, e la persona, tornerà agli alloggiamenti, e sarà immondo fino alla sera.*

*8. Parimente colui, che la bruciò, laverà le sue vesti, e la persona, e sarà immondo fino alla sera.*

*9. Ed un uomo, che sia mondo raccorrà le cener della vacca, e le depositerà fuori degli alloggiamenti in luogo mondissimo, dove sieno custodite dalla moltitudine de' figliuoli d' Israele, e se ne faccia l' acqua di aspersione: perocchè la vacca fu abbruciata per lo peccato.*

*10. E dopo che colui, il quale portò le ceneri della vacca, avrà lavate le sue vesti, sarà immondo fino alla sera. Sarà questo un rito santo, ed inviolabile pe' figliuoli d' Israele, e pe' forestieri, che dimoran con essi.*

*11. Colui, che avrà toccato il cadavere d' un uomo, e perciò diverrà im-*

mondo per sette giorni.

12. Sarà asperso con quest' acqua il terzo, ed il settimo giorno, e così sarà mondato. Se non sarà asperso il terzo dì, non potrà essere mondato nel settimo.

13. Chiunque avrà toccato il corpo morto di un uomo, e non sarà stato asperso colla mistura di quest' acqua, renderà immondo il tabernacolo del Signore, e sarà reciso dalla società d' Israele: perchè non fu asperso coll' acqua di espiazione, ei sarà immondo, e resterà sopra di lui la sua immondezza.

14. Questa è la legge riguardante l' uomo che muore nella sua tenda. Tutti coloro, ch' entrano nella sua tenda, e tutt' i mobili, che vi sono, saranno immondi per sette giorni.

15. Il vaso, che non avrà coperchio, o non sarà turato alla bocca, sarà immondo.

16. Se uno alla campagna tocca il cadavere d' un uomo ucciso, o morto da se, ovver (tocca) un osso di lui, o il suo sepolcro, sarà immondo per sette giorni.

17. E prenderanno delle ceneri della vacca bruciata per lo peccato; e vi getteranno sopra dell' acqua viva in un vaso:

18. Ed un uomo mondo avendone inzuppato l' issopo, aspergerà con essa tutta la tenda, e tutte le suppellettili, e gli uomini renduti immondi per simil causa:

19. Ed in tal guisa l' uomo mondo aspergerà l' immondo il terzo dì, ed il settimo; e questi essendo espiato il settimo giorno, laverà se stesso, e le sue vesti, e sarà immondo fino alla sera.

20. Chi non sarà purificato con questo rito, sarà recisa l' anima di lui dalla società della Chiesa per aver contaminato il santuario del Signore, e non essere stato asperso coll' acqua di espiazione:

21. Questo sarà comandamento, e legge sempiterna. Colui, che fa l' aspersione con queste acque, laverà anch' egli le sue ve-

*sti. Chiunque toccherà le acque di espiazione sarà immondo fino alla sera.*

22. *Saranno immonde tutte quelle cose, che un immondo avrà toccate: e chi alcuna di esse avrà toccato sarà immondo fino alla sera.*

» Marsham nel suo Canone fa vedere ( *Bibbia spiegata* ) egualmente che Spencer, che la cerimonia della » vacca rossa è presa interamente dagli Egiziani, com' » anche il becco emissario e quasi tutti i riti Ebrei. Kir» cher dice che si crederebbe che gli Ebrei hanno tutto » imitato dagli Egiziani, o che gli Egiziani hanno ebraiz» zato: molti pensano esser verisimile che il piccol popolo » siasi modellato sulla gran nazione sua vicina, quantun» que egli ne fosse nemico ».

Tutti questi censori di cerimonie giudaiche sono male informati. Gli Autori che ci mostrano questi riti presso gli Egiziani, Plutarco, Clemente Alessandrino, Seneca, tutti son posteriori all'Era Cristiana. Erodoto il più antico di tutti ( *Lib. II. cap.* 4. *ec.* ) e Porfirio ( *De abstinent. Lib.* 10. *cap.* 27. ) c'insegnano all'opposto, che gli Egiziani immolavano dei bovi rossi, ma che onoravano le vacche come ad Iside consacrate; ciò è confermato dal Profeta Osea ( *Cap. X. v.* 5. ) che ci dice che i vitelli d'oro innalzati da Geroboamo e adorati dal popolo di Samaria erano giovenche. Le cerimonie che osservavano nei loro sacrifizj gli Egiziani, secondo Erodoto (*ibid.*38.*e* 39.), non hanno niente di comune con quelle dei Giudei di cui noi parliamo. Manetone in Giuseppe, (*Lib.I.contr.Appion.*) rimprovera ai Giudei di contraddire gli Egiziani nella scelta delle vittime, e Tacito ( *Stor. Lib. V. Cap. IV.* ) osserva in generale che i Riti Giudaici sono opposti a quelli di *tutte* le altre Nazioni. Noi opponghiamo al saggio Traduttore di Erodoto, che si è lasciato sorprendere da alcuni Letterati moderni, non solo quelle antiche testimonianze sì

positive, ma ancora quello dell'istesso Mosè. Prima di escir dall'Egitto, egli disse a Faraone (*Esod*.8.*v*.26.): I sacrifizj che noi dobbiamo offrire al nostro Dio sarebbero un'abominazione agli occhi degli Egiziani; se immolassimo alla loro presenza gli animali che onorano, essi ci lapiderebbero. Questo Legislatore avea dunque piuttosto desio di contraddire ai riti Egiziani, che d'imitarli.

Spencer ha cercato di spiegare il mistero della vacca rossa pel mezzo della sua regola ordinaria, che è di trovare della conformità o dell'opposizione tra i riti prescritti agl'Israeliti e quelli che eran praticati dagli Egiziani.

Egli pone la vacca rossa nell'ultima di queste due classi, perchè gli Egiziani non sacrificavano che degli animali maschi, e perchè avevano dell'aversione per tutti gli animali *rossi*, ed anche per il color rosso; ma egli è certo che gli Ebrei erano poco amanti del *rosso* egualmente che gli Egiziani, e che Mosè ordinava l'uso dello *scarlatto* nei sacrificj espiatorii, per dare delle vive idee del peccato. Per l'istessa cagione tutti i sacri Autori designano i peccati più atroci per l'imagine del minio e dello scarlatto, mentre che la bianchezza è l'emblema dell'innocenza, e ciò basta per render ragione dei colori della vacca.

A questa prima osservazione gli Autori Inglesi della Storia Universale (*T. IV. Ediz. in* 8. *pag*. 163. *alle Note*) ne aggiungono un'altra tratta dal *Salmo* 21, *v*. 6. che contiene molte circostanze relative alla passione di G.C, evvi in questo versetto una parola, secondo essi, che non è stata ben resa in alcuna versione. Quest'è il luogo in cui il Signore è appellato *un verme e non un uomo*; la parola *Tholouth* significa sempre nella Scrittura il colore dello scarlatto, o almeno l'insetto che serve a farlo, a meno che non prendasi questo termine in un senso figurato. In tal guisa il senso più letterale di questo versetto, sarebbe: *In quanto a me*, *Io sono uno di quei vermi con cui si fa il color dello scarlatto e non un uomo*: quando il sen-

to figurato e chiaramente. *Sebbene innocente, io son considerato come estremamente colpevole.*

Quasi tutti i Giudei, se se n' eccettua Maimonide che Spencer affetta di seguire, riconoscono che la legge relativa alla giovine vacca rossa contiene un profondo mistero, e condannano la temerità di quelli che osano scandagliar questo abisso. Ma ciò che era un mistero per i Giudei, ha cessato di esser tale per i cristiani, dopochè S. Paolo (*Epist. agli Ebrei*) ha illustrato questa materia che Spencer sembra aver preso a confondere (*De Leg. Rit. Lib. VI. Sect. VI. Object.* 3.)

## NOTA XI.

*Avanti il* 1. *vers. del Cap. XX. del Numeri.*

### Sull' intolleranza della Legge Mosaica.

*V.* 1. *Ed i figliuoli d' Israele, e tutta la moltitudine arrivarono al deserto di Sin il mese primo, ed il popolo si fermò a Cades. E quivi si morì Maria, e fu sepolta nel medesimo luogo.*

Nella Storia degli avvenimenti accaduti agl' Israeliti nei quaranta anni della loro dimora nel deserto, trovasi un intervallo di 38 anni, nei quali il Pentateuco non fa menzione nè di sacrifizio, nè di alcun altro atto religioso. Quantunque ne sia molto semplice la ragione, perchè il Pentateuco omette assolutamente la particolarità di quel che passò durante questo spazio di tempo, e perchè il racconto di Mosè termina verso il fine del secondo anno per non rincominciare che al primo mese del quarantesimo, gl' increduli hanno concluso che gli Ebrei in tutto questo tempo servirono divinità straniere. Eglino sono andati più lun-

gi, pretendendo che questi culti idolatri fossero tollerati dall' istesso Mosè; che sotto il governo di questo legislatore, gli Ebrei ebbero tutta la libertà sopra il culto; infine che la pratica di una tolleranza universale tra essi è ancor provata da Giosuè, dall' Istoria dei Giudici, da quella dei Re, dagli scritti dei Profeti, e finalmente dalle differenti sette Giudaiche.

Dell' altra parte, questi medesimi Increduli hanno rimproverato ai giudei di essere stati *in tutti i tempi fanatici, intolleranti, insociabili.*

Per confutare metodicamente queste diverse imputazioni che si contraddicono tanto visibilmente, noi faremo osservare 1.° che la legge giudaica era intollerante sul culto: 2.° perchè questa legge era così severa su questo punto: 3.° esamineremo in che consisteva questa intolleranza, e la confronteremo con quella degli altri popoli: 4.° risponderemo in fine in un modo particolare a tutte le objezioni degl' increduli.

I. La legge Giudaica era intollerante sul culto: Ella prescrive di non adorar che il Signore, ed ordina espressamente (*Esod.* 29. *v.* 20.) che » chiunque sacrificherà » ad altri Dei, che all' Eterno, sia messo a morte irremisi- » bilmente ». Al che aggiunge il Deuteronomio (*Deut.* 13.) *Se trovasi in mezzo di te in alcuna delle città che l' Eterno è per concederti, un uomo o una donna che faccia ciò che dispiace all' Eterno, trasgredendo la sua alleanza, e che serva ad altre divinità, e si prostri davanti ad esse, sia davanti al Sole, o davanti alla Luna, o davanti l' armata del Cielo, e che ciò ti sia stato riferito, tu te n' informerai premurosamente; e se scuoprirai che quel che ti vien detto sia vero, e che sia certo che una simile abbominazione sia stata fatta in Israele, tu condurrai verso le tue porte l' uomo e la donna colpevoli, li lapiderai ed essi morranno.*

La legge tratta col medesimo rigore quelli che distor-

rebbero i loro fratelli dal vero culto. Pretesi Profeti, amici, parenti, ella vuole *che si denunziino*, *che si lapidino*, *e che muojano*, *perchè eglino parlarono di ribellione contro Jehova.*

Che se intendasi che una delle città Israelitiche, ad istigazione di alcuni suoi abitanti, ha lasciato il Signore per servire altri Dei, essa ordina che siano prese delle diligenti informazioni ( *Deut.* 12. ), e sia fatta una inquisizione giuridica, e che se questo delitto è trovato certo, ed il popolo nella sua apostasia indurito, questa città sia distrutta con tutto ciò che vi si troverà, in guisa che essa rimanga sepolta sotto le sue rovine senza che più sia rifabbricata.

Esempj di una severità rigorosa confermano questi ordini. Gli adoratori del vitello d'oro son colla morte puniti, il supplizio dei capi rei dell'idolatria dei Madianiti, il contagio che distrusse il popolo, le schiavitù sovente rinnovate sotto i giudici, quella di Babilonia, tutto fa vedere che l'Idolatria non è mai stata impunita presso gli Ebrei. È dunque incontrastabile che il diritto divino de' giudei era intollerante e severo sul culto.

II. La Repubblica degli Ebrei non era nè una semplice Istituzione religiosa, nè una Amministrazione puramente civile, ella era insieme e l'uno e l'altro: e mentrechè nei governi lo Stato e la Religione sono due cose separate e divise, presso gli Ebrei non ne facevano che una: Ogni culto straniero attaccando la Religione nel suo principio fondamentale, attaccava perciò anche la costituzione dello Stato. Il fine del Governo Ebreo era di preservar la nazione dall'idolatria e dai delitti di cui ella era la sorgente, e di perpetuare la cognizione e il culto del vero Dio. Sopra questo culto tutto si sosteneva nello Stato. Il possesso delle Terra Promessa era inerente alla perseveranza in questo culto: dunque l'abbracciare, il consigliare dei culti stranieri,

era lo stesso che turbar l'ordine pubblico, era l'attentare alla sicurezza dello Stato.

In questo governo il Signore era non solo l'oggetto del Culto Religioso come il solo vero Dio, ma era ancora il primo magistrato civile, il capo politico della nazione. Adorare straniere divinità era dunque una violazione dell'alleanza di Dio col suo popolo, una ribellione *contro il Sovrano*, in una parola, un delitto di Stato di primo grado. Doveansi dunque trattare gli adoratori di straniere divinità, come trattansi da per tutto i *traditori della Patria* ed i sudditi ribellati contro il loro Principe.

» Ecco la sorgente del male, gridan gl' increduli;
» Mose insegnò per questo agli Ebrei a credersi il solo popolo favorito di Dio, a riguardare gli altri come esecrabili e maledetti, a concepire un' avversione ed un disprezzo invincibile per essi. Era giusto che le altre nazioni facessero uso di rappresaglie, che i giudei fossero generalmente detestati, ed essi lo erano in effetto ».

Prima di esaminare la giustizia di questo rimprovero, noi vorremmo che i critici ci dicessero chiaramente e schiettamente ciò che dovea fare Mosè, e quali idee egli dovea dare ai giudei. Era egli d' uopo insegnar loro che la Religione è una cosa indifferente, che ciascun popolo può ordinare e stabilire un culto a suo talento? Era egli d' uopo approvar le infamie del capro di *Mendes*, l' uso di bruciare i fanciulli a onore di Moloc, la prostituzione dei Babilonesi, ec.? Se i Cananei erano realmente colpevoli di queste abominazioni, Mosè dovea egli dissimularlo?

É falso che Mosè abbia insegnato ai giudei a riguardarsi come il *solo popolo accarezzato da Dio*. Egli loro dice che non vi è alcun popolo che Dio abbia tanto favorito quanto quello, e questa è la pura verità. Egli non ha dichiarato *esecrabili* e *maledetti* che i Cananei, a motivo dei loro delitti, e noi giustificheremo la sentenza di anatema fulminata contro di essi, quando parleremo della

conquista del loro paese fatta da Giosuè. Quanto agli altri popoli, Mosè proibisce di attentare contro le loro possessioni. Egli vuole che gli Ebrei riguardino gl' Idumei come loro fratelli; che non entrino sul territorio dei Moabiti nè degli Ammoniti, che non abbiano alcun odio contro gli Egiziani, e loro vieta di fare altre conquiste. Comanda loro di accogliere gli stranieri, di trattarli con umanità, di aggregarli alla Repubblica, se eglino vogliono adottarne le leggi: e ciò è dichiarar tutti i popoli *esecrabili* e *maledetti*?

»Ma i giudei non volevano mangiare presso gli stranieri.»

Perchè essi non potevano farlo senza prender parte nelle loro superstizioni. Si offrivano agl' idoli le primizie di tutte le vivande; si facevano in loro onore delle libazioni, si ponevano sulla tavola le statue degli Dei tutelari, bevevasi ad onore delle grazie e delle muse, si mangiavano delle vivande immolate ( *Esiod. Lavori v.* 336. *e seg. Porfirio. De abstin. lib.* 11.*n* 20.*Teolog. Pagana del Signor di Burigny ; Tom.* 2. *p.* 144. *Mem. dell' Accad. dell' Iscrizioni in* 12. *T. I. p.* 62. *T. IV p.* 29. ).

Ma se gli Ebrei non volevano mangiare presso gli stranieri, eglino soffrivano almeno che gli stranieri mangiassero presso di essi e con essi; e lo soffrono ancora. Eran essi adunque più tolleranti degli Egiziani che facevano mangiar gli stranieri ad una tavola particolare, e che si credevano macchiati per averli toccati nel volto o per aver respirato il loro alito ( *Strab. Lib. XVII. Diod. Lib.I.*). Le differenti sette dei Pagani dell' Indie, i Persiani Maomettani non mangiano con quei i di una religione diversa ( *Niebuhr, Descript. de l' Arab. p.* 40. ).

Se nei secoli posteriori i giudei hanno avuto dell'avversione pe' Pagani, bisogna unicamente attribuirlo alle crudeli persecuzioni che essi incontrarono per parte del re di Siria a motivo di religione, ed alle avanie ed agl' insulti che loro fecero per l'istessa cagione i soldati Romani.

III. In che dunque consisteva la loro intolleranza?

1°. Se intendesi che per la legge Mosaica era ordinato agli Ebrei di non soffrire tra loro l'idolatria, nè le abominazioni da cui ella era accompagnata, la prostituzione ne' i sacrifizj di sangue umano, la divinazione, la magia, noi convenghiamo che questa legge era intollerantissima, ma non vediamo in che al genere umano importava che questi disordini fossero per qualche riguardo tollerati.

3°. Gli Ebrei non erano intolleranti che tra se stessi e per se stessi nel recinto del loro territorio: in niun luogo è loro ordinato di andare ad esterminar l' idolatria presso gli altri popoli: la legge al contrario loro vieta d' inquietare i loro vicini. Gli altri popoli sono andati sovente col ferro e col fuoco alla mano ad oltraggiare la religione degli stranieri. Cambise andò ad uccidere gli animali sacri d' Egitto, i Persiani ruppero le statue e bruciarono i tempj dei Greci, Alessandro non cessò di perseguitare i magi, i Romani annientarono la religione dei Druidi nelle Gallie. I Sirj sparsero il sangue dei Giudei per far loro abbracciar la Greca religione. Cosroe giurò che perseguiterebbe i Romani finchè gli avesse forzati a rinnegar G. C. e ad adorare il Sole. Maometto ha devastato l'Asia per stabilirvi l' Alcorano. I Giudei non hanno mai fatto niente di simile, e frattanto la bile dei filosofi non si riscalda che contro di essi. Atene, la culta e dotta Atene non era ella intollerantissima? Si richiamino alla memoria le procedure incominciate contro Protagora, la testa di Diagora messa a prezzo, Aristotele obbligato a fuggire, Stilpone bandito, Anassagora che evita con difficoltà la morte, Pericle dopo tanti servigj resi alla patria costretto di comparire avanti i tribunali per aver preso la difesa di Anassagora sospetto di Ateismo: Socrate condannato a bever la cicuta, perchè gli s' imputava di non riconoscer gli dei del paese. Tutti questi fatti annunziano altamente l' intolleranza del culto presso il popolo il più umano e il più illuminato della Grecia.

Le leggi di Roma non erano meno severe, e non fu solamente contro dei Galli che eglino si dimostrarono intolleranti. I loro decreti contro i culti stranieri risalivano alle leggi delle dodici Tavole, ed anche a quelle dei re; il Senato le rinnovò l'anno di Roma 325. ( *Tito Liv. lib.* 9. *num.* 30. ), l'anno 529. ( *ibid. lib.* 25. *num.* 1. ). Il culto di Serapide e d'Iside fu proscritto nel 536. ( *Valer. Massimo, lib. IV.* ); decreti dei Pontefici e Senatusconsulti, senza numero citati furono contro le religioni straniere in Senato l'anno 566.(*Tit. Liv. lib.* 39. *num.* 16): un nuovo culto fu proscritto l'anno 623. ( *il culto di Giove Sabasio* ). Frattanto Voltaire arditamente e senza riserva assicura in venti luoghi, che i *Romani tollerarono e permisero tutti i culti.*

Questa intolleranza non cessò sotto gl'imperatori, e testimoni ne sono i consigli di Mecenate ad Augusto » Onorate voi stesso ( *Dione Cassio lib.* 42. ) con premura »gli dei, secondo gli usi dei nostri padri, e forzate gli altri ad onorarli: *odiate* quelli che introducono nella religione delle novità, e *puniteli* non solo a cagion degli dei ( *chi »gli disprezza non rispetta niente* ), ma perchè quelli che »introducono dei nuovi dei, impegnano molti a seguir delle »leggi straniere, e perchè da ciò nascono delle *unioni* per »via di giuramento, delle leghe, delle società, tutte cose »pericolose ec.

Ce ne fanno testimonianza le superstizioni Egiziane proscritte sotto questo medesimo imperatore ( *Dione Cassio lib.* 54. ): i giudei cacciati sotto Tiberio e sotto Claudio, se non volevano rinunziare alla propria religione ( *Tacit. Ann. lib.* 11. *n.* 85. ): ma sopratutto ce ne fanno testimonianza i cristiani esiliati, spogliati dei loro beni e condannati per sì lungo tempo e in sì gran numero ai più crudeli supplizi non per i loro delitti, ma per la loro religione, anche sotto i più umani e benigni imperatori, sotto Trajano, sotto M. Aurelio, ec.

Non si ha luogo di rimaner sorpresi dopo tutto que-

sto, di sentir Voltaire che avanza senza restrizione che tra tutti gli antichi popoli ( *Trattato della Toll ranza. Art. Se i Romani sono stati tolleranti* ), niuno ha impedito la libertà di pensare: che presso i Greci non vi ebbe che il solo Socrate perseguitato per le opinioni: che i romani permisero tutti i culti, e che eglino riguardarono la Tolleranza come la legge la più sacra del diritto delle genti?

Si aumenta la meraviglia quando intendesi il medesimo sofista assicurare ( *Lett. sopr.* Vanini, *dans les Nouveaux Mèlanges* ) » che i Romani, più saggi dei Gre» ci, non hanno mai perseguitato alcun filosofo per i suoi » sentimenti. »

Ci dica egli dunque, perchè furono perseguitati sotto Domiziano e cacciati da Roma, come eglino lo erano stati da Nerone? Anche quando non lo fossero stati che da questi due tiranni nemici di tutte le virtù, sarebbe forse questa una gloria per la filosofia. Ma non furono essi esiliati sotto il dolce e moderato governo di Vaspasiano? Evvi di più, questi imperatori discacciando i filosofi *non facevano*, dice Svetonio nel suo libro dei celebri Retori, che *conformarsi a delle antiche leggi emanate contro di essi*. Ed in effetto dall' anno 160. avanti l' Era cristiana eglino erano stati banditi da Roma per un decreto del Senato (*ibid.*), e il Pretore M. Pomponio fu incaricato di vegliare affinchè non ve ne rimanesse alcuno nella città. È dunque un fatto certo che la legge Mosaica non era la sola intollerante. Ella lo era ancora certamente con più saggezza di quel che lo fossero le legislazioni degli altri popoli. Ella lo era per la verità, ed avea per iscopo di conservare la sola vera credenza e il solo culto approvato dalla ragione. I giudei malgrado ciò, non forzavano gli stranieri stabiliti fra essi ad abbracciare il Giudaismo; purchè questi pagani non facessero alcun atto d' idolatria, si lasciavano nella massima tranquillità. Era loro permesso di adorare Dio nel Tempio, di prender parte alle feste, e vi

sì ricevevano le loro offerte. È vero che Geremia proibisce ai giudei esiliati a Babilonia di prender parte al culto dei Caldei, ma egli non ordina loro di combatterlo nè di turbarlo ( *Baruch. C.* 6. ). Ove è dunque la crudele intolleranza, lo zelo fanatico che i moderni filosofi non cessano d' imputare agli antichi giudei (*Morgan. t.* 1. *pag.* 28. *t.* 2. *pag.* 108 )?

Quanto al disprezzo, ed all' avversione, che gli stranieri hanno avuto per i giudei, vi sono molte osservazioni da farsi. Primieramente le prevenzioni nazionali non provano alcuna cosa. I Greci trattavano da barbari tutti quelli che non erano greci, i romani non avevano stima che di se stessi. Appena trovansi due popoli vicini che non abbiano delle prevenzioni l' uno contro dell' altro. Quanto meno eglino si conoscono, tanto più essi hanno delle disposizioni ad odiarsi.

In secondo luogo, chi son quelli che son meno favorevoli ai giudei? Questi sono gl'istorici, gli oratori, i poeti romani. Ma è provato che tutti questi belli spiriti conoscevano malamente i giudei. Eglino erano Pagani o Epicurei e per questo nemici della religione giudaica. Il loro disprezio non si è manifestato che dopo molte guerre fra i due popoli. I giudei non poterono soffrire la tirannia dei Romani e si ribellarono. Ora ogni popolo che loro resisteva, era abominevole, essi non hanno meglio trattato i galli che i giudei. Nel tempo che i giudei lottavano contro gli Antiochi, i Romani loro diedero dei contrassegni di stima e di amicizia; allorchè il regno di Siria fu distrutto, essi precipitarono sopra i giudei. È questa la solita maniera ed il costume dei conquistatori.

In terzo luogo i più antichi filosofi, gli uomini di stato, i Sovrani, i corpi di Repubblica hanno pensato ben diversamente intorno ai Giudei. Ermippo e Numenio seguaci di Pittagora, Clearco e Teofasto, discepoli di Aristotile; Megastene, Ecateo di Abdera, Onomacrite, l'istesso

Porfirio, lungi dal dimostrare del disprezzo per i Giudei, ne hanno parlato in una maniera vantaggiosa. Strabone, Diodoro Sicolo, Trogo Pompeo, Dione Cassio, Varrone ed altri, malgrado i loro pregiudizj, gli hanno reso giustizia sopra molti punti. Alessandro accordò loro il diritto di cittadinanza nella sua Città di Alessandria. I Tolomei gli protessero, gli Sparziati scrissero loro delle lettere di fratellanza. Tutti questi attestati di stima sono di maggior peso che i sarcasmi degli autori latini.

Finalmente in qual tempo si è manifestato il disprezzo per i Giudei? Quando la loro Repubblica era già o distrutta, o sull' orlo della sua rovina. Tormentati successivamente dagli Assirj, dagli Antiochi, dai Romani, si estesero da ogni parte. Dispersi in tal guisa, eglino senza dubbio degenerarono. Tutta la nazione abbandonata allo spirito di vertigine dopo la morte del Messia, non fu più conosciuta che per la sua stupida pertinacia: ella fu esposta al ridicolo ed al disprezzo: tutti i popoli concepirono avversione contro di lei, e questo destino le era stato predetto.

Ma questo non è il di lei spirito nè il di lei stato primitivo. È un' ingiustizia il confondere, come fanno gl'increduli, gli ultimi secoli della sua storia con i primi, i suoi moderni costumi con gli antichi.

4°. Dopo aver provato che la legge mosaica era intollerante, che ella non era la sola, e che era più saggia che le leggi degli antichi popoli, ci resta a confutare le asserzioni contraddittorie di Voltaire, che dopo aver dipinto Mosè come un legislatore crudele, dopo avergli sovente rimproverato una *barbara* severità, intraprende adesso di persuadere ai suoi lettori, che egli *portò la tolleranza al punto di lasciare al suo popolo un intera libertà sul culto.*

» Se le leggi Giudaiche, dice egli ( *Trattato della* » *Tolleran. cap.* 11. ), erano severe sul culto, per una » felice contraddizione n'era dolce la pratica. Dalla nebbia

» di questa barbarie sì spaventosa e sì lunga, sorgono
» sempre dei raggi di un' universal tolleranza: se ne vedo-
» no degli esempj sotto Mosè, sotto i Giudici, ec. »

Niuno ignora che gli Ebrei non hanno sempre esattamente osservato le loro leggi, ma voler provare la tolleranza, perchè eglino hanno violate i loro obblighi, e le loro promesse, questo è un ridicolo errore che subito agli occhi si affaccia. Vediamo in un modo più particolare ciò che risulta dagli esempj addotti in prova dall' incredulità, e ciò che bisogna pensare delle di lei singolari asserzioni.

1°. Se bisogna creder loro, Mosè *ha lasciata al suo popolo un'intera libertà sul culto*. Ma come conciliare questa libertà colle leggi che noi abbiamo citate? Come conciliarla con il castigo severo che il culto del Vitello d'oro attirò agli Ebrei prevaricatori?

Il critico dice » che quest'istessa strage fece comprendere a Mosè che non acquistavasi niente col rigore. »

Perchè dunque usò egli della medesima severità, alcuni anni dopo, contro gli adoratori di Belfegor?

» Molti Comentatori ( *ibid. cap.* 12. *pag.* 105. )
» duran fatica a conciliare i racconti di Mosè con i passi
» di Amos e di Geremia e col celebre discorso di S.
» Stefano riferito negli Atti. Amos dice che i Giudei ado-
» rarono sempre nel deserto Moloc, Remfan e Kium, e
» Geremia dice espressamente che Dio non domandò alcun
» sacrifizio ai loro padri quando uscirono dall' Egitto ».

Si avrebbe forse qualche difficoltà realmente a conciliare Amos con Mosè, se Amos avesse detto che i Giudei nel deserto adoraron sempre le straniere Divinità. Ma questo *sempre* non è del Profeta, e non esiste nel Testo Ebraico, e neppure nelle Versioni; esso è del critico, che dice la medesima cosa nella filosofia dell' Istoria ( *cap.* 5. *pag.* 18. ), cioè che nel deserto i Giudei non riconobbero che Moloc, Remfan, e Kium, che eglino non fecero alcun sacrifizio al Signore ( *Adonai* ) che adorarono dipoi.

Si legga Amos e si vedrà chiaramente, che egli non dice, che gl' Israeliti nel deserto adoraron sempre *Divinità straniere*, nè che eglino *non vi riconobbero che quelle*, e che *non adorarono Adonai che dopo*. Per questa interrogazione, *mi avete voi offerto ec.*, il Profeta non vuol loro rimproverare di non aver mai offerto sacrifizj al Signore nei 40. anni che eglino passarono nel deserto ma di non essere stati fedeli a non offrirne che a lui, e di averlo al contrario abbandonato, per adorare le Divinità che essi si aveano create, lo che non contraddice affatto Mosè. Amos rammenta ai Giudei che l' *Eterno gli ha ritirati dall' Egitto*, *che egli non ha conosciuto che essi fra tutte le nazioni della terra* ( *cap.* 3. *v.* 1 *e* 2. ); *e che gli ha condotti nel deserto per* 40. *anni* ( *ibid. cap.* 11.*v.*10) L'Eterno gli ha forse condotti nel deserto e fatta alleanza con essi senza che l' *abbiano riconosciuto*?

Il critico fa male a proposito tre Dei di Moloc, Remfan e Kium. Secondo i migliori interpetri qui non evvi quistione che di Saturno, Astro e Divinità: egli era appellato *Moloc* dagli Ammoniti; *Kium* dai Cananei, *Raphan* dagli Egiziani.

É falso che Mosè non parli di questa idolatria degli Ebrei nel deserto. Egli loro rimprovera ( *Deut.* 32. *v.* 16 *e seg.* ) di aver sacrificato ai demonj, a de' nuovi numi che i loro padri non aveau conosciuto.

Quanto a Geremia, se invece di citare, come ha fatto Voltaire e Tindal prima di lui, un passo isolato, questi critici avessero unito ciò che precede e ciò che segue, la contraddizione tra il Pentateuco e questo Profeta sarebbe ben tosto cessata.

Si legga adunque quel bel capitolo ( *il VII.* ) e sopra tutto il versetto 10, e si vedrà chiaramente, che l'intenzione di Geremia non è di negare che Dio dimandato avea ai Giudei de' sacrifizj nel deserto, e che essi a lui, gli aveano offerti, ma si vedrà che egli vuole far loro

comprendere che questa obbedienza alla sua legge, che egli loro avea prima di tutto addimandata, sia preferibile a tutti gli olocausti. Leggasi ancora il cap. 30. del medesimo profeta, vers. 32. e troverassi: *che Dio ha liberato i Giudei dalla schiavitù d' Egitto, che egli ha dato loro i suoi comandamenti e fatto con essi alleanza, e che questo popolo infedele lo ha abbandonato per adorare le straniere divinità.* Se i Giudei hanno abbandonato il Signore per altre Divinità, essi l'aveano adunque adorato prima di questi novelli numi.

» Alcuni critici pretendono ( *Trattato della Tolle-*
» *ranza* ) che non si parli di alcun atto religioso del po-
» polo nel deserto, non della Pasqua celebrata, non della
» Pentecoste; che non facciasi alcuna menzione che siasi
» celebrata la Festa dei Tabernacoli, che stabilita non
» siasi alcuna preghiera pubblica; e che finalmente la Cir-
» concisione medesima non fosse praticata. Potè esser dato
» l' ordine di fare il Tabernacolo nel deserto, ma eseguito
» non fu che in tempi più felici ».

» Niun Tabernacolo nel deserto. »

Mosè dice frattanto ( *Esod.* 49. *v.* 31. *e seg.* ) che tutte le opere ordinate per la costruzione del Tabernacolo furono eseguite, che una nube miracolosa coprì il Tabernacolo, che la gloria del Signore vi apparve, che quando la nube lasciava il Tabernacolo, gl' Israeliti toglievano l' accampamento ec.

Giosuè dice che i Sacerdoti *portavano* l'Arca sulle loro spalle, mentre che gl'Israeliti passavano il Giordano; che essi la portarono parimente intorno alle mura di Gerico ec.

» Nissun atto religioso nel deserto. »

Quando Mosè ed Aron offrirono sull'altare un Olocausto, sopra il quale cadde il fuoco dal cielo ( *Levit. IX. v.* 24. ) essi non facevano un atto di Religione? il popolo che a questo aspetto si prosternò e lodò Dio non faceva una pubblica preghiera? I figli di Aron offrendo sull' al-

tare un fuoco straniero e che furono colpiti da morte, non facevano Atti di Religione?

» Niuna Pasqua celebrata. »

È detto frattanto nel Libro dei Numeri cap. 9. che il secondo anno dopo l'escita di Egitto, il quattordicesimo giorno del primo mese, gli Israeliti fecero la Pasqua presso del Sinai, secondo il rito che Dio avea prescritto a Mosè.

» Nessuna Pentecoste, niuna menzione della Festa del » Tabernacolo. »

La Pentecoste non dovea celebrarsi ( *Esod. XX.v.* 1. e 16. ) che *dopo la raccolta de' grani che gli Ebrei aveano seminato ne' campi*: ora essi non seminavano nè raccoglievano nel deserto. Una delle cerimonie della festa dei Tabernacoli era di alzar delle tende o delle capanne di frondi, per rammentare agli Ebrei che essi aveano passato 40. anni sotto delle tende nel Deserto. Non sarebbe egli stato ridicolo di osservare queste cerimonie prima che essi ne fossero usciti? Parimente per la legge medesima della loro istituzione, queste due feste non doveano aver luogo che dopo l'entrata degl' Israeliti nella terra Promessa: *Cum ingressi fueritis terram quam dabo vobis*. Uno dei motivi della celebrazione di queste feste, era di render grazie a Dio dei suoi doni, offrendogli le primizie delle biade, del vino e dell'olio che si era raccolto.

» Giosuè prossimo alla morte, dice ai Giudei (*Gios. XXIV.*) *A voi è data la scelta, scegliete quel partito che vi piacerà, o di adorare gli Dei che i vostri padri hanno servito nella Mesopotamia, o quelli degli Amorrei in mezzo dei quali voi abitate, in quanto a me ed ai miei figli, noi serviremo il Signore*. Il popolo risponde: *non piaccia a Dio che noi abbandoniamo il Signore per servire a delle straniere Divinità. Giosue replicò loro: Voi stessi avete scelto, togliete dunque di mezzo a voi gli Dei stranieri.* Essi aveano dunque avuto incontrastabil-

» mente sotto Mosè altri Dei che Adonai ( *Trattato della Tolleranza p. 110. Bibb. spieg.* ).

Noi non lo neghiamo, essi aveano adorato il Vitello d'oro, Roipham, o Kiun e Belfegor. Ma queste prevaricazioni furono elleno tollerate? Molte migliaja di colpevoli non furon forse colpiti dalla morte? Frattanto eglino aveano per l'avanti adorato il Signore; poichè dicono: *Non piaccia a Dio che abbandoniamo il Signore che ci ha tratti dall' Egitto.* Se essi non *l' avessero mai servito*, non lo avrebbero abbandonato.

Ed è forse per la Tolleranza, che Giosuè esige dagli Ebrei un giuramento di non più adorare altro Dio che il Signore? che egli loro ordina di estirpare tutti gli avanzi dell' idolatria e del culto straniero?

» Ma egli loro lascia la scelta ».

Ottimamente. Quando un padre dice a suo figlio che si porta ora bene, ora male: *Infelice, scegli dunque una volta per tutte, o di essere uno scellerato deciso, o di essere costantemente un uomo dabbene*, egli a lui lascia l' elezione, è questa una prova della tolleranza paterna?

Gl' increduli citano ancora il passo del Deuteronomio, ove si dice, cap. 12. *Quando voi sarete nella terra di Canaan non farete come noi facciamo al presente, mentre ciascuno fa quel che a lui sembra buono.* Eglino ne inferiscono che Mosè lasciava gli Ebrei liberi interamente sopra il culto.

La libertà di cui è quistione in questo passo, si limitava a offrir de' sacrifizj ora in un luogo ed ora in un altro, poichè eglino non ne aveano fisso. *Voi non vi condurrete, dice Mosè, a riguardo del vostro Dio, come le nazioni a riguardo dei loro. Non offrirete i vostri sacrifizj sulle alture all' ombra de' boschi, ec.; ma nel luogo che il Signore avrà scelto; voi non farete allora come al presente, mentre ciascuno fa quel che gli sembra*

*buono . . . . Ma voi porterete i vostri olocausti nel luogo che il Signore avrà scelto.*

» L'istesso Mosè ( *Tratt. della Toll. r.* ) sembra trasgredir ben tosto la legge ch' egli avea dato: egli ha proibito ogni simulacro: frattanto erige il serpente di bronzo, e Salomone fa scolpir dodici bovi, ec.

Nè Mosè, nè Salomone hanno trasgredita la legge Giudaica nel caso di cui si tratta. Questa legge non vietava assolutamente di fare alcuna imagine, alcun simulacro, ma vietava di farne *per adorarli*. In tal guisa l' intesero gli antichi Giudei, l' istesso Giuseppe e il saggio Maimonide ( *Tratt. dell'Idolat.* ). Ora, Mosè e Salomone non fecero nè il *Serpente di bronzo*, nè i *Cherubini*, nè i *bovi* ec., per essere adorati. Gli antichi Giudei, per confessione di Voltaire, *non resero loro alcun omaggio*, e quando in seguito si cominciò a rendere qualche culto al serpente di bronzo, un pio Re lo fece distruggere. La condotta di Mosè egualmente che quella di Salomone non contraddice adunque la legge.

2. Gl' increduli non provano meglio la pratica di una Tolleranza Universale nel Giudaismo per mezzo della Storia de' Giudici. Eglino producono da prima un passo del libro de' Giudici ( *C. XI.* ), in cui Jefte dice agli Ammoniti ( *ibid.* ec. ) *Ciò che il vostro Dio Chamos vi ha dato, non vi appartiene egli di ragione? Soffrite dunque ancora, che noi prendessimo la terra che il nostro Dio ci ha dato*. Questa dichiarazione è precisa, essa può condurre ben lungi, ma almeno essa è una prova evidente che Dio tollerava Chamos, perchè la S. Scrittura non dice: Voi pensate di aver diritto sulle terre che dite esservi state date dal Dio Chamos: ella dice positivamente: Voi avete diritto, *tibi jure debentur, ec. ec.*

Le parole di Jefte provano benissimo che Dio tollerava Chamos presso gli Ammoniti; ma non ne segue che egli permetteva ai Giudei di adorar Chamos: perchè Egli

non punì tutte l' idolatrie del mondo, se ne deve concludere che egli approva il culto di tutte le false Divinità? Iefte non disputava contro gli Ammoniti sulla *Divinità* di Chamos, ma sul *titolo* del loro possesso. Egli argomentava sul titolo di cui prevalevansi, senza esaminare se esso era buono o cattivo.

Quando dicesi a un Musulmano: *Voi dovete obbedire alla legge del vostro Profeta, voi non dovete bever vino*: riguardasi forse l' obbedienza alla legge di Maometto come un obbligo reale, e l' impostore come un Profeta?

» Vi sono due altri passi non meno forti (*Filosof.* »*dell' Istor. p.* 20. *e* 22.) e sono quelli di Geremia e d' »Isaia, ove si dice: qual ragione ha avuto il Sig. *Mel*»*chom* d' impadronirsi del paese di Gad? È chiaro da »queste espressioni che i Giudei quantunque servi di Adonai »riconoscevano per tanto il sig. *Melchom.*

1. Non trovasi niente di simile in Isaia. Questo passo è di Geremia.

2. Questo Profeta si adatta, come Amos, a' pregiudizj di questi popoli che riconoscevano Melchom per loro Dio. E come se loro avesse detto: perchè dunque i popoli che seguono il culto di Melchom sonosi impadroniti di Gad, come di una propria eredità? *Cur igitur haereditate possedit Melchom Gad*? (*Ger.* 49. *v.* 1.). Geremia e gli altri fedeli adoratori del vero Dio erano certamente ben lontani dal riconoscere le Divinità delle nazioni per veri Dei: trovasene la prova in quest' istesso Profeta: *Transite* (*Ger.* *11 v.* 10.) *ad insulas Cethim et videte . . . . si mutavit gens Deos suos et certe ipsi non sunt Dii*. Vedete ancora Baruc VI. v. 13, 14 e 15 e il Salmo *In exitu Israel de Aegypto*.

» La Madre di Mica (*Tratt. della Toller.*) avea » perduto 1100 pezzi di argento: il suo figlio glieli restituì: »ella offerse in voto quest'argento al Signore e ne fece fare »degl' *Idoli*; Fabbricò un Tempietto; un Levita lo profanò

»e Mica esclamò: ora è che il Signore mi farà del
»bene, perchè io ho presso di me un Sacerdote della Tri-
»bù di Levi. Frattanto 600 uomini della Tribù di Dan,
»che cercavano d' impadronirsi di qualche *Villaggio*, non
»avendo dei Sacerdoti di Levi con loro . . . andarono pres-
»so Mica e presero il suo Ephod, i suoi idoli e il Levita:
»allora essi andarono con sicurezza ad attaccare il *villaggio*
»appellato Lais, e vi misero tutto a fuoco e sangue. Essi
»diedero il nome di *Dan* a Lais in rimembranza della loro
»vittoria; posero l' idolo di Mica sopra un Altare, e quel
»che è più rimarchevole, Gionata Nipote di Mosè fu il
»gran Sacerdote di questo Tempio in cui adoravasi il Dio
»d' Israele e l' idolo di Mica.

Il fatto di Mica considerandolo sotto qualunque siasi aspetto, era una prevaricazione. Esso seguì in un tempo, dice il libro dei Giudici fino a tre volte in questo capitolo 17., *in cui non eravi capi in Israele*, *e in cui ciascuno faceva ciò che sembravagli buono*. Sarebbe egli sorprendente che in un tempo in cui un poplo è senza capo, un particolare avesse commesso impunemente qualche disordine.

» Ma i Daniti hanno perseverato lungo tempo in que-
» sto culto ».

Sappiamo noi forse se fu bastantemente pubblico per essere stato conosciuto in Israele? L'incredulo dà un *Tempio*, un *gran Sacerdote* ai Daniti, ma l'Istoria non lo dice, ed è egualmente assurdo il mettere un gran Sacerdote e un Tempio in un *Villaggio*, che il trattare di *Capanna da Villaggio* il Tempio di Gerusalemme.

Non è certo che i *Terafimi* di Mica fossero idoli; è negato da abili Critici, ed in effetto non è facile d' immaginare come la madre di Mica avesse potuto consacrare al Signore i suoi 1100 pezzi di argento per far degli Idoli, e come Mica e i Daniti si sarebbero lusingati (come eglino lo facevano) di una protezione speciale del Signore *perchè essi aveano con se degl' Idoli*. Vi furono dei luo-

ghi di preghiera ( *Proseuchae* ) sparsi presso i Giudei in ogni tempo : le parole del Testo che la Volgata traduce per *sculptilia* e *conflatilia*, significano ogni sorta di opere scolpite e gettate in fusione , talchè potevano essere un altar portatile , dei candelieri ed altri utensili di cui facevasi uso in questo Tempietto. Quantunque esso chiamato sia in qualche versione *Casa degli Dei* , si può tradurre il testo , come hanno fatto alcuni interpetri per *Casa di Dio* ; e finalmente gli *Elohim* ( gli Dei ), che Mica avea fatto fare , potevano benissimo non essere che gli utensili impiegati al culto del suo Tempietto. Il tal modo la colpa di Mica non sarebbe stata di avere avuto degl' *Idoli* , ma di avere imitato in sua casa il culto reso a Dio nel suo Tabernacolo in Silo , e di essersi creduto per questo dispensato dal reçarsi ad adorare Dio con gli altri nel luogo che egli avea scelto.

Finalmente non è certo che il Gionata dei Daniti fosse nipote di Mosè : la Volgata certamente lo dice , ma il testo originale , la Parafrasi Caldaica , i Settanta , ec. danno a lui Gersone per padre , e Manasso per Avolo.

» Gli Ebrei ( *Tratt. della Toller.* ) dopo la morte
» di Gedeone, adorarono Baal-Berith per lo spazio di qua-
» si 20 anni , rinunziarono al culto di Adonai , senza che
» verun capo , verun Giudeo , ed alcun Sacerdote gridas-
» se vendetta ec. »

Chi ha mai insegnato al critico, che gli Ebrei adorarono Baal-Berith per lo spazio di quasi 20. anni? La Scrittura non determina la durata di questo culto. Chi gli ha detto che quest' Idolatria non finì alla giudicatura di Tola. La Scrittura forse non ce l'indica , dicendo che *Dio* commosso senza dubbio dal pentimento del suo popolo , *gli procura un Liberatore* nella persona di questo Giudice ?

Fa egli d' uopo essere meravigliato, che *niun capo* , *niun giudice abbia gridato vendetta* in un tempo in cui non eravi verun capo , nè veruu Giudice ? Il silenzio del

Sacerdoti dimostra che eglino non erano i Sovrani della Nazione, come lo pretendono gl' increduli, e che non erano tanto fanatici quanto s' immagina.

Finalmente reca mai sorpresa *che l' idolatria sia stata tollerata* in un tempo di confusione e di tirannia, sotto un odioso usurpatore come era Abimelecco?

Noi parleremo dei Betsamiti percossi con la morte nelle note del cap: VI. del primo libro dei Re.

3°. Gl' increduli hanno cercato nella condotta di alcuni Re Ebrei delle prove di una tolleranza universale nel Giudaismo.

»Salomone, dicono essi ( *ibid.* ), è pacificamente i»dolatra: Geroboamo fa erigere dei vitelli d' oro e regna »20.anni. Il piccolo Regno di Giuda innalza sotto Roboa»mo degli altari stranieri e delle statue. Il santo Re Asa »non distrugge i luoghi elevati. Il gran Sacordote Uria »erige nel Tempio, nel luogo dell'altare degli olocausti, »un altare del Re di Siria. Non vedesi in una parola alcu»na violenza in fatto di Religione.

» Salomone fu pacificamente idolatra ».

Insigne falsità! Dio gli dichiara che avendo egli violato la sua legge, il suo Regno sarà diviso: gli suscita per nemici Adad l' Idumeo, Razon Re di Siria e Geroboamo suo proprio suddito. Dio lo avverte che questo Geroboamo toglierà dieci Tribù a suo figlio. Salomone invano vuol prevenire l' effetto della minaccia, e porre a morte questo Re futuro. Geroboamo si salva e compie la Profezia dopo la morte di Salomone ( 3. *Reg. cap.* 11. )

Geroboamo erige due vitelli d' oro: ma un Profeta gli manifesta che il loro Altare sarà distrutto, e i suoi sacrileghi Sacerdoti immolati sull' altare medesimo ( 3. *Reg. cap.* 13. 14. e 15 ). Un altro gli annunzia ( *ibid. cap.* 14. *v.* 22. ) che sarà sterminata la sua famiglia, che non vi rimarrà una sola testa, e la minaccia ebbe effetto alcuni anni appresso.

Roboamo permette al suo popolo di far degl' Idoli e di commettere delle abominazioni : per punirlo, Dio invia Sesac Re di Egitto a fargli la guerra : Roboamo è vinto, spogliato è il Tempio, rapito il Tesoro de' Re.

» Asa non distrusse i luoghi elevati »

Il culto dei luoghi elevati, quantunque illegittimo, non era idolatra. Asa dopo aver fatto molto per ristabilire nei suoi stati il vero culto, temer poteva di inasprire gli spiriti andando più oltre. Egli tolse d'altronde dai suoi stati tutte le abominazioni, ponendo l' idolatria fino in sua madre: giurando con tutto il suo popolo ( *Paralip. cap.* 15. ) di *porre a morte chiunque tra essi non cercherebbe con tutto cuore il Dio dei loro Padri* : e Voltaire lo mette nel numero dei Re tolleranti! Quando vedesi questo Monarca, ed a suo esempio, Giosafat, Ezechia, Manasse, Giosia ec. spezzare gl' idoli, rovesciare i loro tempj, scacciare dal paese i loro adoratori, e i loro sacerdoti, come si ha l' ardimento di avanzare che non vi fu sotto i Re degli Ebrei alcuna intelligenza in fatto di Religione?

» Uria innalza un Altare del Re di Siria »

Che mai appellasi un *Altare del Re di Siria*? che s'intende per ciò? Premurato da Teglat-Phalasar, Achaz vuol placarlo con dei regali. In mancanza di altro mezzo, egli prende il partito di consacrare a questo oggetto tutto il bronzo del magnifico altare degli Olocausti costruito da Salomone; e di farne erigere uno più semplice sul gusto di quello di Damasco. Egli ne invia il modello al gran Sacerdote *Uria* con ordine di sostituire questo nuovo Altare all'antico che egli riserbavasi per venderne il metallo (*IV. Reg.* c. 16: ); Uria obbedì : e ciò significa erigere un *altare del Re di Siria*? Questo atto di obbedienza è egli mai un atto d' idolatria?

È vero che in seguito Achaz abbandonò il Signore : che i Re d' Israele furono quasi tutti idolatri, e che quei di Giuda l' imitaron *sovente*, ma i Profeti non ces-

sarono spesse fiate di far loro dei rimproveri, di annunziar loro de' gastighi, di predir loro la distruzione del proprio Regno dagli Assiri, e tutte queste minacce furon compite. Eglino bravarono il risentimento di quei Re infedeli, si esposero alla morte piuttosto che tradire il loro ministero: la maggior parte degl' increduli conchiudono che questi erano ribelli, e Voltaire vuole che fossero *tolleranti*.

4. Noi passiamo a vedere che non è meglio riuscito a provare la pratica di una tolleranza universale per la condotta e gli scritti dei Profeti. Giustificheremo in loro vece la severità di Elia e di Eliseo, che non è una prova in favore della tolleranza, ed esamineremo in questo luogo ciò che bisogna pensare della pretesa permissione che Eliseo diede a Naaman d' adorare gl' Idoli.

» Allorchè Naaman idolatra dimandò a Eliseo se gli » era permesso di seguire il suo Re nel Tempio di Rem» none, e di adorarlo con lui, questo medesimo Eliseo » che avea fatto divorare i fanciulli dagli orsi, non gli » rispose egli? *andate in pace* (*Trati. della Tolleran.*).

Naaman non era più idolatra allorchè consultò il Profeta Eliseo. Egli dichiara che non havvi altro Dio in tutta la terra che il Dio d' Israele; egli protesta che non offrirà mai alcuno Olocausto nè alcuna vittima a verun altro Dio: ma aggiunge egli, allorchè il Re mio Signore entrerà nel Tempio di Remnone per adorarlo e che si appoggerà sul mio braccio, *se io m' incurvo* nel tempo della sua adorazione, pregate il Signore di perdonarmelo. Il Profeta risponde: *andate in pace*. Naaman domandava egli la permissione di adorar Remnone? Il termine soventi volte tradotto per *adorare*, non significa alla lettera che curvarsi, o prosternarsi; e quest' azione non è una dimostrazione del culto che per l' intenzione di quello che la fa. Naaman dimandava dunque la permissione di rendere al Re il servizio che gl' imponeva la sua carica, e non la libertà di adorar con lui.

» Nabuccodonosorre è chiamato (*ibid*) in Geremia il » *servo di Dio* . . . . . Dio in Isaia chiama Ciro il *suo* » *Cristo* , il suo *Unto* . . . . . Egli lo chiama *suo Pa-* » *store*, quantunque egli fosse usurpatore agli occhi de- » gli uomini ».

I Profeti appellano Nabuccodonosorre il *servo di Dio*, perchè Dio si è servito del suo ministero per eseguire i suoi disegni. D' altronde questo Re non è stato sempre idolatra: noi vediamo in Daniele che dopo essere stato punito del suo orgoglio, egli ha reso omaggio al vero Dio.

Ciro parimente è appellato l' *Unto*, *il Cristo*, *il Pastore di Dio*, e questo è quel che prova che il Dio che adoravano i giudei, non era, come l'hanno preteso tanti moderni filosofi, un Dio particolare, *una Divinità locale* (*in tal guisa Voltaire rappresenta in più di un luogo il Dio de' Giudei*), ma il Dio dell' Universo, la cui provvidenza dirige tutti gli avvenimenti, ed estendesi su tutti gl' Imperj. I Re ed i conquistatori sono ai suoi cenni; eglino sono nella sua mano istrumenti di misericordia o di vendetta. Dunque sono appellati a ragione suoi *servi* e suoi *ministri*; e ciò prova egli che la Tolleranza era praticata nel Giudaismo?

» Si vede in Malachia (*ibid*), che dal levante all' » occidente il nome del Signore è grande tra le Nazioni, » e che da per tutto a lui si offrono delle pure ed illi- » bate oblazioni ».

Il culto idolatra essendo dilatato quasi presso tutti i popoli del mondo al tempo di Malachia, il Profeta non ha potuto nè voluto dire che allora s' offrivano per ogni dove delle pure oblazioni al Signore. Questo Testo non è dunque che una predizione di ciò che doveva un giorno avvenire. Il dotto Kimchi traduce questo passo per il futuro in tal guisa: *mi si offriranno*, egli dice, *in ogni luogo dei profumi e delle pure oblazioni quando io l' ordinerò*. Questa predizione qual rapporto ha ella colle questioni degl' Increduli sulla Tolleranza?

» Dio, aggiungono essi, ( *ibid.* ) prende cura dei
» Niniviti idolatri, Egli minacciali e loro perdona. Mel-
» chisedecco che non era giudeo, era sacrificatore di Dio:
» Balaam idolatra era Profeta. La Scrittura c' insegna a-
» dunque che non solamente Dio tollerava tutti gli altri
» popoli, ma che Egli ne prende una cura paterna, e noi
» osiamo essere intolleranti! »

L' esempio di Melchisedecco che senza esser giudeo, era adoratore del vero Dio, prova egli che l' intolleranza non fu sempre praticata nel giudaismo?

» Ma egli prende cura dei Niniviti idolatri. » E ciò perchè egli è il Dio di tutti i popoli.

» Egli loro perdenti.

É perchè essi fanno penitenza.

» Balaam idolatra, era profeta.».

Quelli che credono che Balaam fosse idolatra, non lo riguardano come profeta, ma come un mago, un impostore; e quelli che lo credon profeta, non lo considerano come idolatra, ma come avaro e corrotto. Che che ne sia, Balaam non tardò a soffrir la pena dovuta ai suoi delitti, ed una morte infelice ne fu lo stipendio, e così Dio lo tollerò.

» Dio tollera gl' idolatri, e noi osiamo essere in-
» tolleranti. »

Ammirabile maniera di ragionare. Dio tollera in questo mondo gli scellerati, gli assassini, gli avvelenatori, gl' incendiarj; dunque gli umani governi devono tollerarli.

Noi faremo vedere nelle nostre Note sopra Ezechiele, che questo profeta non contradice in niente Mosè, e per conseguenza l' argomento che Voltaire tira da questa pretesa contraddizione, svanisce con essa.

5. Finalmente l' ultima prova che adducono gl' increduli, e che traggono dalle differenti Sette Giudaiche in favore di una Tolleranza universale nel giudaismo, non ha maggior forza e esattezza che le precedenti.

Dopo la cattività (*Trattato della Tolleranza Cap.* 13.),

si formarono molte sette presso i giudei : I Sadducei negavano l'esistenza degli spiriti, la vita futura e la risurrezione : essi non rimasero affatto nella comunione dei loro fratelli, e si videro anche dei gran sacerdoti della loro setta. I Farisei credevano al fatalismo e alla trasmisgrazione dell' anime da un corpo all' altro. Gli Esseni pensavano che le anime dei giusti andassero nelle isole fortunate, e quelle dei malvagi in una specie di Tartaro : eglino non facevano dei sacrifizj e si radunavano tra loro in una Sinagoga particolare. In tal guisa esaminando dappresso il Giudaismo, vi si trova la più gran tolleranza.

In tal guisa, possiamo noi aggiungere, questa orda barbara, questo *popolo intollerante*, *ed il più intollerante di tutta l' antichità*, era non solo *Tollerante*, ma di una *Tolleranza estrema*.

Noi potremmo osservare, che le opinioni delle differenti sette Giudaiche sono interpetrate molto male dall' autore del Trattato della Tolleranza : ma non essendo il nostro scopo di esaminare una tal quistione, noi supporremo vero l'esposto. Ne segue solamente, che quando alcune sette opposte son divenute numerose, elleno non possono più trattarsi duramente, e si limitano a disputare, essendo questa l' istoria di tutte le Eresie. Rimane a sapere se i Farisei divenuti i più forti, non avrebbero avuto il diritto di scomunicare i Sadducei, come disertori dalla dottrina di Mosè, ma quest' altra quistione ci è indifferente. I Sadducei non intrigavano per dilatare i loro errori, osservavano tutto l' esteriore della Religione, non cagionavano alcuno scandalo; non facevano come i nostri increduli di buon tuono, che non adempiono alcun dovere religioso e che dogmatizzano senza missione.

Quand'anche la Tolleranza fosse stata tanto grande quanto si suppone negli ultimi tempi della Sinagoga, ciò non proverebbe niente contro quel che abbiamo stabilito. La religione giudaica era presso al suo fine, la legge di Mosè

era sfigurata dai comenti e dalle false tradizioni dei Farisei; la morale medesima era molto corrotta, era ormai tempo che giungesse il Messia per insegnare agli uomini una più pura credenza, un culto più santo, una più sublime morale.

E che risulta mai egli da questa moltitudine di objezioni a cui noi ci accingiamo a rispondere? La maggior parte sono estranee alla quistione, le altre son false allegazioni, son fatti sfigurati o testi male intesi: ci basta di aver provato, che le leggi di Mosè doveano essere intolleranti, e che esse lo erano in realtà, che la sola vera religione ha diritto di esserlo, e che ella non potrebbe sussistere coll' indifferenza dei filosofi per ogni religione. Quando anche gl' increduli avesser meglio provato le loro asserzioni, sempre ne risulterebbe che eglino sono in una formale contraddizione. Per la qual cosa se i Giudei sono stati *Tolleranti*, non erano adunque nè tigri, nè barbari, e se eglino sono stati così feroci come si dipingono, non sono stati e non hanno potuto esser *tolleranti*.

Si ripeta anche una volta, la vera religione è essenzialmente *intollerante* in quel senso che ella non può approvare alcun culto che a lei sia opposto, e che deve difendersi contro quelli che l' attaccano, ma la religione non è *intollerante* nel senso che prescrive la crudeltà, la persecuzione, la guerra, la strage: ella al contrario le proibisce: è santa ed austera come le leggi che ordinano il supplizio dei malfattori e non la proscrizione degl' innocenti, che comandano a ogni società di mantener l' ordine presso di essa, e non di molestare i suoi vicini.

## NOTA XII.

### *Su i primi vers. del Cap. XXI. dei Numeri.*

*V.* 1. *Or il re di Arad Chananeo, il quale abitava verso mezzodì, avendo udito come gl' Israeliti erano venuti per la strada degli esploratori, diede loro battaglia, e li vinse, e ne riportò della preda.*

2. *Allora Israele fece voto al Signore, e disse: Se tu darai nelle mie mani questo popolo, io distruggerò le sue cittadi.*

3. *Ed il Signore esaudì le preghiere d' Israele, e diegli in suo potere il Chananeo, il qual egli uccise, distrusse le sue città, e pose a quel luogo il nome d' Horma, viene a dire Anatema;*

» I copisti, dice Voltaire nella *Bibbia spiegata*, hanno commesso anche qui un errore, non potendosi sospettar, che l' abbia preso l' autor sacro: ed è di prendere sempre il Nord per il mezzodì; Arad è precisamente all' estremità Orientale, nel qual luogo giunsero gli Ebrei secondo il Testo, partendo dal deserto di Sin ».

Questo non è che un nuovo errore del critico, che non ha compreso effetto che queste parole: *Rex Arad habitabat in meridie*, disegnano la parte particolare del paese di Canaan, ove abitava questo re, e in niun modo il punto merionale rispetto al campo degli Ebrei, che trovavasi allora al mezzogiorno della Terra promessa.

» Eglino battono quel piccol capo ( *ibid.* ), che appellasi un *Re del popolo Cananeo*: ecco il paese che » Dio loro ha promesso, ma *invece* di goderne, essi distruggono le sue città e se ne ritornano al mezzodì verso » il mar rosso, e ciò è veramente incomprensibile. »

Niente di più facile a comprendersi. Il re di Arad s

era si avanzato nel deserto per tagliare gl' Israeliti che erano in marcia, col disegno di tornare in Idumea: un corpo di questi investito da primo dal re di Arad, lo batte in seguito. Testo Ebraico non parla delle *Città distrutte*, anzi sopporta semplicemente che gl' Israeliti sacrificarono questo principe e le sue città all' *Anatema*; ma non è detto che ciò fosse allora eseguito. Dopo l' azione Israele prosegue la sua marcia, tenendosi un poco verso il mezzodì, per non passare sulle terre di Edom, che avvicinavano di troppo dal lato del mar rosso. Avendole lasciate in disparte, egli si dispose ad entrare nella Terra di Canaan dalla sua frontiera orientale. Ove son dunque quelle gran difficoltà, che niuno ha potuto superare?

## NOTA XIII.

### *Sui vers., 6. 7, 8, 9. del Cap. XXI. del Libro dei Numeri.*

*V. 6. Per la qual cosa Signore mandò contra del popolo serpenti, che bruciavano, e moltissimi essendo piagati da questi, e morendo,*

*7. Andò il popolo da Mosè, e disse: Abbiam peccato, perchè abbiamo parlato contra il Signore, e contra te: pregalo, che allontani da noi i serpenti. E Mosè fece orazione pel popolo,*

*8. Ed il Signore gli disse: Fa un serpente di bronzo, e ponlo come segno: chiunque essendo ferito lo mirerà, avrà vita.*

*9. Fece adunque Mosè* UN SERPENTE DI BRONZO, *e lo pose come segno: e mirandolo quelli, ch'eran piagati, ricuperavan la sanità.*

Gl' increduli, che non vogliono riconoscere miracoli

nella S. Scrittura, hanno rivocato in dubbio quello che Dio operò in favore di chi rimirava il *Serpente di bronzo.* Essi hanno detto. 1°. Gli Egiziani avevano (*Bibbia spieg.*) nel loro Tempio di Menfi un serpente di argento che mordevasi la coda, e che era il simbolo dell'eternità, secondo i sacerdoti di Egitto.

Il serpente che fece innalzar Mosè non si mordeva la coda, nè formava un cerchio simbolo dell' infinito; certamente che non havvi alcuna simiglianza tra questi due simulacri.

2. » Non si sa cosa sieno questi serpenti ardenti. »

Sono notissimi in Arabia e in Egitto, ed hanno delle ale simili a quelle del Pipistrello. ( *Vedete Bochart e gli autori ch' ei cita* ). Questo dotto Scrittore ci dice che son corti e macchiati di diversi colori ( *De animal. sacr. pag.* 2. *lib.* 3. *cap.* 13, ). Egli prova con diverse testimonianze antiche e moderne che è l'istesso animale che l'Idra dei Greci e dei Latini. Erodoto, che si portò espressamente a Butos per vederli, dice che hanno qualche rassomiglianza coll' Idra, e che egli avea veduto ( *Erod. lib.* 2. *cap.* 75, 76. ) una gran quantità di loro scheletri, la di cui carne era stata divorata dall' uccello *Ibis* che trovasi nell' Egitto ed è un distruttore particolare di questi serpenti. Un vento gagliardo era sufficiente per introdurli nel campo degl' Israeliti che allora trovavansi nell' Arabia Petrea; e nella stagione in cui questo flagello attaccò gl' Israeliti, quei serpenti volano in gran numero dalla Libia e dall' Arabia ( *Bochart. ubi supra* ) verso l' Egitto e i vicini paesi.

» 3°. La guarigione di cui parla Mosè, potè eseguirsi in forza dell' immaginazione degli ammalati. »

Il morso di questi alati serpenti è velenosissimo ed assai pericoloso, sopra tutto nel gran caldo. Non solo egli è impossibile di *guarirne in forza dell' immaginazione*, ma non si conosce per anche alcun rimedio naturale, ca-

pace di sollevar quelli che ne son tocchi. La guarigione degl' Israeliti operata dagli sguardi gettati sul serpente di bronzo, era adunque evidentemente sopranaturale e miracolosa.

4°. » Grozio dice che il bronzo è contrario a quelli » che sono stati morsi dai serpenti . . . Se Grozio avesse » ragione, Mosè sarebbe andato contro il suo fine, innal» zando un serpente di bronzo. »

Grozio non ha preteso che Mosè avesse impiegato il serpente di bronzo, come un mezzo naturale di guarir le ferite. Quest' uomo era troppo illuminato per avere una simile idea. Egli ha sostenuto contro gl' increduli del suo tempo ciò che noi sostenghiamo contro quelli del nostro, che la guarigione di queste morsicature avvelenate, fu tutt' insieme un gran miracolo e il segno di un altro anche più grande operato dalla Croce di G. C. ( *Ved. la Bibbia di Avignone T.* II. *pag.* 546. *e seg.* ).

» 5°. La speranza di esser guarito, rimirando il Ser» pente di bronzo, era un culto superstizioso, un atto di » Idolatria e di Magia ».

È falsissimo che l'atto di rimirare il serpente di bronzo con fiducia, fosse un *culto*. Gl' Israeliti erano stati informati da Mosè che questa figura di bronzo non avea la virtù di guarire il morso dei serpenti, che per una volontà particolare di Dio. Ora non havvi nè superstizione nè idolatria nè magia facendo ciò che è certo essere stato ordinato da Dio.

» 6°. Ezechia fece fondere questo *serpente* come un » monumento d' idolatria e di magia, che contaminava il » Tempio Giudaico ».

Non era sotto il regno di Ezechia, quasi 800. anni dopo Mosè, come al tempo di questo legislatore. Il serpente di bronzo non poteva più servire che di monumento al miracolo operato nel deserto. Allora, gli Israeliti che eran caduti più di una volta nell' idolatria, costumavano

di onorare come *Dei* degl' idoli di ogni specie: essi non potevano attribuire *alcuna virtù* al serpente di bronzo, a meno di supporre che egli era il soggiorno, o l'istrumento di un preteso nume, di uno spirito invisibile e potente che voleva ricevervi degli omaggi: falsa idea, ma che è stata alla perfine quella di tutti gl' idolatri. Che havvi mai di meraviglioso, che il pio Ezechia, apprendendo gli abusi che facevano uomini superstiziosi di questo monumento rispettabile de' miracoli dell' Onnipotente, l' abbia tutto distruggere per impedire il falso culto che egline volevano rendergli?

## NOTA XIV.

### *Sui vers. 1. a 33. del Cap. XXII. del Libro dei Numeri.*

*V. 1. E tirando innanzi posero il campo nelle pianure di Moab, dov' è posta Gerico di là dal Giardano.*

2. *Ma Balac figliuolo di Sephor avendo veduto in qual modo Israele avea trattati gli Amorrei,*

3. *E come i Moabiti lo temevano, e non poteano resistergli,*

4. *Disse agli anziani di Madian: Questo popolo struggerà tutti gli abitanti del nostro paese, come suole il bue sterpar l'erba fino dalla radice. Questi era in quel tempo re di Moab.*

5. *Mandò adunque de' nunzj a Balaam figliuolo di Beor indovino, il quale abitava sul fiume del paese de' figliuoli di Ammon, affinchè lo chiamassero, e gli dicessero: Ecco che un popolo, il quale ingombra la superficie della terra, è uscito dell' Egitto, ed è in campo contra di me.*

6. *Vieni adunque a ma-*

*ledir questo popolo, perchè egli è più possente di me: affinchè io vegga, se posso abbatterlo in qualche modo, e cacciarlo dal mio paese: perocchè io so, ch' è benedetto colui, che tu benedici; e maledetto colui, che ha maledizione da te.*

7. *Ed andarono gli anziani di Moab, ed i seniori di Madian, portando in mano la mercede dell' indovino. Ed avendo trovato Balaam, e riferite a lui tutte le parole di Balac:*

8. *Quegli rispose: Fermatevi quì stanotte, e vi risponderò quello, che mi dirà il Signore: Stettero quegli in casa di Balaam, e Dio venne a lui, e disse:*

9. *Che domandano questi uomini, che sono in casa tua?*

10. *Rispose; Balac figliuolo di Sephor re de' Moabiti ha mandato a dirmi:*

11. *Ecco che un popolo uscito dall' Egitto ingombra tutta la superficie della terra. Vieni, e maledicilo, perchè io possa in qualche modo assalirlo, e scacciarlo.*

12. *E Dio disse a Balaam: Non andar con loro, e non maledir quel popolo, perchè egli è benedetto.*

13. *Ed egli alzatosi la mattina disse a que' principi: Andate al vostro paese: perocchè il Signore mi ha proibito di venire con voi.*

14. *Tornati i principi dissero a Balac: Balaam non hà voluto venir con noi.*

15. *Il re mandò di nuovo altri in maggior numero, e più ragguardevoli, che que' di prima.*

16. *I quali giunti, dov' era Balaam, dissero: Balac figliuolo di Sephor ha detto questo: Non tardare di venir da me:*

17. *Io sono risoluto di farti onore, e ti darò tutto quel, che vorrai: vieni, e maledici questo popolo.*

18. *Rispose Balaam: Quando Balac mi dasse la sua casa piena d' argento, e d' oro, non potrò io alterare la parola del Signore Dio mio per dire o di più, o di meno.*

19. *Vi prego di rima-*

*ner qui ancora questa notte, perchè io possa sapere quello, che per la seconda volta mi risponda il Signore.*

20. *Venne adunque Dio a Balaam la notte, e gli disse: Se questi uomini sono venuti a chiamarti, levati, e va con loro: con questo però, che faccia quello, che io ti comanderò.*

21. *Alzatosi Balaam la mattina, e, messa la sella alla sua asina, si partì con quelli.*

22. *Ma Dio si adirò. E l' Angelo del Signore si pose sulla strada dinanzi a Balaam, che cavalcava l' asina, ed avea seco due servitori.*

23. *L' asina, che vedea l' Angelo nella strada colla spada sguainata, uscì di via, ed andava pel campo. E battendolo Balaam, che volea rimetterla sulla strada,*

24. *Si pose l' Angelo in un angusto sentiero tra due muri a secco, che servivano a chiuder le vigne.*

25. *E veggendolo l' asina si serrò al muro, e pestò il piede di lui, che la cavalcava. Ed egli seguitava a bastonarla:*

26. *Contuttociò l' Angelo andato a porsi in un luogo stretto, dove non era possibil di volgersi nè a destra, nè a sinistra, fermossegli dinanzi.*

27. *E l' asina, veggendo ivi fermo l' Angelo, cadde sotto i piedi di lui, che le stava sopra: il quale vie più acceso di collera scaricava colpi di bastone su i fianchi di essa.*

28. *Ed il Signore aperse la bocca dell' asina, ed ella disse: che ti ho fatt' io? perchè omai per la terza volta mi batti?*

29. *Rispose Balaam: Perchè tu l' hai meritato, e ti burli di me: avess' io una spada per ammazzarti.*

30. *Disse l' asina: Non son io la tua bestia, sulla quale sei stato sempre solito di cavalcare sino a quest' oggi? dimmi s' io ti ho fatta mai cosa simile. Disse quegli: Giammai:*

31. *Aperse tosto il Si-*

*gnore gli occhi a Balaam, ed ci vide l' Angelo del Signore starsi sulla strada colla spada sguainata, e prostrato per terra lo adorò.*

32. *E l' Angelo a lui: Perchè, disse, per tre volte batti la tua asina? Io son venuto per attraversarmi a te, perchè la tua strada è perversa, e si oppone a me:*

33. *E se l' asina non fosse uscita di strada, cedendo a chi le poneva ostacolo, io avrei ucciso te, lasciando quella in vita.*

» Noi abbiamo di già osservato ( *Voltarie Bibbia » spiegata* ) che vi sono più di 300. miglia dall' Eufrate » al luogo ove erano allora gli Ebrei . . . . come Balac, » piccolo capo di un' orda di Arabi, inseguito da un mi» lione e dugento mila uomini, poteva egli per ogni soc» corso spedire a rintracciare un Profeta nella Caldea a 150 » leghe di distanza da lui?

Un milione e dugento mila uomini, quale imprudente esagerazione! Il novero che fu fatto immediatamente dopo questo avvenimento non dà che seicento ventiquattromila settecento trenta persone in età di portar le armi, *compresi i Leviti.*

*Cento cinquanta mila leghe.* Può contraddirsi più formalmente in tre linee? 300. miglia non fanno che 100 leghe. Noi abbiamo di già osservato, dietro M. Anquetil Du Perron ( *Mem. dell' Accad. delle Belle Lettere Tom. 37. . . . . Ricerche sul tempo nel quale ha vivuto, Zoroastro* ), che si fanno 400. leghe in Oriente come quì se ne fanno 50. Il viaggio di Balaam non è dunque relativamente ai nostri climi che un viaggio d' undici a dodici leghe.

Gl' Israeliti non se l' intendevano con i Moabiti, e *non li perseguitavano*: ma Balac loro re temeva di esser trattato da essi come Sehon re degli Amorrei, ed Og re di Basan. Dunque contro la giustizia e contro la verità, il

critico imputa agli Ebrei di esser venuti *per attaccarli e per distruggere i loro parenti.*

Egli non è il solo che abbia fatto dei motti insipidi su quel che è detto al versetto 18. di questo Capitolo, che Dio fece parlar l' asina su cui Balaam era salito. Gl' increduli hanno tutti presentato questa narrazione come una favola ridicola. Ma noi non vediamo per qual motivo fosse più indegno di Dio il far parlare un animale, che di far sentire una voce nell' aria, e di servirsi di altro segno, per intimare i suoi ordini e le sue intenzioni a un profeta.

» Egli è visibile che Dio preferì l' asina di Balaam,
» poichè disse che avrebbe ucciso il profeta e lasciato l' a-
» sina in vita.

Agli occhi di Dio l' uomo che abusò dei suoi doni e dell' ingegno che gli ha confidato, è più vile e più dispregievole per il suo orgoglio che il bruto privo di ragione.

» La stella di Giacobbe unita a questa verga, fece
» vedere che Balaam supponevasi nato in Caldea, dove
» si credè e si crede tuttora che questa nazione è sotto la
» protezion di una stella.

L' Astrologia giudiciaria dà non solo a ciascuna nazione, ma anche a ciascuno individuo una stella del firmamento che regola i suoi destini; ma non trattasi quì d' una simile stella. Quella che annunzia Balaam *deve venir da Giacobbe*, cioè a dire ella deve sorger dal paese abitato dalla famiglia di Giacobbe, e questo fenomeno deve annunziare il rampollo che dominerà sull' Universo. Questo è quel che vien significato da quelle parole: *i figli di Seth*: questi figli eran gli Ebrei medesimi perchè tutti gli abitanti della terra hanno avuto l' origine da Noè disceso parimente da Seth.

Dopo questo ragionamento dir non si deve che i Romani han soggiogato l' Europa, poichè gli stessi Romani

erano *popoli dell' Europa* ( *Vedete su le Profezie di Balaam la Bibbia di Avignone*, *T.* 2. *pag.* 572. *e seg. ed i caratteri del Messia*, *Lib.* 1. *Cap. IV. Art.* 4. ).

## NOTA XV.

### *Sul Cap. XXV. del Libro dei Numeri.*

*V.* 1. *Israele era allora in Settim*, *e prevaricò il popolo colle figlie di Moab*,

2. *Le quali gl' invitarono a' loro sagrifizj*, *e quelli mangiarono*, *ed adorarono gli dei di quelle*.

3. *Ed Isaele si consecrò a Beelphegor*, *ed il Signore sdegnato*,

4. *Disse a Mosè* : *Prendi teco tutt' i principi del popolo*, *ed attacca coloro alle forche il mio furore si ritiri indi tro da Israele*.

5. *E Mosè disse a' giudici d' Israele* : *Uccida ciascuno i suoi vicini*, *che si sono consecrati a Beelphegor*.

6. *Quand' ecco che uno de' figliuoli d' Israele*, *veggendolo i suoi fratelli*, *entrò dov' era una meretrice di Madian fu gli occhi di Mosè*, *e di tutto il popolo*; *che piangeano dinanzi alla porta del tabernacolo*.

7. *La qual cosa avendo veduta Phinees figliuolo di Eleazaro figliuolo d' Aronne sommo Sacerdote*, *si alzò di mezzo al popolo*, *e preso un pugnale*.

8. *Andò dietro a quell' Israelita nel postribulo*, *e li trafisse ambidue*, *l'uomo*, *e la donna*, *nelle parti*, *che vergogna cela*: *ed il flagello*, *che infieriva sopra i figliuoli d' Israele*, *cessò* :

9. *E vi rimaser morti ventiquattro mila uomini*.

10. *Ed il Signore disse a Mosè* :

11. *Phinees figliuolo di Eleazaro figliuolo di Aronne sommo Sacerdote ha rimossa l' ira mia da' figliuoli d' Israele*: *perchè egli si*

*è investito dal mio zelo contra di essi, affinchè io stesso col zelo mio non isterminassi i figliuoli d'Israele:*

12. *Per questo tu gli dirai, che io già gli do la pace di mia alleanza:*

13. *E per lui, e per la sua discendenza eterno sarà il patto del sacerdozio, perchè ha avuto zelo pel Dio suo, ed ha espiata la scelleraggine de' figli d' Israele.*

14. *L' uomo Israelita, che fu ucciso colla donna di Madian, avea nome Zambri figliuolo di Salu, capo di una famiglia della tribù di Simeon.*

15. *Quanto poi alla donna di Madian, che fu uccisa insieme, ella chiamavasi Cozbi figliuola di Sur principe nobilissimo de' Madianiti.*

16. *Ed il Signore parlò a Mosè, e disse:*

17. *Fate, che i Madianiti vi provino nemici, ed assaliteli:*

18. *Perocchè eglino ancora hanno trattati voi da nimici, e vi hanno ingannati colle loro fraudi per mezzo dell' idolo Phogor, e di Cozbi figliuola del Principe di Madian loro sorella, che fu uccisa il dì del flagello a causa del sacrilegio di Phogor.*

» Vedesi *Bibbia Spiegata* ) un' armata innumerabile » di Ebrei in atto di piombare sugli Ammoniti ed i Ma» bianiti. È giunto un profeta per annunziare a Giacobbe » una completa vittoria: ed ecco che invece di battersi, » il popolo Giudaico si mescola con questi due popoli ».

Quante falsità in poche parole! Gli Ebrei non eran venuti per attaccare nè gli Ammoniti, nè i Moabiti, nè i Madianiti: eglino l'aveano dichiarato altamente, e non volevano impegnarsi che con i Cananei. Il profeta Balaam non era venuto coll' intenzione di annunziare ai giudei una completa vittoria, ma Dio che fa servire ai suoi disegni la malizia medesima di un cuor corrotto e depravato, obbligò questo a benedire la posterità di Giacobbe. Le vittorie che egli predisse non sono per il tempo attuale. *Io lo ve-*

*do*, dice *Balaam* (*Num.* 24. *v.* 17.), *ma non d' appresso: io lo contemplo, ma in lontananza. Comparirà una stella da Giacobbe, sorgerà da Israele un rampollo, che batterà i capi di Moab, e domerà tutti i figli di Seth.* I Moabiti ed i Madianiti non erano dunque in guerra con Israele, allorchè le loro figlie entrarono nel campo di Cethim, e fu la loro insidiosa e perfida condotta che armò contro i Madianiti Mosè.

» Il Signore nella sua collera cominciò dall' ordinare
» a Mosè di fare appendere ad un laccio tutti i principi
» senza forma di processo. ».

Mosè non dà ordine di fare *appendere* tutti i principi, ma di radunarli per giudicare i prevaricatori. Questo è ciò che evidentemente apparisce dall' istruzioni che egli dà a questi giudici, nel versetto seguente (*Num* 25. *v.* 5.), *di punire indifferentemente tutti quelli che essi troverebbero colpevoli.* Questo è il senso del Testo Samaritano, questo è il senso che dà all' Ebreo il Targum di Onkelos, Babbi Salomone, il dotto Fagio e un gran numero di altri comentatori.

» Non è possibile che fossevi un luogo di prostituzio
» ne in questo arenoso deserto ».

Tutti gli Ebrei che introdussero nelle loro tende le donne di Madian, e che abbandonaronsi con quelle ad delitto, non fecero eglino delle loro tende veri luoghi di prostituzione?

» Finees sarebbe stato il più fanatico, il più pazzo
» e il più barbaro degli uomini: il Giudeo e la Donna
» Madianita erano uniti in matrimonio secondo Flavio
» Giuseppe ».

Un Israelita apostata e ribelle ora insultare il magistrato supremo e il popolo riunito alla porta del tabernacolo, fino a consumare sotto i loro occhi un' alleanza proibita con una donna idolatra, che per condizione avea preteso la sua apostasia; e un simile attentato è qualsificato per *matrimo-*

*nio legittimo* : e Finees figlio del gran Secerdote, animato da un giusto sdegno per aver punito questi audaci coll' approvazione del legislatore, dei capi e del popolo riunito, è un : *fanatico*, un *barbaro*, perchè egli ha fatto cessar lo scandalo, perchè ha estinto il fuoco della sedizione nel sangue di colui che dichiaravasene il capo? Giuseppe ha egli approvato questo preteso matrimonio, egli che applaudì ( *Antiq. lib. IV. cap.* 6. ) alla strepitosa vendetta che esercitò Finees?

» Con qual fronte Mosè all'età di 120. anni poteva
» egli fare uccidere ventiquattromila dei suoi compatriotti,
» per essersi uniti a donne madianite, mentre che ne aveva
» va presa una in isposa?

Sefora figlia di Ietro Sacerdote di Madian sulle rive del Mar rosso, e l'abitazione di cui era a più di 50 leghe dai Madianiti vicini al paese di Moab, Sefora, io dico, che Mosè avea sposata 80 anni prima di questo avvenimento, non era idolatra: la sua famiglia non si era collegata con i Moabiti contro gli Ebrei, e non avea niente di comune con i nemici d'Israele.

2. Egli è falso che Mosè abbia fatto uccidere i ventiquattromila uomini che avevano prevaricato. È al contrario evidente che questo legislatore non ha fatto che eseguire gli ordini del Signore. Per obbedire a questi ordini, egli dà dei giudici al re; e la collera dell'Eterno che si accende contro il suo popolo, *questa piaga* che loro invia, e l'Assemblea vogliono allontanare per mezzo dei loro gemiti, la cessazione di questa piaga che lo zelo di Finees arresta, tutto ciò non annunzia egli un flagello contagioso, anzichè una strage? I termini ebrei di cui qui si serve Mosè, e quelli che impiega il Salmista in uno dei suoi Cantici ( *Salmo* 105. *v.* 30. ), lungi dal contradir questo senso, non fanno che stabilirlo, e tutto insieme il passo lo conferma. Non si può dunque mettere senza ingiustizia a carico di Mosè la morte di quei ventiquattromila uomini.

» Ma ventiquattromila uomini uccisi per lieve colpa. »

Agli occhi degl' increduli l' idolatria, il culto, di un infame Divinità ( perchè Beelfegor fu, secondo la maggior parte dei dotti, il Dio dell'oscenità: *Vedete l'Istoria Universale ediz. in* 8. *tradotta dall'Inglese t. IV. p.* 59 *alle Note*), le unioni scandalose vietate dall'autorità del vero Dio e dalle leggi della nazione, non sono che piccole mancanze. È falso che questi colpevoli fosser semplicemente puniti per aver preso delle Donne Madianite. Essi caddero per le loro seduzioni di delitto in delitto, passarono dall'ubbriachezza all' impurità, e dall' impurità all' idolatria.

» Il Sacerdozio è dato eternamente alla stirpe di Aron » per sua ricompensa; ancor che questa stirpe di Aron non » avesse il Sacerdozio che dal tempo di Salomone fino ai » Maccabei ».

Come! Dopo la morte di Aron, Eleazaro suo figlio non fu Pontefice! Finees non successe a suo padre. Eli, Achitob, Achimelech. Abiathar, che ebbero il sacerdozio avanti il Regno di Salomone, non erano i discendenti di Aron da Ithemar! Come! Gli stessi Maccabei non erano della stirpe di Aron, eglino che erano discesi da Joacib Capo di una famiglia Sacerdotale ( *II. Esdr. cap.* 13.*v.*5)!

## NOTA XVI.

### *Su i vers. 2. 32. e seg. del Cap. XXXI. del Libro dei Numeri.*

*V. 2. Fa prima vendetta del male fatto da' Madianiti a' figliuoli d' Israele, e poi te ne andrai al tuo popolo.*

*32. E la preda fatta dall'esercito fu seccento settanta cinque mila pecore.*

*33. Settantadue mila buoi,*

*34. Sessantun mila asini;*

*35. Trentadue mila persone di sesso femminino, ch' eran vergini.*

Un' incredulo per calunniar Mosè, l' accusa ( spirito del Giudaismo, *cap. 2. p. 47.* ) d' aver fatto spogliare e distruggere i Madianiti, *perchè egli avea altercato con essi.*

Mosè fa distruggere i Madianiti, per vendicare gli Ebrei della loro perfidia. Noi abbiamo veduto che sentendosi troppo deboli per loro resistere, essi li aveano attirati all' impudicizia ed all' idolatria per loro farli incorrere così l'indignazione del Signore ed esporli a una rovina certa. Tale era stato il consiglio detestabile di Balaam: essi l' aveano seguito, ed erano egualmente colpevoli che se avessero mandato la peste nel Campo degli Ebrei. La loro rovina e la desolazione del loro paese furon dunque l' opera della loro follia e della loro malvagità. Ma vi vuole ancor di più per dire che tutto il paese di Madian sia stato interamente devastato e spopolato, poichè 200. anni dopo questi medesimi Madianiti assoggettarono gli Israeliti e furono vinti da Gedeone ( *Jud. VI.* ).

» I critici non sarà comprendere, dice Voltaire, » (*Bib. spieg* ), e bisogna che egli abbia riguardato questa » difficoltà come bene imbarazzante, poichè vi è tornato « sopra sì spesso, l'e ha ripetuta dieci o dodici volte in opere

» diverse (*Trattato della Tolleranza*, *Filosofia della Storia*, *Vangelo della Ragione* ec. ec. ); i Critici non possono comprendere, che nel Campo dei Madianiti, il bottino sia stato di seicento-settantacinque-mila pecore, di » sessant'un-mila asini, di settantadue-mila bovi, e trenta-» due-mila giovani fanciulle ».

Il Critico ha accompagnato questo Testo con una Nota, in cui dice ( *Trattato della Tolleranza* ): » Madian » non era compresa nella terra promessa. Questo è un piccol distretto dell' Idumea nell' Arabia Petrea : incomincia » verso il Settentrione al Torrente di Arnon, e finisce al » Torrente di Zared, in mezzo agli scogli ed ai dirupi e » sulla riva orientale del Lago Asfaltide. Questo paese è » al presente abitato da una piccola orda di Arabi. Egli » può avere circa 8 leghe di lunghezza, e un poco meno » di larghezza ».

Assicuriamoci primieramente se Mosè dice in realtà ciò che a lui fa dire l' incredulo. E dove leggesi scritto che queste trentaduemila giovani fanciulle e tutti quei bestiami furon trovati *in un Campo*? Si riscontri il cap. 31. dei Numeri e vi si vedrà che i vincitori si estesero nel paese, che essi portaron via le fanciulle, i bestiami ec., e che essendo di ritorno, eglino trovarono in contante il loro bottino, che ascendeva alle somme descritte dal sacro Autore. Così la circostanza veramente assurda che essi le trovarono nel Campo, non dee essere imputata a Mosè che non lo dice, ma bensì ai Critici che gliel'attribuiscono

» Ma non è sempre un assurdo il pretendere che sian-» si trovate tante fanciulle e bestiami in un *paese di* 8. » *leghe di lunghezza e di larghezza un poco minore?* ».

1°. Trentaduemila fanciulle suppongono altrettanti giovani o a un dipresso. Sarebbero adunque in tutto sessantaquattromila giovani dell' uno e dell' altro sesso, che bisogna computare dalla nascita fino all' epoca del matrimonio. Questi giovani, secondo il computo comune, far do-

veano almeno la metà della nazione. Per giudicare adunque del numero di tutti i Madianiti, non trattasi che di moltiplicare 64,000 per due, lo che non dà se non un totale di 128 mila individui. Si può anche aggiungere per consolidar questo calcolo, che quando l' armata dei Madianiti fosse stata di ventiquattromila uomini, cioè a dire il doppio forte che quella degli Ebrei ( Mosè spedì dodicimila uomini a questa guerra. *Vegg. il v.5. del cap.31. dei Numeri* ), ella non supporrebbe centoventottomila abitanti nel paese, contando col Voltaire, un soldato per cinque persone.

2.° Un terreno di otto leghe di lunghezza sopra una larghezza quasi eguale, e con più di ragione un paese di *circa nove leghe in ogni senso*, può facilmente nutrire centoventottomila abitanti. Noi ci attenghiamo a questa seconda lezion di Voltaire, poichè ella si trova *nella Filosofia della Storia*, che è una delle sue opere favorite; e di cui egli ha preso più vivamente la difesa. Un paese di quest' ultima estensione dee contenere ottantuno leghe quadrate, e circa 313,470 arpenti. Ora un arpento di buona terra può alimentar quattro persone: non ne contiamo che tre; 43,000 arpenti avrebber dunque bastato anche con soprappiù per alimentare i 128,000 Madianiti.

3.° Noi ci portiamo anche più lungi, e siamo in grado di provare che il paese di Madian aver poteva una popolazione quattro volte più grande. Facciamo l' ipotesi la meno favorevole: supponghiamo che di 313,479 arpenti non ve ne fossero che la metà da potersi porre a lavoro, cioè a dire 156,735; a tre persone per arpento noi avremmo di che alimentare 470,205 individui, lo che è quasi il quadruplo. Si vede adunque quanto è debole ed inetta questa difficoltà che si è fatta considerar come seria. I 156,735 arpenti che rimangono son più che sufficienti per nutrire i bestiami dei Madianiti, come noi fra poco lo faremo vedere. D' altronde quando non fossero stati sufficien-

ti, questo popolo essendo vicino al deserto, poteva inviarvi alla pastura almeno una parte dei suoi armenti. Gli antichi Patriarchi che ne aveano dei numerosi, abitavano nel deserto, e gli Arabi dei nostri tempi non hanno altre dimore.

4. Per ritornare ai bestiami, un arpento di terra può nutrir tre bovi, dunque sarebbero bastanti ventiquattromila arpenti per 72,000 bovi, e 10,170 arpenti per 61,000 asini, anche supponendo che un asino mangi la metà di quel che mangia un bove, lo che è anche troppo. Dodici pecore possono alimentarsi sopra un arpento di terra: così non abbisognerebbero per 675,000 pecore che 58,250 arpenti. Riunendo tutte queste somme si troverà che 90,420 arpenti messi in pastura bastavano per tutti questi bestiami e se vi si aggiungono i 43,000 arpenti coltivati pel nutrimento degli abitanti, non si avrà che un totale di 133,410 arpenti impiegati. Ne restano adunque 180,050. Così non havvi alcun ostacolo a collocare e a far vivere in questa regione tanti abitanti e bestiami quanti ne suppone Mosè.

5. » Il paese dei Madianiti avea più *di nove leghe* » *in ogni senso*, che gli assegna Voltaire nella sua Fi- » losofia dell' Istoria, e conseguentemente anche più di » otto sopra altrettanta larghezza che egli imagina nel suo » *Trattato della Tolleranza* ».

» Questo paese è limitato al Nord dall'Arnon, al mez- » zodì dal Zared, all' Occidente dal lago Asfaltide ».

Ma si sa mai fin dove estendevasi verso Levante, e se verso il Sud non avanzavasi al di là della sorgente del Zared? Egli confinava con quello di Moab, o piuttosto vi era in parte racchiuso. Conoscevansi forse con precisione i confini che separavano i due popoli ed il punto determinato ove incominciava il deserto a cui eran vicini i Madianiti?

Voltaire (*Filosof. della Storia e in molti altri luoghi*) prorompe in rimproveri contro Mosè, perchè *essendo*

*stato colmato di benefizj, dal gran Sacerdote di Madian che gli avea data la sua figlia per isposa* . . . , *egli lo pagò colla più nera ingratitudine sacrificando i Madianiti all' anatema.* Egli ha dunque creduto, che i Madianiti sacrificati da Mosè, e quelli di Jetro fossero il medesimo popolo; altrimenti i suoi rimproveri non sarebbero che una vana declamazione. Ora, questo gran sacerdote e i Madianiti vivevano lungi dal lago *Asfaltide*, sulla parte del mar rosso appellato golfo d' Elath a 50 leghe almeno da Zared. Il paese di Madian poteva egli avere 50 leghe di lunghezza, e non averne che otto o nove? Queste due asserzioni non possono stare insieme. O i lamenti che Voltaire fa nella sua *Filosofia dell'Istoria* contro Mosè, son falsi, o ciò che egli azzarda nel *Trattato della Tolleranza* sull' estensione del paese dei Madianiti, non è vero.

» Ma il paese dei Madianiti è un territorio sterile ed » infecondo ».

Il Critico sa egli di dove procede questa sterilità? Se dalla natura del suolo, o da altre cause, dalla tirannia dei piccoli Principi, o dall' esazioni che esercitano i Bassà, dalla negligenza degli abitanti, o dalla debolezza del governo che non osa difenderli contro le scorrerie dei loro vicini. A tutte queste cause i moderni viaggiatori attribuiscono la sterilità attuale e la spopolazione della Palestina e di tutti i circonvicini paesi. Vedete la nostra nota VII. sull' Esodo.

» Esso non è abitato attualmente che da una piccola » orda di Arabi ».

Questo paese è al presente abitato dai Drusi, e non è nè sterile nè deserto secondo il racconto dei viaggiatori; ma è coltivato e popolato ( *Vedasi il Viaggio attorno al mondo di M. de Pagès, fatto dal 17. fino al 1776, t. I. p. 373, e seg. ec. e* 386 ).

Il P. Non ne dà anche un' idea ben differente da quella di Voltaire. Egli assicura che sulla riva orientale del

mar morto vi sono delle fertili pianure popolate da un gran numero di Arabi, la maggior parte cristiani, e che trovansi molti villaggi nelle vicinanze di Zared.

» Mosè comandò ( *Filos. dell' Ist. Art.* Victimes hu-» maines ) che si uccidessero tutti i maschi, ma che si ri-» sparmiassero le femmine, di cui trentadue soltanto furono » immolate al Signore . . . . Molti comentatori pretendo-» no ( *Trattato della Tolleranza* ) che 32. fanciulle furo-» no immolate ai Signori ».

Queste trentadue fanciulle furono la parte del bottino riservata al Signore, e furono destinate a servire come schiave nel suo tabernacolo. Le fanciulle, che furono date ai combattenti, al popolo ed ai Leviti doveano servir loro come schiave. Avvenne lo stesso di quelle che furono la *porzione del Signore* le quali furono destinate al servizio del Tabernacolo, e conseguentemente non doveano essere immolate: qui non scorgesi la minima traccia di sacrifizio.

## NOTA XVII.

### *Su i vers. 6 e 7 del Cap. XXXV. dei Numeri.*

6. *Di queste città poi, che voi assegnerete a' Leviti, sei saranno destinate al ricovero de' fuggiaschi, affinchè in esse abbia rifugio chi avrà sparso del sangue: ed oltre a queste vi saranno altre quarantadue città;*

7. *Viene a dire quarantotto in tutto co' loro sobborghi.*

» Freret e Bolingbroke dicono ( *Voltaire Bibbia spie-» gata* ): Il popolo giudaico nelle sue più grandi prospe-» rità non ebbe mai 48 città murate ».

Il libro di Giosuè, quelli dei Re, Giuseppe, Stra-

bone, Tolomeo, le notizie dell'impero romano, lo stato dei patriarcati di Oriente smentiscono questa ridicola asserzione (*vedete le tavole geografiche delle Provincie, città e popoli ec., di cui si parla nelle divine scritture.* Bibbia di Avignone t. XVII p. 15 della geografia sacra.

» Questo falsario (Mosè) pretende ancora che vi do» vessero essere sei città di rifugio per gli omicidi: ecco » sicuramente una bella politica, un bell'incoraggiamento ai » più grandi delitti ».

Il bestemmiatore cade qui nel delitto di *fallace e menzognero* che non ha ritegno d'imputare al sacro autore. Ecco il testo ch'egli attacca: *Se qualcheduno ha ucciso casualmente* (*Num.* 35, *v.* 14. 22. *ec.*) *e non per un trasporto d'odio e d'inimicizia, e che ciò provisi davanti al popolo, dopochè la causa d'omicidio sarà stata agitata tra colui che avrà percosso, e il parente dell'ucciso, egli sarà rilasciato come innocente dalla mano de vendicatore, e ricondotto in forza di sentenza nella medesima città ove egli erasi rifugiato.*

Non può punirsi un omicidio avvenuto per *caso fortuito*, e tale giudicato per decreto, essendo questa la massima di tutti i popoli civilizzati: ma si può obbligare sotto pena di morte colui che l'ha commesso, quantunque involontariamente, a non escir dalla città ove erasi rifugito, essendo questa una precauzione di cui non potrebber troppo ammirar la savièzza. Un'antica usanza e che avea forza di legge al tempo di Mosè, autorizzava in caso di omicidio il più prossimo parente *a vendicare il sangue del l'ucciso nel sangue dell'uccisore.* Quest'usanza aver poteva delle conseguenze funeste. Il parente acciecato dal risentimento confonder poteva l'omicida innocente col colpevole. Mosè colle sue leggi sottraeva alla vista dei parenti del morto un oggetto la di cui presenza poteva inspirare il lor dolore, risvegliare in essi dei sentimenti di vendetta, cagionar forse dei nuovi omicidj e conservar degli odj ere-

ditarj nelle famiglie. Da un altro canto, nell'istesso tempo che salva un'innocente, egli a lui insegna per una specie di esilio in cui lo condanna, che non v' è cautela che sia troppo per prevenire simili infortunj.

Quanto all'omicidio volontario: ecco la disposizione della legge ( *Deut.* 19. *v.* 11. *e* 12. ): *se qualcheduno odiando il suo prossimo ha attentato alla sua vita, ed essendosi scagliato sopra di lui, ed avendolo colpito a morte, egli si rifugia in una di quelle città, i Senatori di quella lo toglieranno dal suo asilo, lo daranno in braccio al vendicatore, ed egli sarà colla morte punito.*

» Per cedere 48. città ai Leviti ( *ibid.* ), noi dob-
» biamo supporre che cia cheduna Tribù dovesse posseder-
» ne altrettante: e così il paese della Giudea aver dovea 576
» città considerabili ».

I Leviti non abitavano le campagne: la legge li racchiudeva nelle città e nelle borgate che loro assegnavansi: per conseguenza le altre Tribù che estendevansi a loro piacere nei campi delle lor divisioni, non doveano aver proporzionatamente altrettante città, quante una Tribù che aver non poteva altra dimora.

Da un'altra parte, i Leviti non erano i *soli abitanti* delle città in cui era fissata la loro dimora. Ebron, Gabaon, Gerusalemme, Gabaa erano città Levitiche; frattanto è chiaro che i Leviti i quali vi abitavano, non erano che la minima parte de' cittadini. I discendenti di Giuda abitavano con essi in Ebron, quei di Beniamino in Gabaa, i Gabaoniti in Gabaon, e così degli altri.

# DEUTERONOMIO.

## NOTA I.

### *Sul vers. 1. del Cap. I. del Deuteronomio.*

*V. 1. Queste sono le parole dette da Mosè a tutto Israele, di là del Giordano, nella pianura del deserto, dirimpetto al mar rosso, tra Pharan, e Tophel, e Laban, ed Haseroth, dove si trova moltissimo oro:*

Il Libro del Deuteronomio fu scritto il quarantesimo anno dopo l' escita dall' Egitto nel paese dei Moabiti *al di là del Giordano.* Questa espressione equivoca nell' Ebreo, ha dato luogo agl' increduli d' avanzar che Mosè, non è stato veramente autore di questo libro, perchè è certo che ei non ha passato questo fiume, e che è morto nel paese de' Moabiti. Noi vedremo fra poco il senso di questa espressione. Chiunque leggerà attentamente il Deuteronomio, sentirà ad evidenza che niun altro che Mosè ha potuto esserne l' autore. La sua morte che vi si legge alla fine, formerebbe una difficoltà più considerabile se non si sapesse che la divisione dei libri dell' antico Testamento è modernissima. Questo pezzo fu aggiunto da Giosuè alla narrazione di Mosè, o piuttosto è il principio del libro di Giosuè. Ed è agevole il persuadersene, confrontando il primo versetto di questo, secondo la divisione presente, con l' ultimo versetto del Deuteronomio. È dunque un difetto per parte di quelli che hanno fatta la divisione di questo libro da quello di Giosuè, che vi era anticamente unito senza alcuna divisione: era d' uopo incominciar questi dodici versetti più sù, e non vi sarebbe stata alcuna difficoltà.

Voltaire ha azzardato ( *Bibb. spieg. nota* 3. *sopra Tobia* ) che niuno dei libri Giudaici cita una legge o un passo del Pentateuco, rammentando le frasi di cui ha fatto uso l' autore del Pentateuco stesso.

Nelle nostre note su i libri dei Giudici, che sono stati composti dopo Mosè sarà dimostrato il contrario di questa proposizione che non ha potuto essere azzardata che da uno scrittore della più crassa ignoranza, o di una malafede decisa. Noi qui non produrremo che le citazioni che tratte sono dal Deuteronomio: esse sole basterebbero e per provare l' autenticità di questo ultimo libro, e per confondere la temerità del critico.

Il secondo libro dei Maccabei ( *Cap. VII.* ) mette in bocca dei sette fratelli che Antioco faceva tormentare, queste parole. *Mosè ha detto nel suo Cantico* ( *Deut.* 32. *v.* 36. ): *Il Signore avrà compassione dei suoi servi.*

Il cantico di Mosè fa parte del Deutoronomio. Trovasi in Neemia ( *Cap.* 13. *v.* 1. ): *che il volume della legge di Mosè essendo stato letto pubblicamente, si osservò esservi scritto che gli Ammoniti ed i Moabiti non doveano mai essere ammessi tra il popolo di Dio, perchè eglino aveano ricusato il pane e l' acqua ai figli di Israele ed aveano fatto venir Balaam per maledirli.* Questo è ciò che si legge ne' propri termini nel Cap. 23. del Deuteronomio, vers. 3 e seguenti.

Il medesimo Neemia nella preghiera che egli fa a Dio al principio del suo libro, si esprime in tal guisa: *Sovvenitevi, Signore, delle parole che voi avete indirizzate a Mosè vostro servo: quando voi prevaricherete, Io vi disperderò in mezzo delle nazioni; ma allorquando voi farete a me ritorno, e adempirete ai miei precetti, anche quando voi foste all' estremità della Terra, che sembra toccare il Cielo, io vi richiamerò.* Questo è quel che precisamente ritrovasi nel capo 30. del Deuteronomio.

Daniele ( *Cap. IX. v.*12. *e* 13. ) e Baruc ( *Cap.I. v.* 20. , *e cap. II. v.* 3. ) citano *le maledizioni scritte nella Legge di Mosè.* Baruc osserva che elleno portano che i Giudei in pena delle loro prevaricazioni si troveranno *ridot i a mangiar la carne dei loro figli.* Ora, queste sono le maledizioni che riempono i Capitoli 27 e 28. del Deuteronomio.

È detto nel IV. Libro dei Re e nel secondo dei Paralipomeni ( *IV. Reg. Cap.*14. *v.*6. *II Paralip. C.*25. *vers.* 4. ) che Amasia non fece perire i figli di quelli che aveano assassinato il Re suo Padre *per obbedire al precetto del Sig.ore scritto nella legge di Mosè, la quale porta che i Padri non saranno messi a morte per i figli, nè i figli per i Padri: ciascuno morrà a cagione della sua iniquità.* Questa legge è in termini espressi nel cap. 24. del Deuteronomio ( *vers.* 16. )

Si legge nel libro di Giosuè, ch' egli innalzò un altare sul monte Hebal, come *Mosè ministro di Dio avea ordinato , e come sta scritto nel volume della legge Mosaica.* Quest' ordine si trova nei medesimi termini al capo XXVII. del Deuteronomio ( v. 12, *e* 13 ).

Ecco dunque l' asserzione dell' impudente critico formalmente smentita dal libro di Giosuè, dal quarto libro dei re, dal secondo delle Croniche, da Daniele, da Baruc, dall' autore del secondo libro dei Maccabei; ed ecco l' autenticità del Deuteronomio attestata da una serie di testimoni incorrotti, rimontando fino a Mosè.

Trovasi nel Deuteronomio medesimo la prova letterale che Mosè ne è l' autore. Egli incomincia con quelle parole : *Queste sono le parole che Mosè indirizzò a tutto il popolo d' Israele.* Quest' espressione è spesse volte ripetuta in quel libro. Vi si legge negli ultimi capitoli ( 31 e 32 ): *che Mosè avendo scritto la legge , la diede ai sacerdoti figli di Levi . . . che quel giorno egli scrisse questo cantico : o cieli ascoltate la mia voce , ec. . . che quan-*

*do egli ebbe terminato di scrivere interamente in quel libro le parole di questa legge, egli ordinò che si ponesse accanto all' arca.*

Ascoltiamo ciò che oppone Voltaire a prove sì chiare e manifeste. » Egli è falso, dice nella *Bibbia spiegata*, che Mosè abbia parlato al di là del Giordano, poichè mai lo tragittò. È falso ed impossibile che allora esser potesse nel deserto di Pharan, poichè l'autore dice che » vinse una battaglia in quell'istesso tempo nel deserto di » Moab a più di 50 leghe da Pharan. È falso ed impossibile che sia stato in quel deserto di Pharan vicino al » mar rosso, poichè vi sono anche più di 50 leghe dal » mar rosso a questo Pharan. È falso che siavi molto oro a » Zeroth e a Pharan: questo miserabile paese, lungi dal pro- » durre dell'oro, non produce che degli scogli. Il Pad. Cal- » met ripete invano le spiegazioni di alcuni comentatori as- » sai imprudenti per dire che al di là del Giordano signi- » ficava al di quà del Giordano ».

È un' impudente calunnia l'attribuire al Calmet ed agli altri comentatori di avere avanzato che *al di là* significa *al di quà*: niuno di essi ha detto una simile sciocchezza, ma *tutti* hanno detto e provato con una moltitudine di esempj che la parola ebraica *Beheber* che la Volgata ha tradotto qui per *al di là* significa *al passaggio*, e che questa parola è indifferentemente impiegata nei libri di Mosè, ed altrove, per marcare il paese che è *al di quà* del fiume, come per designare quello che n'è *al di là* (*Vedete Pagnini*, *il Bustorfio*, *Robertson*, *Nuove radici ebraiche*). Noi diciamo in conseguenza, dopo tutti gli ebreizzanti, che Mosè scrivendo all' Oriente del Giordano, si è servito del termine *Beheber* per notare la riva orientale di questo fiume, su cui egli allora trovavasi, e non la riva occidentale, su cui egli non passò.

E dove mai ha appreso Voltaire, che un paese sterile e pieno di selci non poteva racchiuder in se delle minie-

re d' oro? e non è anzi nel seno delle montagne sterili ed inculte che trovansi le miniere?

Il deserto che arriva alla frontiera dei Moabiti si estende verso l' occidente fino a Faran che gli diede il suo nome, e di là verso il sud-est fino al mar rosso: così quando si accordassero al critico le sue supposizioni e le sue dimensioni, il rimprovero di *menzognero* che egli fa al sacro autore non sarebbe meno mal fondato: ma d' altronde non è vero che vi siano più di 50 leghe dal mar rosso a Pharan. Eusebio non conta ( *Euseb. Onomast.* ) che tre giornate di cammino tra Pharan ed Aila che è un porto situato nel Mar Rosso.

Osserviamo che il Testo Ebraico non dice che Mosè fosse dirimpetto al Mar Rosso, ma presso a *Suph*. Il Mar Rosso è sempre appellato in Ebr aico *Lam-Suph*, ma il Testo pone qui semplicemente Suph, che è chiaro essere un luogo diverso da questo mare.

Queste minute difficoltà che il critico fa valer contro Mosè potrebbero al più aver qualche forza contro la Volgata che ha tradotto dei nomi di luoghi per dei nomi comuni o appellativi: così, di *Suph*, ella ha fatto il *Mar Rosso*: di *Dizab* ella ha fatto *molto oro*. Ma se consultasi il Testo reso letteralmente, si vedrà che queste objezioni cadono d' avanti all' originale: Eccolo quì tal quale egli è stato tradotto dai migliori critici, sì cattolici che Protestanti: *Queste son le parole che Mosè indirizzò ai figli d' Israele presso la riva del Giordano nella pianura del deserto dirimpetto a Suph che si estende tra Pharan, Tophel, Laban, Haseroth e Dizab.*

» L' autore, qualunque egli sia, dice ancora Voltaire nella Bibbia spiegata, fa parlar Mosè sulle rive del Mar »Rosso nel quarantesimo anno e nell' undecimo mese dopo »l' escita dall' Egitto: egli escì in età di 80. anni, e la »Scrittura dice che morì di 120. anni. Era dunque di già »morto allorchè il Deuteronomio lo fa parlare »,

Si vede che Voltaire pone qui per principio che *l'undecimo mese del quarantesimo anno* dia 40. anni compiti e undici mesi di più. Tutti aveano creduto fino a lui che l'undecimo mese del quarantesimo anno non fosse che 39 anni e undici mesi, e che un uomo morto nel quarantesimo anno di sua età, l' undecimo mese e il primo di quest' undecimo mese, non avea vissuto che 39. anni e dieci mesi: Ma secondo Voltaire questo uomo avrà vissuto 40 anni e undici mesi. Noi non crediamo che i suoi più fanatici ammiratori adottino questa novella foggia di contare.

Diciamo con tutte le persone assennate, che Mosè indirizzando la parola ai figli di Israele nel *quarantesimo anno dell' escita di Egitto*, *e l' undecimo mese e il primo giorno di questo mese*, avea l' età di 119. anni, dieci mesi e un giorno, poichè egli ne avea 80. nel primo mese del primo anno dell' escita di Egitto. Egli morì avendo 120 *anni compiti*: per conseguenza egli visse ancora due mesi almeno dopo il discorso indicato nel primo capitolo del Deuteronomio, discorso ch' ei pronunziò non *sulle rive del Mar Rosso*, ma presso la riva orientale del Giordano: per conseguenza il Deuteronomio non gli fa tener quel discorso dopo la sua morte, per conseguenza il critico è qui convinto di avere avanzato un assurda calunnia.

Egli prosegue ( *ibid.* ) » I nostri migliori critici, » dice il Calmet, riconoscevano che vi sono in questi li- » bri delle addizioni le quali vi furono inserite per ispiega- » re alcuni luoghi oscuri, o per supplire a ciò che si crede- » va mancarvi per una perfetta intelligenza ».

Noi abbiamo di già risposto a quest' objezione nelle nostre osservazioni preliminari, art. *Autenticità del Pentateuco*. Se Voltaire avesse aggiunto che i *critici* di cui parla il Pad. Calmet attribuiscono queste addizioni e queste spiegazioni a Giosuè o a dei Profeti ispirati da Dio, egli avrebbe soppresso il ragionamento seguente . . . » Se » si è aggiunto ai libri Santi, lo Spirito Santo non ha

» dettato il tutto : e se tutto non è dello Spirito Santo,
» come si distinguerà la sua opera da quella degli uomi-
» ni ? Si può supporre che Dio abbia dettato un libro per
» l'istruzione del genere umano, e che questo libro abbia
» bisogno di aggiunte e di correzioni ? »

I critici di cui parla il Calmet non hanno mai supposto che siansi fatte delle correzioni agli scritti di Mosè. Quanto alle aggiunte che eglino ammettono, queste consistono, secondo essi, a designare alcuni luoghi con dei nomi propri differenti da quelli che essi aveano al tempo di Mosè: perchè questi luoghi avendo cangiato nome, la posterità non li avrebbe riconosciuti se non fossevi stato aggiunto il nome o la moderna espressione, per fare intendere la parola che Mosè avea adoprata. In quanto a noi non riconosciamo altra addizione nel Deuteronomio che quella dell'ultimo capitolo, che contiene la narrazione della morte di Mosè. Noi crediamo che i dodici versetti che contengono questo racconto sieno il cominciamento del libro di Giosuè, come abbiam detto, e sostenghiamo con tutti i Cristiani e tutti i *Giudei*, che queste parole sono egualmente divine che tutte le altre Scritture ispirate.

## NOTA II.

### *Sul vers. 11, del Cap. III. del Deuteronomio.*

*V. 11. Perocchè Og re di Basan era rimaso egli il solo della stirpe de' Giganti. Si mostra il suo letto di ferro ch' è in Rabbath città de' figliuoli di Ammon, che ha nove cubiti di lunghezza, e quattro di larghezza, secondo la misura del cubito ordinario d' un uomo..*

» Queste parole : » *Mostrasi ancora il suo letto .*
» ( *Voltaire Bib. spieg.* ), provano che l' autore non era
» contemporaneo , e Mosè non poteva averlo veduto in
» Rabbath che non fu presa che molto tempo dopo da
» Davide » .

Mosè scrivendo il Deuteronomio alcuni mesi dopo la morte di Og Re di Basan, ha potuto benissimo citare a quelli che non l' avean veduto, come una prova della sua gigantesca statura , il letto di ferro che questo Re quando si vidde attaccato dagli Ebrei , avea fatto trasportare con gli altri suoi effetti a Rabbath, ove sapeva che essi sarebbero in sicurtà. Vi era mai bisogno che David si fosse reso padrone di questa Capitale degli Ammoniti, perchè fosse notorio che vi era stato portato il letto prodigioso del Re di Basan ?

## NOTA III.

### Sul vers. 4. del cap. VIII, e sul vers. 5. del Cap. XXIX. del Deuteronomio.

*V. 4. La tua veste, ond' eri coperto, non venne meno per la vecchiezza, ed il tuo piede non rimase pesto, ecco che questo è il quarantesimo anno.*

*5. Egli fu vostra guida per quarant' anni nel deserto: non si logoraron le vostre vesti, ed i calzari de' vostri piedi non si consumarono per vecchiezza.*

» Il Deuteronomio ripete ( *Bib. spieg.* ) che le scar»pe dagli Ebrei non sonosi usate per lo spazio di 40. an»ni: questo miracolo è un miracolo come tutti gli altri. » . . Poichè vi rimanevano 601,730 combattenti, per l' »enumerazione che Mosè ordinò, se supponesi che ciascun »combattente avesse una donna, o che ciascun marito e »ciascuna moglie avessero anche un Padre ed una Madre, » e ciascun Governo domestico avesse due figli, ciò » formerebbe il numero di 4,813,840. individui da cal» zare e vestire».

Quand' anche la popolazione degl' Israeliti fosse montata fino a questo numero, che ne risulterebbe mai contro la narrazione di Mosè? È forse più difficile a Dio il provvedere ai bisogni ed al vestire di quattro milioni di persone, che di una sola famiglia? Ma che ciaschedun combattente fosse ammogliato, che ciascheduna persona maritata avesse il padre e la madre, che si trovasser due figli in ciascedun Governo domestico, e questa un' assurda supposizione, di cui si cercherebbe invano un esempio nella più piccola regione.

Ecco ciò che porta il Testo ( *Deut.* 4. *v.* 28., *e* 29. *v.* 5. ): *È giunto il quarantesimo anno, e i vostri abiti non sono usati, ed enfiati non sono i vostri piedi Il Signore vi ha condotti quì per* 40. *anni attraverso*

*al deserto, e frattanto non si logòrarono le vostre vesti nè le scarpe dei vostri piedi rimasero da vecchiezza consunte.* Bisogna qui almeno riconoscere un miracolo della provvidenza senza di cui sarebbe stato impossibile che in 40. anni una si gran moltitudine accampata nel deserto, non fosse stata mancante nè di calze nè di vestiti. Questo è ciò che si esprime da Neemia (*Cap.*9, *v.*1.): *Voi avete alimentato i nostri Padri per* 40. *anni nel deserto: loro non mancò alcuna cosa: non erano logori e consunti i loro abiti, nè i loro piedi piagati per mancanza di calze.* Queste espressioni potrebbero significare a rigore, che per lo spazio di 40. anni gli Ebrei nel deserto non furon privi nè di vestiti nè di scarpe. Se credesi che il Testo voglia dire qualche cosa di più miracoloso, noi riconosciamo volentieri questo nuovo prodigio; perchè non havvene alcuno necessario al suo popolo, che la bontà del Dio d'Israele non siasi degnata di operare.

## NOTA IV.

### *Sui vers.*6,8,9,10. *del Cap. XIII. del Deuteron.*

*V.* 6. *Se un tuo fratello figliuolo di tua madre, o un tuo figliuolo, o una figlia, ovver la moglie, cui tu porti in seno, o un amico, cui tu ami, come l'anima tua, tenterà di persuaderti, e segretamente dirà a te: Andiamo a servire gli dei stranieri (non conosciuti da te, nè da' padri tuoi)*

8. *Non dargli retta, non ascoltarlo, e non lasciarti muovere dalla compassione a perdonargli, ed a nasconderlo;*

9. *Ma tosto lo ucciderai: tu sarai il primo ad alzar la mano contra di lui, e poi tutto il popolo alzi la mano.*

10. *Sepolto sotto le pietre egli morrà: perchè volle staccarti dal Signore Dio tuo, che ti trasse dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù:*

*Se un tuo fratello o un tuo figlio ti dice in segre-*

*lo: adoriamo gli Dei' stranieri, metti subito a morte il tuo fratello o il tuo figlio.... La tua mano gli dia il primo colpo, e poscia venga egli colpito da tutto il popolo* ( *Deut.* 13. *v.* 6. *ec.* ).

» Si può abusare, dicono gl' increduli ( *Morgan. T.* » 1. *p.* 28. *T. II. p.* 108. ), di questa legge. Alcuni » spiriti deboli e malvaggi, cervelli inebriati di fanatismo, » imbevuti di massime giudaiche hanno concluso esser lo- » devol cosa l' uccider tutti quelli che peccano contro la » religione. Son questi quei vaneggiamenti sanguinarj » che hanno messo il pugnale alla mano di Giacomo Clé- » ment, di Giovanni Chatel e di Ravaillac. Un popolo » infatuato da questa politica abominevole meriterebbe di » essere esterminato, come distrutti si sono i lupi in In- » ghilterra ».

» È agevole ad un fanatico ( *Voltaire Bibbia* » *spiegata* ) di persuadersi che la sua moglie e il suo fi- » glio vogliono farlo apostatare, e se egli sotto questo pre- » testo li uccide, si crederà un santo ».

Se rigettar si debbono tutte le massime di cui potrebbe abusare un' insensato, bisogna braciar tutti i libri dei filosofi, sopprimere tutti i loro scritti e annientare tutte le istorie. I sofisti dei nostri tempi hanno stabilito dei principj, ben più capaci d' illuminare le immaginazioni riscaldate, che la lettura delle leggi Mosaiche. Probabilmente mai niuno degli assassini che citano gl' increduli aveva letto un capitolo dell' antico Testamento. Non è di qui almeno che gli uccisori degl' Imperatori Romani avevano attiuto il loro furore. Ma lasciamo ogni riflessione che non combatte direttamente i dardi lanciati dagl' increduli contro le leggi di Mosè. Tutto sta nel sapere se queste leggi avuto, riguardo alle circostanze, allo spirito che regnava in quelli antichi tempi, alla costituzione particolare della giudaica repubblica, erano ingiuste, assurde, contrarie all' umanità; se l' idolatria con tutti i delitti che l' accompagnavano, era un

caso degno di perdono o di morte: se leggi più dolci state fossero convenienti ai giudei e bastevoli a reprimerla. Devesi osservare primieramente che nel principio delle società le leggi sono state sempre più severe, più rigorose le pene, più crudeli i supplizj che nei progressi della civilizzazione. A misura che sonosi addolciti i costumi, le leggi poterono senza inconveniente esser più indulgenti. Sarebbe d'uopo adunque esaminare a qual grado di civilizzazione gli Ebrei erano pervenuti, allorchè escirono dall'Egitto; senza questo esame preliminare, ogni declamazione contro le leggi Mosaiche è contraria al buon senso.

Gl'increduli non biasimano la giurisprudenza dei Chinesi, secondo la quale ogni famiglia di un reo è inviluppata nella sua pena, senza aver avuto parte al suo delitto. Eglino non criticano le leggi Romane che facevan perire 400 schiavi pel delitto di un solo, ed essi non cessano d'inveir contro Mosè, perchè vuole che un' intera città sia distrutta, se ella è caduta nell' idolatria.

Per rendere odiose le leggi degli Ebrei, gl'increduli le travestono al loro solito: suppongono che doveansi uccidere tutti gli abitanti di una città, perchè alcuni cittadini di quell'istessa città avevano avuto un culto differente da quello che era stabilito: che in tal guisa eran puniti gli innocenti come i colpevoli (*Bibbia spiegata pag.* 206. ). Ma poichè la legge ordinava di mettere a morte tutti gli idolatri, una città che volontariamente ne tollerava nel suo seno, violava apertamente la legge: non era adunque più innocente questa città. Prima di venirne all'esecuzione, Mosè vuole che si prenda un' esatta notizia, onde conoscere se vero è il delitto, e se questa abominazione è stata veramente commessa ( *Deut.* 13. *v.* 14. ). Egli intende adunque che il delitto dee esser pubblico, e che è riputata la città non averlo potuto ignorare, circostanza che non bisognava sopprimere, declamando contro questa legge.

Secondo Voltaire è contrario all' umanità che

un parente obbligato sia a mettere il primo la mano sopra uno dei suoi congiunti che ha voluto sedurlo e strascinarlo nell' idolatria. Egli non sapeva che presso la maggior parte degli antichi popoli, la famiglia medesima del colpevole veniva incaricata a punire il delitto, e che questo uso sussiste ancora frà molte nazioni. D' altronde l' idolatria era un delitto di Stato, un delitto di alto tradimento contro il medesimo, presso i Giudei, come noi l' abbiamo di già fatto vedere (*Vedesi la nota XI. sul libro dei Numeri*): ora presso tutti i popoli civilizzati una famiglia è obbligata a incrudelire contro uno dei suoi membri in simil caso «

» Ma è facile ad un fanatico persuadersi che la sua » moglie e il suo figlio vogliono farlo apostare, e se li uccide sotto questo pretesto, ei si crederà un santo ».

Ciò che Mosè ha prescritto (*Cap.* 23. *v.* 9.), deve passarsi nell' assemblea di tutto il popolo: *Omnis populus mittat manum*: la parola *statim* non è nel testo, che dice semplicemente: *Interficiendo interficies eum*, ebraismo che significa *interficere* non *dubitabis*. (*Vedete ancora i versetti* 6. *e* 7. *del Cap.* 17. *del Deuteronomio.*) Quando adunque qualcuno si fosse immaginato che la sua moglie o il suo figlio avesse a lui proposto di *adorare delle straniere Divinità*, quantunque essi non vi avessero pensato, i magistrati ed il popolo in adunanza avrebbero eglino sofferto che questo fanatico uccidesse la sua moglie o il suo figlio prima che pronunziata si fosse la loro condanna?

## NOTA V.

### *Su i vers.* 11, 12, 13, 14, *del Cap. XXI. del Deuteronomio.*

*V.* 11. *E vedendo nel numero de'prigioni una bella donna, e le porrai affetto, e bramerai di averla per moglie.*

12. *Tu la menerai a casa tua, ed ella si toserà la chioma, e si taglierà le unghie.*

13. *E deporrà il vestito, col quale fu presa, e standosi in casa tua piangerà il padre, e la madre sua per un mese: e di poi tu sarai suo marito, ed ella sarà tua moglie.*

14. *Che se in appresso non ti desse più nel genio, la rimanderai libera, e non potrai venderla per denaro, nè opprimerla con prepotenza, perchè tu la umiliasti.*

I Giudei nel deserto e in Canaan (*Voltaire. Bibbia spiegata*) non potevano aver guerra che contro gli stranieri: era loro proibito sotto pena di morte di unirsi *a delle donne straniere*, ed ecco che il Deuteronomio loro permette di sposar quelle donne, e la sola cerimonia degli sponsali è di coricarsi con quelle.

Il divieto di sposar delle straniere non riguardava che le Cananee, le Moabite e le Ammonite: la pena di morte non era se non contro quelli che facessero delle alleanze con i sette popoli Cananei consacrati all'Anatema: per conseguenza i giudei potevano sposare delle Ismaelite, delle Idumee, delle Aramene ec., soprattutto quando non era da temersi che queste donne li impegnassero nell'idolatria, lo che non potevasi guari apprendere da alcune schiave private dell'intera relazione colla loro famiglia, e che la loro situazione dovea disporre ad abbracciar piuttosto la religio-

ne dei loro padroni che pretendere di attirarli alle loro superstizioni.

»La sola ceremonia degli sponsalizj è di coricarsi con » quelle ».

Noi non opporremo a queste grossolane espressioni che la legge medesima di Mose. Si vedrà con qual ritenutezza e contegno ella vuole che il soldato ebreo tratti le sue prigioniere di guerra. Essa non le abbandona all'insolenza ed alla brutalità del vincitore, come le leggi degli altri popoli che permettevansi tutto colle loro schiave, che in seguito le vendevano, o le davano per mogli ai loro schiavi. (*Ved. i lamenti di Polissena in Euripide*, *e quelli di Andromaca in Virgilio*).

*Se tra i prigionieri di guerra (Deut.21.v.11.e seg.), tu vedi una schiava che piaccia al tuo cuore, e brami sposarla, tu la condurrai nella tua casa: là, vestita a lutto e tagliati i capelli ella piangerà per un mese suo padre e sua madre: allora tu ti avvicinerai ad essa e sarai suo marito, ed ella sarà la tua moglie.*

Ammirabile ordine, esclama *Filone*! da un lato, lungi dal tollerar la licenza che l'usanza e le legislazioni degli altri popoli autorizzavano, ella tiene il soldato per trenta giorni nella ritenutezza e nella soggezione: e mostrandogli in questo intervallo la sua prigioniera senza apparato e spogliata di tutti gli ornamenti che avrebber potuto rilevar lo splendore delle sue attrattive, e delle sue grazie, accorda a lui il tempo ed i mezzi di moderare la violenza della sua passione. Dall' altra parte, tratta con umanità il dolore della schiava, che fanciulla, dovea esser desolata di non esser maritata secondo il suo cuore; o vedova, non poteva che gemere, considerando che priva del suo primo sposo, ella andava a trovare un padrone imperioso nella persona del suo nuovo consorte.

## NOTA VI.

### *Sul vers.* 12. *del Cap. XXIII. del Deuteronomio.*

*V.* 12. *Avrai un luogo dove andrai pe' bisogni naturali fuori degli alloggiamenti,*

Mosè parla in tal guisa agli Ebrei in quel versetto: *voi avrete un luogo fuor del campo, ove vi porterete per i vostri naturali bisogni.*

Gl' intendenti si accordano a fissare il circuito del campo degl' Israeliti nel deserto a circa 33 leghe. Il campo d' un' armata di centomila uomini ha una lega di estensione, lo che per una moltitudine di tre milioni, darebbe precisamente trenta leghe, e siccome vi erano nel campo d' Israele molti stranieri, e bestie di tutte le sorte, ciò esige benissimo uno spazio almeno di tre leghe. Ciascun lato del campo aveva dunque otto leghe e un terzo di lunghezza, e un poco meno di quattro leghe di profondità. » Era » uopo adunque, dicono gl' increduli, che quelli che erano alla testa del campo, senza distinzione di età nè di » sesso, sani o ammalati, facessero otto leghe, quattro » per andare, altrettante per ritornare, se eglino avessero » un bisogno: che altri ne facessero sette, altri sei, ec., » a proporzione della loro lontananza dall' estremità del » campo. Vi è stato giammai un comando più impraticabile di questo »?

Questa non è la legge di Mosè. Quel legislatore non parla in questo versetto del campo che racchiudeva tutta la nazione nel deserto, ma dei campi particolari dell'armate che gl' Israeliti invierebbero contro i loro nemici, campi nei quali non era impossibile il regolamento che egli faceva, poichè i Turchi l' osservano ancora ai nostri dì.

Per provare ciò che noi avanziamo bisogna riportare

tre versetti che precedono immediatamente quello in cui è annunziata questa legge.

9. Quando voi andrete contro i vostri nemici per combatterli, procurerete di astenervi da ogni azione cattiva.

10. Se un uomo ha sofferto qualche impurità nel suo sogno notturno, egli escirà fuor del campo.

11. Ed egli non vi ritornerà fino a che sulla sera non siasi lavato nell' acqua: e dopo il tramontar del sole, egli ritornerà nel campo.

12. Voi avrete un luogo fuor del campo ove vi recherete per i vostri naturali bisogni.

Al versetto IX. è visibile che si parla del campo particolare d' un' armata. Queste parole: *quando voi andrete contro i vostri nemici per combatterli*, indicano uomini armati che lasciano i loro focolari per andare al nemico, e non già un' intiera nazione composta di donne, di vecchi e di fanciulle, ec.

Ora, nei versetti 12. e seguenti evvi questione del campo rammentato al 9, poichè, dopo aver determinato nei vers. 10 e 11., come devesi purificare un uomo che ha sofferto un accidente notturno, perchè il campo non sia contaminato dalla sua presenza; il XII. e segg. indicano la precauzione che deve prendersi onde il campo non sia macchiato per quella sozzura. Finalmente Mosè suppone al vers. 13., che quei che compongono questo campo abbiano delle cinture a cui eglino sospenderanno il bastone appuntato di cui abbisognano: la cintura è un ornamento dei guerrieri, che non portavasi abitualmente, e che non conveniva che ad essi.

## NOTA VII.

### *Su i vers. 15. 36. e 37. del Cap. XXVIII. del Deuteronomio.*

*V. 15. Che se tu non vorrai ascoltar la voce del Signore Dio tuo, e non osserverai, ne' eseguirai tutt'i suoi comandamenti, e le cerimonie, che io oggi ti annunzio, verran sopra di te tutte queste maledizioni, e t' investiranno.*

36. *Il Signore condurrà te, ed il tuo re, cui tu sarai eletto nel paese, di una nazione non conosciuta da te, nè da' padri tuoi: ed ivi servirai agli stranieri, alla pietra, ed al legno.*

37. *E diverrai lo stupore, l'esempio, e la favola di tutt'i popoli, tra' quali il Signore ti dispergerà.*

L' autore di un empio libro intitolato *l'Oracolo degli antichi fedeli*, pretende che Mosè fosse un impostore, perchè egli ha fatto agl' Israeliti delle minacce di cui eglino hanno provato la falsità.

*Se voi non volete ascoltar la voce del Signore vostro Dio*, loro egli dice, *e se voi non osservate e non praticate tutti i suoi ordini. . . . . il Signore vi condurrà via con il vostro re che avrete stabilito sopra di voi, in mezzo ad un popolo che voi ed i vostri padri avrete ignorato: e colà adorerete degli Dei stranieri, del legno e della pietra, e vi ritroverete all' ultima miseria, e come il ludibrio e la favola di tutti i popoli, ove il Signore vi avrà condotto.*

» Si legge frattanto in Geremia, dice l' incredulo, » che questo profeta annunziava dalla parte di Dio ai giu» dei (*che, dopo la desolazione della Giudea fatta da » Nabucdonosor, si erano ritirati in Egitto*) di ri» tornare nella loro patria, se essi non volevano sperimen» tare i flagelli della collera del Signore.

Tutti questi uomini ( *Gerem. Cap.* 44. ) sapendo che le loro donne sacrificavano agli Dei stranieri, e tutte le donne che erano colà in gran numero, e tutto il popolo che dimorava in Egitto, in Fatures, risposero a Geremia: noi non riceveremo dalla vostra bocca le parole che ci dite a nome del Signore, ma eseguiremo tutto ciò che è escito dalla nostra bocca sacrificando alla Regina del Cielo, e offrendole dell'oblazioni come noi e i nostri padri, abbiamo fatto, i nostri re e i nostri principi nelle piazze di Gerusalemme: perchè allora noi abbiamo avuto tutto in abbondanza, eravamo felici, e non soffrimmo alcun male. Ma da che abbiamo cessato di sacrificare alla Regina del Cielo e di presentarle le nostre offerte, noi siamo stati ridotti all'ultima indigenza, e siamo stati consumati dalla spada e dalla fame.

Ecco dunque, conclude l'incredulo, delle minacce che state son senza effetto, e quel che è più, delle minacce seguite da un effetto tutto contrario.

Tutta la Sacra e la Profana Istoria attesta, che quei Giudei ribelli agli ordini del Signore e sordi alla sua voce, non hanno espresso nella loro insolente risposta che una sfacciata mensogna con cui eglino autorizzar volevano la lor resistenza. Si legga come la Giudea fu trattata in pena dell'idolatria dei suoi abitanti sotto Joacaz re di Giuda, sotto Joakim, sotto Jeconia, sotto Sedecia suoi successori, e si vedrà qual fu la trista sorte dei Giudei sulla fine del regno di Giuda. Tutte le volte che essi furon fedeli al Signore, goderono in pace della loro fertile terra: tutte le volte che caddero nell'Idolatria, essi furon successivamente soggiogati dagli Egiziani e dai Caldei, saccheggiati da tutti i popoli vicini, consumati dalla fame, uccisi dai loro nemici; quelli che sfuggonò a questi disastri carichi di catene e condotti in una terra straniera, o fuggitivi presso una nazione che li abborre, dopo aver veduto il loro Tempio e le loro città ridotte in cenere, eglino sperimenta-

no tutte le calamità e sono in preda a tutta la divina vendetta.

Ecco perchè Geremia replicò a quelli che gli avean fatto una risposta alla verità si contraria, che era una visibile impostura il vantarsi di essere stato felice e contento sotto la protezione degl'Idoli: *il Signor* (*ibid. v.22. e seg.*) *non poteva più sopportare la vostra malizia e le vostre corrotte inclinazioni a motivo delle abominazioni che voi avete commesso; ed è per questo che la vostra terra è stata ridotta nella desolazione in cui ella ritrovasi al presente, ed è per questo divenuta la meraviglia e l'esecrazione di quelli che la vedono, senza che siavi più alcuno che vi dimori. Tutte queste calamità che al presente vi affliggono, vi sono sopraggiunte perchè avete sacrificato agl' Idoli, ec. . . E per questo* ( *v. rs.* 26. ), *ascoltate la parola del Signore, o popolo di Giuda, voi tutt che abitate nell' Egitto: Io ho giurato per il mio gran nome, d ce il Signore, che il nome mio non sarà più nominato in avvenire dalla bocca di alcun Giudeo in tutto il paese di Egitto ... Io veglierò su di essi non per la loro felicità, ma per la loro sventura; e tutti gli uomini di Giuda che sono in Egitto periranno vittime della spada e della fame, finchè siano interamente esterminati. Quei che rimangono di Giuda i quali ritirati si sono in Egitto per dimorarvi, sapranno per esperienza da che la parola sarà compita, se questa sarà la mia o la loro parola. Ed ecco il segno che io vi dò, dice il Signore, per assicurarvi che io vi punirò in questo luogo, affinchè voi sappiate che le calamità che vi ho predette accaderanno sicuramente . . . Io darò Faraone Efreo* ( *Aprie figlio di Psamnis e Nipote di Necao* ) *nelle mani dei suoi nemici, ec.*

Si vede in Erodoto ( *lib.* 2. ) e nel Timeo di Platone il compimento letterale delle parole di Geremia. Si giudichi in seguito se Mosè è stato un *impostore*, o se

questi son quei Giudei che dicevano insolentemente al Profeta, che eglino aveano adorato la Regina del Cielo, non solo impunemente, ma ancor con utilità e vantaggio.

Altri increduli pretendono che le promesse di Mosè ai Giudei non sono state meno false che le sue minacce. » I Giudei, dicono eglino, non mai sono stati più fedelmente attaccati alle loro leggi che nei cinque secoli » che hanno seguita le schiavitù di Babilonia, e giammai » essi non sono stati più infelici ».

Si legga attentamente l' istorico Giuseppe e i libri dei Maccabei, e si vedrà che questa pretesa *fedeltà dei Giudei alla loro legge non potrebbe esser provata*. Certamente non fuvvi più Apostasia generale dalla Nazione; ma indipendentemente da questa moltitudine di Giudei che aveano espatriato, che vivevano tra i pagani, e praticavano tutti i riti e tutte le cerimonie del loro culto superstizioso, quelli stessi che restarono nella Giudea erano corrottissimi. Eglino rimasero, se si vuole, fedeli alle leggi cerimoniali, ma diventarono pochissimo scrupolosi sull' osservanza delle leggi più essenziali. Essi aveano quasi ridotto a niente il secondo comandamento della legge per via di false interpretazioni, dispensavano i figli dall'assistere nel bisogno i padri e le madri, sotto pretesto di fare a Dio delle offerte: finalmente aveano essi pervertito il senso della morale e delle leggi che Dio loro avea dato, delle predizioni e delle promesse che egli loro avea fatto. Dio avea loro comandato delle virtù, ed essi crederono compire ogni giustizia praticando delle cerimonie. Dio avea loro promesso un mediatore che distrugger dovea il poter del Demonio istruire gli uomini; portar la soma delle loro iniquità far regnar la giustizia e la sanità sulla terra, condurre alla cognizione del vero Dio le nazioni, ed essi limitaronsi a sperare un liberator temporale che procurasse loro una sorte felice sulla terra. Molti abbracciarono un grossolano Epicureismo. Non eravi niente di più perverso quanto i capi medesimi della nazione allorchè venne al mondo il Messia.

## NOTA VIII.

### *Sui vers. 53. e seg. del Cap. XXVIII. del Deuteronomio.*

*V. 53. E mangerai il frutto del proprio tuo seno, e le carne dei tuoi figliuoli, e delle tue figlie, che avrà date a te il Signore Dio tuo, nell' angustia, e nella desolazione, onde ti opprimerà il tuo nimico.*

54. *Un de' tuoi delicato, e vivente nel lusso sarà tenace verso il proprio fratello, e verso la cara consorte.*

55. *Per non dar loro delle carni dei suoi figliuoli, delle quali si ciberà, perchè null' altra cosa egli ritrova nelle strettezze, e nella penuria, alla quale ti avranno ridotto i tuoi nimici dentro tutte le tue città.*

56. *La donna tenera, e delicata, che non sapea muovere il passo, nè porre il piede sopra la terra per la eccessiva mollezza, e delicatezza; negherà di far parte al caro marito, delle carni del figliuolo, e della figliuola.*

57. *E del sordido involto, che uscì del suo ventre e del bambino nato in quel punto stesso: imperciocchè li mangeran di nascosto per la penuria di ogni bene nelle strettezze, e nella desolazione, a cui ti ridurrà il tuo nemico dentro le tue città.*

58. *Se tu non costodirai e non metterai in esecuzione tutte le parole di questa legge scritte in questo volume, e non temerai quel suo nome glorioso, è terribile, viene a dire il Signore Dio tuo.*

La più terribile maledizione contenuta nel Deuteronomio, dice Voltaire ( *Bibbia spiegata* ) è di esser ridotta a mangiare i loro figli: questo è quel che la loro Storia assicura esser loro avvenuto nell' ultimo assedio di Samaria:

ora il gran Sacerdote Elcia non trovò il Pentateuco che circa 80 anni dopo questo assedio: il che finisce di persuadere che un Levita compose principalmente il Deuteronomio, e che fu agevole il predire gli orrori dell' assedio di Samaria dopo l' avvenimento.

Noi abbiam provato ( *Nota* 1. *sul Deuter.* ) che questo libro è stato espressamente citato *avanti l'assedio di Samaria* non solo sotto il Regno di Amasia che ha preceduto di 200 anni il Pontificato di Elcia, ma ancora al tempo di Giosuè, per conseguenza egli è stato scritto da un Profeta che ha predetto questi orrori molto tempo avanti l' avvenimento. Il critico che sempre ragiona sull'istoria dei Giudei che egli non conosce se non molto superficialmente, ha confuso l' assedio di Samaria fatto da Benadab Re di Siria, che fu obbligato di toglierlo sotto Joram Re d' Israele, con l' ultimo assedio della medesima città sotto Osea, assedio che terminò colla distruzione totale del Regno d' Israele, e colla dispersion generale delle dieci tribù. Vedesi nel primo assedio ( *IV. Reg. cap.* 6. *v.* 29. ) una donna dolersi alla presenza di Joram, perchè la sua vicina uccider non volea il suo proprio figlio per mangiarlo con lei, quantunque il giorno innanzi le avesse fatto parte la prima della carne del suo che elleno aveano insieme ucciso e mangiato. Non trovasi alcun fatto simile nel racconto che fanno i libri santi dell' ultimo assedio ( *ibid. cap.* 17. *v.* 6. ); ed è contro ogni verità ciò che il filosofo asserisce, vale a dire che l' *Istoria de' Giudei l' assicura.* Ora le maledizioni contenute nel Deuteronomio non hanno relazione al primo assedio di Samaria: questo assedio non fu fatto *da una nazione venuta da lungi*, come esprimesi il Deuteronomio ( *cap.* 28. *v.* 50. *e seg.* ) ma dal Re di Damasco che era vicinissimo: quest' assedio non finì *per la rovina e la dispersione degl' Israeliti*, ma all' opposto per la rotta e la fuga del loro nemico: non è d' uopo dunque negli assedj di Samaria cercare il compi-

mento letterale delle predizioni pronunziate nel Deuteronomio; ma bensì nei due assedj di Gerusalemme fatti da Nabuccodonosor e da Tito. Geremia parlando del primo, dice ( *Baruc.* 2. *v.* 2. ) *che delle tenere madri ridotte furono a mangiare i lor figli.* Leggasi l' Istorico Giuseppe, lib. 6. cap. 7., e vedrassi lo spaventevol raccouto circostanziato dei medesimi rinnovellati orrori. Del resto queste orribili maledizioni con cui Dio avea minacciato i Giudei ribelli, non sono ordinarie calamità. Elleno sono talmente particolari al popolo Giudeo, che non è sopraggiunto niente di simile ad alcun'altra nazione. Era dunque impossibile a Mosè di prevedere per via di lumi naturali così straordinari avvenimenti, e di pingerli con tutte le loro circostanze. Dunque un accordo cotanto perfetto tra Profezie sì remote e il loro avveramento accaduto tanti secoli dopo, non può essere un effetto del caso.

# GIOSUE'.

## NOTA I.

### *Autenticità del libro di Giosuè.*

L' esattezza con cui Mosè avea scritto gli avvenimenti che interessavano la sua nazione, era un esempio che non poteva non esser seguito dai suoi successori. Il Pentateuco racchiude delle predizioni che doveano compirsi nel progresso dei tempi, delle leggi, l' esenzione di cui regolar dovea la sorte degl' Israeliti, delle promesse e delle minacce di cui era essenziale verificare le conseguenze. Quest' Istoria mancherebbe di una necessaria testimonianza, se non fosse stata continuata sul medesimo piano per i secoli successivi, e la sapienza di Dio vi ha povveduto.

Giosuè successore di Mosè, era interessato a render conto della fedeltà con cui egli ne seguiva le lezioni: Dio gli avea comandato di non allontanarsene in niente. Il suo libro, come quelli di Mosè, è scritto in forma di Giornale: fuori di lui non eravi alcuno che fosse in istato di fare una narrazione così esatta. Dio avea tutto regolato per mezzo di Mosè, e Giosuè l' eseguisce: egli segue alla lettera tutto ciò che era stato ordinato rispetto alla conquista del paese di Canaan. Prossimo alla morte egli raduna gli Israeliti, loro rammenta i principali avvenimenti accaduti sotto Mosè, li esorta a rimaner fedeli al Signore, loro ne fa giurar la promessa. I cinqui ultimi versetti del cap. 24. che riferiscono la sua morte e la sua sepoltura sono stati aggiunti per compire il suo libro, dallo scrittore che ha continuato l' Istoria in quello dei Giudici. Questi cinque

versetti starebbero molto meglio in fronte al libro dei Giudici.

Sotto i Re Ebrei, o più tardi, un' Istorico non avrebbe potuto opporre nella narrazione di Giosuè le topografie, i nomi di luogo, di popoli, di famiglie delle abitazioni che ella racchiude. Tutto questo cambiò in quasi 400 anni che scorsero dalla morte di Giosuè fino al regno di Saul. Un impostore si sarebbe guardato da simili ostacoli: questi erano tanti testimoni che avrebbero deposto contro di lui, se egli avesse alterato la verità, o preso il personaggio di contemporaneo, senza esserlo realmente.

La conquista della Palestina fatta da Giosuè è confermata da un monumento che non è stato conosciuto che molto tempo dopo. Procopio ( *Storia dei Vandali*, *lib.* 2 *cap.* 10. ) dice che vedevasi sulla costa occidentale dell' Affrica nella Numidia Tingitana un' Iscrizione Fenicia concepita in questi termini: *Noi fuggiamo il masnadiere Giosuè figlio di Nave.* Si sa che i Cananei fuggitivi andarono a fondar diverse colonie nell'Affrica, nella Grecia e altrove: l'istoria Greca ha segnato l'emigrazione dei Fenici e Cananei all'epoca delle conquiste di Giosuè.

» Ma con derisione, dice Voltaire, niuno potè giam-
» mai intendere questa iscrizione ».

Egli è vero che gli abitanti di un paese non possono intendere ciò che è scritto in lingue morte, e con dei caratteri che non sono più in uso, ma i dotti li decifrano. Ciò si è verificato in quanto alle iscrizioni Palmirene, a quelle che sono state scoperte nelle rovine delle antiche città della Grecia, che sono scolpite in antichi caratteri Greci e delineate in *Boustrophedon*. Una prova che fu spiegata l' iscrizione di Tingis, si è, che Procopio ne ha data la traduzione, e S. Agostino attesta ( *Expos. in cap.* 4 *in Epist. ad Romanos* ) che quando dimandavasi ai contadini della sua Diocesi d' Ippona quale era

la loro origine, essi rispondevano che erano Cananei.

L'Autore dell'Ecclesiastico assicura (*cap.* 46 *v.*1.) che Giosuè successe a Mosè nella Profezia, cioè a dire secondo molti interpetri nella cura di scrivere l'istoria del popolo di Dio, e di compoгre i sacri libri. Questo libro era presente allo spirito di Abacuc, allorchè egli diceva nel suo cantico. *Il sole e la luna si sono arrestati nel loro abitacolo ec.* Vedesi qui un' allusione manifesta al gran miracolo narrato al cap. X del libro di Giosuè. Questo libro è anche citato nel 5°. libro dei Re (*cap.*16. *v.* 84). Come dunque si è osato avanzare che il libro di Giosuè potè essere scritto nel medesimo tempo che il libro dei Re, o anche qualche tempo dopo? Se si fa allusione a un testo, si trascrive forse prima che egli sia scritto? Noi faremo a suo luogo vedere che il terzo libro dei Re è stato scritto avanti la distruzione del Regno delle dieci Tribù, conseguentemente il libro di Giosuè che egli cita era celebre presso i Giudei mentrechè sussisteva questo Regno.

Questo libro esisteva prima che David avesse tolto ai Gebusei la fortezza di Sion, poichè sta detto (*cap.* 15 *v.* 63.) *che i figli di Giuda non avendo potuto esterminare i Gebusei di Gerusalemme, questi abitarono fino a quel giorno in mezzo ai figli di Giuda.*

Questo libro esisteva prima di quello dei Giudici, il primo capitolo di cui è totalmente relativo a quel che è raccontato nel cap. 14. di Giosuè, rispetto alla domanda che fa Caleb del paese di Ebron: lo stesso è dei versetti 6. 7. 8. del medesimo primo capitolo del libro dei Giudici, essi non sono che un'epilogo dell'ultimo capitolo del libro di Giosuè. È dunque incontrastabile che se questo libro non è stato scritto per l'intero dall'istesso Giosuè, esso è stato scritto avanti David e avanti il libro dei Giudici sopra memorie autentiche lasciate da Giosuè, di cui è detto finalmente in termini espressi: *che egli scrisse tutte queste cose nel volume della legge del Signore* (*Giosuè c.*24. *v.* 26.).

Noi convenghiamo frattanto che vi sono in questo libro alcune addizioni, come dei nomi di luogo cangiati, o alcuni termini di schiarimenti che vi sono stati inseriti da posteriori Scrittori. È questa una prova che quel libro è stato letto in tutti i tempi. Potrebbero forse dirsi macchie negli autori profani, ma non già nei libri sacri, in cui queste sorte di addizioni sono riconosciute ed autorizzate dalla società che è depositaria di questi libri divini. Noi eccettuiamo alcuni errori dei copisti che possono essere scorsi nel testo, e che la Religione non ci obbliga di ricevere, e devonsi anche rigettare quando essi sono ben conosciuti.

Ma convenendo che trovinsi in Giosuè alcune addizioni che non sono di lui, e che non aggiransi che sopra alcuni nomi di città aggiunti o cambiati, noi non abbandoniamo frattanto la sua difesa contro diverse objezioni che sono assai malamente fondate. Tali sono i nomi di Chabul o Cabul (*Giosuè*, *cap.* 29. *v.* 27.), di Tiro (*ibid. v.* 29.), di Galilea (*ibid. c.* 13. *v.* 2. *c.* 20 *v.* 7), di Luza (*cap.* 16. *v.* 2. *cap.* 18. *v.* 13.) paragonata a *Giuda* (*c.*1. *a* 23.26.), di Jectel (*IV. Reg. c.* 14. *v.* 7.), che trovansi in Giosuè, quantunque essi sieno, dicesi, dopo i Giudici. Finalmente, vi è chi pretende che il libro dei Giusti che vi è citato (*c.*10 *v.* 13.) confrontato col II. dei Re, (*Cap.* 1. *v.* 18), non fu composto che sotto i re.

La terra di *Cabul* di cui si parla sotto Salomone (*III. Reg. cap.* 9. *v.* 13.), apparisce differente dalla città del medesimo nome nominata in Giosuè. La prima era un territorio composto di venti borgate, e l'altra una semplice borgata al tempo di Giuseppe che ne parla nel libro della sua vita. Quanto alla città di Tiro, la nuova Tiro fabbricata in un'isola del Mediterraneo, è posteriore a Giosuè: ma l'antica che è nel continente opposto, può essere esistita al tempo di questo condottiero del popolo di Dio. Il nome di *Galilea* si prende semplicemente

per una *frontiera* in questo libro. In tal guisa l' argomento che si pretende produrre per mostrare che esso non è di Giesuè, cade da per se stesso. Le città di *Luza* e di *Jectel*, di cui parla l' autore di quest' opera sono differenti da quelle di cui si parla nel libro dei Giudici e dei Re, almeno secondo il sentimento di molti abili interpreti. Quantunque il luogo citato del libro *dei Giusti* non sia probabilmente della mano di Giosuè, noi non crediamo frattanto che questo libro dei Giusti sia molto più recente di Giosuè. Era questo apparentemente il libro dei Registri pubblici ed autentici, che conservavansi nel Tabernacolo, e che eran composti dai Sacerdoti, e dagli scrittori stabiliti per tale oggetto, muniti di carattere e di autorità.

---

## NOTA II.

### *Sul vers. 1. del Cap. II. del Libro di Giosuè.*

*V. 1. Ma Giosuè figliuolo di Nun mandò segretamente da Setim due esploratori, e disse loro: Andate, considerate il paese, e la città di Gerico. E questi andarono, ed entrarono in casa di una donna di mala vita, per nome Rahab, e si riposarono presso di lei.*

» Giosuè sembra diffidar di Dio (*Voltaire Bibbia* » *spiegata*) inviando degli spioni presso Raab, poichè » egli avea con se Dio e quarantamila uomini per prendere un piccol borgo in una valle, e mentre la palizzata » che racchiudeva questo piccolo borgo, cadde al suono delle trombe: non eravi dunque bisogno d'inviare presso una » miserabile borgata due spioni che rischiavano di essere impiccati ».

Di tal fatta è l' osservazione che l' empio ha preso da

Collins ; egli fa dire a Freret » che Calmet è un imbe-» cille , capace di perdere il tempo ad esaminare se la pa-» rola *zonah* significa sempre una dissoluta, una *miserabile*».

Questi diversi increduli avrebber meglio impiegato il loro tempo a esaminar simil quistione prima di ripetere i termini odiosi di *miserabile e di prostituta* : di esaminare, io dico , se la parola *Zonah* che la Volgata ha tradotto per *meretrice* , non significasse piuttosto un' ostessa . Egli è vero che se si fa derivare *Zenah* da *Zanah* corrompere , questa parola aver può un senso indicente; ma facendola derivare dalla radice *Zon* che significa *nutrire* , alimentare , significa un' *Ostessa.* Chi non vede che questo secondo senso convien meglio che il primo alla situazione in cui trovavansi due stranieri , che arrivando sulla sera in una città, dove eglino non erano mai entrati, dovettero piuttosto dimandar l'alloggio da una persona che loro somministrar potesse de'viveri, che quello di una prostituita ? In tal guisa ha inteso quest' espressione la parafrasi caldaica , traducendo questa parola per quella di *albergo* . Questa spiegazione è stata anche adottata da dotti giudei ( *R. R. Salom. Jona , Levi-Ben-Gersh. V. e Mun'st. in loc.* ) : e Kinchi confessa ( *in Rad.* ) che questo termine è suscettivo dell' uno e dell' altro senso. Noi possiamo ancora aggiungere che i Settanta e dopo essi S. Giacomo , si son serviti della parola greca *Pornè* che ha i due significati , quello di *Venditrice di viveri* e di *prostituta* , come Giunio lo ha provato ( *In Epist. Jacob. cap.* 2. *v.* 5 ). Siccome la parola nel suo senso primitivo significa propriamente un' *ostessa* , si ha luogo di supporre che la libertà che queste sorte di donne lasciano ordinariamente prendere a quelli che alloggiano presso di esse , possono aver reso il loro nome tanto equivoco quanto la loro persona. Ma , come non apparisce in verun modo dal testo , che Raab facesse contemporaneamente questi due mestieri , noi abbiamo fondamento , in virtù della fede che ella testificò , di prendere il senso più favore-

vole. Se gl' increduli ascoltassero meno l'odio e la passione da cui sono accecati, eglino sarebbero almeno più riservati nelle loro qualificazioni: sopra tutto dovrebbero sapere che non è *diffidar di Dio* l' impiegare i mezzi ordinarj che la prudenza prescrive, allorchè non ve ne sono per anche indicati degli altri: che al contrario si vuol tentarlo, stando in aspettativa di miracoli, quando Egli non gli ha promessi. Ciò che qui havvi di rimarchevole, si è, che Voltaire dopo aver biasimato Giosuè di non aver contato sopra un miracolo per la presa di Gerico, stima cosa cattiva che Dio ne abbia fatto uno per dare a lui quella piazza ». Ecco » quel che egli dice ( *ibid.* ). Gerico non era che un vil» laggio circondato da una palizzata e situato in una valle, » ove è impossibile di fare una piazza da resistere: d'altronde » gli abitanti di quel paese non conoscevano ancora le piaz» ze da guerra; Gerico finalmente esisteva sotto Davide al » tempo dei Romani, ed esiste ancora tal quale fu sempre, » cioè a dire un piccol borghetto a sei leghe da Gerusa» lemme ».

Vediamo intanto quel che Gerico è attualmente, e quel che era altra volta.

» *Non è al presente*, *dice il* P. Nan ( Viaggio della terra santa lib. 1, cap. 3 ) *che un ammasso di povere capanne fatte di canne e di loto*, *ove dimorano degli Arabi così mendichi che hanno appena di che cuoprire la lor nudità*, *non vi son più nè bastioni nè muraglie*, *vi si vedono al più alcuni avanzi delle sue rovine* ».

Al tempo dei Romani, si vede per le antiche Greche notizie dei Patriarcati di Oriente, che Gerico era nel rango delle città Episcopali. S. Epifanio nato nelle sue vicinanze le dà più di venti stadj di circuito, cioè a dire quasi una lega ( *Epiph. adv. Haeres. lib. II.* ), Giuseppe ci dice che ella era una delle undici Toparchie di Giudea: che aveva un Ippodromo: che Erode il Grande vi aveva un palazzo in cui egli morì ( *Antiq. Lib. XVII. C.* 1.

*de Bell. Lib.* 1. *Cap.* 21. e *Lib. III. Cap.* 2. ). Strabone assicura ( *lib.* 16. ) che ella era difesa da due fortezze che Pompeo fece demolire. Al tempo di Davide ella era senza porte e senza bastioni, in conseguenza dell' imprecazione che contro di lei aveva fatto Giosuè: ma ella fu chiusa di muraglie sotto il Regno di Acabbo Re d' Israelle ( *III. Reg. C.* 16. *v.* 34. ). Ella è stata dunque altra volta qualche cosa di più che un *semplice borghetto.*

» Non potè farsi una piazza sicura in una vallata ».

Quante Città non si vedono in Francia situate nelle valli, di cui sussistono ancora le antiche fortificazioni? Certamente potrebbero farsi con difficoltà delle piazze forti ai nostri giorni, in cui potrebbero esser rovinate a colpi di cannone: ma vi erano eglino cannoni a tempo di Giosuè?

» I popoli di quel paese non conoscevano ancora le piazze da guerra ».

Come! I Sirj, i Feniej non conoscevan le piazze da guerra, quelli da cui i Greci che assediarono Troja circa 200 anni dopo, a confessione dei dotti e dell' istesso critico, avevano ricevuto le arti, e le scienze e perfin l'alfabeto!

## NOTA III.

### *Su i vers.* 1. *a* 3. *e* 12. *a* 17. *del Cap. III del Libro di Giosuè.*

*V.* 1. *Giosuè adunque alzatosi di notte tempo levò il campo: e partitisi da Setim arrivarono al Giordano egli e tutt' i figliuoli d' Israele; ed ivi si fermarono tre giorni.*

2. *Passati i quali gli araldi andarono in giro per mezzo agli alloggiamenti,*

3. *E principiarono a gridare: Allorchè voi vedrete l' arca dell' alleanza del Signore Dio vostro, ed i sa-*

*cerdoti della stirpe di Levi, i quali la portano, voi pure levate il campo, ed andate lor dietro:*

12. *Sceglicte dodici uomini delle tribù d' Israele, uno per ogni tribù.*

13. *E quando i sacerdoti, che portan l'arca del Signore Dio di tutta la terra avran messi i piedi nelle acque del Giordano, le acque di sotto scorreranno, e se n' andranno: ma quelle, che vengono d insù, si fermeranno ammassate.*

14. *Il popolo adunque uscì delle sue tende per passare il Giordano: ed i sacerdoti, che portavan l' arca del testamento, andavano innanzi a lui.*

15. *E quando questi furono entrati nel Giordano, ed i loro piedi erano in parte bagnati dall' acqua (ora il Giordano era pieno fino all' orlo delle ripe, essendo il tempo della messe),*

16. *Si fermarono le acque di sopra in un sol luogo, e gonfiandosi come un monte apparivan da lungi dalla città detta Adom fino al luogo di Sarthan: e quelle di sotto scolarono nel mare della solitudine (detta ora mare Morto), finchè mancarono totalmente.*

17. *Il popolo frattanto camminava verso Gerico: ed i sacerdoti, che portavan l' arca del testamento del Signore, stavan in ordine sopra l' asciutta terra nel mezzo del Giordano, e tutto il popolo passava pel letto, ch' era a secco.*

» L' autore, dice Voltaire, parlando del libro di Giosuè (*Bib. spieg. e filosof. dell' Ist.*) fa passare il Giordano nel nostro mese di Aprile al tempo della messe; » ma la messe non si fa in questo paese che nel mese di » Giugno. Nel mese di Aprile, il Giordano non è mai a » piene rive: questo piccolo fiume non si gonfia che nei » gran caldi per lo scioglimento delle nevi del Libano. Dirimpetto a Gerico, ove gl' Israeliti allora trovavansi, il » Giordano non ha che quaranta o al più quarantacinque » piedi di larghezza: egli è facile di gettarvi un ponte di » tavole o di passarlo a guado ».

Non fuvvi mai critico più temerario per ogni riguardo: 1. Egli è provato dai libri di Mosè, che le primizie della messe dell' orzo erano offerte al Signore all' indomani della festa di Pasqua, per conseguenza il 15. della luna di Marzo, e quelle della messe del frumento nella festa della Pentecoste che frequentissimamente ricorreva nel Maggio.

2. Nel tempo della messe, il Giordano suole empir a trabocco le sue rive. L' autore del primo libro dei Paralipomeni dice ( *C.* 12, *v.* 15 ) che sotto il regno di David, alcuni dei suoi uffiziali avendo passato il Giordano nel 1°. mese, *tempo in cui questo fiume suole empire a trabocco le sue rive*, dieder la caccia a degli Arabi che erano venuti a stabilirvisi. Egli si accorda ancora su questo fatto coll'autore dell' Ecclesiastico ( *Cap.* 24, *v.* 36 ) e con Giuseppe ( *Antiq. lib. V. Cap.* 1. )

» Nel mese di Aprile il Giordano non è mai traboc-
» cante ».

Se Voltaire è ostinato a contraddire, senza somministrarne alcuna prova, gli autori sacri e l' istorico Giuseppe, noi gli citeremo delle testimonianze più moderne. Ecco l'osservazione che Doubdan Viaggiator Francese ha fatto sulle rive del Giordano il 22. di Aprile: *Io non so come*, egli dice ( Viaggio della Terra Santa e di Gerusalemme ), *questo fiume apparisca in una altra stagione, ma è certo, che quando noi vi eravamo, egli era molto profondo ed estremamente rapido, le sue acque erano gialle, e torbide come quelle della Senna nell'inverno. Esse prossimeran a traboccare .. . Noi vi eravamo nel primo mese chiamato Nisan*, e *vi faceva di già un caldo estremo.*

Come Voltaire dice dopo ciò, che nel mese di Aprile non è tanto il caldo per far discioglier le nevi del Libano, che fan gonfiare il Giordano?

Noi osserveremo, che secondo le relazioni di Thevenot, di Le Naud, di Maiundrel, l' escrescenza dell' acque del Giordano è meno considerabile che non era altre volte.

La ragione è semplice: questo rapido fiume ha scavato sempre più il suo letto, egli trabocca meno a proporzione della sua profondità. Presentemente non può passarsi a guado che sulla fine dell'estate, e solamente in alcuni luoghi secondo il P. Eugenio ( *Descriz. della Terra Santa*): egli è ben manifesto che non si potè giammai tragittare nel suo traboccamento: si posson trovar forse dei guadi in un fiume, allorchè passa le sue rive e si spande da tutte le parti?

» Il Giordano non ha che quaranta, o al più quarantacinque piedi di larghezza. »

Maündrel ( Viaggio da Aleppo a Gerusalemme p. 136, 137 e 138. ) gliene dà circa 60. Morison ( Viaggio del Monte Sinai e di Gerusalemme, p. 511. ), più di 25 passi o 62 piedi e mezzo. Shavv di cui niuno ha mai rivocato in dubbio la sincerità e l'esattezza, dice (*Viaggio di Shavv T. 2. p. 210.*) *che il Giordano è dopo il Nilo, il più gran fiume che egli abbia veduto in Levante o nella Barberia*. Egli aggiunge: *il Giordano secondo il più esatto calcolo che ho potuto farne, non ha più di trenta verghe di larghezza: ma egli è in cambio profondissimo, poichè sulle rive medesime, io vi ho trovato tre verghe di profondità*. La verga d'inghilterra è di tre piedi, così le trenta verghe fanno 90 piedi.

Si dirà forse che questi differenti computi non combinano: Ma primo, tutti si riuniscono a dargli più di 45 piedi. In secondo luogo non vi è tra quelli alcuna opposizione reale; perchè quantunque questi Viaggiatori abbian visitato il Giordano verso il tempo di Pasqua, eglino l'han tutti veduto in differenti annate. Gli uni, allorchè era più inoltrata la Primavera, gli altri quando era meno avanzata, come Maündrel. Non è dunque sorprendente che gli uni l'abbian trovato più gonfio, e per conseguenza più largo degli altri. Secondo un Autore del VII°. Secolo citato da Reland ( *Adam Nanus, de locis sacris Lib. 2. Reland.*

*Palaest. illustrata lib. 1. cap. 43.* ), *abbisognava il braccio di un uomo vigoroso* per lasciar colla fionda da una riva all'altra una pietra: larghezza che sorpassa tutte le misure date dai viaggiatori moderni: E però questo fiume, scavando sempre il suo letto, come noi l' abbiamo osservato, è ora più profondo che non lo era 1000 anni sono.

» Egli è facile di gettarvi un ponte di legno e di » passarlo a guado ».

Gl' Israeliti non costumavano di far dei ponti, perchè non conoscevano ancora quest' arte. Il nome di queste opere non trovasi in alcuno dei loro sacri libri, quantunque vi si parli sovente di guerre fatte al di là del Giordano, e non avean d' altronde nè tavole nè asse. Un ponte assai largo per far passare circa due milioni di uomini sopra un fiume ingrossato per lo scioglimento delle nevi, che estendevasi fino alle sue rive le più lontane ( *Gios.* 3. *v.* 15. ) non sarebbe stato facile a costruirsi, e i Cananei avrebbero attaccato gli operai. In fine quando il miracolo non fosse stato assolutamente necessario, Dio non è egli padrone di farne quando gli piace? Giosuè narrando questo, parlava a dei testimoni oculari: prossimo a terminare i suoi giorni egli loro rammenta i prodigj che Dio ha operato per essi, ed eglino confessano di averli coi propri occhi veduti ( *c.* 24. *v.* 17. ). Il Salmista dice che il Giordano è risalito verso la sua sorgente ( *Salm.* 113. *v.* 3. )

## NOTA IV.

*Su i vers. 2. e seg. del Cap. V. del Libro di Giosuè.*

*V. 2. Allora il Signore disse a Giosuè: Fatti de' coltelli di pietra, e di nuovo circoncidi i figliuoli d' Israele.*

3. *Fece egli il comando del Signore, e circoncise i figliuoli d' Israele sul colle della circoncisione.*

4. *Or ecco il motivo della seconda circoncisione: Tutto il popolo di sesso mascolino, che uscì dell' Egitto, tutti gli uomini atti alle armi perirono nel deserto nel giro lunghissimo de' loro viaggi;*

5. *E questi erano tutti circoncisi. Ma il popolo nato nel deserto.*

6. *Ne' quarant'anni di viaggio per quella vastissima solitudine rimase incirconciso, per sino a tanto che fossero consunti coloro, che non avevano ascoltata la voce del Signore, ed a' quali avea prima giurato di non far loro vedere la terra, che scorrea latte e mele.*

7. *Succedettero i figliuoli di questi nel luogo de' padri loro, e furono circoncisi da Giosuè: perocchè erano incirconcisi, quali erano nati, e nissuno gli avea circoncisi nel viaggio.*

8. *E circoncisi che furon tutti, restarono cogli alloggiamenti nel medesimo luogo, sino a tanto che fosser guariti.*

» Poichè Dio, dice Voltaire ( *Bibbia spiegata* ), »fece circoncidere tutto il suo popolo dopo aver passato il »Giordano, furonvi conseguentemente seicento un mila com»battenti circoncisi in quel giorno, e se ciascuno ebbe due »figli, la somma fu di un milione e ottocento tre mila cir»concisi ».

E dove mai apprese il critico che tutti gli Israeliti che giunti erano all' età di portar l' armi erano di già maritati?

Ignorava egli forse che nella remota antichità, si costumava l'unirsi in matrimonio più tardi che non si fa attualmente? E come sa egli che fra tutti i combattenti ammogliati non se ne trovassero di quelli che ancor non avessero avuto che delle figlie dopo il lor matrimonio?

» Come tutti i Giganti di Canaan, e tutti i popoli
» di Biblos, di Berito, di Sidone, e di Tiro non profit-
» tarono eglino di questo momento favorevole per scannare
» tutti gli aggressori?

Senza dubbio che Giosuè inviò dei corrieri a tutti questi popoli per far loro sapere che gli Ebrei andavano tutti a subire nel medesimo giorno la cerimonia della circoncisione, affinchè questi popoli avvertiti dallo stato di debolezza che era una conseguenza di questo rito, venissero a lanciarsi sopra di essi da Biblo, da Beritos, da Tiro e da Sidone e da tutte le contrade della Palestina? L'obbiezione del Critico suppone almeno che i Cananei fossero informati del fatto. In quanto a noi pensiamo, che la circostanza del tempo fosse tanto più favorevole a questa operazione, in quanto che il miracolo del passaggio del Giordano avea sparso un generale spavento fra i nemici degli Ebrei, e avea gettato la costernazione in tutto il paese di Canaan. Questa ragione che dà l'istesso Autor Sacro intorno all'inazione di quei popoli ( *Cap. V. v.* 1. ), non lascia di esser solida, quantunque l'incredulo la volga in derisione. D'altronde gli Ebrei eseguivano l'ordine di Dio, sulla protezione di cui eglino avean luogo di contare. Le pietre affilate di cui servironsi convenivano meglio a questa cerimonia, che i coltelli o i rasoi di metallo, perchè meno proprie a cagionare delle infiammazioni, esse contribuirono a render la loro guarigione più pronta e a metterli più presto in istato di celebrare la Pasqua. Questo contrassegno della loro obbedienza fu sì accettevole a Dio, che egli loro dichiarò di non più considerarli come Egiziani incirconcisi, ma come il suo popolo eletto.

## NOTA V.

### *Su i vers. 11. e 12. del Cap. V. del Libro di Giosuè.*

*V. 11. Ed il dì seguente mangiarono i pani azzimi fatti di frumento del paese, e la farina dello stesso anno.*

12. *E mancò la manna dopo ch' ebber mangiato de' frutti della terra, e non usaron più di tal cibo i figliuoli d' Israele; ma si cibarono delle biade della terra di Chanaan nate lo stesso anno.*

» Alcuni Comentatori ricercano ( *Voltaire Bibbia* »*spiegata* ) come il piccolo paese di Gerico, che non pro» duce che alcune piante odorifere, e che non avea che »un piccol numero di palme e di olivi, *avesse potuto* es»ser bastante a nutrire una moltitudine affamata che non a»vea mangiato da lungo tempo che della manna. Si fa a»scendere questa moltitudine a più di quattro milioni di »persone, se contansi vecchi fanciulli e donne ».

*Seicento mila* uomini in età di portar l' armi suppongono due milioni in circa di persone, compresi i *vecchi* i *fanciulli* e le *donne*.

» Ma finalmente, di che vissero questi due milioni » d' individui » ?

Di frutti della terra, dice il sacro testo, (*v.* 11.) *dopochè cessò di cadere la manna*.

Come! Dei frutti di alcune palme, di alcuni ulivi?

Il territorio di Gerico abbondava in frutti di ogni specie, secondo la Scrittura ( *VI. Reg cap* 2. *v.* 19. ), secondo Giuseppe ( *De bello lib. I. cap.* 5. *e lib. IV. c.* 27. ) secondo i viaggiatori ( *Thevenot, Doubdan, Eugenio Roger. Nand ec.* ); secondo l' istesso Voltaire che ha scritto nella filosofia della storia ( *cap.* 40 ) che que-

sto è *il solo buon terreno del paese di Canaan.* Inoltre quando gli Ebrei passarono il Giordano, non erano eglino di già padroni di un' estensione di buono ed ubertoso terreno di 40 leghe di lunghezza sopra dieci di larghezza in circa, cioè, dalle frontiere dei Moabiti, fino alle montagne di Galaad? Questo paese di cui aveano sterminato gli antichi abitatori, offriva loro tutte le provvisioni che quelli vi aveano ammassato.

## NOTA VI.

### *Su i vers. 1. a 25. del Cap. VI. del Libro di Giosuè.*

*V.* 1. *Or la città di Gerico era chiusa, e ben munita per timore de' figliuoli d' Israele, e nissuno ardiva di uscirne, o di entrarvi.*

2. *Ed il Signore disse a Giosuè: Ecco che io ho data in tuo potere Gerico, ed il suo re, e tutt'i suoi campioni.*

3. *Fate il giro della città una volta il giorno voi quanti siete uomini atti alla guerra: così farete per sei giorni.*

4. *Ed il settimo giorno i sacerdoti prendano le sette trombe, che si adoperano pel giubbileo, e vadano innanzi all' arca del testamento: e farete sette volte il giro della città, ed i sacerdoti soneranno le trombe.*

5. *E quando si farà sentire il suono della tromba più lungo, e più rotto, che ferirà le vostre orecchie, tutto il popolo alzerà un grandissimo strido, e le mura della città caderanno da' fondamenti; e ciascheduno entrerà da quella parte, che gli sarà dirimpetto.*

6. *Chiamò adunque Giosuè figliuolo di Nun, i Sacerdoti, e disse loro: Pren-*

*dete l' arca del testamento: e sette altri sacerdoti prendano le sette trombe del giubbileo, e vadano innanzi all' arca del Signore.*

7. *Ed al popolo disse: Andate, e fate il giro della città armati andando innanzi all' arca del Signore.*

8. *Ed avendo Giosuè finito di parlare, ed i sette sacerdoti sonando le sette trombe dinanzi all'arca del testamento del Signore.*

9. *Ed andando avanti tutto l' esercito armato, il resto della turba veniva dietro all' arca, e da per tutto rimbombava il suono delle trombe.*

10. *Or Giosuè aveva ordinato, e detto al popolo: Voi non griderete, e non si udirà la vostra voce, nè vi uscirà parola di bocca, sino a tanto che venga il giorno, in cui io vi dirò: Gridate ed alzate la voce.*

11. *Fece adunque l' arca del Signore il giro della città una volta in quel dì, e se ne tornò agli alloggiamenti, ed ivi si stette.*

12. *Alzatosi poi Giosuè di notte tempo, presero i sacerdoti l'arca del Signore,*

13. *E stette di loro le sette trombe, che si adoperano nel giubbileo, ed andavàno innanzi all'arca del Signore camminando, e sonando, ed il popolo armato li precedeva; ma il resto della turba andava dietro all' arca, e le trombe sonavano.*

14. *E fecero il giro della città una volta il secondo giorno; e se ne tornarono al campo. Così fecero per sei giorni.*

15. *Ma il settimo giorno alzatisi di gran mattino fecero il giro della città sette volte, com' era stato ordinato.*

16. *Ed al settimo giro sonando i sacerdoti le trombe, disse Giosuè a tutto Israele: Alzate la voce: perocchè il Signore ha data in poter vostro la città:*

17. *E questa città sia un anatema: e tutto quello, che v' è drento, sia del Signore: sola Rahab meretrice abbia la vita con tutti quelli, che sono nella sua casa: perchè ella nascose gli esploratori mandati da noi.*

18. *Ma voi guardatevi dal toccare alcuna di quelle cose contra l' ordine dato, affinchè non vi facciate rei di prevaricazione, per cui tutto il campo d' Israele resterebbe sotto il peccato, e sarebbe messo in iscompiglio.*

19. *Ma tutto quello, che vi sarà d' oro, e d' argento, e di vasi di rame, e di ferro, sarà consacrato al Signore, e riposto ne' suoi tesori.*

20. *Quando adunque tutto il popolo ebbe alzate le grida unite al suon delle trombe, e quando la voce, ed il suono ferì le orecchie della moltitudine, le mura caddero subitamente: e ciascheduno v' entrò per la parte, che gli stava davanti; e presero la città.*

21. *Ed uccisero tutti quei, che incontrarono, uomini, e donne, fanciulli, e vecchi. E misero a morte anche i buoi, e le pecore, e gli asini.*

22. *Ma a quei due uomini, ch' erano stati mandati ad esplorare, disse Giosuè: Andate alla casa di quella donna meretrice, e conducetela fuori con tutto quello, che ad essa appartiene, come voi lo prometteste con giuramento.*

23. *E qu i giovani andarono, e menaron fuori Rahab, ed i suoi genitori, ed anche i fratelli e tutte le robe di lei, ed i suoi parenti, e li fecero stare fuori del campo d' Israele.*

24. *E dieder fuoco alla città, ed a tutto quello, che v' era dentro, eccettuato l' oro, e l' argento, ed i vasi di rame, e di ferro, ch' eglino consagrarono all' erario del Signore.*

25. *Ma a Rahab meretrice, ed alla famiglia del padre di lei, ed a tutt' i suoi donò Giosuè la vita, ed eglino si rimasero tra gl' Israeliti, come sono fino al dì d' oggi: perchè ella nascose i messi spediti in Gerico a prender lingua. Allora Giosuè fulminò questa imprecazione, e disse:*

» Con dispiacere, dice Voltaire nella Bibbia spiegata,
» riportiamo le riflessioni di Lord Bolingbroke, le quali

» M. Mallet fece stampare dopo la morte di questo Lord
» . . . Venir da un deserto incognito per mettere a mor-
» te tutta una città sconosciuta: scannar le donne, i fan-
» ciulli contro tutte le leggi della natura, scannar tutti gli
» animali, bruciar le abitazioni ed i mobili; se questo rac-
» conto non fosse il più assurdo di tutti, invero sarebbe
» il più abominevole: Non havvi che un ladro ubriaco che
» possa averlo scritto ed un ubriaco imbecille che possa
» crederlo . . . Milord, ripiglia Voltaire, era ben riscal-
» dato quando scrisse questo tratto violento ».

Noi non rileveremo qui l' impetuose empietà di Bolingbroke, nè la perfida malizia e la nera malignità di cui è stato capace il solo Voltaire. Tutti sanno che quantunque Bolingbroke fosse stato sospetto d' incredulità, a torto gli si è attribuito lo scritto violento; contro il cristianesimo di cui è realmente autore Voltaire, e da cui è tratta questa declamazione (*Esame importante della Religione cristiana*). Nelle opere che realmente sono di Bolingbroke, egli parla del Vangelo, come del *sistema di Religion naturale la più semplice, la più chiara e la più perfetta*, come *della dottrina la più propria ad estinguere i principj di avarizia, di ambizione, d'ingiustizia e di violenza*. Ritorniamo al nostro proposito.

Diciamo primieramente che niuna cosa esser poteva con più saggezza immaginata, quanto la maniera con cui Giosuè prese la città di Gerico, per gli ordini o l' intervento particolare dell' onnipotenza di Dio, non solo per rendere strepitosa la prima conquista degl' Israeliti nel paese di Canaan, ma anche per diffondere tra tutti gli abitanti di quel paese un terrore, che li disponesse ad accettare delle condizioni di pace, o almeno a impegnarli a conservar la loro vita, abbandonando le loro terre ai conquistatori. Erano istruiti questi popoli della commissione che Dio avea dato agli Ebrei di punirli: Raab donna della città di Gerico lo confessa agli spioni di Giosuè (*Gios.* 2.

*v. 9.* ). Questi popoli non avean dunque altro partito a prendere, che a quello di rendere omaggio al vero Dio, di disarmare la sua giustizia, di accomodarsi cogli Ebrei, di meritare per la lor sommissione una sorte meno rigorosa. Tutto all'opposto: eglino furono anzi i primi aggressori, e non attesero che gl' Israeliti venissero ad attaccarli. Gli Amaleciti, gl'Idumei, i Re di Madian, di Moab, e di Harad, gli Amorrei, e gli Ammoniti recaronsi d'avanti agli Ebrei e loro presentarono la battaglia ( *Num. cap.* 20. 21. *e* 22 ). Quelli eran dunque obbligati o a rincular nel deserto, o a passare sul ventre di tutti i nemici. I Cananei aveano più terre di quel che loro portava il bisogno; essi avrebbero almeno potuto offrirne una parte agli Ebrei.

» Ma qual diritto, dicono gl' increduli, aveano gl' Israeliti su quel paese che da più secoli possedevano i Cananei? Come? Perchè Noè avea maledetto Canaan loro padre, perchè Isacco vi aveva coltivato qualche porzione di terra, perchè Giacobbe aveva quivi voluto esser sepolto, e perchè Giuseppe avea ordinato che vi si portassero le sue ossa, i Giudei aveano eglino il diritto di spogliarne i legittimi possessori? Avessero essi almeno osservato le leggi dell' umanità nel far la guerra, ma posero tutto a fuoco ed a sangue; uomini, donne, fanciulli, animali, niuna cosa fu risparmiata. Dio Padre di tutti i popoli ha egli ordinato un simile macello? Può egli autorizzar la violenza, l' assassinio, la crudeltà »?

Parlavano altra volta in tal guisa i Manichei ( *Aug. contr. Adimantum*, *cap.* 17. *contr. Faustum lib.* 11. *cap.* 5. *Giuliano in S. Cirillo Lib.* 6. *pag.* 186. ), e questo è quel che non cessano di ripetere gl' increduli moderni ( *Questioni sull' Enciclopedia. Diritto* ec. *Tindal*, *Morgan*, *lo Spirito del Giudaismo*, *Quadro dei Santi*, *Quadro del genere umano*, ec. ).

Noi potremmo addimandare parimente con qual diritto i Tartari si sono impadroniti due volte della China, i

Persiani dell'Assiria, dell'Asia minore e dell'Egitto, i Greci dell'Impero dei Persiani, i Romani della miglior parte del nostro Emisfero, i popoli del Nord, delle Provincie dell'Impero Romano? Ciò non era già per istabilirsi, eglino avevano tutti delle terre da dissodare e coltivare. I Giudei non ne avevano ed erano stati forzati dalla tirannia degli Egiziani ad abbandonare l'Egitto; e per tutto ove si presentavano, loro si ricusava perfino il fuoco e l'acqua: essi non potevano sussistere naturalmente in un incolto deserto; dunque non potevano procurarsi un' abitazione e dei terreni da coltivare, che colla spada alla mano. Tra tutti i motivi che autorizzar possono una guerra ed una conquista, sfidiamo gl' increduli ad allegarne uno più legittimo. Parlando dell' incursione dei Barbari nelle Gallie, un moderno filosofo dice (*Della felicità pubblica t. 1. Sez. 2. cap.* 5. *pag.* 229), che la guerra ebbe allora il motivo più ragionevole che possa giustificarla, il bisogno della sussistenza e il desiderio di una vita più felice sotto un clima più dolce. Era questo precisamente il caso in cui ritrovavansi gli Ebrei.

» Si dice che non era d'uopo distruggere i Cananei; » ma loro addimandar delle terre ».

Abbiam veduto che ben lungi dall' esser disposti a cederne la menoma parte, essi avevano incominciato dall' armarsi e dall' attaccar gli Ebrei. Da quattrocento anni non cessavano di contrastar tra loro, e di togliersi le lor possessioni, nè si erano impadroniti della Palestina con più giusto titolo. Gli Amorrei avevano tolto una parte del terreno dei Moabiti, gl' Idumei avevan preso sopra gli Orrei il paese di Seir, e avevano sterminato quel popolo. I Caphtorim avevan passato a fil di spada gli Evei che possedevano il distretto di Hasserin fino a Gaza. I Moabiti si erano impadroniti del paese degli Emim, e gli Ammoniti di quello degli Zonzomini. Dopo aver estinto queste due nazioni (*Num. 21. v. 26 Deut. cap. 2.*), Dio voleva

loro insegnare che a lui toccava il distribuire le differenti contrade della terra a chi più gli piaceva. Se tutti i popoli avessero ben ritenuta questa verità, vi sarebbe stato minore spargimento di sangue in tutta la serie successiva dei secoli.

Ma rimontiamo al titolo primitivo della conquista del paese di Canaan. Ne tolsero essi il possesso, esterminarono o resero tributari i Cananei, perchè Dio aveva ordinato così, e Mosè non ne allega alcuna ragione. Nel decreto di proscrizione pronunziato contro essi non si questiona nè della maledizione di Noè, nè del Sepolcro di Abramo, nè del Testamento di Giacobbe, ma della Divina volontà.

Quando Dio promette di dare alla posterità di Abramo la Palestina, egli dice che non compirà la sua parola che nel giro di quattrocento anni, perchè le iniquità degli Amorrei non sono ancora pervenute al lor colmo (*Gen.* 15. e 16.). Dio loro accorda adunque quattrocento anni per cambiar di condotta, non pronunzia il Decreto della lor distruzione che quando son divenuti incorrigibili; così esprimesi nel Cap. 12. il Libro della Sapienza.

Dopo l' enumerazione dei loro delitti, delle impudicizie contro natura; d' ogni genere d' idolatria; di superstizione e di crudeltà, per cui contaminavano il loro culto, dei sagrifiej di umane vittime e dei loro propri lor figli, ecc *ecco*, dice il Signore (*Levit. C.* 18. *v.* 20.), *le abominazioni con cui i Cananei hanno infettato la terra: per questo ella li vomiterà, e per questo Io mi accingo ad esterminarli: guardatevi dall' imitarli per paura che Io non vi distrugga come essi.*

Questi popoli sventurati non profittarono nè dei miracoli che avevan veduto operare dall' onnipotenza divina, nè dell' esempio di una religione pura ed illibata che avevan sotto occhio, nè di una savia legislazione che non stava che a loro di abbracciare: all' opposto essi si sono induriti per gli stessi gastighi, si sono costantemente occupati a

pervertire i Giudei, a umiliarli e distruggerli: di tal fatta son le ragioni del rigore con cui Dio li ha trattati nella sua collera, dopo avere inutilmente impiegato a loro riguardo le vie di dolcezza, di pazienza e di misericordia.

Quando Dio ha risoluto di punire una nazione, egli può servirsi di quel flagello che giudica a proposito, di una carestia o di un contagio; del fulmine o della spada di un conquistatore; qualunque sia il modo con cui egli percuote, è un'empietà ed un assurdo accusar la sua giustizia. Tra tutti i flagelli, la guerra è anche quella che dà più luogo al ravvedimento e al dolore. I miracoli che piacque a Dio di fare in questa circostanza a favore degl' Israeliti, erano giustamente tali da convertire i Cananei.

Quanto alla maniera, si sa come facevasi la guerra presso gli antichi popoli, senza quartiere e senza risparmiare alcuna cosa. Così si diportavano i Cananei medesimi, come abbiamo osservato: così trattansi ancora le nazioni selvagge. I Cananei non furono più maltrattati dagli Ebrei di quel che gli antichi abitanti del paese lo erano stati da essi, che i Trojani dai Greci, i Cartaginesi dai Romani, gl' Iloti ed i Messenj dagli Sparziati; i Cipriotti dai Turchi; gli Americani dagli Spagnuoli, i Bengalesi dagl' Inglesi, i Negri dagli Europei, ec. Giuliano quell' Imperatore filosofo si diportò con due città della Persia, come diportato si era con Gerico ed Hai Giosuè (*Ammian. Marcellin. lib. 24. Liban. Orat.* 12. *ec.*). Se i popoli dell' Europa conoscono meglio il diritto delle genti e più di rado lo violano, di ciò sono unicamente debitori al Vangelo. Del resto noi non pretendiamo di giustificare questi modi barbari di far la guerra, ma sostenghiamo che fra tutte le guerre di cui fa menzione l' Istoria, quella degli Ebrei contro i Cananei era la meno ingiusta, indipendentemente dall' ordine di Dio.

» Ma non vi è dell' empietà a supporre che Dio che
» è buono e il Padre di tutti i popoli abbia ordinato di

» esterminare i Cananei e di porre il lor paese a fuoco e
» a sangue? »

Dio è buono senza dubbio ed essenzialmente buono, ma la sua bontà l'obbliga forse a non mai punire i popoli colpevoli? vedrà egli indifferentemente accumularsi i delitti, e germogliare i vizj e crescer colle generazioni? Ciò non sarebbe esser buono, ma sarebbe piuttosto esser crudele.

Certamente sarebbe anzi una crudeltà; 1.° per i membri stessi della nazione impunita, perchè quest' impunità inanimerebbe al delitto, e perchè nuovi delitti gli renderebbero ancora peggiori: 2.° Sarebbe anzi una crudeltà per tutte le generazioni che discenderebbero da questo popolo, che corrotte dall' esempio dei loro padri, si abbandonerebbero senza rimorso ai medesimi delitti ed anche a nuovi eccessi.

Finalmente sarebbe piuttosto una crudeltà per tutti i loro vicini che i loro cattivi esempj porterebbero all' ultima rovina. Distruggere una pecora cancrenata e contagiosa, non è questo un'odiarla, ma è anzi un preferire a lei tutta la greggia.

Senza dubbio vi furono degl' innocenti sacrificati nell' esecuzione della sentenza profferita contro i Cananei, ed i fanciullini di latte non potevano aver meritato la morte: questa ragione che sarebbe trionfante contro un Principe che pronunciasse una tale sentenza, non è di alcun peso contro l'autore della vita, che non priva giammai le sue creature di cosa alcuna, di cui Egli non le possa magnificamente risarcire.

**Infine il decreto assoluto della morte non riguardava che le sette piccole nazioni proscritte: Dio ne aveva eccettuate tutte le altre ( *Deut.* 20 ). In queste la legge Mosaica prescriveva una moderazione di cui non trovasi alcuno esempio nè presso gli antichi, nè presso i moderni. Primieramente ella non permetteva d'intraprendere alcuna guerra per capriccio, per ambizione, per ispirito di conquista. Gli Ebrei non potevan prender le armi che per di-**

fendersi, o per ripararsi dai torti che erano stati loro fatti, e solo nel rifiuto di risarcimento era permesso loro d' entrare nel paese nemico.

La legge medesima allora non permetteva che vi si facesse alcuna inutile devastazione. Vietava ella di tagliare gli alberi fruttiferi e di atterrare anche quelli che non producevano alcun frutto al di sopra di ciò che esser poteva necessario ( *Deut.* 20. ). Prima di por l' assedio davanti a una città, la legge obbligava ( *ibid.* ) *di fare agli abitanti delle offerte di pace.* Se eglino le accettavano, tutto si limitava a divenir *tributarj.*

Se rifiutando ogni accomodamento, essi lasciavan prender la piazza a forza, allora per punirli e per dare un' esempio che intimorisse gli altri, la legge gli lasciava a discrezione dei vincitori. Essa permetteva *d' uccider tutti gli uomini che portavano l' armi*, secondo il testo originale, e prescriveva di risparmiar le donne ed i fanciulli. Non abbiam veduto con quale umanità, gli Ebrei trattavano gli schiavi e i prigionieri di guerra. Finalmente non può citarsi dopo la guerra di Palestina alcuna in cui sieno stati aggressori i Giudei. Qual differenza tra le leggi di guerra presso le altre nazioni, in cui il vincitore saccheggiava, e distruggeva tutto senza riguardo nè all'età nè al sesso, e in cui la schiavitù era la sorte più dolce che potessero attendersi gl' infelici sfuggiti al soldato stanco di stragi! Frattanto i nostri filosofi non hanno avversione contro le leggi militari di tutti i popoli, non vi sono che quelle dei Giudei che siano barbare ai loro occhi. Così non cessan essi di declamare contro la condotta che Dio avea loro prescritta contro *i soli Cananei consacrati all' anatema* per i loro esecrabili eccessi.

Se essi meritavano di essere sterminati, aggiungono eglino, perchè colui che pronunziò la loro sentenza, non l' eseguì egli stesso? Perchè non li fulminò come le Città della Pentapoli?

Apparisce chiaramente che ciò che provoca gl' increduli, è non meno la distruzione dei Cananei, che la lor distruzione eseguita dal *Popolo Ebreo*[1]. Quando noi non avessimo che rispondere a questa obiezione, ella ci colpirebbe ben poco. Non tocca a noi il discutere e l' indagare curiosamente le ragioni del Creatore e del Sovrano padrone di tutte le cose. Egli si serve per punire dei colpevoli incorreggibili di diluvj, di pioggie, di fuoco, dei terremoti, o del ferro degli uomini, e noi adoriamo nel silenzio i decreti della sua giustizia, e siam contenti di gemere su de'delitti che armano contro di noi il suo braccio paterno.

Ma havvi anche di più: se Dio avesse sterminato i Cananei col fuoco celeste, per mezzo di vulcani, di un contagio, di un'inondazione, i fanciulli senza dubbio non sarebbero stati eccettuati; ma chi avrebbe osato di recarsi ad abitar la Palestina dopo simili disastri? D' altronde, se Dio avesse punito questi popoli immediatamente per se stesso, non sarebbe stato così evidente che essi pagavan la pena delle loro abominazioni; si sarebbe potuto attribuire la loro sventura a qualche causa naturale, e forse si sarebbe riguardato come un avvenimento fortuito e inesplicabile; ma quando l' ordine di distruggerli per i loro orribili delitti, veniva espressamente da Dio, quando l' esecuzione di questo ordine era rimessa ad un'altra nazione, quando questo Dio minacciava dei medesimi gastighi quest' istessa nazione ministra della sua giustizia e delle sue vendette, se ella commetteva i medesimi orrori, la cagione della loro condanna era fin d' allora così evidente, appunto come un malfattore è posto a morte pe' suoi delitti, in virtù dell' esecuzione della giustizia e per ordine del Magistrato.

Noi sappiamo bene che gl' increduli non vorrebbero accordare alla divina giustizia il potere di punire alcun delitto, sia i delitti delle nazioni, sia quelli dei particolari, essi vorrebbero peccare e disobbedire impunemente. Secondo essi, Dio deve cangiare i malfattori a forza di grazie

e non col terror dei gastighi: ma è assurdo il loro sistema; la ragione ci dice, che Dio fa giustizia o misericordia come gli aggrada, che la severità è *giusta* quando è stata preceduta per lungo tempo dalla pazienza e dalla dolcezza; che abbisognano dei soggetti di timore per reprimere le umane passioni. I delitti degli uomini spinti all'eccesso, non saranno mai un titolo per attender da Dio delle grazie più abbondanti: Il principio contrario non servirebbe che ad incoraggiare alle più grandi scelleratezze.

» Ma i Giudei erano meno adatti di tutti gli altri » uomini all'esecuzione dei decreti di Dio contro i Cananei, poichè essi erano egualmente che quei popoli inclinati all'idolatria ».

Perchè i Giudei erano inclinati ad imitar l'idolatria dei Cananei, ne vien per conseguenza che essi fossero egualmente colpevoli e corrotti che quei popoli? Dio voleva impaurir i medesimi per questo esempio di severità, e far creder loro un egual gastigo. Egli ad essi lo dichiara espressamente ( *Levit. cap.* 18. *v.* 20. *Sap. cap.* 12. ). Noi sfidiamo del resto i censori sacrileghi della Provvidenza a provare che all'epoca di Mosè vi fosse un solo popolo sulla terra meno depravato e miglior degli Ebrei.

A credere questi stessi Censori » tutti gli abitanti di » Gerico e tutti gli animali *furono a Dio immolati*, eccettuato una donna prostituta che avea ricevuto presso » di se gli spioni dei Giudei. È cosa strana, aggiungon essi infine, che questa donna sia stata salvata per aver tradito la sua patria: che una prostituta sia divenuta l'Avola di David ed anche dal Salvatore del Mondo ( *Tindal cap.* 15. *pag.* 238. ).

Egli è vero, che alla presa di Gerico tutto fu ucciso e la città distrutta, perchè tutto era stato consacrato all'*Anatema* o alla vendetta divina; ma non ne segue in alcun modo, che tutto *sia* stato a Dio *immolato*: il sacco delle città, la strage dei nemici non furon mai riguarda-

ti presso alcun popolo come *sacrifizj* offerti alla Divinità

Noi abbiam fatto vedere nella nostra Nota seconda su questo libro, che Raab era un'albergatrice, una donna che riceve i forestieri e non una prostituta. Per essere la medesima che la bisavola di Davide, bisognava che avesse vissuto almeno 200. anni.

Ella non fu sola posta in sicuro, ma con tutto il suo parentado; non per aver tradito la sua Patria (*la visita degli esploratori non fece a Gerico nè bene nè male*), ma per aver reso omaggio al Dio d'Israele, e per aver protetto i suoi Inviati. *Io conosco*, ella dice loro (*Gios.* 2. *v.* 9.) *che Dio vi ha dato il nostro paese, imperocchè quivi ha sparso il terrore. Noi abbiamo udito i miracoli che egli ha operato per trarvi dall'Egitto, e il modo con cui voi avete trattato i Re degli Amorrei. Il Signore vostro Dio è il Dio del Cielo e della terra: giuratemi adunque in suo nome che voi risparmierete la mia famiglia, come io vi ho risparmiati.* Apparteneva agli abitanti di Gerico l'imitar questa condotta.

---

## NOTA VII.

### *Sul vers. 25. del Cap. VI. del Libro di Giosuè.*

*V.* 25. *Ma a Raab meretrice, ed alla famiglia del padre di lui, ed a tutt' i suoi donò Giosuè la vita, ed eglino si rimasero tra gl'Israeliti, come sono fino al dì d'oggi: perchè ella nascose i messi spediti in Gerico a prender lingua. Allora Giosuè fulminò questa imprecazione, e disse:*

» Bolingbroke aggiunge (*Voltaire Bibbia spiegata*)

» che quelle parole *fino al presente* mostrano che questo » libro non è di Giosuè.

Quelle parole provano solamente, o che Giosuè non le scrisse che verso la fine della sua vita, quando era già scorso un tempo considerabile da che Raab e la sua famiglia, salvate dal sacco di Gerico, abitavano in mezzo agl' Israeliti, o piuttosto che quegli che compilò le sue memorie aggiunse l' espressione *fino al presente*.

## NOTA VIII.

### *Su i vers. 1. a 4. e 10. 11. e 14. del Cap. VII. del Libro di Giosuè.*

*V. 1. Ma i figliuoli d'Israele trasgredirono il comando, e si appropriarono dell' anatema. Imperocchè Achan figliuolo di Charmi, figliuolo di Zabdi, figliuolo di Zare della tribù di Giuda prese qualchè cosa dell' anatema: ed il Signore si adirò contra i figliuoli d'Israele.*

*2. E Giosuè mandando gente da Gerico verso Hai, ch' è vicina a Bethaven all'oriente della città di Bethel, disse loro: Andate, ed osservate il paese. E quegli adempiendo il comando considerarono la città di Hai.*

*3. Ed al loro ritorno dissero: Non si muova tutto il popolo; ma due, o tre mila uomini vadano a distruggere quella città; perchè defatigar tutto il popolo inutilmente per pochissimi nemici?*

*4. Andarono adunque tre mila combattenti. Ma questi voltaron presto le spalle.*

*10. Ed il Signore disse a Giosuè: Alzati, perchè stai tu prostrato per terra?*

*11. Israele ha peccato, ed ha trasgredito il mio patto: e si sono appropriati dell'anatema, ed hanno fatto furto, ed hanno mentito,*

*e l'hanno nascosto tra le robe loro.*

14. *E domane vi presenterete ciascuno nelle vostre tribù, e la tribù, che sarà tirata a sorte, si presenterà famiglia per famiglia, e casa per casa, ed uomo per uomo.*

» Giosuè avendo, secondo quel che si dice, seicen-
» tomila uomini di truppe regolate (*ibid.*), trova il segreto
» di esser battuto da due o trecento contadini all'attacco di
» un villaggio, e si fa un mago che indovina essere stato
» battuto, perchè uno dei suoi soldati ha preso precedente-
» mente per lui una parte del bottino ».

Si può appena frenar la propria indegnazione, quando si vede il Critico che noi confutiamo, irritarsi a contrastar tutti i fatti, a cavillare su tutte le parole, a prender tutte l'espressioni a traverso, a tutto travestire, a spandere del ridicolo su tutto. Giusta la sua opinione, seicentomila maschi in istato di portar le armi sono seicentomila uomini *di truppe regolate*: a questo calcolo, quanti milioni di soldati di truppe regolate non abbiamo noi attualmente in Francia? Il distaccamento che attaccò Hai non era che di tremila uomini (*Gios. 7. v. 4.*), ma dove ha inteso l'incredulo che il numero dei difensori della piazza non consisteva che in 300. contadini?

L'uso delle sorti non è divenuto oggetto di superstizione e di delitto, che quando vi si è avuto ricorso senza l'ordine e la promessa di Dio. Non si può dubitare che nel caso di cui si tratta, la maniera di scoprire il colpevole per mezzo della sorte, non fosse molto legittima. Ella fu autorizzata, per non dir comandata, da Dio medesimo. Questa non si tentava in occasioni di tal natura contra la proibizion della legge. In effetto, poichè Dio prometteva ai capi delle nazione di attendere da lui in simili circostanza degli oracoli, con più di ragione non disapprovava egli che essi gli addimandassero di far conoscer la sua volontà

per mezzo della sorte. Dio agiva in tal guisa, per impedire agl' Israeliti di far uso di pratiche superstiziose, e di differenti specie di divinazioni per cui gl' idolatri pretendevano consultare i loro Dei. Del resto, molti dotti ( *V. Munst. in Ios. VII.* ) hanno pensato che il gran Sacerdote fosse istruito dall' Urim della Tribù, della famiglia e della persona del colpevole: ma, che che ne sia, le qualificazioni che dà l'empio a Giosuè non sono meno assurde che prive di fondamento.

---

## NOTA IX.

### *Sul verso* 1. *del Cap. X. del Libro di Giosuè.*

1. *Ma avendo inteso Adonisedec re di Gerusalemme, come Giosuè avea presa Hai, e l' avea distrutta ( perocchè come avea fatto a Gerico, ed al suo re, così avea fatto ad Hai, ed al suo re ), e come i Gabuoniti si erano voltati dalla parte d' Israele, e si erano collegati con esso.*

» Non eravi allora alcun re di Gerusalemme: la pa-
» rola stessa di *Gerusalemme* era ignota: era questo un vil-
» laggio dei Gebusei molto proprio a costruire una fortezza.
» Finalmente, secondo i più approvati comentatori, Gio-
» suè non scrisse questa istoria ».

Noi abbiamo provato nella nostra prima nota su questo Libro, che Giosuè n'è l' autore. Una prova senza replica, che al tempo di Giosuè era Gerusalemme non un semplice villaggio, ma una fortezza importante, è che dopo la disfatta e la morte del loro re, i Gebusei vi si mantennero contro gli sforzi riuniti delle Tribù di Giuda e di Benia-

mino ( *Giosuè. XV. v.* 63. *Giud. I. v.* 21. ), dall'epoca dell' invasione di Giosuè fino al regno di Davide, ed è per forzarli nei loro bastioni al ricovero dei quali credevansi invincibili, che questo principe ebbe bisogno di tutto il valore dei suoi prodi soldati.

---

## NOTA X.

### *Sul vers. 11. del Cap. X. del Libro di Giosuè.*

11. *E nel sottrarsi colla fuga a' figliuoli d' Israele, essendo quelli nella discesa di Beth-horon, il Signore piovve sopra di loro dal cielo delle grandi pietre sino ad Azeca: e molti più perirono per la grandinata de' sassi, che pe' colpi delle spade de' figliuoli d' Israele.*

» Tutta l' antichità, dice Voltaire ( *Bibbia spieg.* ) » ha parlato di pioggie di pietre : la prima è quella che » Giove mandò in soccorso di Ercole ».

Non sono solamente i poeti che han parlato di pioggie di pietre : noi vedremo che gli antichi storici, i filosofi medesimi, come Plinio ed Aristotele, e finalmente i moderni come il Cardani e il Gassendo, ec. hanno dato per costanti dei fenomeni di questo genere, e non permettono di dubitarne.

Quanto alla favola di Ercole, è chiaro essere un' alterazione dell' avvenimento accaduto sotto Giosuè : L' antichità nasconde ordinariamente sotto le sue favole alcune verità. Ella riferisce che Ercole facendo la guerra ai figli di Nettuno ( *Mela*, *Gall. Narbon. e Plin. Lib.* 3. *Strab. Lib. IV.* Strabone cita Eschilo. *Solino*, *Cap.* 2. ), ottenne da Giove una pioggia di pietre che *massacrò* i suoi formidabili nemici. I figli di Nettuno dinotano benissimo

i Cananei o i Fenici popoli molto applicati al commercio e alla navigazione. Nello stile della Scrittura, come ancora in quello dei Poeti Greci, *figli del mare*, *figli della terra*, *figli dell' arco*, *figli dell' aurora ec.* significano quelli il di cui mestiere è di viaggiare nel mare, di coltivare la terra, di tirar degli archi, quelli che abitan l'oriente; ec. Si è confuso nella vita di Ercole tutto ciò che l' Istoria avea conservato intorno ai fatti memorabili e straordinarj de' più celebri Eroi. Per questo si raccontan di lui tante gesta che non convengono che a Mose a Giosuè e a Sansone o ad altri ( *Vedasi Huet*, *Dimostraz*: *Evag. prop. IV. Grozio* De verit. *ec.* )

Leggesi in Giosuè ( *Cap.* 10. *v.* 11, ) che questo capo degli Ebrei essendo venuto ad attaccare i re dei Cananei, che assediavano Gabaon, li mise in fuga; e alla discesa di Bethoron, Dio fece piovere su di essi delle grosse *pietre* fino ad Azeca, talmentechè ne morì un più gran numero per questa grandine di *pietre*, che per la spada degl' Israeliti. Disputano i dotti per sapere se queste parole devon esser prese alla lettera, e se Dio fece realmente cader dal Cielo delle pietre sopra i Cananei, o se debbasi intendere che egli fece cader sopra di essi una grandine di una durezza e di una grandezza straordinaria spinta da un vento impetuoso.

Quei che preferiscono il senso figurato pretendono non esser necessario d'attenersi al senso letterale, poichè Dio ha potuto operare per mezzo della grandine il medesimo effetto che avrebbero prodotto le pietre. Eglino citano una moltitudine di esempj ben confermati di tempeste in cui sono caduti dei pezzi di grandine di un' enorme grossezza, alcuni dei quali pesavano una libbra, gli altri tre ed anche otto, e che hanno ucciso una quantità di uomini e di bestiame. I Settanta, l' Autore dell' Ecclesiastico ( *Cap.* 46. *v.* 6. ), l' Istorico Giuseppe ( *Antiq. Lib. V. Cap.* 1. ) hanno inteso il racconto di Giosuè relativamente a pietre

di grandine e non a *una grandine di pietre*. Essi aggiungono che una grandine accaduta al punto detto per procurare agl' Israeliti una completa vittoria che uccide i loro nemici senza recar nocumento ad essi stessi, che ne fa perire più che non poteva far la loro spada, è certamente un avvenimento miracoloso. Ora, per operar dei miracoli, Dio si è più volte servito di cause naturali, ma impiegandole in una maniera straordinaria e impossibile a ogni altro che a lui; e questo è quel che egli eseguì in altre occasioni.

Avrebbesi il torto certamente a condannar quelli che seguono questo sentimento: da che eglino riconoscono che in questa circostanza Dio ha operato un miracolo, poco importa di saper precisamente in qual maniera egli lo ha eseguito. A vero dire, gl' increduli che ammettono il senso letterale, perchè giudicano di poterlo attaccare e combattere con più vantaggio (*noi vedremo tra poco quel che n'è* *) non mancheranno di dire che questa grandine è caduta a caso, come tutte le altre di cui fa menzione l'istoria. Ma allorchè una causa qualunque agisce con tanta giustezza e precisione e tanto a proposito, quanto potrebbe farlo l'essere il più potente ed il più intelligente, è assurdo il ricorrere all' *azzardo*: questo non è che un termine abusivo destinato ad occultar l'ignoranza e l'imbarazzo di colui che se ne serve.

Il sentimento contrario che prende l' espressione di Giosuè alla lettera, somministrerà la spiegazione la più naturale dei termini dell' Originale, che dice: *E l' Eterno fece cader delle grandi pietre su di essi e ne morì un numero più grande per causa delle pietre di grandine, che per la spada*. Questo sentimento è seguito da Scrittori abilissimi; Masio, Grozio, Bonfrerio, Gerara, Giovanni Vossio e molti altri lo confermano, e considerano questo avvenimento come un prodigio dell' Onnipotente. Quel che il Testo dice in seguito delle *pietre di grandine*, deve natu-

ralmente spiegarsi per rispetto a ciò che precede, di quelle *grandi pietre che caddero dal Cielo*, cioè a dire di quella grandine di pietre che uccise i Cananei. Il nome di grandine unito a queste pietre non prova che fosse stata una grandine comune ed ordinaria, ma una quantità di pietre che caddero dal Cielo con tanta forza o impeto, e in così gran numero, come se stata fosse una grandine che cadesse sulla terra. L' espressioni dell' Ecclesiastico ( *Cap.* 13. *v.* 16 ), d' Isaia ( *Cap.* 30. *v.* 30. ), di Ezechiele ( *Cap.* 13. *v.* 2. ) possono intendersi nel medesimo senso: noi diciam tutti i giorni: *cadde sopra di lui una grandine di pietre*, *una grandine di colpi di bastone*, *una grandine di freccie*. Se tutti questi Sacri Autori non avesser voluto designare che una grandine ordinaria, che vi era egli bisogno d' impiegar delle espressioni sì energiche?

È cosa incomoda e molesta che molti per cludere certe difficoltà, si gettino in altre più considerabili, e che per evitare di comparir creduli, specialmente quando si tratta di miracoli, non solo essi revochino in dubbio dei fatti simili attestati dagl' istorici profani, ma affettino anche di spargere dei dubbj sulla verità dei sacri istorici, come se eglino avessero impiegato artificiosamente dei termini propri ad ammettere un'idea di maraviglioso a degli avvenimenti in se stessi semplicissimi. In tal guisa le Clerc ha osato di assicurare, che questa non era che una gran tempesta di grandine. Se egli si fosse limitato a ciò, noi non diremmo niente contro il suo sentimento, ma egli ha trattato d' impostura le pioggie di pietra di cui fanno menzione alcuni istorici, e di *follia* gli sforzi che molti Autori hanno fatto per ispiegare questo fenomeno in una maniera naturale.

Per mostrare ad evidenza quanto ei s' inganni, noi andiamo da prima ad esaminare le testimonianze che l'Istoria ci somministra, ed in seguito gli argomenti che sono stati prodotti in favore della possibilità di questa sorta di avvenimenti.

Non vi è luogo a meraviglia se quei che vivevano nei primi secoli del mondo, riguardavano una pioggia di grosse pietre, come troppo miracolosa per esser creduta, a meno di esserne testimoni oculari. Simili prodigj arrivano sì raramente, che i romani più di 1000 anni dopo l'epoca di Giosuè ricusarono di credere che una simil pioggia caduta fosse sul Monte Albano, sotto il Regno di Tullo Ostilio, fintantochè essendo stati inviati alcuni per verificare il fatto, fu loro confermato con questa circostanza, che quelle pietre eran cadute dal Cielo nell'istessa guisa della grandine quando è spinta e agitata dal vento ( *T. Livio Lib. I. Dec. I.* ). Questi fenomeni divennero in seguito più credibili, soprattutto dopo un'altra pioggia rimarchevole di pietre, che, secondo la testimonianza dello stesso Autore ) *Lib.* 25. 30. 31. 34 ) durò due interi giorni. L'istesso avvenne a Roma, a Capua ed in tanti luoghi d'Italia ( *De bell. Africano. Cap.* 47. *Aman. Bell. Civil. lib. IV. Aug. de Civit. lib.*3.*cap.*32. *e al.*), onde non si comprende con qual fronte si possono senza alcuna eccezione rivocare in dubbio avvenimenti di simil genere.

Plutarco nella Vita di Lisandro riferisce a lungo l'istoria di una pietra che cadde in Tracia nel fiume di Argos. Il filosofo Anassagora pretendeva che ella staccata si fosse dal corpo del Sole ( *Vid. Diog. in Anaxag, et Not. Menag. in Laert.* ) e l'Autore da cui ha preso questo fatto Plutarco, assicura ( *Damachus apud Plutarc. ubi supra* ), che ella avea ondeggiato nell'aria come una nube luminosa per 75 giorni; nell'intervallo dei quali molti pezzi staccaronsi, simili a quei fuochi che appellansi fatui. La pietra medesima era di una sì prodigiosa grossezza, che Pittagora non volle mai credere con Aristotele ( *Meteorolog. Lib. I. Cap. VII.* ) che ella fosse stata trasportata da qualche monte. Plinio che assicura ( *Lib. II. Cap.* 68. ) che conservavasi ancora diligente-

mente a suo tempo, dice che ella era della grandezza di un carro a quattro rote, e di un colore oscuro. Di tal fatta era anche quella che cadde in Alsazia in mezzo a una tempesta di grandine il 7. Novembre 1492. (*Gessner, ed Ansel. de Boot. Hist. Lapid. et Gemm.*). Si conserva nella Chiesa parrocchiale di Ensisheim in Alsazia e pesa circa 300 libbre. Gassendo racconta (*Lib.* 10.) che il 29. Novembre 1636. si vidde sopra una montagna presso alle Città di Guiliaulme e di Sedone in Provenza una pietra infiammata che si trovò, quando ella cadde, del peso di 54 libbre, di un colore fosco ed estremamente dura. Si conserva ancora al presente ad Aix in Provenza. Ora se pietre così prodigiose poterono esser generate nell'aria, o esservi trasportate dall'impeto del vento, o da alcuni fuochi sotterranei; si può con ragione far la medesima supposizione per rispetto a quelle che caddero su i Cananei, e che non avevano niente di sì straordinario, nè per la grandezza, nè per gli effetti. Noi potremmo anche parlare di molte altre specie di pioggie di pietre; ma consultar si può su questo soggetto la dissertazione del Padre Calmet nella Bibbia di Avignone, T. 3, G. Vossio, Gassendo *in L. 10, Diogen. Laert. de Meteor. Epicur.* Ci contenteremo di produrre ancora un esempio rimarchevole di nuova data, volendo parlar di quella che precedè la strepitosa emersione dell'Isola Santorino, fuori dell'Arcipelago, l'anno 1707, di cui ecco alcune circostanze.

Un rumore terribile simile a quello che fanno dei grossi pezzi di artiglieria o il tuono, si sentì per molti giorni, in cui si vidde innalzarsi fuori del mare, come tanti razzi, una quantità prodigiosa di pietre, che andarono a cadere a cinque miglia dal luogo di dove elleno eran venute.

Questo fatto è troppo noto per trattenerci a deciferarlo.

Osserveremo finalmente, che è incontrastabile il potersi formar delle pietre nell'aria, allorchè un turbine di

vento vi ha trasportato a un'altezza considerabile dalla terra, della sabbia ed altri materiali; allora mescolate queste materie con delle esalazioni sulfuree o bituminose, e coll'umidità delle nubi possono in un momento indurirsi in forza della loro propria gravità e per la pressione dell'aria, e ricadere in seguito sulla terra. Ciò è ben naturale, per conseguenza non è necessario di ricorrere nè all'allegoria per non esser costretto a confessare che la disfatta dei Cananei è stata miracolosa, come ha fatto le Clerc, nè di ricorrere all'assistenza dei buoni o dei cattivi spiriti, come fecero Masio e Bonfrerio, per ispiegare come queste pietre si elevarono e si formarono nelle nubi, e furon lanciate contro i nemici degli Ebrei. Possono benissimo adoprarsi le regole della Fisica per ispiegar questo fenomeno *senza negar tuttavolta il miracolo*. Non consiste la meraviglia precisamente nell'esser caduta una pioggia di pietre, ma nell'esser caduta in queste circostanze: ella consiste nella preparazione di queste pietre per tale avvenimento, nella determinazione singolare delle cause seconde e naturali a produr questo effetto, e a produrlo così a proposito da fare strage de' Cananei senza recar nocumento agl' Israeliti. Dio si serve ordinariamente ne' suoi medesimi prodigj delle produzioni e delle cause naturali; ma Egli le prepara, le dispone, le determina secondo i suoi disegni. Non crea egli dei nuovi esseri, ma impiega in nuova e straordinaria guisa quelli che di già son creati. Quando mandò delle quaglie nel campo degli Ebrei, non furon queste nuove creature, ma riunì solamente in un modo soprannaturale questi animali, o affrettò la lor produzione per dar compimento ai suoi disegni. Per un verso, niente havvi di più naturale, e niente di più miracoloso per l'altro.

« Queste pietre erano molto grosse, aggiunge il critico (*ibid.*); se oppressero tutti gli Amorrei senza che » un solo soppravvivesse. Molti dotti restan sorpresi come

» Giosuè sia ricorso ancora al gran miracolo di fermare
» il Sole e la Luna ».

La caduta della grandine di pietre è stata posteriore al miracolo che arrestò il corso apparente del Sole: l' Autore sacro lo dice chiaramente *che perirono molti più Cananei per la grandine che non ne cadessero sotto al spada degl'Israeliti.* Egli fa intender per questo che la grandine distrusse la maggior parte di quelli che si erano sottratti dalla spada. Se dunque egli ha riferito la caduta della grandine avanti la preghiera di Giosuè che fermò il Sole, ciò era affin di raccontare senza interruzione la rotta dei Cananei.

» Tutti convengono che il Sole e la Luna si ar-
» restarono in pien mezzogiorno: Si avrebbe avuto tem-
» po di uccidere tutti i fuggitivi da mezzodì fino a sera,
» supposto che alcuni fossero stati risparmiati dalla piog-
» gia di pietre. »

Molti comentatori e tra gli altri il dotto Mario pensano che fosse passato il mezzodì e che il Sole quando si fermò si avanzasse verso l' Occidente. È chiaro, conforme al Testo e alla distanza dei luoghi, che gli avvenimenti di questa memorabile giornata successer così. 1°. Giosuè venne per tutta la notte da Galgala (*Giosuè* 10 *v.* 7.) per soccorrere Gabaon, ma egli non potè attaccare i principi confederati se non alla metà della mattinata: da Galgala a Gabaon vi è la distanza di sette a otto leghe, e la strada non è agevole in questa parte che è tagliata da montagne. Un' armata numerosa qual' era quella di Giosuè, dovè impiegare una parte del mattino per compir questa marcia incominciata nella notte. 2.° I Cananei doveano essere accampati all' Oriente di Gabaon e dalla parte di Galgala, poichè essi volevano impedire agli Ebrei accampati a Galgala di comunicare con i Gabaoniti. 3.° Giosuè era ancora all' Oriente di Galgala quando intimò al Sole che non si movesse verso Gabaon. Queste parole suppongono che egli

aveva in faccia il Sole ed i Gabaoniti. 4°. Il Sole quantunque ancora molto elevato sull' Orizzonte *in medio Coeli*, s' inoltrava verso l' Occidente quando parve che si fermasse: questo miracolo precedè la caduta della grandine, che non cominciò se non quando i Cananei giunser fuggendo alla discesa di Bethoron, che è quattro o cinque leghe da Gabaon verso l' Occidente. Questa disposizione di avvenimenti che è fondata sul Testo e sulla distanza respettiva dei luoghi, fa cadere tutti i cavilli del Critico. Noi risponderemo nella Nota seguente alle obiezioni che il medesimo Critico e gli altri increduli hanno fatto contro il miracolo stesso del ritardo del Sole.

## NOTA XI.

### *Su i vers. 12, 13, 14 del Cap. X. del Libro di Giosue.*

*V. 12. Allora si fu, che Giosuè parlò al Signore nel giorno, in cui egli abbandonò gli Amorrhei al potere de' figliuoli d'Israele, e disse alla loro presenza: Sole, non ti muovere di sopra Gabaon; Luna, non muoverti di sopra la valle di Ajalon.*

*13. E si fermarono il sole, e la luna, fintanto che il popolo facesse vendetta de' suoi nimici. Questa cosa non è ella scritta nel libro de' giusti? Stette adunque fermo il sole nel mezzo del cielo, e non si affrettò a tramontare per lo spazio di un giorno.*

*14. Non fu mai nè prima, nè dopo giornata sì lunga, ubbidendo il Signore alla voce di un uomo, e pugnando in favor d'Israele.*

» Osservano i profani (*Voltaire Bibbia spiegata*), » che Bacco avea di già fatto fermare il Sole e la Luna,

» e che il Sole si scostò innorridito alla veduta del convi-
» to di Atreo e di Tieste ».

Abbiamo di già anche osservato da un altro lato, che la maggior parte delle favole del Paganesimo hanno nella Storia Santa la loro sorgente. Noi faremo vedere prima di terminar questa Nota che il ritardo del Sole avvenuto sotto Giosuè, non è stato interamente sconosciuto a tutti i popoli del Mondo. Del rimanente è un assurdo il voler confrontare delle allegorie, delle figure poetiche col semplice, naturale e circostanziato racconto dell' istoria di Giosuè. E per questo, senza entrare nella particolar narrazione dei differenti sistemi imaginati da quelli che voglion distinguersi per mezzo di singolari opinioni, o che vorrebbero disimpegnarsi dall' autorità dei miracoli, noi ci limiteremo a provare la verità del prodigio avvenuto sotto Giosuè. Egli è espresso in una maniera sì precisa e sì chiara, che sarebbe uno stancar l' immaginazione e un ristringere il testo per non ravvisarvi un vero miracolo. Noi dunque confuteremo secondo il nostro costume tutte le objezioni che gl' increduli pongon d' avanti per oscurarne, o annientarne la verità.

» I Fisici, si dice da prima, (*Bibb. spieg.*) han-
» no qualche difficoltà a spiegar come il Sole che non
» cammina, arresta il suo corso ».

Questi non hanno che a interrogar se medesimi di quel che dicono tutti i giorni, che, cioè, il Sole si leva e tramonta, che giunto al Tropico di Cancro, egli ritorna verso quello di Capricorno; e non ignorano che l' umano linguaggio si regola su quello che apparisce ai nostri sensi. L' ipotesi che fissa la terra nel centro del sistema Planetario, e che suppone che il Sole, la Luna e le Stelle girino all' intorno, era generalmente abbracciata da tutti gli antichi popoli, proporzionata alla capacità del volgo, e immune e libera da manifeste difficoltà, perchè ella meglio si accorda colla testimonianza dei nostri sensi: ella

dovea comparir sì vera agl' Israeliti, che quand'anche Mosè e Giosuè avesser conosciuto il vero sistema, eglino non avrebbero omesso di esprimersi come hanno fatto.

» Come mai quella giornata che fu il doppio del-
» l'altre, potè ella accordarsi col moto dei Pianeti e la
» regolarità dell' Ecclissi?

Che! dei filosofi, dei Fisici, degli Enciclopedisti! che! Il compendiatore del gran Newton, il quale si è vantato di aver messo a nostra portata le sublimi teorie di questo Astronomo, ha ignorato che non dal moto diurno o dalla rivoluzione della terra sopra il suo asse, ma dalla sua progressione nell'Eclittica e dal suo annuo moto, dipendono i suoi rapporti col moto degli altri pianeti e la regolarità dell' Ecclissi! Che vi è mai abbisognato per la prolungazione del giorno? che la terra cessasse di ravvolgersi sopra il suo Asse, senza cessare d'inoltrarsi nell'Eclittica in forza del suo annuo moto: la divina potenza non giugne forse fino a sospendere il primo di questi due moti senza porre all'altro un ritardo? Allora la terra avrà continuato tutt' i suoi rapporti cogli altri pianeti, l'Ecclissi avranno dovuto succedere colla medesima regolarità, e l'objezioni degl' increduli se ne vanno in fumo. Questi ultimi avrebbero un maggior senno e sarebbero più conseguenti se imitassero Newton. Questo grand' uomo non riguardava il suo sistema planetario, come opposto alla Scrittura, poichè niuno ha giammai testificato maggior rispetto di lui per questi libri divini.

Gl'increduli objettano ancora contro il miracolo che noi difendiamo: » 1.° Che l'occasione era troppo poco
» importante; per esser meritevole di un prodigio sì gran-
» de, poichè la questione si aggirava semplicemente nel
» far trionfare una nazione poco considerabile sopra un' al-
» tra, lo che poteva farsi nel giorno vegnente come anche
» nella vigilia. »

Sta dunque agli uomini il prescrivere i limiti alla potenza ed alla sapienza di Dio? Questa battaglia non era offensiva ma difensiva per parte dei figli d'Israele: ella avea per unico scopo di salvare una nazione che eglino avevano presa solennemente sotto la lor protezione, e che per questa ragione medesima correva rischio di essere interamente sterminata. I Gabaoniti essendo un popolo libero, avevan diritto di prendere ogni sorta di misura per la loro sicurezza. Perciò Giosuè non poteva riguardare come crudele ed ingiusta la confederazione formata contro di essi, e dovea trovare anche vituperoso e disonorevole il ricusar loro soccorso in un occasion di tal fatta. Inoltre l'onore di Dio medesimo compariva interessato nella conservazione di questi nuovi proseliti, la di cui alleanza cogli Ebrei era stata ratificata in suo nome per bocca del suo gran Sacerdote.

Colpito da queste considerazioni, Giosuè non perde tempo, ma tutta la notte marcia in loro ajuto; e *all' indomani* Dio ricompensa la sua fedeltà e il suo zelo, facendogli riportare una strepitosa vittoria che non solo liberò dall'oppressione i Gabaoniti, ma convinse parimente ad un tratto i Cananei, che gl' Israeliti adoravano un Dio assai più potente delle loro pretese Divinità, tra le quali tenevano il primo luogo gli astri che si erano arrestati in mezzo del loro corso. Se la spada d'Israele avesse sola riportata la vittoria, questo successo non sarebbe stato attribuito, che alla superiorità del loro valore. Se non vi fosse stato altro di più sorprendente e meraviglioso che la grandine, la quale cadde nel medesimo giorno, quest' avvenimento che non sarebbe stato conosciuto che nei paesi prossimi, avrebbe potuto essere attribuito al caso: ma l'azione di fermare il Sole e la Luna in mezzo del loro corso, era un prodigio ben più sorprendente, più generale, e infinitamente proprio a convincere non solo tutt' i popoli di Canaan, ma tutti gl' idolatri delle vicine regio-

ni, gli Egiziani, i Siri, ec., che quelle materiali Divinità che erano il vano oggetto della lor confidenza, non erano che pure creature sommesse agli ordini ed alla volontà del Dio onnipossente degli Ebrei.

2.° Hanno detto gl' increduli: » che i soldati di Giosuè » sarebbero stati esposti a un insoffribil calore, avendo sì » lungo tempo il sole sopra le loro teste ».

L'eccessivo calore del sole *verticale* potè esser temperato dalle nubi e da freschi venti. D'altronde gli effetti di un calore così violento come suppongon gl'increduli, potevano benissimo non comparir sì terribili a un popolo come l'Israelitico che vi era da quaranta anni assuefatto. L' istoria somministra molti esempj di marcie e di battaglie in paesi parimente caldi, quantunque l'armate non fossero in alcun modo accostumate al calore: è anche qualche volta avvenuto che i climi settentrionali sono stati esposti nel corso d'intere settimane a calori eccessivi egualmente che quelli che provansi sotto la zona torrida, senza che n'abbian risentito incomodo gli abitanti di quei climi.

3.° Addimandan gl'increduli » come sia possibile che » un'armata che ha marciato tutta la notte, possa ancora » battere i nemici ed inseguirli tutto un giorno che durò » ventiquattr' ore. Se gl'Israeliti obbligati furono a fermarsi » per mangiare e per prender riposo, a che loro servì un » giorno così lungo? E se eglino non si fermarono punto, » come resistere a una sì straordinaria fatica »?

Questa obiezione da se stessa distruggesi allorchè si considera che in simili circostanze i soldati portando sempre con se delle provvisioni, non lasciano di mangiare e di bere senza lasciar per questo d'inseguire il nemico. Ciascuno di essi profitta delle circostanze in cui ritrovasi per prendere il necessario nutrimento, secondo che lo richiede il bisogno. Giosuè non avea fatto alcuna proibizione su di ciò, ed il ritardo di qualche particolare per causa di lon-

tananza, non impediva che il pieno dell' armata non proseguisse, sempre la sua impresa.

4.° Secondo gl' increduli, » se Giosuè avea operato un » miracolo così superiore a quelli di Mosè, egli sarebbe » stato più grande di questo Legislatore ».

Questa difficoltà che consiste nel pretendere che un tal miracolo avrebbe reso Giosuè più grande di Mosè, quantunque molti Testi formali dicano precisamente il contrario, è degna a vero dire di riso. Mosè e Giosuè erano due strumenti nelle mani di Dio, all'onore di cui solo la grandezza del miracolo poteva ritornare senza dare alcuna superiorità e vantaggio all' uno sopra dell'altro : un miracolo non è più grande di un altro : Dio è onnipotente e tutto è a lui egualmente possibile.

5.° Alcuni increduli pretendono » che il racconto (*Bib.* » *spieg. Le Clerc* ec. ) del ritardo del sole è stato tratto dal Libro di *Jasher* o del *Giusto*, che, come altre opere » poetiche, soprattutto quelle che sono state composte dagli » orientali, è troppo iperbolico per essere inteso rigorosa» mente e in un senso letterale ».

Gl' increduli azzardano in questo luogo una cosa certamente falsa, ed un'altra molto incerta. È incertissimo che il Libro dei Giusti sia stato un poema : era piuttosto un' istoria di ciò che era sopraggiunto di più memorabile ai più grandi uomini della nazione Ebrea. Non può assicurarsi senza temerità che un Libro che non si possiede, che non si è mai veduto, e di cui non si ha che un piccolo frammento, sia un Libro poetico scritto con uno stile gonfio e figurato. Quando anche il frammento che si cita, fosse in verso, ne seguirebbe egli che tutta l'opera fosse dell'istessa natura ? Mosè non ha egli mescolato dei pezzi in verso nella sua opera che è in prosa ? E quando fosse in verso, ed in stil figurato, ne seguirebbe egli che fosse necessario prendere le sue espressioni come inoltrate iperboli e racconti che è d'uopo spiegare in un senso tutto

differente da quello che eglino presentano allo spirito? Finalmente è falso che il racconto del miracolo di Giosuè sia tratto dal Libro de'Giusti: al contrario il Libro dei Giusti non è qui citato che per sostenere il racconto di Giosuè, e tutto ciò che da questa citazione si può concludere, è, che il fatto è egualmente affermato dall'Autore del Libro de'Giusti in termini equivalenti; ma tali che un istorico degno di fede non li avrebbe adoprati giammai se egli avesse sospettato che questi fossero mostruosamente esagerati.

6.° Gl'increduli finalmente oppongono alla verità di questo miracolo, » e il silenzio di S. Paolo che nella sua » Epistola agli Ebrei ( *Ad fin.* ) riferisce delle cose meno importanti, e il silenzio degli autori profani che hanno ignorato un'avvenimento sì memorabile ».

Primieramente l'argomento tratto dall'omissione di questo miracolo taciuto da S. Paolo, avrebbe la medesima forza contro tutti gli altri miracolosi avvenimenti che sono stati omessi dall'Apostolo, quantunque riferiti nell'antico Testamento: di tal genere sono le piaghe di Egitto, tutte le meraviglie operate da Mosè nel deserto, il passaggio miracoloso del Giordano e molte altre cose dell'istessa natura. Non dice una parola della conquista del paese di Canaan o non fa alcuna menzione di Giosuè, quantunque infinitamente superiore a Gedeone, a Jefte e a tanti altri di cui egli parla. Lo scopo di questo Capitolo era semplicemente di dare alcuni esempj del poter della fede; ed un'esatta enumerazione di tutto ciò che trovasi su questo soggetto nella Scrittura, avrebbe fatto cader S. Paolo in un'eccessiva lunghezza.

Quanto al silenzio di tutti gli antichi storici, è d'uopo osservare che questo fatto ha preceduto da gran tempo tutti gli Scrittori profani, tanto quelli di cui ci restano alcuni squarci, quanto quelli i di cui scritti pervennero intieramente fino a noi. Non n'eccettuiamo che gli annali

della China, i quali hanno fatto menzione di questo fenomeno ( *Martin. St. della China Lib I.* ) come l' abbiamo riportato nelle nostre preliminari osservazioni sulle Chinesi antichità, alle quali rimettiamo i nostri lettori. Vi si vedranno ancora altri vestigi di questo memorabile avvenimento. Non è sorprendente che siasene presso gli altri popoli perduta la memoria nell' intervallo lungo e tenebroso che è scorso tra l' epoca dell' avvenimento e gli Autori che avrebber potuto conservarne i monumenti. Frattanto se è permesso di trar la luce dalle tenebre, non è egli verisimile che l' idea, la quale avevano i Greci Poeti, che i loro eroi e i loro semidei dotati fossero del potere di prolungare i giorni e le notti ( *XXXVII. v.* 242. 243. ) loro sia derivata da questo fatto maraviglioso ( *Vedete l' Odissea di Omero*, *Baron. Syren. Huet*, Dimostr. Evang. *Calmet* Dissert. nella Bibbia di Avignone ) ? Ma quand' anche noi non trovassimo niente nell' Istoria profana, che confermasse un avvenimento sì antico, non si potrebbe concludere alcuna cosa contro la verità dello scrittore, mettendo anche da parte la sua divina autorità, se si vuol giudicare di lui con l' istessa imparzialità con cui si giudicherebbe di ogni altro storico.

## NOTA XII.

*Dal vers. 28, a 40. del Cap. X. e su i vers. 12, 16, 17, 23. del Cap. XI. del Libro di Giosuè.*

*V. 28. Lo stesso giorno prese ancor Giosuè per forza la città di Maceda, e mise a fil di spada il suo re, e tutti gli abitanti di essa: nè vi lasciò nè pur qualche piccolo avanzo. E fece al re di Maceda come avea fatto al re di Gerico.*

*29. E da Maceda passò con tutto Israele a Lebna, e l'assediò.*

*30. Ed il Signore la diede insieme col suo re nelle mani d' Israele; e misero a fil di spada quanti si trovarono abitatori nella città e non vi lasciarono anima viva. E fecero al re di Lebna, come avean fatto al re di Gerico.*

*31. Da Lebna passò a Lachis con tutto Israele: e circondatala col suo esercito l' assediò.*

*32. Ed il Signore diede Lachis nelle mani d' Israele e la prese il secondo giorno, e mise a fil di spada tutta la gente, che v'era dentro, come avea fatto a Lebna.*

*33. In quel tempo si mosse Horam re di Gazer per recare soccorso a Lachis: e Giosuè lo sconfisse con tutta la sua gente fino all'ultimo sterminio.*

*34. E passò da Lachis ad Eglon, e vi pose assedio.*

*35. E la espugnò nel medesimo giorno: e mise a fil di spada tutta la gente, che v' era dentro, appunto come avea fatto a Lachis.*

*36. Andò parimente con tutto Israele da Eglon ad Hebron, e le pose l'assedio.*

*37. E la prese, e mise tutto a fil di spada, ucciso anche il suo re, e così fece a tutte le piccole città di quel paese, ed a tutta la gente, che vi abitava: non la perdonò a nissuno;*

*come avea fatto ad Eglon, così fece anche ad Hebron, mettendo a fil di spada quanta gente vi ritrovò.*

38. *Indi tornò verso Dabir.*

39. *La prese, e la saccheggiò: ed uccise il suo re, e mise a fil di spada quanta gente si trovò, anche per le città circonvicine non vi lasciò anima viva: come avea fatto ad Hebron, ed a Lebna, ed ai loro re, così fece a Dabir, ed al suo re.*

40. *Giosuè adunque devastò tutto il paese montuoso, e di mezzodì, ed il paese di pianura, ed Asedoth, co' loro re: non vi lasciò reliquia, ma uccise tutto quello, che respirava, come gli avea ordinato il Signore Dio d'Israele.*

*C. XI. v. 12. E prese tutte le vicine città, ed i loro re, e gli uccise, e distrusse, come avea ordinato a lui Mosè servo del Signore.*

16. *Giosuè adunque si fece padrone di tutto il paese della montagna, e del mezzodì, e della terra di Gosen, e della pianura, e della parte occidentale, e del monte d'Israele, e delle sue pianure.*

17. *E della parte del monte, che s' innalza verso Seir fino a Baalgad lungo la pianura del Libano sotto il monte Hermon. Prese tutti quei re, gli sconfisse, e gli uccise.*

23. *Giosuè adunque s'impadronì di tutto quel paese, come il Signore avea detto a Mose, e ne diede il possesso a' figliuoli d' Israele parte per parte, e tribù per tribù: e la terra ebbe riposo dalle guerre.*

» Giosuè non conquistò al più che cinque o sei leghe » di paese ( *Voltaire Bibbia spiegata* ) ».

Giosuè padrone di Gerico e di Hai, marcia in soccorso dei Gabaoniti situati a otto leghe all' occidente del Giordano. Egli sbaraglia e disfà i capi dei Cananei, li perseguitò fino a Bethoron, batte il re di Gazer, che veniva in soccorso di Lachis, prende quella Città egualmen-

te che Lobna, Ebron ec., e rendesi padrone *di tutta la parte meridionale del paese di Canaan, tanto delle montagne, che della pianura fino a Gaza*. Vi sono circa a quindici leghe da Levante a Ponente, dal Giordano fino a Gazer: ve ne son venti dal Settentrione al mezzodì da Gazer fino a Gaza. Ecco dunque Giosuè per questa prima spedizione padrone di 20 leghe di paese su quindici. I Cananei dalla parte di Settentrione riuniscono le loro forze presso lo stagno di Merom: va ad attaccarli Giosuè, li sbaraglia, li perseguita fino alle porte di Sidone, e s' impadronisce di tutto il paese fino alle falde del Monte Libano: tale è il conseguimento della seconda spedizione. Giosuè dopo queste due vittorie trovossi dunque padrone per più di 50 leghe di paese in lunghezza, dal monte Hermon fino a Gaza, su quindici di larghezza, dal Giordano fino a Gazer; mentre noi qui non parliamo del paese che al di là del fiume avea conquistato Mosè. Bisogna essere non dico audace e temerario, ma imprudente e sfacciato, quando non si ha il minimo fatto da opporre ai racconti geografici delle conquiste di Giosuè, espressi sì precisamente nei cap. 10 e 11. del suo libro, osando di avanzare che egli non si è reso padrone *al più che di cinque a sei leghe di paese*.

## NOTA XIII.

### *Sul vers.* 15 *del Cap. XIV. del Libro di Giosuè.*

15. *Hebron avea per l'avanti il nome di Cariath-Arbe: Adamo il massimo tra gli Enacimi ivi è sepolto: e la terra ebbe riposo dalle guerre.*

Voltaire traduce così ( *Bib. spieg.* ) l' ultimo verset-

to del cap. 14. di Giosnè: » Ora, l'antico nome di Ebron » era Cariatharbe, e Adamo, il più grande dei giganti, » della razza dei giganti, è sepellito in Ebron ». Egli fa in seguito quest' osservazione: » Molti dotti hanno dubi» tato che Adamo fosse sepellito nella città del gigante » Arbe. »

La traduzione del critico è difettosa. Egli dovea sapere che la parola *Adamo*, nome proprio del primo uomo, è anche appellativa, e che è qualche volta impiegata nell' Ebreo per significare un uomo in generale. Tra tutte le traduzioni di questo versetto, non vi ha che la Volgata che abbia conservato la parola *Adamo*, come se fosse stato un nome proprio. Ecco il senso dell' Ebreo: Ebron si appellava per l' avanti Cariath-Arbe, dal nome di un grand' uomo che era stato il più celebre o il più grande degli Enacimi, cioè a dire il più grande dei giganti. Arbe fu padre di Enac (*Gios. cap. XV. v.* 13), da cui son discesi gli Enacimi.

## NOTA XIV.

### *Sul vers. 17 del Cap. XV. di Giosuè.*

17. *Ed Othoniel figliuolo di Cenez fratello minore di Caleb la prese, e questi diede a lui per moglie Axa sua figlia.*

» Cariat-Sefer è situato, dice Voltaire (*Bibbia spie*» *gata*), tra Ebron ed il Mediterraneo, e qui incomincia » la Fenicia. L' istorico Giuseppe confessa che i giudei non » possederono mai su quest'isola alcuna cosa, e i Fenicj ne » furon sempre i padroni ».

È d' uopo insegnare Voltaire che i Fenicj non

erano altri che i Cananei: che secondo il fragmento di Sanconiatone (*Apud Euseb. Praep. Evang. lib. 1. cap. 10*), *Phoenix* è l'istesso che *Chua*? È duopo insegnarli che i Cananei che occupavano la Terra Promessa, furon ridotti da Giosuè a un confine molto stretto ed angusto lungo le rive del Mediterraneo, indicato dai Greci sotto il nome di *Fenicia*? Che *Cariat-Sefer* che era nelle vicinanze di Ebron nelle montagne a più di due leghe dal Mediterraneo, non fa parte di questo confine stabilito sulla costa? che questa città appartenne sempre agli Ebrei fin da quando Caleb se ne rese padrone? Giuseppe non ha detto assolutamente che i *giudei non possederono mai niente sulla costa*, poichè questo storico dice espressamente (*Libro II. de Bello*) che Cestio prese d'assalto ai giudei la città di Joppe. É chiaro ancora d'altronde (*I. Machab. cap. 15 v. 28 e 35*), che eglino possedevano questa piazza sotto il Pontificato di Simone.

Voltaire (*Filos. dell'Ist. Cap. 13. p. 67*) addimanda. » se gli Ebrei poterono apprendere la lingua Feni-» cia, quando eglino erravano lungi dalla Fenicia in mez-» zo ad alcune orde di Arabi? Se la lingua Fenicia potè » divenire l'ordinario linguaggio degli Ebrei, se eglino po-» terono scrivere in questa lingua al tempo di Giosuè, tra » le continue devastazioni e massacri? ».

Chi ignora che la famiglia di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, abitò per 200. anni in mezzo ai Cananei o Fenicj, prima di andare a stabilirsi sulle frontiere del basso Egitto? Ella fu in istato in un sì lungo spazio di tempo di apprender la lingua della nazione con cui conversava, lo che le fu altrettanto più facile, perche il Caldeo, il quale parlavasi nel paese di dove Abramo era venuto, differiva poco allora dal Fenicio e dalle altre lingue Orientali, come lo provano molti termini del frammento medesimo di Sanconiatone prodotto dal Critico. La lingua dei Fenicj dovette adunque divenir naturalmente la lingua ordinaria del-

la Famiglia di Abramo: questa la portò in Egitto e quivi la mantenne. È sorprendente che questa lingua fosse familiare a Mosè e a Giosuè, quando eglino rientrarono in quest' istesso paese di Canaan di dove erano esciti i lor padri?

Ma l'incredulo è inesauribile in objezioni di questa specie: » Non è egli, esso aggiunge (*ibid.*), della più gran » verisimiglianza che un popolo commerciante, industrioso, » saggio, stabilito da tempo immemorabile, e che passa per » l' inventor delle lettere, scrivesse lungo tempo prima di » un popolo errante stabilito novellamente nelle sue vici- » nanze, senza alcuna scienza, senza alcuna industria, sen- » za alcun commercio, vivendo unicamente di rapine »?

Produca egli adunque a nome di questo popolo saggio, antico, industrioso dei monumenti originali così interi, così ben condotti, così bene attestati di secolo in secolo, che offre e produce da Mosè fino ai dì nostri, quel popolo che a lui piace di appellare *nuovo*, *ignorante e masnadiere?* Egli indica alcuni residui sparsi che è chiaro parimente non aver letto. Egli dice che sono di un autor più antico che tutti gli autori giudei senza eccettuarne Mosè, e le sole sicurtà che egli può produrre della loro autenticità, son posteriori di più di 1500 anni al tempo in cui, secondo la sua opinione, questi monumenti Fenicj doverono essere scritti (*Vedete le nostre osservazioni sull'antichità Fenicie e sopra Sanconiatone*).

## NOTA XV.

### *Sul vers.* 12. *del Cap. XXIV. del Libro di Giosuè.*

12. *E spedii innanzi a voi torme di calabroni, e discacciai da' luoghi loro due re Amorrei non per mezzo della tua spada, nè del tuo arco.*

» I Comentatori ricercano, dice Voltaire (*Bib. spie-*
» *gata*), con molta premura in quali paesi si refuggiaro-
» no i sudditi di questi pretesi re Cananei ».

La guerra che Giosuè fece ai Cananei, e la ribellione che avvenne nel loro paese al comparire degl' Israeliti, è uno dei più grandi avvenimenti di cui parla l'istoria. Un popolo intero, numerosissimo e potentissimo minacciato da molti secoli per i suoi delitti di una perdita totale, si vede infine attaccato da un' armata di seicento mila uomini, condotta da un generale favorito da Dio; rivestito della sua autorità, esecutore dei suoi ordini, che comanda agli astri ed agli elementi. Il Signore medesimo dispiega la forza del suo braccio contro Canaan; sparge nelle loro armate il terrore, permette che essi si accechino e combattano, affine di abbandonarli nelle mani dei ministri delle sue vendette; in fine li consacra all' anatema, ordina, che non si risparmi veruno, e che si estermini una nazione, i di cui delitti erano arrivati al loro colmo, e di cui le grida si erano fino al cielo elevate.

Frattanto nel tempo che una parte di questo popolo maledetto prende la armi per la sua difesa e soccombe per mezzo della spada vendicatrice degli Ebrei, un' altra parte colpita da un timore inviato dall' alto, prende la fuga, e si condanna volontariamente all' esilio. Gl' increduli ci dimandano ove rifugiaronsi, e non è difficile di soddisfar-

li: Questi popoli proscritti e spogliati da Giosuè dell' interno del loro paese, ad eccezione di alcune fortezze nelle quali eglino si mantennero, ritiraronsi sulla costa, ove stettero padroni di Sidone, di Tiro, di Berito e del Monte Libano, in una parola di tutto il paese conosciuto dipoi sotto il nome di Fenicia. Si estesero nell' alta Siria, ove occuparono l' isola di Arad e la piaggia vicina fino a Laodicea, di cui si ha una medaglia con quest' iscrizione in lettere Fenicie: *Laodicea madre*, cioè a dire *Metropoli di Chanaan*. Escirono da questo asilo circa 160 anni dopo la morte di Giosuè per piombare su gl' Israeliti, come è indicato nel Libro dei Giudici ( *Cap.* 4. ).

» Ma Giosuè uccideva tutto senza misericordia ».

Giosuè sterminava tutto ciò che a lui faceva resistenza, ma mentrechè egli attaccava le piazze forti delle montagne, un gran numero degli abitanti fuggiva nel Libano e al di là di esso. Molti di questi fuggitivi imbarcarono sul Mediterraneo e fondarono delle colonie sulle coste dell' Affrica. A questi fuggitivi deve essere attribuita l' inscrizione rammentata in Procopio, e che noi abbiam riportato nella nostra prima nota su Giosuè. Ognuno finalmente conviene che le coste dell' Africa furono popolate da colonie Fenicie. Trovansi da per tutto i vestigj della loro lingua, dei loro costumi, della lor Religione, in una parola, della loro origine Fenicia o Cananea. La sola difficoltà che presentasi, si è, che sempre non convengono i tempi. Essi sono o troppo remoti da Giosuè, o troppo incerti, o troppo frammischiati di favole.

Ma risponder si può. 1°. che i Cananei non escirono dal loro Paese nel medesimo tempo. Mosè stesso sembra dire che Dio n' espulse una parte prima che entrasse Giosuè nella terra di Canaan. *Farò marciare innanzi a te il terror del mio nome*, disse il Signore a Mosè ( *Exod.* 23 *v.* 27. *e seg.* ), *Io farò morire* ( o Io riempirò di agitazione, perchè la parola Ebrea ha questi due sensi ) *tutto*

*il popolo nel paese del quale tu entrerai e innanzi a te metterò in fuga tutti i tuoi nemici. Io manderò dei calabroni* ( vedete intorno a ciò la nostra nota 37 sull' Esodo ) *che porranno in fuga gli Ebrei, i Cananei, e gli Etei, prima del tuo ingresso fra loro. Non li discaccerò per altro tutti in un solo anno, perchè non si riduca a un deserto la terra, ma li discaccerò a poco a poco finchè tu cresca in numero e posseder possa tutto il paese.* L' Autore del libro della Sapienza dice ancora ( *Cap.* 12. *v.* 8 *e seg.* ) : *Voi avete mandato dei calabroni, prima che la vostra armata comparisse, all' oggetto di esterminare a poco a poco quelle nazioni, non già che vi mancasse il potere di ridurle per mezzo della guerra,* o *per via di bestie crudeli,* o con altri *mezzi violenti, ma voi dar voleste a questi empj popoli il tempo di ravvedersi e di far penitenza.* Questi testi indicano che fin da quando escirono dall' Egitto gli Ebrei, Dio incominciò a diffondere lo spavento tra i Cananei, e che fin d' allora molti di essi salvaronsi in altri paesi.

2°. Non solo durante la guerra che Giosuè fece ai Cananei, ma anche dopo la sua morte, questi popoli hanno potuto in differenti occasioni e in diversi tempi fuggir da Canaan. A misura che gl' Israeliti si consolidavano e si moltiplicavano, i Cananei trovavansi oppressi da tutte le parti e racchiusi, di maniera che evitar non potendo la morte o la più dura schiavitù, non havvi dubbio che molti non abbian preferito la fuga a queste due estremità, avendo soprattutto il mare aperto dalla parte della Fenicia, che si mantenne in ogni tempo contro gli Ebrei.

Di là vengono tante colonie Fenicie nell' Africa, nell' Asia minore, nella Spagna, nella Grecia e in tutte l' Isole del Mediterraneo. Chi potrà persuadersi, che le sole Città di Tiro e di Sidone abbian potuto somministrar genti per tanti stabilimenti? La Fenicia non estendevasi in lunghezza che dal Monte Libano al Monte Carmelo, e avea ben

poco terreno nel fondo del paese, conseguentemente ella non poteva avere una sì gran moltitudine di popoli da inviare in altre contrade. Da un altro canto negar non si può che i Fenicj non abbiano un infinità di colonie fin dal tempo di Giosuè o dopo di lui: è d' uopo adunque confessare che ciò non poteva derivare che dai Cananei, i quali essendo dagli Ebrei perseguitati, gettavansi ne' bastimenti dei Sidonj, e andavano a dissodare delle nuove terre ove loro era possibile.

I nomi dell'antiche Città di Africa son quasi tutti Fenicj. Ardane, Ippona, Lepti, Utica, Tingis e molte altre son certamente Colonie Fenicie. Noi abbiamo veduto nella nostra prima nota sopra Giosuè, che al tempo di S. Agostino, gli Africani dicevansi discendenti dei Cananei. L'istesso Padre, S. Girolamo e tutti i nuovi critici confessano che l' antica lingua Punica èra la medesima che la Cananea (*Hyeon. in Tradit. Hebr. in Gen. in Jerem. Cap.* 25. *ec. August. Quaest. XVI. in Jud. et Serm.* 55. *de verbis Domini*). Le *Canarie* appellate altrimenti l' Isole Fortunate, derivano dai Cananei se credesi a Ornio (*Lib.* 2. *Cap. IX.*). Non si può dunque dubitare che la maggior parte dei Cananei che salvaronsi dal loro paese, per sottrarsi dagl'Israeliti, non siensi rifuggiti nell'Africa.

# I GIUDICI.

## NOTA I.

*Autenticità del Libro dei Giudici.*

Noi si è mai dubitato dell' autenticità del Libro dei Giudici, è stato sempre riconosciuto per Canonico dai Giudei e dai Cristiani. L'Autore dei Salmi ne ha estratto due versetti ( *Salmo* 67. *v.* 8. e 9., *e Giudic. V. v.* 4. e 5. ). L'Autore del secondo Libro dei Re ( *Cap.* 2. ) che è stato scritto al più tardi sotto il Regno di Roboamo; come lo vedremo a suo luogo, o piuttosto l'istesso Davide nella sua lettera a Gioabbo che vi è riportata, vi ha attinto questo tratto *Achimelecco figlio di Gerobaal non è egli stato ucciso a Tebe da un pezzo di mola che una donna dal di sopra del bastione scagliò contro di lui?* S. Paolo ha citato gli esempj che questo Libro gli ha somministrato di Iefte, di Barac e di Sansone. Finalmente trovasi in quest' opera una prova letterale che egli era stato scritto prima che Davide avesse cacciato i Gebusei dalla fortezza di Sion, poichè vi si legge ( *Cap.* 1. *v.* 21. ), *che i figli di Beniamino non aveano potuto per anche discacciare i Gebusei che erano a Gerusalemme, e che essi mantenuti si erano in mezzo di loro fino a quel giorno.* Che che ne dica Voltaire, questo Testo che trovasi anche nel libro di Giosuè prova evidentemente che queste due opere esistevano quando la Cittadella di Sion era ancora in potere dei Gebusei, e per conseguenza prima del Regno di Davide che discacciolli.

Tutti gli Autori Sacri gli uni agli altri rendonsi testimonianza. Percorransi solamente i margini di una Bibbia

e vi si osserverà la concordanza dei differenti Libri che la compongono, la relazione che essi hanno tra loro, la forza che essi prestansi, l'impossibilità che in ogni tempo vi è stata d' inventarne un solo, senza esporsi a essere confutato da tutti gli altri.

In questa serie di Annali composti sul medesimo piano, gli avvenimenti precedenti son richiamati e ravvicinati dai fatti posteriori: tutti insiem si congiungono, gli uni preparati sono dagli altri, gli ultimi confermano i primi. Quantunque non vi sien designate l' epoche coll'ultima precisione, vi è un seguito cronologico. Non si può confondere ciò che è avvenuto sotto i Giudici o Giosuè con ciò che si è fatto sotto i Re. La narrazione è sostenuta dai nomi propri dei luoghi, e dalle loro medesime variazioni. L' istoria degli Ebrei trovasi legata e connessa a quella dei differenti popoli da cui erano circondati. Le genealogie e le narrazioni particolari della Geografia che compariscono sovente minute, non sono inutili: queste provano che tutto è stato scritto da Autori che vivevano sulla faccia dei luoghi, e che aveano veduto la maggior parte dei fatti. Niuna istoria dei popoli antichi porta tante qualità di sincerità e di certezza.

## NOTA II.

### *Su i vers. 6. e 7. del Cap. I. del Libro dei Giudici.*

6. *Ed Adonibezec si fuggì: ma quelli lo inseguirono, e lo presero, e gli tagliarono i pollici delle mani, e de' piedi.*

7. *E disse Adonibezec: Settanta re, a' quali erano stati tagliati i pollici delle mani, e de' piedi, mangiavano sotto la mia mensa i*

*miei avanzi: Dio mi ha ren- duto quello, che ho fatto* *altrui. E lo condussero a Gerusalemme, ed ivi morì.*

» Addimandasi ( *Voltaire Bibbia spiegata* ) come
» Adonibezec il regno di cui s'ignora, aver potesse sot-
» to alla sua mensa settanta Re che mangiavano senza
» mani ».

Il nome di *Adonibezec* significa il *Signore di Be-sec*. Il Critico certamente poco versato nella lingua Ebrea non avrebbe dovuto non ostante ingannarsi, perchè il testo dice espressamente che gli Ebrei attaccarono questo Principe in *Bezec*. Questa città, secondo Eusebio e S. Girolamo, era situata a diciassette miglia al Nord di Sichem o Naplusa. Si sa dunque dove era il Regno di Adonibezec.

Non tagliavansi ai prigionieri se non l' estremità de' piedi e delle mani per renderli inabili a portar l'armi. Questo uso che è qui espressamente notato, ha avuto anche luogo presso i Greci e presso i Romani. Valerio Massimo ( *De severit. lib. VI. cap.* 3. ) e Ammiano Marcellino ( *lib. XV.* ) ci dicono che trovavansi degli uomini tanto codardi e vili da farsi tagliare il pollice, affin di esser dispensati dal servizio, e di quì è derivata la parola di *Poltrone* diminutivo di *pollice troncato*. I prigionieri di Adonibezec erano adunque ancora in istato di servirsi delle loro mani per mangiare. Del rimanente vedesi nel gastigo di questo Principe la giusta proporzione che Dio osserva tra il peccato e la punizion del peccato.

» Bisognava che questa mensa avesse 120 piedi di
» lunghezza ».

Quando si supponesse, il che non si dice dal testo, che il Re di Bezec abbia avuto tutti questi Principi prigionieri in una sola volta, basta che la sala da mangiare contener potesse questo numero di persone. Trattati come cani essi gli uni dopo gli altri rampicavansi sotto la tavo-

la per raccogliere quel che loro era gettato dal barbaro vincitore.

» I Critici trovano quì centuno Re in un paese un » poco angusto e ristretto ».

Il libro dei Giudici e quello di Giosuè fanno fede che allora ciascuna Città, per piccola che ella fosse, avea il suo Re, cioè a dire il suo Sovrano indipendente dai suoi vicini. Tale fu anche lo stato dell' antica Grecia e quello dell' Asia minore, come vedesi nei due Poemi di Omero. É egli sorprendente che un Principe più forte, più conquistatore che i suoi vicini sia pervenuto a impadronirsi di centouna Città o grosse borgate? Noi abbiam fatto vedere che la Palestina era altra volta popolatissima, e in quelli antichi tempi questi Re particolari, non erano considerabili monarchi, come quei dei nostri giorni. Obiezioni di simil genere possono ben sorprendere persone poco istruite dell' antiche usanze, ma non faranno giammai la minima impressione su i veri dotti.

## NOTA III.

### *Sul vers.* 8. *del Cap. III. del Libro dei Giudici.*

8. *Ed il Signore irato contro Israele li diede in potere di Chusan Rasathaim re della Mesopotamia, ed a lui furon soggetti per otto anni.*

» Chi è questo Cusan-Rasataim ( *ibid.* ) che viene » a mettere ad un tratto tutti i figli d' Israele alla catena?»

Rendere un popolo *tributario*, non è lo stesso che metterlo *alla catena*.

» Come è egli venuto da sì lontan paese?

La terra di Canaan fa parte della Siria, e Cusan-Ra-

satain era re della *Mesopotamia di Siria.* Egli non venne adunque da molto lontan paese.

» Come, 600000. uomini possono eglino esser ridotti
» in servitù in un paese che essi aveano conquistato ? »

Erano diciassette anni che Giosuè era morto, quando Cusan attaccò la parte settentrionale della Palestina. Si è veduto spesse fiate, un più gran numero di abitanti, che non pensavano che a goder dei vantaggi di un buon paese e del riposo che i loro padri ad essi aveano procurato, esser stati assoggettati ad un tratto da un pugno di soldatesche. Con più di ragione gl' Israeliti divenuti prevaricatori e privati della protezione di Dio che formava la loro forza hanno potuto esser soggettati da un Principe, che dava leggi alle due sponde dell' Eufrate.

» Noi non siamo informati di una guerra così con-
» siderabile ».

La ragione si è perchè il sacro scrittore non si è proposto di soddisfare una vana curiosità, ma di dare un' importante lezione agli Ebrei, discuoprendo loro la vera causa dei rovesci che sperimentavano tutte le volte che abbandonavansi all' Idolatria. Noi abbiamo veduto nella sesta Nota sopra Giosuè, che Dio avea ordinato ai figli di Israele, di esterminare i Cananei, le di cui iniquità eran giunte al lor colmo. Ma sia per un principio di compassione per questi popoli delinquenti destinati ad esser distrutti, sia per l' ambizioso desiderio di aver dei sudditi, gl' Israeliti trascurarono il comandamento formale del loro legislatore, ed invece di esterminar questi popoli, eglino si contentarono di renderli tributarj. Fu questa disobbedienza che cagiò tutte le loro disavventure e le differenti schiavitù a cui eglino furon ridotti qualche volta ancora da quelli che essi aveano risparmiato. I Cananei umiliati dapprima sotto il giogo dei loro vincitori, fecero comparire una sì gran sommissione che si cessò d' aver dei sospetti sulla lor fedeltà. Ben presto alla confidenza successe la familiarità, e gli E-

brei incominciarono a sposare delle donne Cananee. Quest' illeciti matrimoni insensibilmente gettaronli nell' Idolatria, e fu allora che Dio irritato contro essi, cessò di proteggerli e furono abbandonati nelle mani dei loro esterni nemici; i vinti stessi ruppero i loro ferri, e i vincitori si viddero oppressi.

## NOTA IV.

### *Su i vers. dal 14 al 23., e sul 29. del Cap. III. del Libro dei Giudici.*

*V. 14. Ed i figliuoli d' Israele furon soggetti ad Eglon re di Moab per diciotto anni:*

*15. E di poi alzaron le grida al Signore, il quale suscitò loro un salvatore per nome Aod, figliuolo di Gera, figliuolo di Jemini, il quale si serviva della man sinistra, come della destra. Ed i figliuoli d' Israele mandarono per mezzo di lui de' regali ad Eglon re di Moab.*

*16. Egli si fece un pugnale a due tagli colla sua guardia lungo come la palma della mano, e lo mise sotto la sua casacca al fianco destro.*

*17. E presentò i regali ad Eglon re di Moab. Or Eglon era grosso fuor di modo.*

*18. Ed offerti ch' ebbe a lui i regali, Aod andò dietro a' compagni, ch' eran venuti con lui.*

*19. E poi tornò da Galgala, dov' erano gl' idoli, e disse al re: Io ho da parlarti in segreto, o re. Ed egli gli fece segno di tacere; e ritiratisi tutti quelli, ch' erano con lui,*

*20. Aod se gli appressò, e stando quegli solo in una camera da estate, gli disse: Io porto a te una parola di Dio. E quegli subitamente si rizzò dal trono:*

*21. Ma Aod stese la man*

*sinistra, e preso il pugnale dal suo destro lato, lo ficcò a lui nel ventre*

22. *Con tanta forza, che la guardia penetrò dietro al ferro nella ferita, e vi rimase coperta nella eccessiva pinguedine. Ed egli non tirò fuori il pugnale, ma dato ch' ebbe il colpo, lasciollo fitto nel ventre: e subito per le segrete vie naturali si sgravò il corpo de' suoi escrementi.*

23. *Ma Aod chiuse a chiave con tutta sollecitudine le porte della camera,*

29. *Ma uccisero in quel tempo circa dieci mila Moabiti, tutti gente robusta, e valorosa: nissuno di essi potè scamparla:*

Si dice nel libro dei Giudici ( *cap.* 3. *v.* 14. ) che gl' Israeliti in pena della loro Idolatria soggiogati furono da Eglon Re di Moab ed a lui furono assoggettati nello spazio di diciotto anni, e che Dio loro suscitò un vendicatore nella persona di Aod. Quest' uomo uccise Eglon fingendo di avere ad abboccarsi seco lui, si pose alla testa dei Giudei, vinse una battaglia, e gli liberò dal giogo dei Moabiti. I Censori dell' Istoria Santa ( *Bib. spieg. Quadro dei Santi, cap.* 2. *p.* 27. *Quadro del genere umano, p.* 25. *Tindal cap.* 13. *ec.* ) dicono: » che » Aod fu colpevole di Regicidio e di un nero tradimento; » che è un pessimo esempio a proporsi ad ogni popolo » mai contento del suo Sovrano: che esso è stato la cau- » sa di molti delitti della medesima specie ».

Vediamo da prima se i principj dei nostri moderni filosofi si accordano con questi rimproveri. Eglino insegnano ( *Enciclop. Art. Autorité politique*, Sistema sociale *part.* 2. *cap. I. p.* 16. ec. ): *che un Conquistatore non acquista alcuna sovranità sopra una vinta nazione, che per il consenso di questa: che fino a quando ella non l' abbia riconosciuto liberamente per suo Re, ogni atto di autorità che egli esercita, è una violenza ed un' usurpazione: che ella ha diritto di esimersene per mezzo*

*della forza quando potrà*. Ci mostrino essi adunque il Trattato per cui gl' Israeliti aveano liberamente riconosciuto Eglon per loro Re. Non fu rispetto ad essi, che uno straniero oppressore, che, senza aver ricevuto alcuna offesa, nè sofferto alcun danno per parte di un popolo libero e indipendente che era stabilito nelle sue vicinanze, gettato si era sulle di lui terre; avea posto guarnigione in alcune sue piazze ( *Giudic*. 3. *v*. 15. ), e forzava il paese a pagargli delle grosse contribuzioni. Gli Autori medesimi della objezione dicono, che i Giudei non furon mai sottomessi ai Re che li soggiogarono; dunque essi non li riguardarono giammai come loro veri sovrani, ma come nemici contro di cui eglino potevano usar dei diritti di guerra.

I nostri filosofi non riconoscono il diritto pubblico che contro i giudei. Allorchè essi spogliarono i Cananei, violarono tutte le leggi divine ed umane; ma se i Moabiti, gli Ammoniti, gli Amaleciti ai quali non tolsero alcuna cosa, vengono a saccheggiar la Palestina, a impadronirsi delle città, a imporre dei tributi, i giudei non hanno alcun diritto di difendersi e se eglino osano scuotere il giogo, allora son traditori e *Regicidi*.

Questo nome non conviene che ad un suddito che uccide il suo proprio Re, e non a quello che uccide un Re nemico per mettere in libertà i suoi compatriotti. Presso gli antichi popoli credevasi generalmente che l'astuzia fosse permessa contro i nemici dello Stato. Quando Muzio Scevola s' introdusse nel campo di Porsenna per ucciderlo nel tempo che questo Re assediava Roma, niuno s' avvisò di appellar questa azione un *Regicidio*. Non v' è forse una sola nazione (eccettuate quelle che illuminate son dal Vangelo, che solo ha dato le vere nozioni del diritto delle genti e del diritto politico) presso di cui l'azione di Aod non fosse riputata legittima.

Del resto ella nei libri santi non è proposta a modello. Questi libri narrano le azioni dei Capi degli Ebrei sen-

za approvarle nè biasimarle. Quando è detto che Dio suscitò ai giudei un liberatore, ciò non significa che Dio gl'inspirò la strage e la menzogna, e quel che è citato come un tratto di coraggio, non è proposto come un atto di giustizia.

Questi esempj sono certamente meno pericolosi che le massime stabilite nei libri dei nostri filosofi. Insegnano essi che l'autorità del Sovrano, altro fondamento non ha, se non i vantaggi che egli proccura alla nazion che governa: che egli è non il *capo*, ma il ministro della società, il *primo commesso della sua nazione*: che egli perde tutti i suoi diritti e non ha più sudditi da che viola le regole dell'equità. Secondo essi, i popoli non hanno bisogno nè di Numi, nè di Re: essi hanno il diritto d' infrangere le loro catene, da che ne hanno il potere, ec. ( *Storia degli Stabil. degli Europ. t. VI.-dell' uomo di Elvez io, t. 2. not. 10.-lettere scritte dalla Montagna p.384. ec.* ). Ecco le massime che posson far commettere dei delitti e dei Regicidj, e porre in combustione la società.

» I Moabiti, aggiunge Voltaire ( *Bib. spieg.* ), di» strutti da Giosuè, ricompariscono ».

Si percorra tutto il libro di Giosuè, si riscontri tutta la Bibbia, e non si troverà un sol testo che ci offra qualche cosa di simile; Vi si trovano all' opposto dell' espresse proibizioni di attaccare i Moabiti: *non combattere contro di essi*, disse il Signore a Mosè ( *Deut. cap. 2, v. 9; cap. 31. v. 8.* ), *perchè Io non ti darò un pollice del loro terreno*. Questa legge si osservò così esattamente che l' armata la quale incaricata fu a punire i Madianiti, non commise alcuna ostilità contro i Moabiti, quantunque loro complici.

» Il loro piccolo paese non è in Canaan proprio, ma » lungi molto di là, nel deserto della Siria ».

Il paese di Moab non era separato dalla divisione della tribù di Ruben che dal torrente di Arnon: *Ar*, loro capitale, conosciuta da Greci sotto nome di *Areopoli* non era

lontana più di dieci leghe dalle rive del Giordano: ella era Episcopale nel quinto secolo, ed un de' suoi Vescovi sottoscrisse gli atti del Concilio di Efeso ( *Theodoret. ad Isai. cap.* 15 ). Si giudichi da ciò intorno alla credenza che merita un critico che ha l' audacia di azzardare (*ibid.*),» che » non evvi mai stato in quel paese città, nè abitazione sta» bile, e permanente. »

## NOTA V.

### *Su i vers. dal 2 al 10, e dal 17 al 22 del Cap. IV. del Libro dei Giudici.*

*V. 2. Ed il Signore li diede in potere di Jabin re di Chanaan, il quale regnò in Asor: ed ebbe per condottiere del suo esercito uno chiamato Sisara: ed egli abitava in Haroseth delle nazioni.*

*3. Ed i figliuoli d'Israele alzaron le grida al Signore: perocchè Jabin avea novecento cocchi armati di falci, e gli avea vessati fuor di modo per venti anni.*

*4. Ma eravi una profetessa, Debora moglie di Lapidoth, la quale in quel tempo reggeva il popolo.*

*5. Ella stava a sedere otto una palma, la quale prese il nome da lei, tra Rama, e Bethel sul monte Ephraim: ed andavano a lei i figliuoli d' Israele per tutte le loro liti.*

*6. Ed ella mandò a chiamare Barac figliuolo di Abinoem di Cedes di Nephthali, e gli disse: Il Signore Dio d' Israele ti comanda, va, e conduci l' esercito sul monte Thabor, e prendi teco dieci mila combattenti della tribù di Nephthali, e di quella di Zabulon:*

*7. Ed io condurrò a te in un luogo del torrente Cison Sisara condottiere dell' esercito di Jabin, ed i suoi cocchi, e tutta la sua*

*gente, e li darò in tuo potere.*

8. *Ma Barac le disse: Se tu vieni con meco io andrò; se non vieni meco io non mi muovo.*

9. *Ed ella rispose a lui: E bene, io verrò teco, ma per questa volta non sarà attribuita a te la vittoria; perocchè Sisara sarà dato nelle mani di una donna. Allora Debora si alzò, ed andò con Barac in Cedes.*

10. *Ed egli, ch'amati a se quelli di Zabulon, e di Nephthali, si mosse con dieci mila combattenti, avendo Debora in sua compagnia.*

17. *Sisara poi fuggendo arrivò alla tenda di Jahel moglie di Haber Cineo. Imperocchè eravi pace tra Jabin re di Azor, e la casa di Haber Cineo.*

18. *Uscì adunque Jahel incontro a Sisara, e gli disse: Entra in casa mia, signore: entra, non temere. Ed egli entrò nella tenda di lei, ed ella lo ricoperse con un mantello,*

19. *Ed ei le disse: Dammi di grazia un poco di acqua, perchè ho gran sete. Ed ella aperse un otre di latte, e diegli da bere, e lo coperse con un mantello.*

20. *E Sisara le disse: Sta dinanzi alla porta della tenda; e venendo alcuno, che domandi, e dica: Vi ha egli qua alcuno? Rispond rai: Non ci è nissuno.*

21. *Prese adunque Jahel moglie di Haber un chiodo della tenda, e con esso prese anche un martello: ed andò tacita, e cheta, ed applicò il chiodo sulla tempia del capo di lui, e datogli un colpo di martello, lo spinse nel cervello, e conficcò Sisara sulla terra: ed egli passando dal sonno alla morte perì.*

22. *Quand'ecco che arriva Barac, che dava dietro a Sisara: e Jahel andatagli incontro gli disse: Vieni, e farotti vedere colui, che tu cerchi. Ed entrato che fu dentro, vide Sisara giacente, e morto, ed il chiodo fitto nella sua tempia.*

» Il Tabor, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), è lon-

» tanissimo al Settentrione di questa città di Asor, ove di» morava Jabin nella bassa Galilea. Bisognava dunque che
» Jabin conquistato avesse tutta la terra di Canaan ».

La città di Asor che Jabin allor possedeva, era la medesima città che Giosuè avea abbruciata, e che avevan rifabbricato i Cananei. Ella era nella parte settentrionale della Terra Promessa presso del Lago Seecon, secondo Giuseppe ( *Antiq. lib. V. cap.* 6. ) nella divisione della tribù di Neftali, secondo il libro di Giosuè ( *Cap. XI. v.* 1. e *seg.* e *Cap. XIX. v.* 36 ). Questa tribù confinava al Nord con quella di Zabulon, nella quale comprendevasi il Tabor. Asor era dunque al settentrione di Tabor, e non poteva esser lontana più di dieci leghe: forse erane ancora molto più vicina.

» Noi non pretendiamo ( *Quest. sull' Enciclop. Art.* » *Barac.* ) discutere in qual giorno si diede la battaglia del
» Tabor in Galilea, tra quel Debora e il Capitano Sisara
» Generale dell' armata del Re Jabin, il qual Sisara co» mandava verso la Galilea un' armata di 300000 soldati a
» piedi, diecimila cavalieri e tremila carri armati in guer» ra, se si ha fede all' istorico Giuseppe. »

Noi non abbiamo alcun interesse a difendere i racconti di Giuseppe che contraddicono la Scrittura. Ora il sacro testo non da a Jabin che 900 carri di *ferro* secondo l'Ebreo, o 900 carri armati di falci secondo la Volgata, ed un' armata di cui ella non determina il numero.

» Fu alle falde del Monte Tabor ( *ibid.* ), presso del
» torrente di Cisson ove diedesi la battaglia. Il Monte Ta» bor è una montagna scoscesa e trarupata, le di cui bran» che un poco meno alte estendonsi molto nella Galilea. Tra
» questa montagna ed i vicini scogli è una piccola pianu» ra seminata di grosse selci, e impraticabile all' evoluzio» ni della cavalleria: questa pianura è di quattro a cinque» cento passi. È da credersi che il Capitano Sisara non vi
» schierasse i suoi 300000 uomini in battaglia: i suoi 3000

» carri avrebbero manovrato difficilmente in questo luogo ».

Vedesi bene che il fine di questa descrizione è di convincer la Scrittura di falsità, quand'ella fa menzione di un gran combattimento dato in un luogo dove appena si potevano appostare due reggimenti. Vediamo se è il sacro Scrittore, o il moderno incredulo che ci racconta delle favole: in quanto a questo ascoltiamo i testimoni oculari.

*Il Tabor*, dice Morison (*Viag. di Gerusalem. p.* 209), *che è a due buone leghe da Nazaret, fu posto dalla mano di Dio in quel famoso piano della Galilea, che la Scrittura appella il gran campo di Esdrelon o di Mageddo.*

*Il Tabor*, dice Maundrel ( *Viag. d' Aleppo p.* 190, 193 ), *è un' alta montagna rotonda e bella situata sola nella bella pianura di Galilea . . . Dalla sommità di questo monte si ha una prospettiva che ricompensa sufficientemente la pena che si prova a salirvi : quando non vi fosse che questo, è impossibile di niente veder di sì bello. Scorgonsi all' intorno le grandi e belle pianure di Esdrelon e di Galilea ec.*

*Il Campo di Esdraelon*, dice il P. Nand ( *Viag. della Terra Santa p.* 620 ) *è una delle più belle, delle più fertili e delle più grandi pianure che io abbia mai viste.* S. Girolamo nell' istesso modo si esprime.

» Jabin Re di un villaggio appellato Asor ( *ibid.* ) »avea più truppe che il gran turco. Noi siamo molto do»lenti sul destino del suo gran Visir Sisara, che avendo per»duto la battaglia in Galilea, saltò dal suo carro a quattro »cavalli e fuggissene a piede per correr più presto. Egli si »recò a dimandare ospitalità ad una santa donna giudea, »che gli diede del latte e che gl' immerse un gran chiodo »da carro nella testa, quando egli fu addormentato. »

Osserviamo che nella Bibbia spiegata, il critico dice » che Giaele non era giudea, e che ella era sposa di Aber » Cineo, e che Aber era in pace con Jabin, ec. »

Ripigliamo. Giosuè che assediò Asor le dà il nome di

città, e dice che ella teneva il primo rango fra quelle del paese ove era situata. Circa 130 anni dopo Giosuè, ella aveva un Re possente, e fu presa da Teglatfagasar, allorchè quegli venne a saccheggiar le terre d'Israele (*Gios. XI. v. 10. IV. Reg. XV. v. 29*); e lo Scrittore, che noi confutiamo, venuto 3000 anni dopo Giosuè, dopo gli autori dei libri dei Giudici e dei Re, assicura che questo non è *che un villaggio*, e ciò senza alcuna prova, senza alcun monumento, senza altra ragione, che quella di contraddire i nostri libri santi! Havvi qualche esempio di simili critiche su di altri soggetti?

Quanto a Giaele che uccise Sisara generale dell'armata dei Cananei, mentre che egli dormiva, sarebbe senza dubbio una perfidia, se giusta le leggi della guerra seguite dalle antiche nazioni, non fosse stato permesso di uccidere un nemico vinto e fuor di difesa: ma qual popolo dell'antichità ha conosciute le leggi osservate oggi giorno presso le cristiane nazioni? Giaele non potè ella credere che non vi fosse alcun male a porre a morte il Generale di un Principe che tiranneggiava una nazione libera, con cui era alleata la sua famiglia? Chi sa anche se ella non fosse realmente giudea? Che vi sarebbe mai stato di straordinario, che Aber, la di cui famiglia era da 200 anni incorporata agli Ebrei, avesse sposato una giudea?

» Ma aggiungon gl'increduli, *vi era pace* tra Jabin » e questa famiglia: Giaele abusò dunque della confidenza » di un' alleato ».

Il Testo significa piuttosto (non vi è alcun verbo in Ebreo): che vi *fosse stata pace* altra volta tra la famiglia di Giaele e questo Re de' Cananei: la famiglia di Giaele poteva ella essere ancora creduta amica di un Re che armato si era contro il popolo che l'avea incorporato? Sisara ebbe adunque torto di confidarsi ad una donna che riguardar dovea come nemica.

» Si fanno degli elogj a Giaele nel Cantico di De-

bora. Ella non avrebbe presso di noi al presente nè ricom-
» pense nè elogj. »

É ben chiaro che se un Generale di un popolo nemico venisse a desolar le nostre Provincie, e se una donna coraggiosa uccidesse per sorpresa questo Generale, i popoli liberati dalla sua oppressione, non canterebbero forse le sue lodi? Del resto se nel Cantico di Debora, Giaele vien lodata per la risoluzione superiore al suo sesso che le ispirò il suo attaccamento agli Ebrei, l' inganno di cui ella fece uso non è approvato.

Gl' increduli hanno fatto un'altra obiezione in proposito della disfatta dell' armata di Sisara. » Si legge, dicono essi, al cap. IV. dei Giudici, secondo l' Ebreo, » che gli Israeliti sotto la condotta di Barac, tagliarono » a pezzi tutta l' armata di Sisara, senza che vi restasse » un solo di quelli che la componevano: al cap. V. del » medesimo libro, Barac stesso si eccita ad arrestar degli » schiavi che egli ha fatto nella battaglia. Si può mai vedere una contraddizion più manifesta » ?

Non devonsi prendere a rigore queste espressioni: *non ve ne rimase uno, non ve n'è uno.* Quando David (*Salmi* 13 *e* 52.) dice che Dio ha riguardato dall' alto dei cieli su i figli degli uomini, e che tutti allontanati si sono dal vero sentiero; che non havvi alcuno che faccia il bene, che non havvene un solo, *non est usque ad unum*, ciò non vuol dir certamente che sotto il suo Regno, non eravi alcun giusto nel popolo di Dio. Egli stesso riconobbe il contrario, allorchè invita i giusti (*Salm.* 32), a rallegrarsi nel Signore e a lodarlo coll' Arpa. Egli è dunque evidente che David adopra in questo luogo un' iperbole, e che egli non vuol dir altro, se non che il numero dei giusti era piccolissimo in confronto di quelli che non lo erano. Parimente; quando si dice che tutta l'armata numerosa di Sisara fu tagliata a pezzi, senza che ne restasse un solo di quelli che la componevano, ciò solamente signifi-

ca che non rimase alcuno di questa grande armata, tutti quelli che componevanla essendo stati passati a fil di spada, o essendo stati ridotti in ischiavitù.

## NOTA VI.

*Sul vers. 17. del Cap. VI. del Libro dei Giudici che contengono l' Istoria di Gedeone; e specialmente su i vers. dal 16, al 19 del Cap. VII.*

*C. VI. V. 17. Ed Egli se ho trovata grazia dinanzi a te, dammi, disse, un segno, che sei tu quegli, che meco parli:*
*C. VII. V. 16. E divise i trecento uomini in tre schiere, e mise a ciascuno in mano una tromba, ed una pentola vota, e nel mezzo della pentola un lume:*

17. *E disse loro: Quel che vedrete fare a me: fatelo voi: io entrerò da un lato degli alloggiamenti, ed imitatemi in quel, che io farò.*

18. *Quand' io sonerò la tromba, che ho in mano, voi pure intorno al campo sonate la vostra, e gridate ad una voce: Al Signore, ed a Gedeone.*

19. *Ed entrò Gedeone, ed i trecento uomini, che eran con lui da una parte degli alloggiamenti al principiare della vigilia di mezza notte; ed essendosi svegliate le sentinelle, cominciaron quegli a sonar le trombe, ed a battere tra di loro le pentole.*

Vorstio « (*Volt. Bib. spieg.*) rigetta l'istoria di »Gedeone, e la crede inserita da mano straniera nel Cano»ne: egli la crede indegna della Maestà di Dio . . . Dio »stesso parlò sempre ai Giudei, sia per favorirli, sia per »castigarli. Egli stesso loro diede sempre dei sagni: Egli »appariva tutto giorno in forma di uomo, ma in che modo potevasi riconoscerlo » ?

Riconoscevasi per i segni miracolosi da cui erano accompagnate le sue apparizioni, e che il sofista confessa che *dava sempre Egli stesso*. Così Gedeone per esser certo che veramente era Dio o un angelo di Dio che gli parlava, esigè dei miracoli e li ottenne. Chiunque riconosce un Dio, non dovrebbe dubitare che Egli non abbia il potere di far conoscere agli uomini che è desso che parla. È egli *indegno della Maestà di Dio* il render la sua presenza sensibile a quelli che Egli ha creato per conoscerlo, amarlo ed obbedirlo?

» Le Faci che Gedeone diede ai suoi soldati, non potevan servire che a far discernere il loro piccolo numero: quegli che tiene una face, è veduto più presto che ei non vede: così questa vittoria devè sempre esser riguardata come un miracolo, e non come un buono stratagemma di guerra ».

È chiaro esser buono ogni stratagemma da che esso produce il suo effetto. Per giudicare assurdo questo, bisogna non aver mai letto nell' istoria l' effetto che hanno spesso introdotto i terrori panici sopra intere armate, specialmente in tempo di notte, e nei secoli in cui l' ordine de' campi era molto differente da quel di oggidì. Noi siamo ben lontani dal non riconoscere in questo luogo il miracolo nascosto sotto modi umani: Osserveremo solamente, che per render questi modi inverisimili, il critico ha creduto opportuno l' alterare il Testo, il quale porta che l'attacco si fece al *cominciamento della vigilia della mezza notte*. Nella sua Traduzione egli ha soppresse queste parole *della mezza notte*, per dare ad intendere che Gedeone si presentò al sopraggiunger medesimo della notte, allorchè i Madianiti doveano ancora essere per la maggior parte svegliati, mentrechè è facile immaginarsi il fracasso dei vasi rotti, il fragore delle trombe e il grido di guerra che fecesi sentir a mezza notte attorno al campo in cui tutti erano immersi in un profondo sonno: tutto questo unito allo

splendor delle faci, dovè produrre l'agitazione e mettere il disordine e lo scompiglio tra i soldati destati dal sonno all'improvviso con subitaneo terrore a *mezza notte*.

Il sacro storico aggiunge che immediatamente dopo la morte di Gedeone, gl'Israeliti obliarono il Signore, e ricaddero nell'Idolatria. » Come può accadere, dicono gl' » increduli, che i Giudei che vedevano sì spesso dei mi- » racoli, siano stati sì frequentemente infedeli ed idolatri»?

Ciò non deve sorprendere più che il vedere ai nostri giorni un sì gran numero d'increduli, malgrado la moltitudine e lo splendore delle prove della Religione. Quando anche Iddio operasse tutto giorno dei miracoli sotto i loro occhi, i prodigj non produrrebbero su di essi maggiori effetti che sul cuor dei Giudei: di tal natura è stato in tutti i tempi l'eccesso dell'umana perversità. Questa è una prova che se Dio proteggeva specialmente i Giudei ciò non era a motivo delle loro buone qualità; così loro ha egli spesso dichiarato per bocca di Mosè e dei Profeti, che se egli operava dei miracoli in loro favore, ciò non era solo per essi, ma per mostrare a tutti i popoli chi è il Signore ( *Deut. cap.* 9. *v.* 5. e 28. *Ezech. cap.* 20. *v.* 9. 20. *cap.* 28. *v.* 25. 26. *ec.* )

## NOTA VII.

### *Sul vers. 9. del Cap. IX. del Libro dei Giudici.*

***V. 9. Ma quegli rispose: Potrò io abbandonare il mio sugo, che serve agli dei, ed agli uomini, per venire ad essere superiore agli alberi?***

» Wolston pretende ( *Volt. Bib. spieg.* ) che i giu- » dei fossero allora idolatri; la sua ragione è che l'ulivo

» nell' apologo di Gionata figlio di Gedeone dice che 'l suo » succo piace *agli Dei* ed agli uomini ».

Questo raziocinio è fondato unicamente su ciò che la voce *Elohim*, che è egualmente suscettiva di singolare e di plurale, è stata tradotta qui in plurale da S. Girolamo nella Volgata, ( *v.* 9 ). Frattanto il S. Dottore la traduce in singolare, alcune linee dopo nel medesimo apologo, ( *v.* 13 ). Questa varietà non deriverebbe ella dai copisti? I settanta traducono nell'uno e l'altro versetto: *Il mio succo piace agli Dei ed agli uomini.* Del rimanente, quando si supponesse, lo che non ha alcuna apparenza nè probabilità, che Gionata era idolatra quando egli fece questo apologo, ne seguirebbe egli che il corpo della nazione giudaica lo fosse egualmente?

---

## NOTA VIII.

### *Sul verso 3. del Cap. XI. del Libro de' Giudici.*

*V.* 3. *Ed egli fuggendo, e nascondendosi a loro, abitò nella terra di Tob: e si adunarono presso di lui degli uomini miserabili, che viveano di preda, e lo seguitavano, come loro principe.*

Sopra ciò che si dice di Jefte discacciato dai suoi fratelli dal paese di Galaad che ritirossi in quello di Giob, *ove si fece capo di una banda d' indigenti*, che vivevano del bottino che nelle loro scorrerie facevano, Voltaire ( *Bibbia spiegata* ) fa la seguente osservazione: » Tolland, Tindal, Wolston, Lord Bolingbrooke e Mallet suo editore, pretendono che gli Ebrei non fossero che » degli arabi ladri senza fede, senza principj di umanità, la

» sola dimora de' quali era nelle caverne di cui è ripieno il
» paese, e che eglino escissero qualche volta per andare al
» saccheggio, e che i popoli vicini li perseguitavano come
» le bestie selvagge, ora punendoli coll' ultimo supplizio,
» ora mettendoli in ischiavitù. Gli stessi giudei confessano
» nei libri da essi composti che Jefte non era che un Capo
» di ladri. »

Non si direbbe forse che il critico ha temprato il suo pennello nei più neri colori, affine di delineare nella più orrida guisa il ritratto del popolo Ebreo che è sempre esposto alla maledizione di questo frenetico scrittore? Egli pertanto dovea avvedersi che quanto è detto nel testo rispetto a Jefte rovescia da fondo a cima l' idea che egli vuol dar degli Ebrei. Se Jefte non divenne capo di masnadieri se non dopochè discacciato dalla casa paterna, e privato del dividere con i suoi fratelli le terre che quelli coltivavano, si rifugiò in un altro paese: ne segue che l' assassinio non era dunque la professione della sua famiglia, della sua tribù e della sua nazione. Quei che possedono delle eredità, che le dividono, che le coltivano, non sono *vagabondi*, nè *cattivi soggetti*, denominazione che il testo ebraico e i settanta danno a quelli di cui Jefte divenne capo. Non vi si trova un termine che corrisponda a quello di *latrocinantes* adoprato nella Volgata.

Noi abbiam confutato nella nostra Nota XI. su i Numeri il preteso trionfo degl' Increduli in proposito delle parole di Jefte agli Ammoniti (*Giudic. XI. v.* 24.), su Camas loro Dio. Noi abbiam fatto vedere che questo passo non prova in alcuna maniera che Jefte abbia ammesso o riconosciuto due Numi egualmente potenti.

## NOTA IX.

*Su i vers. 31. e seg. del Cap. XI. del Libro dei Giudici.*

*V.* 31. *Il primo, chiunque egli sia, che uscirà delle porte di casa, e verrà incontro a me nel ritornar che farò vincitore de' figliuoli di Ammon, l' offerirò in olocausto al Signore.*

32. *E Jefte andò contra i figliuoli di Ammon per combattergli: ed il Signore li diede nelle sue mani.*

33. *Ed espugnò venti città da Aroer sino a Mennith, e sino ad Abel, ch' è circondata di vigne, sconfitta grande oltre modo, colla quale furono abbattuti i figliuoli di Ammon da' figliuoli d' Israele.*

34. *Ma nel ritornar, che facea Jefte a casa sua in Masfa, gli andò incontro la sua unica figlia (imperocchè non aveva egli altri figliuoli), menando carole al suono di timpani.*

35. *E com' ei l' ebbe veduta stracciò le sue vesti, e disse: Ahi, figliuola mia, tu mi hai ingannato, e ti sei ingannata anche tu: perocchè io ho data parola al Signore, e non potrò fare altra cosa.*

36. *Rispose ella a lui: Padre mio, se tu hai data parola al Signore, fa di me quello, che hai promesso, essendo stato a te conceduto di far vendetta dei tuoi nimici, e di vincerli.*

37. *E disse di poi al padre: Questo solo concedimi, di che ti prego: Lasciami andar per due mesi girando attorno pe' monti colle mie compagne a piangere la mia verginità.*

38. *Ed ei le rispose: Va pure. E lasciolla andare per due mesi: ed ella partì colle sue compagne, ed amiche, e piangea su i monti la sua verginità.*

39. *E finiti i due mesi se ne tornò al padre, ed egli fece di lei quel, che avea promesso con voto, ed*

*ella non conobbe uomo. E quindi venne in Israele il costume, e si è conservata questa consuetudine.*

40. *Che una volta l' anno si radunano insieme le fanciulle d'Israele a piangere la figliuola di Jefte di Galaad per quattro giorni.*

Dal modo con cui il Sacro Autore si esprime sul voto di Jefte, dalle leggi del Levitico e del Deuteronomio che tra poco riporteremo, dalla prudenza dell' Istorico che nel racconto semplice del pari e succinto fatto di questo avvenimento, non loda nè biasima l'azione di Jefte, dall' elogio che nell' Epistola agli Ebrei fa di lui S. Paolo, apparisce evidentemente che la sua figlia fu consacrata al servizio del Tabernacolo, come le 32 persone riservate dal sacco dei Madianiti, come i Gabaoniti che destinati furono da Giosuè a tagliare ed a portar dei combustibili per i sacrifizj, come Samuele che fu offerto in voto al servizio di Dio dalla sua genitrice, ec.

Se alcuni comentatori giudei o cristiani, se alcuni Padri della Chiesa han pensato altrimenti, se il Padre Calmet, se l' Autore della *Bible de Chais*, Tom. IV. pag. 118 ec., hanno sostenuto l'immolazione reale della figlia di Jefte, siccome tutti questi Autori non sono stati testimoni oculari del fatto, la loro autorità non è di un peso molto grande per assoggettarvisi, e la loro opinione non fa legge. Noi diciamo come l' Autore del Dizionario filosofico, ma con maggior sincerità: *Io mi attengo al testo*. Jefte non offrì la sua figlia in olocausto, e non la immolò, poichè non si dice dal Testo.

Prima di mostrare la nostra proposizione, vediamo da prima come ( *Voltaire nella Bibbia spiegata* ) ha falsificato un Testo del Levitico per concluderne che » secon» do il Testo indisputabile dei libri santi, Dio padrone » assoluto della vita e della morte, permise gli umani sa» crifizj, che li ordinò Egli stesso, che comandò ad Abra-

» mo di sacrificare il suo unico figlio, e che egli accettò
» il sangue della figlia di Jefte ».

Si è risposto coll' Autore delle Lettere dei Giudei: se il Dio dei giudei avesse aggradito questo sacrifizio, avrebbe egli stesso arrestato la mano di Abramo? Il rifiuto di questa vittima era una lezione manifesta per cui nel medesimo tempo che Egli approvava la fede di Abramo insegnar voleva a questo Santo uomo e alla sua posterità l'orrore che Egli ha a questa barbara superstizione. Evvi nella Legge Giudaica un' espressa proibizione di offrire al Signore questa sorta di sacrifizj (*Deut. XII. v.* 29.). Era d'uopo distrugger questa risposta prima di rinnovar l' objezione.

Quanto al Testo del Levitico, che noi l' accusiamo di avere alterato, ecco come Egli lo presenta in lettere italiche e senza alcuni punti che indichino la sua enorme omissione. *Tutto ciò che sarà offerto in voto al Signore, sia uomo, sia animale, non sarà riscattato, ma morrà.*

Poughiamo l' intero Testo di fronte a questa infedel citazione. *Tutto ciò che sarà stato consacrato con anatema* (Lev. Cap. 27. v. 28. e 29.) *al Signore sia uomo, sia animale, sia campo, non potrà nè vendersi, nè riscattarsi. Tutto ciò che una volta sarà stato così consacrato, sarà sacrosanto al Signore. Ed ogni anatema che sarà offerto di uomo, non verrà riscattato, ma sarà fatto morire.* Vedesi qui che il critico ha confuso maliziosamente il voto, *Neder*, con l'anatema, *Cherem*. Il testo del Levitico parla unicamente delle cose e delle persone offerte all' anatema. Quest' oblazione, che non facevasi che in pena dei delitti, era un castigo, e non un *sacrifizio*. Tale fu quello de' Cananei, quello di Gerico, e di Achan. Questo testo non è dunque applicabile al fatto di Jefte: il libro de' Giudici dice sino a due volte (*Giudic. XI. v.* 30. e 39.) che egli fece un voto, *Neder*, senza parlar di oblazione, o di anatema, *Cherem*. La Figlia di

questo giudice non poteva esser suscettivo di questa pena, poichè ella era innocente e non eravi da punire alcun delitto. Dunque contro l'istessa evidenza il critico pretende che l'immolazione della figlia di Jefte era autorizzata dalla legge del Levitico.

Ma evvi anche di più, ed è certo che il voto di Jefte non ebbe realmente altro oggetto che la consacrazione della sua figlia al servizio del Tabernacolo. Non si sarebbe giammai rivocato in dubbio se si fosse fatto attenzione a uno dei significati della particella *Vau*, che in latino è quella di *quamobrem*, *quapropter*, ( per la qual cosa ): Laonde traducendo l'ultimo *vau* in tal guisa; è chiaro che Jefte ha voluto solamente consacrar la sua figlia al culto del Signore, e non può pensarsi il contrario. Ne saremo convinti per la lettura del testo tradotto sull'originale.

» Jefte fece questo voto al Signore ( *Giud. XI. v.* 30 *e seg.* ): se voi darete nelle mie mani, i figli di Ammon *quel che uscirà* dalla porta della mia casa, d'avanti a me allorchè io ritornerò in pace vittorioso dei figli di Ammone, *sarà consacrato al Signore*, o l'offrirò in olocausto. Jefte ritornò a Masfa nella sua casa, ed ecco sua figlia che viene alla sua presenza . . . . Appena Jefte la vidde, stracciò le sue vesti, e gridò: Ah! mia figlia, tu mi colmi di una grand'afflizione . . . perchè io pronunziai colla mia propria bocca un *voto* al Signore, e cambiar non lo posso. Ella risposegli: o mio genitore, poichè avete fatto un voto al Signore, compite pur sopra di me ciò che voi promesso gli avete . . . Ed ella disse a suo Padre, . . . accordatemi lo spazio di due mesi, e io andrò alla volta delle montagne, e piangerò la mia verginità colle mie amiche. Il Padre replicogli: vanne . . . e al termine di due mesi, ella tornò a ritrovare il genitore che a suo riguardo, adempì il voto che egli avea fatto . . . per la qual cosa non aveva ella commercio con alcun uomo.

Se la figlia di Jeftè fosse stata immolata; il sacro Scrittore avrebbe egli potuto aggiungere; *per la qual cosa ella non avea commercio con alcun uomo?*

Non si tratta di altro che di far vedere che la particella *vau* si prende nel senso che noi le abbiamo dato. Noi dobbiamo questa spiegazione a M. Bullet (*Tom. I. pag.* 294. *e seg.*), che ha restituito il vero significato all' Ebreo.

Genesi, Cap. VII. v. 21. *Vau, per la qual cosa* ogni carne che moveasi sulla terra, perì.

Cap. XII. v. 10.: Sopraggiunse la carestia in questo paese: *Vau, per la qual cosa* Abramo si portò in Egitto.

Cap. XX. v. 6.: Io so che voi l' avete fatto con un cuor semplice: *Vau, per la qual cosa* Io vi ho preservato dalla colpa.

Cap. XLVIII. v. 1.: Si dice a Giuseppe che il suo genitore era ammalato: *Vau, per la qual cosa* Egli prese con se i suoi due figli, e andò a vederlo.

Levitico, Cap. X. v. 1. e 2. Nadab ed Abigu offrirono un fuoco straniero d' avanti al Signore: *Vau, per la qual cosa* escì d' avanti al Signore un fuoco che li fece perire e morirono.

Deuteronomio, Cap. XXX. v. 16.: questo popolo violerà l' alleanza che io ho fatta con lui: *Vau, per la qual cosa* contro di lui si accenderà la mia collera.

Del resto quando anche il sacrifizio di Jefte fosse stato reale, non ne risulterebbe gia amai che la legge Giudaica avesse preteso o permesso simili sacrifizj: ne seguitebbe soltanto che Jefte fosse stato smoderatamente trasportato da un zelo più ardente, che ragionevole, da un attaccamento malinteso ad un impegno imprudente; in una parola, la natura, la ragione, la legge di Dio, avrebbero condannato la sua azione, è all'opposto egli e stato lodato da S. Paolo (*Ebr. XI. v.* 32.)

Quelli che credono che egli sia immolato realmente la sua figlia, traducono male le parole del Testo. Essi leggono: *la prima persona che uscirà dalla mia Casa*, e il Testo porta: *quel che uscirà il primo; tutto ciò che verrà incontro a me sarà sicuramente immolato al Signore*: ciò esser poteva un animale, aggiungono essi: *Io l'offrirò in olocausto*, e il termine Ebraico significa solamente: *Io ne farò un'offerta*.

La figlia di Jefte dimanda la libertà di andare a piangere non la *sua morte*, ma la sua verginità o la necessità di rimaner vergine. Ma perchè dunque Jefte fu egli sì afflitto? perchè le figlie d' Israele piansero elleno la figlia di Jefte? Perchè era molestissimo a un padre vittorioso, divenuto capo della sua nazione, di non maritare una figlia che era il suo unico parto. Era cosa dolorosa per lui di aver perduta la speranza di rinascere nella sua posterità e di non poter più aspirare all' onore di esser uno degli antenati del Messia. Il termine Ebreo che significa *piangere*, significa anche *celebrare esaltare*. In questo ultimo senso trovasi questo termine nel medesimo libro (*C. V. v.* 11.) ove è detto: *essi esalteranno la giustizia del Signore*. In tal guisa le figlie d' Israele poterono piangere la sventura della figlia di Jefte di esser obbligata a rimaner Vergine, o a esaltare la sua pietà e la sua costanza per aver ratificato il voto del suo Genitore.

Finalmente, vi erano al certo presso gli Ebrei delle donne dedicate al servizio del Tabernacolo, perchè l' Istoria Santa accusa i figli di Eli di avere avuto un criminoso commercio con esse (*I. Reg. Cap.* 2. *v.* 22.). Queste donne erano riguardate come schiave, poichè questa era la sorte dei prigionieri di guerra (*Num. Cap. XXXI. v.* 40.) Jefte non poteva dunque vedere senza essere afflitto che la sua unica figlia fosse condannata a un'egual sorte.

## NOTA X.

### *Sul vers. 6. del Cap. XII. del Libro de' Giudici.*

*V. 6. Gli replicavano: Di adunque Scibboleth, che vuol dire spiga. E quegli pronunziava, Sibboleth: non sapendo esprimere il nome di spiga colla giusta sua lettera. Ed immediatamente lo pigliavano, e lo scannavano al passo medesimo del Giordano. E perirono in quel tempo quarantadue mila uomini di Ephraim.*

» La favola ( *Voltaire Bibbia spiegata* ) dei quaranta due mila uomini uccisi l'uno l'altro per non aver potuto pronunziare *Schibboleth*, è una delle più grandi stravaganze che siansi giammai scritte ».

Gl' increduli sono i soli che abbiano scritto che i 42,000 Efraimiti *furono uccisi l'un dopo l'altro per non aver potuto pronunciare Schibbolet*. Essi furono uccisi in battaglia ordinata. La Scrittura dice che si riconobbero alla loro pronunzia quelli che sforzaronsi di fuggire dal grosso della vinta armata, e che il numero totale degli Efraimiti uccisi in questa guerra dopo essere stati inviluppati dall'armata di Jefte, si estese a 42000. Essi perirono non già per non aver potuto pronunziare *Schibbolet*, ma per aver fatto a Jefte, e agl' Israeliti loro fratelli un'ingiusta guerra.

## NOTA XI.

### *Sul vers. 5. del Cap. XIII. del Libro dei Giudici.*

*V.* 5. ***Perocchè tu concepirai, e partorirai un figliuolo, la testa del quale non sarà tocca dal rasojo: perocchè egli sarà Nazareo di Dio fin dalla sua infanzia, e dal sen della madre, ed ei comincerà a liberare Israele dalle mani de' Filistei.***

» Eccoci, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), a quella » famosa Storia di Sansone, l'eterno soggetto dei motteggi degl'increduli . . . . Il rasojo che non dovea passare » sopra la testa di Sansone forma una piccola difficoltà . . . » I Nazarei presso i giudei non si radevano la testa in » tempo del loro Nazareato, ma essi radevansi il primo » giorno di questa consacrazione ».

La consacrazione di Sansone avendo avuto incominciamento dal seno di sua madre, è egli sorprendente che non sia stato raso il primo giorno di questa consacrazione medesima? La rabbia degl'increduli pel desio di mettere in ridicolo la Bibbia, loro fa tratto tratto avanzar degli assurdi, che sono più ridicoli le loro deboli objezioni.

» L'antica favola del capello di Niso Re di Megara, » e di Corneto figlia di Pterelao, è la sorgente di una » parte dell'istoria di Sansone, e il rimanente è preso dalla favola di Ercole: Pétau fa nascer Ercole nel 1289 » avanti la Era nostra, e non fa cominciar Sansone che » nel 1135 . . . Apparisce adunque dimostrato che la favola di Sansone tradito dalle donne, è un'imitazione della favola di Ercole ».

Per determinare che l'istoria di Sansone è stata inventata dopo le favole di Niso e di Ercole, non basta il pro-

vare che questi due personaggi sono più antichi di Sansone; bisognerebbe mostrar di più che le favole spacciate dai Greci poeti sopra Niso ed Ercole, sono state scritte e conosciute in Giudea prima che l'istoria di Sansone fosse stata registrata nel Libro de' Giudici. Noi abbiamo mostrato nella nostra prima Nota su questo Libro, che egli è stato scritto al più tardi sotto il regno di Saule, che ha incominciato l'anno 1079 avanti l'Era Cristiana: dal che ne segue che l'Autore di questo Libro è stato quasi contemporaneo di Sansone. . . . Gl' increduli dovrebbero dunque somministrarci alcuni monumenti di quest'epoca fossero anche poeti ne' quali si facesse qualche menzione delle favole di Niso e di Ercole. Ma eglino non possono ignorare che Omero ed Esiodo, i due più antichi Greci poeti che noi conosciamo, sono assai posteriori al regno di Saul.

## NOTA XII.

### *Sul Cap. XIV. del Libro de' Giudici.*

*V. 1. Sansone di poi scese a Thamnatha, ed avendo ivi veduta una donna Filistea,*

2. *Se ne tornò, e parlonne a suo padre, ed a sua madre, dicendo: Ho veduta a Thamnatha una donna di stirpe Filistea, la quale vi prego di darmi per moglie.*

3. *Dissero a lui suo padre, e sua madre: Mancano forse donne nelle case de' tuoi fratelli, ed in tutto il nostro popolo, che tu vuoi prendere per moglie una figlia de' Filistei, che sono incirconcisi? Ma Sansone disse a suo padre: Dammi questa, che piace agli occhi miei.*

4. *Or i suoi genitori non sapeano, che questa cosa era fatta dal Signore, e che quegli cercava un'occasione di far del male a' Filistei: perocchè in quel tem-*

po i Filistei dominavano Israele.

5. Scese adunque Sansone con suo padre e sua madre a Thamnatha. E quando furono arrivati alle vigne della città, se gli fece davanti un giovane lione feroce, che ruggiva, ed andò incontro a lui.

6. Ma lo Spirito del Signore investì Sansone, ed egli sbranò il leone, e lo fece in pezzi, come un capretto, senz'avere niente in mano, e non volle dar parte di tal cosa al padre, nè alla madre.

7. Andò poi a parlare alla donna, che gli era piaciuta.

8. E di lì a qualche giorno ritornando per isposarla, uscì di strada per vedere il cadavere del leone, e vide, che in bocca al leone v'era uno sciame d'api, ed un favo di mele.

9. E preso in mano il mele, lo mangiava per istrada: ed avendo raggiunte il padre, e la madre ne fece lor parte, ed essi pure ne mangiarono, ma nè pure volle loro scoprire, come quel mele lo avea preso dal cadavere del leone.

10. Andò adunque il padre a trovare la donna, e fece un banchetto pe' suo figliuolo Sansone: perocchè tal' era il costume de' giovani.

11. I cittadini adunque di quel luogo avendolo veduto, gli diedero trenta compagni, perchè stessero con lui:

12. A' quali disse Sansone: Io vi proporrò un problema: il quale se voi sciorrete dentro i sette dì del banchetto, io vi darò trenta sindoni, ed altrettante tonache:

13. Se poi nol saprete sciorre, voi darete a me trenta sindoni, ed altrettante tonache. Risposer quelli: Proponi l'enimma, affinchè lo sentiamo.

14. Ed ei disse loro: Dal divorato è venuto il cibo, e dal forte è venuto il dolce. Ed essi non poterono sciorlo in tre dì.

15. Ma quando fu venuto il settimo giorno, dissero a sua moglie: Induci colle carezze il tuo sposo a

*dirti il significato dell' enimma: che se tu nol fai, daremo fuoco a te, ed alla casa del padre tuo: ci avete voi forse invitati alle nozze col fine di spogliarci?*

16. *Ed ella stava piangendo attorno a Sansone; e si lamentava dicendo: Tu mi hai in avversione, e non mi vuoi bene: e per questo non vuoi spiegarmi l'enimma proposto da te a' giovani miei concittadini. Ma egli rispose: Non ho voluto dirlo a mio padre, ed a mia madre, e potrò dirlo a te?*

17. *Ella adunque per sette dì del convito piagnucolava attorno a lui: ma finalmente il settimo giorno, non lasciandolo ella ben avere, le diede la spiegazione. Ed ella subito la fece sapere a' suoi concittadini.*

18. *E quelli prima, che tramontasse il sole, il settimo giorno dissero a lui: Qual cosa è più dolce del mele, che v'ha egli più forte del leone? Ed egli disse loro: Se non aveste arato colla mia giovenca non avreste discifrata la mia proposta.*

19. *Indi lo spirito del Signore lo investì, ed andò ad Ascalone, ed ivi uccise trenta uomini: a' quali levò le vesti, e le diede a quelli, che avevano sciolto l'enimma. E pieno di grande sdegno andò a casa di suo padre.*

20. *E la sua moglie prese per marito uno degli amici di lui, e compagni di nozze.*

» Che miserabile sciocchezza, dice Voltaire nella *Bib-*
» *bia spiegata*, d'incominciare la vita di Sansone Naza-
» reo dalla più formal contravvenzione alla legge Giudai-
» ca! Era rigorosamente proibito ai Giudei di sposar del-
» le straniere e ancor più di sposare una Filistea: frattan-
» to Manueo e la sua moglie che hanno fin dalla sua na-
» scita consacrato Sansone, gli danno una Filistea in ma-
» trimonio, e ciò in una città di Tamnata che non è
» mai esistita ».

Se l'Autore Ebreo dell' Istoria di Sansone non si fos-

se incaricato di riferire i fatti con esattezza, se egli avesse fatto la vita di Sansone, avrebbe egli supposto, che avea violato la legge di Dio, fissando un matrimonio proibito? Avrebbe egli oscurato la gloria di questo celebre Giudice del popolo di Dio, pubblicando i suoi difetti e le sue debolezze? Quantunque i passi di Sansone fosser diretti da una provvidenza particolare, come osserva il sacro Autore (*Giudic. XIV. v.* 3. e 4), e quantunque Dio volesse servirsi di lui per umiliare i nemici del suo popolo, non ne segue che egli sia stato irreprensibile. La Scrittura non fa l'elogio dei suoi costumi, ella non dice che la sua forza sia stata la ricompensa dei suoi costumi medesimi. Quando leggesi che egli fu preso dallo Spirito di Dio, non debbe intendersi per questo nè una sopraunaturale ispirazione, nè un ardente amore per la virtù. La parola *Spirito* sovente designa la collera, l'impetuosità del coraggio, una passione violenta buona o cattiva, e il nome di Dio si pone presso gli Ebrei pel superlativo (*Glosii Philolog. Sacra*, p. 590. 1432). In tal guisa, essi dicevano, *un terrore di Dio*, per un gran terrore: *un sonno di Dio*, per un sonno profondo: *delle montagne o dei cedri di Dio*, per esprimere la loro altezza. Nel primo Libro dei Re si dice che Saul fu preso dallo *Spirito di Dio* ed entrò in una gran collera (*Cap. XI. v.* 6): la medesima espressione per riguardo a Sansone, non ha un senso differente.

S. Paolo nell'Epistola agli Ebrei pone Sansone nel numero di quelli che hanno vinto per la fede, hanno praticato la giustizia, hanno sperimentato l'effetto delle promesse; ma non bisogna abusar di questi termini. La *Fede* e la confidenza di Dio non può negarsi a Sansone: la *giustizia* è il culto del vero Dio: Sansone non è accusato d'idolatria, egli ha sperimentato l'effetto delle promesse che Dio ha fatto, di proteggere i suoi Adoratori, e niente di più. Non per lui, ma per l'utilità del suo popolo, Dio gli avea dato una forza sovrumana.

Evvi dell'assurdo a sostenere contro la testimonianza di un Autore quasi contemporaneo e che scriveva su i luoghi, che la città di *Tamnata non è mai esistita*. Ella esistè benissimo, poichè Giuda Maccabeo (*I. Maccab. Cap. I. v. 30.*) vi fece delle nuove fortificazioni, ed al tempo di Eusebio (*Euseb. Onomast.*) ella era ancora un borgo considerevole, capo luogo di un paese.

## NOTA XIII.

### *Sul medesimo Capitolo.*

» Le Api (*Volt. Bibb. spieg.*) che fanno del mele, » nella gola del Leone sono gl'insetti i più molesti del » mondo. Le api non fanno giammai la loro cera, il loro » mele che negli alveari che non forman mai se non nel » vuoto degli alberi, ed è d'uopo un anno intero per tro» varsi in questi alveari del mele: hanno esse un'avver» sione insuperabile per i cadaveri, e l'autore di quella fa» vola miserabile era tanto ignorante quanto il P. Calmet » che riferisce sul serio la favola delle api nate dalla pel» le di un toro ».

Se il P. Calmet non aveva deferito se non dai Poeti, si potrebbe forse accusarlo di una cieca siva credulità; ma se egli cita Virgilio, Ovidio, ec. e vi aggiunge Varrone (*De re rusica, Lib. 1. e 2.*), Columella (*Lib. XI. cap. 20*) ch non era nè *ignorante*, nè *Autore di miserabili novell*, Suida, ec., il dotto Bochart fa altrettanto.

Noi conveghiamo che se il corpo del Leone di cui parlasi nella storia di Sansone, fosse stato in un grado di infezione e ardente a putrefarsi, non si sarebbero quivi fermate le Api; ma quando esse vi si collocarono e vi fecero i loro fai, altro non era se non uno scheletro spogliato di carne, e l'ossa di cui assolutamente aride e dissec-

cate non esalavano alcuno odore. Nè è già questa un' azzardata congettura, mentre eccone la prova.

M. Hasselquist che viaggiava nella Palestina nel 1571 assicura che in quel paese vi è una quantità di volpi che sono così carnivore che attaccano e divorano le gregge che si hanno in custodia e che si difendono. Questi animali avrebbero essi risparmiato il cadavere di un Leone che era senza custodia e senza difesa? Certamente dovea esser ben tosto il loro pascolo. Le sue ossa scarne esposte al sole ardente della Palestina, non furon ben presto altro che uno scheletro arido e senza odore, che non avea niente che rimuover potesse le Api, che loro presentava al contrario nella sua gola aperta un luogo comodo a ricoverarle: in tal guisa le Api erranti che sono in sì gran numero nella Giudea, che trovansi nei deserti, nelle foreste, nelle fessure degli scogli, potrebbero agevolmente ricoverarsi nella gola di un leone.

Non havvi maggior difficoltà sulla prontezza dell' opra loro. Plinio ci dice (*Lib. X. Cap.* 18.) che vi sono api che fanno il mele due volte il mese, e che tutte ne danno al termine di trenta giorni. Inoltre esse sono intente all' opra con tanto ardore, che quando uno sciame esce dall'alveare, e si è posto sopra un vicino arboscello, se vi lasciano per lo spazio di cinque o sei ore, vi si trovan già (*Storia dell' Api. T.* 2. *pag.* 194.) alcuni piccoli favi di cera che elleno vi hanno fatto. Così quand' anche il tempo che scorse tra i due viaggi di Sansone fosse stato poco considerabile, questa circostanza non pregiudicherebbe alla verità del racconto della Scrittura.

Ma noi abbiamo il diritto di supporre un tempo più considerabile. Non vi è che la Volgata che attesti che ciò avvenne pochi giorni dopo che Sansone ebbe ucciso il leone, *post aliquos dies*. Il Testo originale e le altre versioni portano *al termine di un certo tempo*, *Mijamim*, e questo tempo è considerabile: qualche volta ancora segna

un anno intero, secondo le Parafrasi Caldaiche ed i Rabbini.

Apparisce ancora doversi intendere in questo luogo di un anno, poichè si designa qui il tempo che impiegavasi presso gli Ebrei tra gli Sposalizj e il Matrimonio, tempo che era ordinariamente di un anno, come si vede dalla *Misna* al titolo *Chetuboth* (*Cap. V.*). La *Misna* è su questo proposito della più grande autorità, poichè è una collezione dei costumi e delle pratiche dei giudei, scritta da un dotto Rabbino 200 anni circa dopo la distruzione di Gerusalemme, spazio che molto lungo non era per aver già fatto obliare le antiche usanze.

Finalmente quantunque i racconti della Scrittura non abbian bisogno di essere autorizzati d'altronde, noi possiamo sostener questo con un esempio assolutamente simigliante.

Onesilo (*Ved. Erodoto Lib. V. C.* 145.) che aveva impegnato i Cipriotti a ribellarsi contro i Persiani, essendo stato ucciso in un combattimento, gli Abitanti di Amatunta che loro erano restati fedeli, gli tagliarono la testa, e l'appesero sopra la porta della Città. Quando questa testa fu vuota e che non vi rimase altro che l'ossa, uno sciame di api venne a fermarvisi e vi fece i suoi favi. Vedete ancora l'Aldrovrandi citato dal Bonfrerio e da Bochart.

## NOTA XIV.

### *Sul vers. 4. del Cap. XV. del Libro dei Giudici.*

*V. 4. Ed andò, e prese trecento volpi, ed unille l'una all' altra per la coda, e nel mezzo vi legò de' tizzoni.*

» Calmet ha un bel dire, asserisce Voltaire nella » (*Bibbia spiegata*), che il popolaccio di Roma cor-

» ier facea una volpe con una face accesa sopra il ter-
» go ... Egli è impossibile di trovare appunto rammenta-
» te 300 volpi, di attaccarle insiem per la coda. Vi vor-
» rebbe un tempo troppo considerabile per trovar queste
» 300 volpi, e stato non vi sarebbe alcun prenditor di
» volpi che attaccar potesse in tal guisa queste 300. »

Quest' armata di volpi che Sansone pose in campo per fare una guerra crudele ai suoi nemici, quest' armata che ha tanto spaventato gl' increduli, può esser facilmente dissipata e messa in fuga.

1°. L' Arabo ha tradotto così il Testo primitivo: *Et ivit Samson et arripuit trecentos manipulos, convertendo extremitates duorum in sese, et imposuit titionem inter duos. Et projecit illos in messes Philistinorum, et succendit ab acervo usque ad segetem et usque ad vineas et oleas.*

Dopo di ciò Sansone andò a prendere trecento covoni di paglia (*da se stesso o per mezzo dei suoi soldati*) e li legò due a due all' estremità, ponendo un tizzone tra l' estremità medesime e così li gettò nelle biade dei Filistei, ed avendovi posto il fuoco, tutte le messi tanto quelle che erano di già ammassate nell' aja, che quelle che erano ancor sullo stelo, furon bruciate, e il fuoco medesimo avendo invaso le vigne e gli uliveti, consumò tutto e distrusse.

Per sostituire trecento covoni o faci di paglia a questa truppa di volpi, basta intender l' Ebreo, e sapere che il medesimo termine *Schoualim* per cui intendonsi comunemente delle volpi, significa anche in questo idioma dei *covoni*. In effetto la radice *Schaala* vuol dire *abbruciare* e se ne deriva *Schoualim*, dei *covoni*.

Se i Comentatori e gl' interpetri hanno preso trecento torchi o faci di paglia per altrettante volpi, non deve più recar sorpresa, se eglino le hanno fatte correre attraverso alle biade e da tutte le parti, quantunque l'originale non abbia niente che possa favorire questa traduzione.

È come dopo di ciò saremo noi meravigliati che eglino abbian creduto veder la coda di quelli animali? La parola *Zanab* favoriva ancora l'equivoco, perchè significa egualmente *coda* che *estremità*.

Frattanto si potrebbe benissimo contentarsi di questa spiegazione, e quando anche alcuno si attaccasse al Testo tal quale egli è presentato nelle differenti versioni, non si avrebber molto a temere nè le objezioni degl'increduli, nè le loro inopportune sciocchezze.

2°. In effetto Calmet più istruito dei nostri Sofisti, cattivi buffoni, cita Ovidio (*Fasti Lib. IV.*) che dice espressamente che a Roma nel mese di aprile lasciavansi andare non una, ma molte volpi con un torchio attaccato alla loro groppa, e che ciò praticavasi in memoria di un grande incendio cagionato nella campagna di Carseola da un fanciullo di dodici anni che si avvisò di mettere il fuoco con della paglia sul dosso di una volpe che avea presa.

Costa dai racconti moltiplicati dei libri Ebraici, e dalla relazione dei moderni viaggiatori che la Palestina è ripiena di volpi. Si parla in Giosuè (*XV. v.* 28.) di una città appellata *Hazer-Sual*, cioè a dire Atrio della Volpe, o secondo l'opinione del Settanta, la casa o la dimora della volpe. È manifesto che questa città ha presa il suo nome dalla moltitudine di questi animali che trovavansi nel suo territorio. È d'uopo dire altrettanto degli altri due luoghi, l'uno appellato *Sual*, e l'altro *Salebim* Davide dice che i suoi nemici per ranno in forza della spada e che i loro corpi saranno lasciati in preda alle volpi ec. ec. Vedasi il primo dei re, (*Cap.* 13. *v.* 17.); Giosuè (*Cap. XIX. v.* 42. *Salm.* 62. *Cant.* 2. *v.* 15. *Lament. V. v.* 18. *Ezech. XIII. v.* 4. 2. *Esdr.* 4. *v.* 3.).

Bellon citato dal Bochart assicura di aver veduto in quel paese delle truppe di 200 thoes specie di animale che partecipa della volpe e del lupo.

Moriton (*Viaggio del Monte Sinai e di Gerusa-*

lemme, pag. 437. ) ed altri viaggiatori ci dicono che la contrada di Palestina abitata altra volta dai Filistei, è anche al presente ripiena di volpi. » Sulla strada di Ro- » ma, dice Morison noi avemmo in più di quattro buone » ore sotto i nostri occhi a mano manca, una campagna » di un buonissimo aspetto e di una grandiosa estensione, » che si dice esser quella in cui Sansone, per vendicarsi » dei Filistei dichiarati nemici del popolo eletto, lasciò an- » dare 300. volpi legate due a due, e strascinando dei » torchi accesi con cui correndo quà e là in disordine e » impetuosamente, non solo una ricca ed abbondante mes- » se bruciarono che era sul punto di esser recisa, ma ri- » dussero anche in cenere le vigne e gli oliveti che vi » si trovavano. »

Quegli insolenti critici, che non istimano alcuna cosa gran fatto sacra nella parola di Dio medesimo, per meritare di essere al coperto delle loro censure, non dimanderebbero . . . . come ed in qual luogo Sansone potè prendere ai lacci tante volpi per l'esecuzione del suo disegno, se eglino sapessero, come so io, che la Filisea ne formicola per così dire, e se avessero udito, come ho udito io il loro mugolamento nelle macchie, e particolarmente nelle rovine delle fabbriche ove hanno le loro tane e dove sono quasi innumerevoli.

Sentiamo *Niebuhr* nella sua descrizione dell'Arabia: » Il *Tschakkal* è una specie di volpe o di cane salvatico » di cui evvi un gran numero nell'Indie, in Persia ec., » nella *Siria* e altrove. Essi sono spesso molto arditi per » entrare nelle case, e a Bombay il mio cameriere che » dimorava fuor della città li cacciava fuori anche dal- » la sua cucina. »

La volpe appellata *Schhoal* nel libro dei Giudici potrebbe esser benissimo lo *Tschakkal* degli Arabi. Questo libro non dice quanto tempo impiegò Sansone a mettere insieme queste 300. volpi, nè che abbia fatto quest'opera-

zione solo e senza ajuto. Le 300. volpi non essendo state attaccate tutte insieme, ma due a due soltanto; il numero di questi animali non aumentò la difficoltà: solamente fu d'uopo impiegarvi più di tempo e più opra di mani. Chi impedì Sansone dal mettere tutto il tempo e tutto l'ajuto necessario all'operazione che egli meditava?

---

## NOTA XV.

### *Su i vers. dal 15. al 19. del Cap. XV. dei Giudici.*

*V.* 15. *E trovata una mascella di asino, ch'era per terra, la prese, ed uccise con essa mille uomini.*

16. *E disse: colla mascella di un asino, colla mandibula di un asinello gli ho sconfitti, ed ho uccisi mille uomini.*

17. *E finito ch'ebbe di cantar queste parole gettò via di mano la mascella, e diede a quel luogo il nome di Ramath-lechi, viene a dire l'elevazione della mascella.*

18. *Ed avendo gran sete sclamò, e disse al Signore: Tu hai operata per la mano del tuo servo questa salute, e vittoria grandissima: ecco io muojo di sete, e cadrò nelle mani degl'incirconcisi.*

19. *Il Signore adunque aperse il dente molare della mascella di asino, e ne scaturiron dell'acque: donde egli bevve, e ristorò lo spirito, e riprese forza. Quindi fu chiamato quel luogo fino al dì d'oggi fontana dell'invocante a Lechi.*

» La mascella di asino con cui Sansone uccise mille
» Filistei e i suoi capi, incoraggì Meslier (*empio Autore*
» *di un'opera intitolata* Testamento di Giovanni Meslier)

» fino a dire che non havvi mascella di asino in questa
» favola se non quella dell' Autore che l' inventa .... Egli
» si burla della fonte che Dio fece scaturire da un dente
» mascellare, come di tutto il resto. »

La fonte scaturita dal dente mascellare dell' asino non ha altra sorgente che la traduzione difettosa della Volgata di cui l' autore ha tradotto il nome proprio di un luogo per via di termini significativi. Ecco il Testo tradotto letteralmente parola a parola (*Giudic. XV. v.* 14. ).

*Sansone essendo stato condotto fino a Lechi, i Filistei vennero sopra di lui con grandi grida: ed allora fortificato dallo spirito di Dio ruppe le funi da cui era legato ed avendo preso una mascella di asino che egli trovò sotto la sua mano, servissene per uccidere i suoi nemici fino al numero di mille, ed avendo gettato al suolo questa mascella, egli appellò quel luogo Ramath-Lechi, cioè a dire, il getto della mascella. In seguito oppresso dalla sete invocò il Signore, dicendo: Siete voi, o Signore, che avete operato questo prodigio di salute pel vostro servo; ma abbattuto dalla sete, io vado a cadere tra le mani degl' incirconcisi. Allora Dio aprì la rupe che è a Lechi, ne scaturì dell' acqua, e somministrò il necessario ristoro a Sansone. Egli appellò questa sorgente la fontana di colui che implora, e questa fontana è ancora a Lechi.*

Dio in favore di Sansone opera qui due miracoli: Il luogo ove sono operati prende il nome del primo dei miracoli, perchè *Lechi* significa *Mascella*. E che havvi egli d' indegno perciò della maestà di Dio? Ora tale è il vero senso del Testo. Giuseppe lo spiegava così, sono già 1700 anni ( *Antich. Lib. V. Cap.* 10. ) e così lo riconoscevano tutti quelli che intendon l'Ebreo. Non vi è dunque qui luogo a vergognarsi se non per quelli che adottano dei motteggi empj egualmente che stomachevoli.

## N O T A XVI.

### *Sul vers. 3. del Cap. XVI. del Libro dei Giudici.*

*℣. 3. Ma Sansone dormì fino alla mezza notte: e di poi alzatosi prese ambe le porte della città co' loro contrafforti, e serrature, e messele su le spalle, le portò alla cima del monte, che guarda Hebron.*

» Ebron, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), è a » dodici leghe da Gaza; un uomo non può quivi trasfe- » rir porte di una città dalla mezzanotte, tempo in cui » si svegliò Sansone, fino al mattino ».

Per dar del peso a questa obiezione, Voltaire altera il Testo che egli rappresenta così nella sua pretesa traduzione. *Egli prese le due porte della città di Gaza e le trasferì nella montagna di Ebron*: quando il Testo dice che *egli le portò fino alla montagna che è verso Ebron.*

Sansone portò *i due battenti* della Porta di Gaza fino a quelle montagne che incominciano a poco di distanza da Gaza e che s'estendono verso Ebron o al di là. Sansone non li portò nè *fino a Ebron* nè *presso Ebron*, ma solamente fino alla parte di quelle montagne la più vicina a Gaza verso l'oriente. Egli le trasportò a una o due leghe al più: conseguentemente è falso che la Scrittura gli faccia fare dodici leghe *da mezza notte fino al mattino*. Del resto non bisogna figurarsi delle porte simili a quelle che vedonsi oggidì nelle nostre città murate: queste non erano probabilmente che barriere simili a quelle che si fanno per chiudere un parco di bestiame. Il peso era considerabile senza dubbio, ma non così enorme quanto uno a prima vista se lo rappresenta. Finalmente sembra che il Testo non indichi altro se non che Sansone levò e tras-

sferi solamente i due battenti delle porte di Gaza per burlarsi dei Filistei.

» Gl' increduli dimandano con qual diritto Sansone » ha rovinato e tagliato in pezzi tanti Filistei.

Si risponde: per il diritto di guerra di cui fa parte quello delle rappresaglie. In una Repubblica come quella dei Giudici, ogni particolare avea diritto di cominciare le ostilità allorchè egli si sentiva assai forte per vendicare la sua nazione e per liberarla da un giogo straniero. Così praticavano tutti i popoli della Palestina e in particolare i Filistei.

---

## NOTA XVII.

### *Sul vers. 30. del Cap. XVI. del Libro dei Giudici.*

*V. 30. Disse: Muoja io co' Filistei: e scosse con forza grande le colonne, rovinò la casa addosso a tutt'i principi, ed a tutto il resto della moltitudine, che vi era: e molti più ne uccise egli morendo, che non avevane uccisi per l' innanzi da vivo.*

» Secondo gl' increduli, Sansone ha terminata la sua » vita con un suicidio: Tutta la sua storia sembra lor fa» volosa » (*Bib. spieg. Quadro del Gen. uman. p. 28. Quadro dei Santi T. 2. p. 29.*)

La morte di Sansone non è un suicidio, la sua intenzione diretta non era di distruggersi, ma di vendicarsi dei suoi nemici, facendoli con lui perire. Non sonosi giammai riguardati come suicidi i guerrieri che abbandonati si sono ad una morte certa nel disegno di far pagare la loro vita col sangue di un gran numero di nemici. Ciò che provoca i più increduli nell'Istoria di Sansone si è la sua

forza più che umana. Ma non si sono veduti altri uomini la di cui forza eccedeva di molto la misura ordinaria e di cui malgrado ciò alcuno non si è avvisato di contrastarne l' esistenza? Quando quella di Sansone fosse stata un miracolo, Dio non glie l' avea accordata per lui stesso, nè parimente per la ricompensa della sua virtù, ma per la difesa del suo popolo.

Finalmente il Tempio di Dagon rovesciato da Sansone, non è un incredibile avvenimento. I Filistei erano verisimilmente situati sopra una Galleria sostenuta da due colonne; Sansone le scosse e fece cader la Galleria. Plinio ci somministra l' esempio (*Lib.* 36. *cap.* 15. ) del Teatro di Curio sostenuto da una sola colonna, e quello di un Anfiteatro in cui, dice questo Scrittore, *tutto il popolo Romano era sostenuto su di due perni o cardini*. Eusebio ( *Praep. Evang. lib. V. cap.* 34. ), e Pausania ( *Viag. d' Elide, lib.* 2. *cap.* 9. ) citano un fatto a un dipresso simile a questo. Schaw viaggiatore eruditissimo ne ha veduti dei simili in Barberia ( *Ved. Mignot VI. Mem. su i Feniej*. Storia dell' Accademia dell' Iscriz. t. 34. ). Non è cosa strana che abbia avuto la Palestina al tempo di Sansone degli Edifizj religiosi simili a quelli che trovansi ancora sulla costa d' Africa, costa che è stata popolata da delle colonie escite dalla Palestina in tempi vicini a quelli di Sansone.

---

## NOTA XVIII.

### *Sul vers. 7. del Cap. XVIII. del Libro dei Giudici.*

*V. 7. E partitisi quei cinque uomini giunsero a Lais, e videro come il popolo, che l' abitava, vivea senza timo-*

*re, tranquillo, ed in pace, e ricco, ed in lontananza secondo il fare de' Sidonj, da Sidone, e separato da non avendo chi lo disturbasse tutti gli uomini se, ed essendo grandemen-*

» È assai difficile, dice Voltaire (*Bib. spieg.*), di » comprendere come l' orda Ebraica dispersa e schiava in » quei paesi, osasse inviare degli spioni a Lais, città che » apparteneva ai Sidonii. ? »

I Giudei non furono dispersi finchè abitarono la Palestina. Lungi dall' essere schiavi o anche tributarj all'epoca della spedizione contro Lais, aveano domato i Cananei, spingendo le loro conquiste fino alle porte di Sidone.

» Gli Ebrei errarono lungo tempo nella Palestina ».

La spedizione di 600 uomini della tribù di Dan contro Lais, non prova questa asserzione del critico, prova solamente che trovandosi alle strette nel terreno che essi occupavano tra i confini della tribù di Giuda e le terre dei Filistei, alcuni di essi andarono al Nord della Palestina per sorprendere una città Cananea ove stabilironsi.

## NOTA XIX.

### Su i vers. 30. e 31. del Cap. XVIII. del Libro dei Giudici.

*V. 30. Ed eressero la loro statua, e Gionathan figliuolo di Gersam figliuolo di Mosè, ed i suoi figliuoli furon sacerdoti nella tribù di Dan sino al giorno della sua schiavitù.*

*31. E l'idolo di Micha rimase presso di loro per tutto il tempo, in cui la casa di Dio stette in Silo: in quel tempo non v'era re in Israele.*

» Egli è difficile, dice Voltaire (*Biblia spiegata*),

» intendere il senso del sacro autore, quando egli dice che
» l'idolo di Mica restò nella tribù di Dan fino al tempo
» della schiavitù. Molti comentatori credono che l'avven-
» tura di Mica sopraggiungesse immediatamente dopo Gio-
» suè: ora Giosuè morì, secondo il computo Ebraico, l'an-
» no del mondo 2561., e la gran schiavitù terminò nel 3283. »

Voltaire suppone che la schiavitù di cui in questo luo-
go si tratta sia quella delle dieci tribù, che avvenne al tem-
po di Salmanassar, quando qui trattasi della presa dell'ar-
ca eseguita dai Filistei dopo che sotto il Pontificato di Eli
si trasferì da Silo, dove ella non ritornò giammai. Questo
è ciò che esprime chiaramente il sacro autore, dicendo
(*Giudic. XVIII v.* 31) che l'idolo di Mica rimase pres-
so i Daniti abitanti di Lais, finchè il santuario fu a Silo.
Da ciò ne segue che l'autore del libro dei Giudici scrisse
sotto il Regno di Saul dopochè l'arca fu depositata a Ca-
ria-thiarim e il Santuario fu trasferito da Silo a Nobe.

Il P. Houbigant crede con fondamento che invece di
queste parole: *il trasporto della terra* che si leggono nel
testo, vi si leggesse primitivamente: *il trasporto dell'arca*:
il contesto richiede questo senso, e niuna cosa è stata sì fa-
cile ad eccitar confusione; è stato bastante il fare un *Tsade*
finale di un *Vau* e di un *Nun* finale, lo che in Ebreo ha
la più gran rassomiglianza.

Noi abbiamo parlato dell'idolo di Mica nella nostra
nota XI. su i Numeri.

---

## NOTA XX.

*Sul Cap. XIX. del Libro dei Giudici, che narra che:
Un Levita riconducendo dalla casa de' genitori di lei la
sua moglie, questa con inauditi orribili insulti è messa
a morte da' Gabaoniti, ch' erano della tribù di Benia-*

min: il marito, tagliato il corpo in dodici pezzi, ne manda un pezzo ad ogni tribù, chiamando tutte le altre a far vendetta di sì orrenda scelleraggine, e specialmente su i seguenti versetti.

*V.* 22. Nel tempo, che essi cenavano, e dopo la fatica del viaggio ristoravan col cibo, e colla bevanda i corpi loro, arrivarono degli uomini di quella città figliuoli di Belial (viene a dire senza giogo), e circondata la casa del vecchio principiarono a picchiare gridando, e dicendo al padrone di casa: Conduci fuora quell'uomo, che vogliamo abusarne.

23. Ed il vecchio uscì fuora a trovargli, e disse: Non vogliate, fratelli, non vogliate far questo male: perocchè quest'uomo è venuto da me in ospizio: guardatevi da tanta stoltezza:

24. Io ho una figliuola vergine, e quest'uomo ha la sua concubina; le condurrò a voi, e voi servitevene, e saziate la vostra libidine: di questo solo vi prego, che non commettiate con un uomo una scelleraggine contraria alla natura.

25. Non volcano quegli arrendersi alle sue parole: il che vedendo quell'uomo (Levita) trasse lor fuora la sua concubina, e l'abbandonò a' loro scherni: ed eglino dopo averla straziata tutta la notte, la rimandarono di gran mattino.

26. Ma la donna, dileguandosi già le tenebre, andò fino alla porta della casa, dove stava il suo signore, ed ivi cadde per terra.

27. Fattosi giorno si levò il marito, ed aperse la porta per continuare il suo viaggio: ed ecco vede la sua concubina giacente dinanzi alla porta, le mani distese sopra la soglia.

28. Ed egli credendola addormentata, le diceva: Alzati, ed andiamcene. Ma non rispondendo ella niente, comprese, com'era morta, e la prese, e la mise su l'asino, e tornossene a casa sua.

29. Ed appena vi fu en-

*trato prese un coltello, ed il cadavere della donna colle sue ossa divise in dodici parti, e mandolle per tutte le regioni d' Israele.*

30. *Ed a tale spettacolo esclamavano ad uno ad uno:* *Non è mai avvenuta cosa simile in Israele da quel giorno, in cui i padri nostri uscirono dell' Egitto fino al presente: ponderate il fatto, e per comun consiglio determinate quello, che sia da farsi.*

» Bolingbrooke osserva, dice Voltaire ( *Bibbia spie-* » *gata* ), che non è gran fatto possibile che un sacerdote » ammogliato e conseguentemente avendo una gran barba, » giungendo da lontano sopra il suo asino, accompagnato » dalla sua moglie, e coperto di polvere, ispirasse dei de» sideri impudici a un' intera città ».

Non si vedono tutti i giorni degli sventurati che non sembrano fatti che per ispirare il disgusto e l'avversione, risvegliare dei desiderj impudici di un intero reggimento? Chi sa fin dove può andar l' abitudine presso uomini sciorati ed oziosi in un clima caldo? Queste osservazioni degl' increduli derivano unicamente dall' ignorare o dal fingere d'ignorare la rozzezza dei costumi degli antichi popoli, e dal non avere alcun riguardo al modo brevissimo con cui i sacri scrittori raccontano gli avvenimenti.

Altri increduli prevaluti si son di questo fatto per rappresentare i sacerdoti giudei come il flagello della Repubblica. » Vedete, dicono essi ( *Spirito del giudaismo t.* 3. » *cap.* 63. *Quadro dei santi, cap.* 3. *p.* 34. *Morgan.* » *t.* 1. *p.* 140. ), come i sacerdoti e Leviti furon sem» pre pronti a fare spargere del sangue per loro interesse».

Non si quistionò in quella circostanza dell'interesse dei *sacerdoti*, neppure di vendicare l'oltraggiato Levita, ma unicamente di punire il medesimo delitto che avea cagionato la rovina di Sodoma. *Giammai*, dicono le tribù riunite ( *Giud. cap.* 19. *v.* 30 ) *un tal delitto si è in Israele commesso dopo l' escita dall' Egitto.* La narrazione non

prende fatto e causa per il *sacerdote*, ma per la legge che vietava queste abominazioni sotto pena di morte.

» Ma, aggiungono questi censori, ( *ibid.* ), questa » corruzione di costume non fa onore al Governo dei sa» cerdoti: l'istorico Ebreo lo riconosce, dicendo che non » vi erano ancora dei Re in Israele, e che ciascuno face» va quel che a lui buono sembrava. Frattanto il sovrano » d'Israele era per loro il gran sacerdote Finees nipote di » Aron. Tutto l'affare dei Beniamiti fu una conseguenza di » questi inumani consigli ».

Ov'è dunque la prova di una corruzion generale al tempo di cui cade qui la quistione? Alla prima nuova di un atroce delitto si radunano le tribù e dimandan vendetta: esse non attendono i consigli *inumani* del gran sacerdote, gridano concordemente che un tal delitto non è stato commesso giammai in Israele, e corrono all'armi. È falso che Finees fosse allora il sovrano d'Israele. Egli non avea dato ordine di riunir le tribù, e non ebbe alcuna parte alla deliberazione. *Dite i vostri pareri*, gridano i principali del popolo ( *Giud. XIX. v.* 30. *XX. v.* 7 ): *decidete in comune di ciò che bisogna fare.* Sotto un sovrano non si opina in tal guisa. Egli è evidente che allora il Governo dei giudei era democratico, poichè *ciascuno faceva ciò che a lui buono sembrava.* Se Finees fosse stato sovrano, non avrebbe sofferto una licenza di simil fatta. Egli non fu consultato che dopo la prima battaglia perduta, per sapere se occorreva di nuovo combattere.

## NOTA XXI.

***Sul Cap. XX. del Libro dei Giudici, il qual narra, che: Combattendo per vendicare tale scelleraggine tutte le altre tribù contra Beniamin, restano al di sotto per una,***

*e per due volte; ma alla terza venute alle mani per ordine del Signore, sterminano del tutto quella tribù, toltine seicento uomini, che fuggirono nella solitudine.*

» Reca sorpresa, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), » che il Signore proteggesse i Beniamiti che erano del par- » tito il più colpevole, contro gl' Israeliti che erano del » partito il più giusto. Reca sorpresa inoltre che dopo aver » marciato per ordine espresso di Dio, gl'Israeliti sieno bat- » tuti una seconda volta, e che perdano 18000 uomini; » ma in tal guisa eglino sono in seguito interamente vincitori».

Dio non accordò giammai la sua protezione ai Beniamiti, ma abbandonò gl' Israeliti alla lor pretensione, che contando unicamente sulla moltitudine dei loro guerrieri, aveano intrapreso questa guerra senza fare a lui ricorso (gl' Israeliti si riunirono in numero di 40,0000 e i Beniamiti non aveano che 25,000 uomini, oltre 700 abitanti di Galaad). I mali che ne derivarono furono un primo avvertimento che Dio diede a tutto quel popolo che incominciava a dimenticarlo: la poca attenzione che essi vi fecero attirò sopra loro i più grandi flagelli, e l' invasione degli antichi abitanti di Canaan o delle contrade vicine che li ridussero in schiavitù.

---

## NOTA XXII.

### *Sul Cap. XXI. del Libro dei Giudici.*

*Si rimette in piede la tribù di Beniamin per mezzo di quattrocento vergini salvate dalla strage degli abitanti di Jabes di Galaad, e per mezzo delle fanciulle, che ballavano a Silo.*

»Vien supposto che tutto il popolo Giudeo ( *Voltaire*

»*Bibbia spiegata* ) scannasse tutti gli abitanti di una delle »sue proprie città ( Jabes nel paese di Galaad ) per dar »delle fanciulle ai suoi nemici. Si scannano le madri per ma»ritar le figlie ».

La città di Jabes non avea avuto alcun riguardo alla convocazione generale fatta in nome della nazione: questo rifiuto era riguardato come un atto di ostilità e di ribellione: egli era punito con delle severe esecuzioni secondo l'uso dei tempi. Vedesi nel primo libro dei Re quali pene erano determinate contro quelli che non trovavansi al consiglio generale ( *I. Reg. XI. v. 7.* ). Convenghiamo frattanto che niuna cosa ci obbliga a giustificar questa azione, come tante altre che la Scrittura contentasi di riferire, ma che non approva nè loda in alcun modo. Si aggiunga che quanto più gli avvenimenti di cui si fa menzione nell'Istoria Santa sono svantaggiosi alla nazione Giudaica, tanto più è evidente che i Giudei non li hanno inventati, che i loro Istorici lungi dall'inventarli a capriccio li avrebbero piuttosto soppressi, se l'amore della verità non avesse prevalso nel loro cuore sopra ogni altra considerazione.

***FINE***

DEL TOMO TERZO.

# NOTE

AGGIUNTE DA UN CANONICO DELL' UNIVERSITA' FIORENTINA ALL' EDIZIONE DI FIRENZE.

*Pag.*

In una Nota al secondo volume abbiam solo toccate le definizioni che danno i Teologi dell' idolatria, della Magia, della Divinazione, del Maleficio ec., in proposito della Tazza di Giuseppe. Ora parleremo più a lungo della Magia e quindi dell'idolatria, giacchè hanno avuto un' origine contemporanea. Può definirsi la Magia l' arte di operar cose sorprendenti e meravigliose o col soccorso della natura o con quello dell'arte, o finalmente coll' ajuto del Demonio: Di qui la distinzione di Magia naturale, di Magia artificiale o *bianca, di Magia nera o diabolica*. Del primo genere esser potrebbe la guarigione del cieco Tobia per mezzo del cuore, del fiele e del fegato di un pesce che era escito dal Tigri per divorare suo figlio, ma anzi appartiene piuttosto a un miracolo dell' Onnipotenza. Del secondo genere sono le operazioni fatte artificiosamente per arte matematica o per mezzo dell' industria e dell' ingegno dei giuocolieri, ma da ciò non deve dedursi che tutte l'operazioni mirabili, effetti sieno dell' arte e dell' industria. La Magia artificiale può far cose sorprendenti, ma non repugnanti alla natura delle cose, e coll' uso della Geometria, dell' Aritmetica, e dell' Astronomia produce cose insolite, ma che imitano la natura. Gli antichi presso Aulo Gellio ( *Lib. X.* ) rammentano una colomba di legno che voleva, fabbricata da Archita Pittagorico: ram-

mentano la sfera di Archimede, in cui tutte le conversioni delle celesti sfere coi loro moti distintamente rappresentavansi, e quell' altre ingegnose, ma tremende macchine con cui fece un eccidio delle navi Romane condotte dal General Marcello all' espugnazione di Siracusa, abbruciandole col riverbero degli specchi ustorj, o aggrappandole e rovesciandole con gagliardissime branche di ferro. Son di questo genere gli uccelli di oro di Leone Imperatore, che cantavano, i metalli di Severino Boezio che mugghiavano, i serpenti di rame che fischiavano, i piccioni dello stesso metallo che volavano, e uomini di bronzo che suonavan la tromba. Alberto magno fece una Testa artificiale che alcune parole profferì, e leggesi che la statua di Mennone parlava, o com' altri dicono, romoreggiava, tosto che il Sole veniva a percuoterle le labbra. I moderni nel Giornale dei Dotti del 1680. fanno menzione di un cavallo artificioso capace di fare in una campagna piana sette o otto leghe in un giorno. Alessandro Tassoni attesta di aver veduto un carro con un coro di musica sopra, che senza cavalli, e senza esser tirato o spinto, andò da se medesimo da un capo all' altro del corso di Roma, che è lungo un miglio. Il Regiomontano fece una Mosca che in un convito andava volando da se stessa intorno ai convitati, e poi ritornava a mettersi in mano del Padron del convito.

In Norimberga si fece un' aquila che all' entrar dell' Imperatore in quella città, volando per aria andò ad incontrarlo fuor della porta e poi ritornò indietro volandogli sopra. La macchina Elettrica fu creduta un' invenzione diabolica, ed uno stregone chi la maneggiava, e forse ancora nel volgo farebbe una simile impressione se resa non si fosse tanto comune. Nel nostro secolo in cui la Fisica, la Chimica e la Matematica hanno fatto tanti progressi, non sorprende i dotti il vedere un' automa giocare a scacchi così brillvamente, scrivere un altro a dettatura. Nulla dirò delle macchine Idrauliche, che eccitano anche ai di no-

stri la meraviglia, nulla degli effetti stupendi prodotti dall' ingegno e dall' industria dei giocolieri che nei tempi della barbarie e dell' ignoranza passarono per maghi e stregoni, quantunque operasser cose alla natura conformi.

Del terzo genere infine sono l' evocazioni degli spiriti ed altri prodigj di questa specie, che far non si possono senza l' intervento del demonio. Noi non ignoriamo, che certi filosofi pretendono esser questa *Magia nera* un' arte chimerica assolutamente; che i racconti degl' Incantatori e delle Fate sieno del medesimo genere; che tutti i prodigj dai maghi operati non siano che per mezzi fisici ignoti alla moltitudine: ma crediamo che vi abbia su questo articolo come sopra molti altri un compenso da prendere fra la soverchia credulità e l' incredulità eccessiva. Di questo parere è anche l' autore della *Bibbia vendicata*. È vero che nei secoli d' ignoranza e di barbarie molto sonosi moltiplicate ed esagerate le meraviglie operate dai maghi, che varj effetti naturali riguardati si sono come opere di magia, e che soventi volte si è dato il nome di mago a gente abile soltanto ed industriosa. Ma dopo aver pesato le autorità dall' una parte e dall' altra ci troviamo costretti a convenire, che non solamente possonvi essere, ma che sianvi state persone le quali con mezzi peccaminosi ed empj abbiano operate cose al di sopra dell' arte e della natura. La sola testimonianza delle SS. Scritture bastar ci potrebbe per comprovarla. Ella chiama i maghi di Faraone *malefici*, e dice che a forza di Egizj incantesimi cangiarono le loro verghe in serpenti e l' acque del fiume in sangue. Ciò che leggesi al Cap. 28. del 1. libro dei re è curioso, ed è stato discusso dal signor Du-Clot senza che io me ne occupi altrimenti. All' autorità della Scrittura aggiunger si può quella di S. Isidoro che dice chiaramente che i Maghi se l' intendono coi demonj, e apprendono da questi i mezzi di nuocere all' uomo. Aggiungerò che anche i gentili consacravansi al demonio mangiando la carne di majale con

rito superstizioso e bevendo di essa carne il brodo. Da ciò si vede essere il porco un' animale magico. Questo essendo in tanta venerazione presso i gentili, volle Iddio, per allontanare gli Ebrei da ogni culto superstizioso, d'idolatria, che fosse animale immondo, e che ogni avversione avessero per lui, e controgenio. I Gentili servivansi del majale, onde offrirlo ai loro falsi Dei in sacrificio, e con esso l' arte magica esercitavano. Tanto accennò Isaia al Cap. 55. *Qui habitant in Sepulchris, et in Delubris Idolorum dormiunt: qui comedunt carnem suillam, et jus profanum in vasis eorum.* Anche Ovidio attesta nel primo libro de' Fasti, che nei sacrifizj de' Gentili avea il majale il primo luogo.

*Prima Ceres avidae gavisa est sanguine Porcae*
*Ultra suas merita caede nocentis opes.*

Credesi comunemente che il Parlamento di Parigi non abbia prestato fede all'accuso contro gl' incantatori e gli Stregoni, ma diversi Autori citano varie sentenze di questo Parlamento contro i Maghi. Bodin nella sua *Demonomania* parla della madre di un certo Giovanni Harvillier, che fu condannata come strega alle fiamme nel 1548; di un' altra chiamata *Barba Dorata* che fu per maga condannata al medesimo supplizio nel 1578, e se ne potrebbero citare altri non pochi.

Nella Storia di Persia leggiamo che i maghi eran depositarj di tutte le cerimonie del culto Divino; e che ad essi portavasi il popolo per esserne istruito, e per sapere a quali dei, in quali giorni, e in qual maniera era d'uopo il far sacrifizj. Questo studio, questa scienza della religione chiamata da Platone *Magia*, cioè la scienza dei maghi, l'arte di degnamente onorare gli dei, conciliarono loro un gran credito nell' animo dei popoli e del principe, e offrir non potevano alcun sacrifizio senza la loro presenza e senza il loro ministero. Era duopo che i re prima di salire sul trono (*Cic. de Divinit. Lib. I.*) avessero ricevute

per un certo tempo da essi alcune lezioni, ed appresa l'arte di ben regnare e di degnamente onorare gli dei. Non decidevasi alcun affare importante dello stato, se essi non fossero stati prima consultati, il che fa dire a Plinio, che anche a suo tempo eran considerati nell'oriente come padroni dei principi e di coloro che diconsi re dei re. Essi odiavano il lusso cotanto in Persia comune, e vestivano di bianco per l'ordinario con molta semplicità. Diogene Laerzio pretende che il loro fosse la terra, e la loro precipua occupazione pregare Dio, ed esortar gli uomini alla giustizia.

Erano lo stesso i savj, i letterati, i filosofi della Persia, come i ginnosofisti e i bracmani presso gl'indiani, e i druidi presso i Galli. L'alta lor fama faceva sì, che venissero dai più remoti paesi coloro che desideravano di esser bene ammaestrati nella filosofia e nella religione, come fecer Democrito, Apollonio Tianeo, e si sa che da essi Pirrone attinse, e Pittagora i principj di quella dottrina, per cui fu sì venerato da tutti i Greci, toltane però la *Metempsicosi*, cui tolse dagli Egizj, e per cui egli abbassò e corruppe l'antico dogma dei maghi intorno all'immortalità dell'anima. Anche Suida, Laerzio stesso e Dione Crisostomo dicono che erano nella filosofia versatissimi; ma forse la loro scienza riducevasi all'Astrologia Giudiciaria, di cui come i Caldei loro vicini avevano fatto un'arte per ingannare i popoli, e a tutto ciò aggiungevano lo studio delle produzioni della natura, necessarie per spacciar questa scienza.

*Ille poene Persas Magus est, qui sydera novit,*
*Qui sciat herbarum vires, cultumque Deorum.*

Gli antichi Persiani celebravano una festa detta Magofonia da *magos*, mago, e *phonos*, uccisione, in memoria del massacro generale da essi fatto di tutti i magi 521. anni avanti l'Era Cristiana.

Tutti convengono che Zoroastro fosse il capo e l'isti-

tutore di questa setta, ma i pareri sono molto discordi in quanto al tempo in cui visse. Quello di Plinio è molto a proposito per conciliare, come avverte giudiziosamente il sig. Prideaux, le differenti opinioni. Egli dice che furonvi due Zoroastri che per avventura son vissuti 600. anni distanti l' uno dall'altro. Il primo sarà stato l'istitutore di questa setta circa l'anno del mondo 2900, e il secondo che certamente visse fra il principio del regno di Ciro in Oriente, e la fine di quello di Dario figlio d' Istaspe ne sarà stato il riformatore. Il secondo Zoroastro intraprese di riformar solamente in alcuni articoli la setta dei Maghi, che per molti secoli era stata la religion dominante dei Medi e dei Persiani. È da notarsi, che tutti questi dogmi benchè alterati in più punti hanno in generale una gran conformità colle sacre Scritture, ed è cosa evidente, che non sono stati incogniti ai due Zoroastri che potevan conoscere ambedue il popolo di Dio, il primo nella Siria ove da gran tempo si erano stabiliti gl'Israeliti, il secondo in Babilonia, ove i medesimi furono trasportati, e dove Zoroastro avrà potuto consultar Daniello che era onnipotente nella corte del re di Persia. Il principal cambiamento che fece il secondo Zoroastro nella religione dei maghi, fu che ei stabilì un principio supremo, autore della luce e delle tenebre, e che coll' unione di questi due principj faceva a suo arbitrio tutte le cose. Quanto concerne ai maghi, trovasi a lungo e assai dottamente riferito nei due primi Tomi dell' istoria degli Ebrei del sig. Prideaux di cui il sig. di Rollin non ha fatto che estrarne una piccola parte parlando dei costumi degli Assirj e dei Persiani.

I popoli moderni e tra questi i popoli del Nord e specialmente i Lapponi s' immaginano che vi abbiano alcuni maghi i quali esercitano sopra i venti un dominio assoluto, che soffiavano quando sono eglino venuti al mondo. Da ciò deriva presso di loro la dipendenza di ogni vento da un mago, il quale può farlo soffiare o tacere a suo

talento. Questa ridicola opinione ha dato luogo al commercio del vento che specialmente si fa dalla Norvegia alla Lapponia settentrionale sulle coste del Golfo Botnico. I passaggieri e i marinai vanno a trovare i maghi che vendono il vento, e comprano a ben caro prezzo quello che loro è favorevole: il mago ricevuto il prezzo dà al passeggero un cordone dove ha fatto tre nodi. Quando il viaggiatore scioglie il primo nodo un vento favorevole comincia a soffiare; se scioglie il secondo, la forza del vento si accresce considerabilmente; e se arriva a disfare il terzo si alza una furiosa tempesta capace di sommergere il naviglio. Gli stessi maghi possono al dir di quei popoli colla forza dei loro incanti arrestare un vascello nel suo corso. Pretendesi che i maghi lapponi facciano ancor uso di certi dardi, coi quali posson cagionare ogni sorta di male alle persone cui voglion nuocere. Quello contro del quale lanciano il dardo magico subito sentesi attaccato da qualche malattia pericolosa, o gli accade qualche perdita dei beni di fortuna, e vede perir miseramente il suo gregge.

I Lapponi tra tutti i popoli sono i più testardi nella magia ed alcuni Autori vantano molto la loro abilità in quest' arte. Costringere un vascello ad arrestarsi nel suo cammino, rendere un uomo immobile ed incapace di agire, far cadere la pioggia, ed operare diversi altri prodigi, son questi gli effetti dei loro pretesi incantesimi. Racconta Scheffer, che intere famiglie hanno certi demonj differenti da quelli di altre famiglie, contrarj ed opposti gli uni e gli altri, e che oltre di ciò ogni lappone in particolare ha i suoi demonj familiari e domestici, talvolta due, tre e più, per difendersi dalle insidie dei demonj del suo nemico. Degnansi talvolta questi demonj comunicarsi a coloro che credono meritevoli di tanto favore, e Scheffer ci addita in che questa comunicazione consiste. È questa, dic'egli, una certa malattia durante la quale il demonio presenta all' immaginazione varie imagini e visioni per le quali s'impara in

proporzione dell' età quanto appartiene a quest'arte. Coloro che per la seconda volta cadono in questa malattia hanno più visioni che nella precedente, e se accade loro di aver per la terza volta quest' infermità, tutte le visioni sono ad essi svelate in quest occasione, e sono cotanto istruiti che possono, senza servirsi del tamburo, veder distintamente le cose più lontane. Il saggio e giudizioso lettore noterà che queste pretese visioni gli effetti sono di un cervello dalla malinconia angustiato, lo che accade ai Lapponi soventemente.

Vi sono anche tra loro delle Streghe che vantansi di potere aumentare il freddo, e pretendono esser debitrici di questo privilegio alla frigida costellazione sotto di cui son nate. Hanno i Lapponi ancora varj segreti per temperare il freddo, prendendo la pelle di un orso ed esponendola nella notte all'aria. Appena il Lapponese si è alzato prende alcune bacchette, e dà varj colpi su questa pelle, e credono che il tempo con queste battiture si addolcisca, alle quali aggiungono sicuramente le loro magiche parole. Pel medesimo effetto tagliano in minuti pezzi la pelle di un cervietto, e gettano questi pezzi nel fuoco, recitando una certa preghiera.

Quando un Lappone comincia ad applicarsi alla magia ed a far conoscenza coi demonj, questi insegnano al candidato una canzone che appellasi la *canzone del mago*. Quando un mago vuole evocare il demonio, canta questa canzone, e lo spirito maligno si reca tosto a ricevere i suoi ordini. Gli abitanti del Tunkino non attribuendo le loro malattie alle cause naturali, in forza del loro superstizioso carattere, s'impegnano a ricercar sempre la sorgente dell'infermità nello sdegno di qualche diavolo, o nell'effetto di qualche incantesimo scaricato da un mago nemico sopra di essi. Hanno per medici degli incantatori che quando son chiamati a visitare un malato, non lascian mai di dire che il diavolo è l'autore dell'infermità, e in

conseguenza di [illegible] sacrifici [illegible] spirito malefico per placare in qualche modo la sua collera, ma se accorgonsi che le vie della dolcezza non producono effetto veruno su questo demonio ostinato, ricorrono alla violenza. Tutti gli amici del malato si adunano e dan l'assalto alla casa coll'armi in mano per discacciare un ospite così cattivo.

Nell'istesso paese vi sono alcune, donne che impacciansi di magia, che si vantano di vivere familiarmente coi demoni, e di ben sapere qual sia la sorte dell'anime nell'altra vita. Quando i creduli Tunchinesi vanno a consultarle sullo stato dei loro antenati nell'altro mondo, battono sopra un tamburo, il di cui suono ha la virtù di evocar le anime. Nell'oscurità fassi per ordinario quest'evocazione per dare alla cerimonia un'aria più lugubre, e per celare nel tempo stesso la furberia della maga, perciocchè questa vecchia megera contraffacendo la sua voce e prendendo un suono qual credono debba avere l'anima di un morto, dà ad intendere al consultante col favor delle tenebre che l'anima del suo parente gli parli.

Nell'Isola Amboina, una delle Molucche, sonovi certe famiglie che hanno lo special privilegio ed esclusivo di poter esercitar la magia. I maghi di questo paese servonsi nei loro incanti di certe statue di legno che a capriccio loro rappresentano la persona a cui vogliono nuocere. Danno varj colpi a questi simulacri, e vanno imaginando che quello il quale è l'oggetto del loro sortilegio li riceva nel tempo medesimo. La loro credulità e superstizione l'induce a credere che i guerrieri intrepidi e coraggiosi abbian certi segreti per rendersi come Achille invulnerabili.

I Talapoini del regno di Lao passano per gran maghi, e coi loro prestigj sanno imporre al popolo così bene, che riguardansi come rivestiti di un poter soprannaturale. Questi monaci hanno l'arte di ammansire gli elefanti selvaggi per mezzo di un empiastro che applican sul dorso di

una [illegible] di [illegible] fanno un gran mercato de' loro sortilegi, ammaliano le persone, e poi fan loro pagar molto danaro per toglier la malia; perciò divertonsi spesso su i ricchi, e quelli stessi che fanno loro del bene, non ne sono esenti.

I maghi o indovini della Virginia, tosansi la testa e non lasciano che una treccia dall'alto della fronte fino al collo; portano agli orecchi la pelle di un uccello di penne scure e imbrattansi colla fuligine, e altra cosa di simil natura, come i lor sacerdoti, e appendono per modestia alla loro cintura la pelle di una lontra.

Studiansi di cattivare il rispetto del popolo coll'orrida foggia, che usano nell'imbrattar tutto il corpo, colla stravaganza de' loro abiti e de' loro capelli; affettano una vita solitaria e ritirata e oscura, enigmatico e sentenzioso è il loro modo di favellare, son sempre associati ai sacerdoti nelle frodi non solo, ma nel lucro eziandio, e talvolta uno fa le veci dell'altro. Il popolo credulo gli attribuisce un potere quasi universale. Se la siccità desola il paese, da' loro voti attendono la pioggia, se alcuno ha perduto una cosa di prezzo, corre all'indovino, l'infermo confida più nelle loro contorsioni di bocca e di membra, che in tutti i naturali rimedj. Quando il mare è in tempesta, essi vanno alla spiaggia, invocano con urli orribili lo spirito che soggiorna nell'acqua, e per offerta gettanvi un poco di tabacco, di rame, o di altra cosa somigliante. Finalmente senza il loro consenso non s'intraprende la guerra, e non si fa mai la pace.

L'antica Etruria non fu pur anche la cuna un tempo della superstizione, dell'aruspicina e del sortilegio? Gli antichi Romani non appreser da lei notizie a ciò relative?

Cornelio Agrippa, il quale parla della magia con cognizione di causa, poichè aveala esercitata, dice nel suo trattato della vanità delle scienze, che tutti coloro i quali si danno alla magia saranno condannati a bruciar nelle fiam-

me eterne con Simone il mago. Può vedersi un passo curioso di Luciano sopra la magia.

Il celebre Marchese Scipione Maffei, come quegli che molto versato era ed istruito nelle scienze sacre, cercò d'annichilar la magia con raziocinj luminosi e sottilissimi. Egli in una lettera che scrisse su tal proposito al P. Innocenzo Ansaldi dell' Ordine dei Predicatori dice, che prima della venuta di Cristo il demonio avea potuto operar prodigj per mezzo degli uomini, che avean patto e commercio con esso; ma che dopo la venuta del Messia perdè cotale influenza e potestà interamente. Egli appoggia il suo sentimento nell' Apocalisse: » Aveva, dic' egli, tal potestà il demonio » avanti la venuta del nostro Salvatore, ma dopo aver con» sumata la grand' opera della Redenzione, non l' ha più. Tanto chiaramente insegna S. Giovanni nell' Apocalisse (*cap.* 20). » Vidi un angelo discendere dal cielo, aven» do in mano la chiave dell' abisso ed una gran catena, ed » afferrò il drago, l'antico serpente che è il diavolo e Sata» nasso e lo legò per 1000 anni, passati i quali sarà sciolto » Satanasso. Quindi è che si vedranno di nuovo nel tempo dell' Anticristo magici prodigj, come insegna l'apostolo nella seconda ai Tessalonicesi: *cujus est adventus secundum operationem Satanae, in omni virtute et signis et prodigiis mendacibus.* Tre furon le vie e i modi coi quali l' infernali spiriti esercitarono sopra dell' uomo la loro malignità e potere, cioè con tentare e indurre al male, con invadere e tenere ossessi i corpi, e con secondare le magiche fattucchierie, facendo talvolta veder meraviglie per rapire il culto a Dio dovuto. Ora di queste tre potenze il demonio per la venuta del Salvatore non perdè certamente la prima, poichè sappiamo con quanta forza abbia continuato e continui tuttavia a mettere in opra contro di noi le sue tentazioni. Ma neppur la seconda, perchè indemoniati si trovano pur anco, nè si può negare che anche nei tempi alla Redenzione posteriori ciò permettendo, di tale

ammonizione e gastigo non abbia più volte fatto uso il Signore. Resta dunque che della terza solamente sia rimasto affatto privo il demonio, altrimenti non si verificherebbe l'esser legato Satanasso con grandi catene. Fin qui Maffei nella sua lettera dell' arte magica dileguata. Ma l' istesso autore inteso avendo dopo la pubblicazione della sua lettera della magia dileguata che il celebre Bibliotecario Muratori era di contraria opinione non ebbe ripugnanza di scrivere al medesimo di cui godeva l'amicizia, manifestandogli il suo sentimento. Il Maffei dopo di essersi doluto della cecità degli occhi sopravvenuta al Muratori, soggiunge: Scrissi ultimamente poco più di un foglio volante in proposito dell' arte magica. La frequenza che corre qui di molte sciocchèrie me ne diede l' impulso, e perchè molti si facevano scudo di una vostra male interpretata lettera, dissi: se così è, differente in questo è la mia opinione dalla vostra. Vi dimando perdono di questo detto, e son certo che retta e sana sarà anche in questo l' opinion vostra. Muratori risposegli. Siete entrato ancor voi nell' opinione della non magia. Non vi prendete fastidio, se io l' avessi tenuta, è perchè io non sono stato animoso come voi. Le sacre scritture mi fanno paura, e giacchè nulla è stato proibito sinora del mio, non vorrei che fosse neppur da qui avanti.

Niuno taccerà Muratori di troppa credulità nell' ammettere la magia. Egli fa ben conoscer nel trattato della fantasia quanto fosse illuminato, e quanto critico per sospendere il suo giudizio, e per non correr dietro alla gente del volgo ed all' indotta e pregiudicata. Gli argomenti della sua filosofia, che conosceva a fondo, e la storia che possedeva a meraviglia, come lo fan vedere i suoi bellissimi annali, come anche l' opera egregia *de ingeniorum moderatione in Religionis negocio*, non avevano impero tale nel suo spirito da poterlo persuader dell' opposto. Egli evitò l' estremo, o col attribuire più del dovere alla virtù del

diavolo, e all' arte magica, o col giudicare ogni effetto secondo le leggi della fisica, e della natura.

Sembra poi che Maffei sia stato il primo a dargli sì estesa interpretazione, poichè S. Agostino nell' opera della città di Dio ( *lib.* 20. ) si è limitato a credere, che quì s' intendesse parlare di una diminuzione di potenza solo nel tentar gli uomini e violentarli, e così lo spiegarono Origene, S. Basilio, il Grisostomo, il Dottor Massimo, e S. Epifanio. Ecco il testo citato di S. Giovanni, che così spiega il Vescovo d' Ippona. » Il legamento del diavolo significa, che non esercita tutta la tentazione che può, o seducendo colla forza, e colla frode gli uomini o violentemente traendoli al suo partito, o con malignità ed astuzie ingannandoli. Anzi S. Atanasio *de Humanit. Verbi ejusque corporali adventu* lasciò scritto: *Dignum profecto, quod admirationi habeatur, nimirum a superventu Salvatoris, Daemones non eodem modo falsis rerum imaginibus, hariolationibus, ac magicis fraudibus, imposturas facere, sed in primo conatu, ubi tale quid tentant, signo crucis turpiter confundi.* Calmet, colla medesima dottrina de' padri dice, che Satanasso più non si avventerà come prima a perturbare, e sconvolgere tutta la Chiesa; nè più userà tanti sforzi, e tanta crudeltà per rovesciare ed abbattere il Regno di G. C. Con tutto ciò non lascerà di porre in opera, quanto mai gli è restato di fierezza, e di malizia, dove siavi l' opportunità. In ogni tempo il demonio è sempre lo stesso nemico astuto e crudele, intento a nuocere sempre, e ad insidiare altrui, ma tanto per la parte della tentazione, quanto per l' ossessione e l' illusione, è stato diminuito il poter del demonio sopra il genere umano, che prima della venuta di G. C. era gagliardissimo. Alfonso Tostato, il Maldonato, Cornelio a Lapide, Tirino, Menochio, Du-Hamel, e tutti in una parola i comentatori son di questa opinione.

Del sortilegio parla il dottissimo Renazzi, e Pietro

Binsfeld fa un voluminoso trattato che ha per titolo : *de Confessionibus Maleficorum et Sagarum* , con in fine le Bolle de' Sommi Pontefici emanate contro gli astrologi , i maghi , i malefici , gli indovini , ed altri superstiziosi.

Io non entrerò in discussioni sul congresso notturno delle Lammie o Maliarde , nè delle loro traslazioni nei luoghi lontani o nelle case ben chiuse , e di cui parlano molti scrittori ; nè parlerò di filtri , e di bevande di cui pur molte cose raccontano gli antichi ed i moderni scrittori , e molti aneddoti leggonsi nella storia della Medicina , e che in fine Cesonia adoprò per Caligola. Tralascio Sagana , Canidia e la Riminese Folia e la maga Medea, e Manto figlia dell' indovino Tiresia , e che al pari di suo padre avea il dono di predir l' avvenire , anzi io piuttosto mi accingerò a dir qualche cosa in particolare dell'idolatria, giacchè contemporanea trasse colla magia l' origine.

L' autore del libro della Sapienza ci propone due o tre sorgenti dell' idolatria. Un padre afflitto per l'immatura morte del figlio mescola col dolore l' amore , e per procurarsi alcun sollievo una statua eresse al dolce suo pegno a cui insiem colla famiglia rese onori divini. Di privata , pubblica divenne la superstizione, e di un nume di una sola famiglia passò a farsi ben tosto un Dio di un' intera repubblica. Senofane Egizio procurò che fra gli Dei fosse il suo figlio annoverato , e Cicerone nel libro che egli scrisse per consolarsi della morte di sua figlia Tulliola , dichiarà apertamente la sua risoluzione di rendere alla medesima onori divini. L' affetto ancora de' figli verso de' genitori ha contribuito non poco all' incremento , dell' idolatria . Libero , Pane , Mercurio , Apollo sono i primi autori del culto che a Giove padre loro si rese. Enea ordinò alle sue truppe che a Giove sacrificassero , e al suo padre Anchise voti e preghiere porgessero :

*Nunc pateras libate Jovi , precibusque vocate*
*Anchisen genitorem* . . .

*Poscamus ventos atque haec mea sacra quotannis*
*Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis.*

Quindi anche i cattivi, come i buoni principi furono oggetto di culto presso gli antichi popoli, e molti esempi ce ne presenta l'istoria.

Il culto di Adone sposo di Venere sì famoso per tutto l'oriente, quello d'Osiride sposo d'Iside dall'amore traggon l'origine. La seconda è la beltà singolare di alcuna scultura, cui gli uomini stolti ben degno seggio di una divinità giudicarono. La terza, che è quasi la stessa è allora quando un modellatore, una statua bene e maestrevolmente formò e come una divinità consacrolla.

Calvino per escludere dal numero dei canonici il libro della Sapienza, ha preteso che l'autore siasi ingannato a partito nel determinare l'origine dell'idolatria, e che il suo sentimento sopra di ciò sia falso e a difendersi impossibile, concludendone non essere scritto per ispirazione, incompatibile essendo l'errore coll'ispirazione divina. Noi andremo esaminando le varie sorgenti dell'idolatria, e il lettore vedrà non essersi neppure un sol punto dalla verità dilungato l'autore del libro della Sapienza, e non aver giammai preteso di farci un'esatta enumerazione di tutte le sorti di idolatria, nè precisamente additarci la primiera origin di quella, ma ci ha proposto alcuni esempj di quell'idolatria materiale che consiste nell'onorar come Dei uomini già estinti e statue insensate di marmo. A Mantinea città dell'Arcadia Antinoo favorito dell'Imperatore Adriano ebbe un tempio, sacrifizj e giuochi che ogni lustro facevansi, e Antinoo veniva rappresentato in figura di Bacco.

L'idolatria di statue insensate di marmo è più recente di quella che consiste nell'adorazion degli astri e degli elementi. Epicuro con i suoi seguaci e tutti quei che alcun sistema di religion naturale inventarono, stabiliscono che l'uomo fosse a caso creato, siccome ancora il rimanente del mondo, e che a caso e a poco a poco all'uso della

favella, alle leggi della vita civile, al culto degli Dei ed alla religion si avvezzasse. La superstizione ed un vano terrore han prodotto gli Dei:

*Primus in orbe Deos fecit timor.*

Stazio ( Tebaid. L. 3 ).

E il Venosino: Le leggi e la giustizia debbon l'origine loro al timore della violenza e dell' ingiustizia.

*Jura inventa metu injusti fatearc necesse est.*

Confusi gli uomini dai fantasmi, dice Lucrezio, fabbricaronsi a lor capriccio gli Dei. Vedendo essi in sogno uomini che gli altri di gran lunga sorpassavano colla loro straordinaria e soprannaturale beltà e grandezza, stimando veramente esistente ciò che vedevano e non trovando cosa simile nella natura, se gli fecero Dei. Statue, Templi, Altari erger si videro ben presto per l'universo. Dall'altra parte il moto regolato degli astri, lo splendore, la beltà e grandezza loro sedusse una gran moltitudine di popoli, i quali incapaci a comprendere la cagion naturale di simil sorta di effetti, immaginarono che da un Essere Onnipossente fosse tutto ciò regolato, o che almeno gli astri medesimi fossero altrettanti numi, la potenza di cui sopra gli uomini tutti si estendesse.

Celso e Porfirio difensori dei Gentili dicono che tutti i loro Dei e Dee ridur si possono a cinque classi. Contiene gli elementi ed i Pianeti la prima; la seconda le piante, la terza i bruti, la quarta gli uomini, la quinta i demonj. Il cielo e la terra furono i primi Dei secondo gli antichi poeti, e nacquero gli altri dal loro connubio. Suppongono che il cielo prima che gli uomini si fossero contaminati coi vizj avesse colla terra commercio, d' onde nacquero gli Dei minori. Ma ciò non altro significa se non che essere stati i primi uomini e l' altre cose prodotti dalla terra avendo il cielo l' umore ed il calor somministrato. Si ri-

feriscono alla terra Cerere che dai Greci fu chiamata gran Madre, ed Api e Plutone, Vesta parimente e Giunone; Proserpina, Maja, Fauno, Flora, erano parti della terra o proprietà che chiamavansi coi nomi divini, come dopo Crisippo nei libri *De natura Deorum* ha dimostrato Vossio nel libro I. dell' idolatria.

Al cielo come parti del cielo infiniti Dei si riferivano. Il sole fu adorato da tutte quasi le nazioni, e lo attesta Mosè nel Deuteronomio, e Giob. Il Bal o Bel dei Fenicj e Cananei rappresentava il Sole come dimostra il medesimo Vossio. Servio dice che gli Assirj aveano per lo stesso Sole Saturno, Bal e Bel. Quindi ne inferiscono gli eruditi che sia il medesimo che il Sole il Cartaginese Saturno, e il Moloc dei Cananei essendo lo stesso che Saturno Cartaginese, Moloc è lo stesso che il Sole, e però presso i Cartaginesi e i Cananei erano i sacrifizj degl' infanti i medesimi. *Vossio e Calmet* nella dissertazione *De Numinibus Cananaeorum*, possono su di ciò somministrarci grandi lumi. Il primo dimostra che l' Adone dei Fenicj, Priapo, Bacco, Camo dei Moabiti, il Mitra dei Persiani, l' Osiride degli Egizj, e gli altri Dei eran tutti il Sole.

Noi abbiam fatto vedere in una nota inscrita nel secondo volume *della Bibbia vendicata* che Ercole presso gli antichi era lo stesso che il Sole, e con onori divini venerato da essi. Qui aggiungerò qualche cosa non detta, giacchè torna in acconcio. Finsero che Ercole percorresse l'universo portato in un vascello dal Sole. Era tale l' opinion degli Egizj secondo Plutarco. Essi, dice questo filosofo, pensavano che Ercole nel Sole assiso faccia il giro del mondo con lui, e questi popoli, secondo lo stesso autore, danno un vascello ai due astri principali che illuminano il mondo, per designare la loro azione sull' umido elemento. Pensavano lo stesso del loro Apollo o dell'intelligenza incaricata della direzione del moto del Sole, e dicevano che Oro è la forza che dirige la rivoluzione del Sole. La Teologia Egi-

ziana conservata negli Orfici e in un passo di Atenagora, suppone che dal fluido Coatico, e dal sedimento dell'acque escisse un Drago o mostruoso serpente la testa di cui era quella di un Leone, e di cui il mezzo del corpo era occupato dalla figura di una Divinità che appellavasi Ercole o il Tempo. Questo Dio Ercole o il Tempo era considerato come il gran Demourgo, o Dio creatore della natura; come il fuoco sacro dell'etere che bolle nel Sole e che ha fatto riguardar quell'astro da Cheremone e dagli Egiziani, come il Demourgo, o il Governatore supremo di tutte le cose, epiteto conservatogli da Esichio. Gli Gnostici che adoravano il Sole sotto nome di Jao, rappresentavano questo Dio con una testa di Lione, circondato di raggi, ed il resto del corpo era un serpente.....

La dottrina di Orfeo su di Ercole e sopra le sue relazioni col Sole, è anche meglio sviluppata in uno degl'inni che Orfeo stesso a questo indirizza. L'autore che sembra essere stato nei medesimi principj Teologici, che Nonno ha consacrato nei suoi Dionisiaci, qualifica Ercole, qual Dio generatore del tempo di cui variano le forme, qual Padre di tutte le cose, e che tutte distruggele, qual Dio che riconduce a vicenda l'aurora e l'atra notte, e che dall'Oriente all'occaso, percorre la carriera delle sue dodici imprese: valoroso Titano, Dio forte, invincibile ed onnipotente che sbandisce le malattie e libera l'uomo dai mali che affliggonlo. Questi caratteri accordansi perfettamente coll'idea di Pittagora discepolo degli Egiziani, che diceva essere Ercole *la forza della Natura*. Ora questa forza avea la sua sorgente nell'anima universale secondo le stravaganze degli antichi filosofi rinnovate dai moderni e specialmente da Dupuis. L'uomo brutale, delirando, trasformò il Supremo Creator delle cose in quella bizzarra chimera dell'anima universale che tutto produce nel mondo. Il gran torrente già sbocca ed urta il grande edificio della Religione e della morale. Ogni popolo vuol sapere quale mai

sia quest' anima del mondo. Secondo l'opinione di Dupuis è dessa la motrice di tutte le sfere nel fuoco Etere che componeva la sua sostanza, e soprattutto quella del Sole, nella quale i Giudei stessi piantavano il padiglione del loro Dio dell' armate. Era, dice Macrobio, il nome di Dio che presiede all' operazioni della forza, e la forza medesima degli Dei (*Macrob. Sat. lib.* 1. *cap.* 20): fu desso che loro assicurò un trionfo completo su i Giganti, quando questi mossero al cielo la guerra; così l' Ercole dei Giudei, l' Angelo Michele alla testa del Lione combattè contro gli Angeli malvagi, atterrò il Dragone ribelle che si vidde sotto i suoi piedi, com' è nella sfera sotto quelli dell' immagine di Ercole, figurata nelle costellazioni. Appunto come Ercole, Michele era appellato l' Angelo, o il genio del Sole. Tutte le Mitologie si tengono per qualche sentiero, ma tutte non sono ingegnose egualmente, perchè il Michele dei Giudei non è l' Ercole Greco, nè il loro Sansone, che n'è una copia informe e cattiva. Il Sole è *in tutto* e circola per tutto la di lui attività, e aggiunge Macrobio che la sostanza di Ercole non è punto straniera a quella del Sole; è la potenza di quest' astro che imprime all' uomo una forza che a quella dei numi lo ravvicina, ed è senza dubbio quella che lo ravvicina agli Dei, quella senza dubbio che forma gli Eroi. Egli è il Dio forte, ma di una forza che non si manifesta che per beneficare. Egli percorre la terra e i mari, dicono le tradizioni indiane, per toglier di mezzo gli infortunj. Egli fu dato alla terra per esserne il Salvatore, dice l' Imperator Giuliano, fino a che il Dio suo Padre a se lo chiamò. Non mancando a lui niente, secondo Diogene, egli sollevava le miserie degli altri. Può leggersene l' elogio che fanne il Retore Aristide. Il Dio Supremo suo Padre l' ha destinato a presedere a tutto ciò che è sottoposto alla sfera della Luna. Ei purgò dai mostri la terra, e resela abitabile, venne in soccorso de' popoli oppressi, dice Servio, anche senza

esser pregato. Egli scavò dei nuovi canali ai fiumi per renderne più utile il corso, arrestò i loro straripamenti, stabilì la comunicazione tra i due mari, fabbricò Città, abolì i Sacrifizj di vittime umane, istituì delle feste e de'giuochi, per onorare gli Dei, e l'arti incoraggì. Egli insegnò l'Astronomia, e Sofocle nella Tragedia di Palamede lodalo per aver fatto conoscere il primo agli uomini il moto degli astri. Ciò invero esser dovette, se Ercole è la forza possente ed eterna, che muove il cielo, e li di cui attività sviluppasi nel sole con tanta energia. Cedreno dice che fu un vero filosofo, siccome egli era un Eroe invincibile, che fa servire la sua saviezza, e la sua forza al bene degli uomini, e meritevole per i suoi grandi benefizj dell'immortalità, che decreta agli uomini il sentimento della riconoscenza. È questo il quadro che tutti i popoli hanno sempre fatto del principe buono, e tali, dice Dupuis, Osiride, Bacco, Cristo stesso, o il Sole sotto questi tre nomi, sono stati rappresentati da loro adoratori, che ne' loro elogj ce li dipingono come i più grandi benefattori dell'Umanità.

Ercole, Apollo e Giove non erano che tre forme differenti del medesimo Dio Sole benefattore di tutta la natura. Piacemi recar la pittura che fanne il poeta Nonno. » A » lui convengoni gli Epiteti di Re del fuoco, di capo » del mondo e degli astri, di nutritore degli uomini, di » nume il di cui disco luminoso gira eternamente intorno » alla terra, e che facendo circolare nel suo seguito l'an» no figlio del tempo e padre di dodici mesi, riconduce » successivamente i periodi del tempo che riproduconsi in» cessantemente ». Tutti questi titoli sono altrettanti tratti in cui non si potrebbe non riconoscere il Sole, quand'anche non l'avesse nominato il Poeta, come egli ha fatto, appellando il suo Ercale *Astrochyton, Helios o Soli*. Egli ci rappresenta il tempo come Giano con la duplice figura di un vecchio e di un giovinetto, che sen fugge sot-

to le tracce del carro di Ercole; la Luna che dal suo lume accatta i raggi che riflette verso i nostri occhi; le quattro stagioni che si succedono e accompagnano il carro tirato da quattro cavalli su cui è portato l' *occhi-brillante* dell' etere, d' avanti al quale fugge la notte e s' eclissan le stelle, e che bagnato nell' acque dell' Oceano Orientale spande la rugiada benefica sulla terra e feconda la coltivazione; egli è il medesimo Dio, che i differenti popoli adorano sotto diversi nomi; è desso che onorasi sotto nome di Belo sulle rive dell' Eufrate, sotto quello di Ammone nella Libia, e di Api a Menfi, e di Saturno in Arabia, di Giove presso gli Assirj, di Serapide in Egitto, di nume del tempo, di Fetonte o di nume brillante per mille nomi, di Mitra in Persia, di Elio presso i Babilonesi, di Apollo a Delfo e in tutta la Grecia, d' Esculapio che guarisce le malattie dei mortali, di *Dio Etere* unito a mille, fuochi in fine di *Astrochyton*, nome derivato dalla moltitudine degli astri di cui apparisce seminata nella notte la volta del firmamento. Il poeta aggiunge che questo Dio portava un manto, che rappresentava le variate figure del Cielo e offriva l' immagine del Mondo, che le sue guancie erano di una dolce luce raggianti, e che la sua barba era seminata di stelle.

Questa moltiplicità di nomi dati all' astro brillante, che sembra esser l' anima di tutta la natura, e che per questa ragione ha dovuto ricevere gli omaggi di tutti i popoli, ed essere invocato sotto diverse denominazioni nelle diverse lingue, vien confermata da Marziano Cappella nel suo inno superbo al Sole.

Tanti tratti riuniti dietro le tradizioni dell' antichità e raccolti presso i differenti popoli non ci permettono di vedere in Ercole un Principe nè un Eroe che la gratitudine degli uomini avrebbe collocato nel rango degli Dei, ma ci autorizzano a vedervi un essere Teologico. È la divinità stessa dipinta cogli attributi della forza attiva e benefica,

che si sviluppa in tutta la natura, e di cui l'agente sensibile ed eterno è il Sole. E quest'astro potente e maestoso, in cui gli antichi filosofi vedevano l'anima del mondo, il cuor del Cielo, la sorgente di dove emana la luce eterea per ispandersi negli altri corpi luminosi, di cui capo è il Sole e moderatore supremo; egli era l'occhio di Giove, il principio della vita di tutti gli esseri, l'intelligenza della natura universale. Ecco l'idea che Eraclide, Cicerone, Macrobio, e tutti gli antichi Teologi, e Proclo particolarmente ci hanno dato del Sole: quest'idea si accorda perfettamente con quella che noi prendiamo di Ercole, che noi abbiam veduto confusa ora col Dio che l'universo organizza; ora col Dio che ne determina i periodi ed il corso, che conduce nel suo seguito l'anno e le stagioni, e che va di Oriente in Occidente a terminar la carriera delle dodici fatiche che riproduconsi incessantemente.

Ecco qual è l'anima del mondo secondo il sistema di Dupuis; ma Dupuis s'inganna. Alcuni trovaronla quest'anima universale in quei versi di Virgilio nel sesto dell'Eneide.

*Principio Coelum ac terras, camposque liquentes*
*Lucentemque Globum Lunae, Titaniaq Astra.*
*Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
*Mens agitat molem et magno se corpore miscet.*
*Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum*
*Et quae marmoreus fert monstra sub aequore Pontus.*

E nel IV. della Georgica:

*. . . Deum namque ire per omnes*
*Terrasque; tractusque Maris, Coelumque profundum*
*Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum*
*Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas:*
*Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri*
*Omnia; nec morti esse locum, sed viva volare*
*Syderis in numerum ac alto succedere coelo.*

E Lucano disse:

*Juppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris.*

Ognuno per determinarne la natura studiò lo spettacolo dell' Universo; perchè ve la crede confusa. Perchè i punti di veduta son diversi, diversi furono i sistemi dei popoli. Il Caldeo che vivea sotto un cielo, dove il Sole era sempre netto, e dove le notti sempre serene erano illustrate dal lume brillante delle stelle, credè che la luce fosse quest' annima universale, perchè forse non vedeva cosa più bella nella natura. Gli astri adunque e i pianeti eran per quel popolo tante Divinità. Quindi è che i Sacerdoti di quella nazione avvezzi a contemplare lo spazio dei Cieli dove credevano aver seggio i lor numi, furono nel tempo stesso Sacerdoti ed astronomi. Lo studio particolare che fecero dei sette Pianeti, in cui credevano risedere tante Divinità che ne fossero come l'anima, li condusse a rappresentare Saturno, Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Venere e Diana o la Luna con tanti simulacri e statue dove s'immaginarono che queste pretese Divinità realmente risedessero come nei Pianeti medesimi. Crederono i semplici che le frequenti osservazioni che fecero dei moti, delle positure e delle congiunzioni delle stelle li avessero condotti a raccoglierne sicure predizioni dei casi del mondo, d' onde avvenne che i medesimi erano al tempo stesso anche indovini.

L'idolatria per tutto l' Oriente era divisa in due sette principali, quella dei *Sabei* che adoravano i simulacri e quella dei *Maghi* che adoravano il fuoco. La prima si è detto che ebbe il suo cominciamento nella Caldea. Un tal culto passò dalla Caldea in tutto l'Oriente, di là nell'Egitto, e finalmente presso i Greci, che lo seminarono in tutte le nazioni dell' Occidente.

Ai *Sabei* erano opposti diametralmente i *Maghi* altra setta nata nei medesimi paesi orientali, perchè avevano in orrore le immagini, non adoravano Dio se non sotto la figura del fuoco, essendone il simbolo più perfetto per la sua purità, splendore, attività, sottigliezza, fecondità, e

incorruttibilità. Presero il lor principio nella Persia; ivi e nell'Indie solamente si sparse questa setta, e sussiste fino al dì d'oggi.

Per una certa affinità di errore fu per i Persiani il fuoco quello che la luce era stata per i Caldei. Si sa che i re ed i grandi di quel popolo gittavano tra le fiamme le perle e i preziosi profumi, e chiamavano questi sacrifizj le feste del fuoco. Si sa ancora, e deve rincrescere all'uomo il saperlo, come questa nazione fu invasata dallo strano e feroce delirio d'immolare le bestie e gli uomini al fuoco, credendo d'immolarli all'anima universale. Ecco un gruppo di errori, dove videsi avviluppata la creatura, perchè smarrì le santa parola del Creatore.

E qui conviene dir qualche cosa del culto che gli antichi prestavano al fuoco e da cui forse trasse l'origine l'idolatria.

Il Lingam, secondo M. le Gentil, non è altro che il simbolo della fecondità universale. » Si sa, egli dice, che » il Lingam è una figura piramidale che portano al collo » gli uomini e le donne. Dopo queste idee io son portato » a credere che il primo culto idolatra degli uomini è » stato quello del fuoco, come principio di rinnovellamen» to e della perpetuità della natura; e che il primo simu» lacro non ha avuto alcuna forma umana. Per rappresen» tarsi l'idea del fuoco, i suoi primi adoratori avranno » immaginato una figura piramidale, a cui essi avranno re» si i medesimi onori che ad un simulacro di umana forma, » ed eglino avranno adorato il fuoco sotto la forma di » una piramide o di un obelisco: così le piramidi sono » state originariamente o nel principio un simulacro ado» rato: sotto qual altra forma in effetto i primi adoratori » del fuoco potevano eglino rappresentarselo, che sotto » quella di una piramide o di un obelisco? Niente di più » naturale dopo ciò che di porre delle piramidi ne' tem» pi destinati a conservare il fuoco sacro. Queste piramidi

» saranno allora state tante marche, o segni, che indi» cavano al popolo il luogo del Santuario, in cui custo» divasi il fuoco sacro » :

L' uso degli Indiani di gettarsi in mezzo alle fiamme e praticato tuttora da essi è un segno certo della venerazione e del culto, che hanno pel fuoco.

Un Indiano che avea accompagnato gli ambasciatori inviati ad Augusto da Poro uno dei re dell' India si bruciò in Atene. Gli si eresse un monumento su cui era scolpita questa iscrizione : » qui giace Zarmanochegos Indiano di Pargasa che si è data la morte, seguendo il co» stume del suo paese ».

Diodoro Siculo che come Strabone ed Arriano divise in sette classi gl' Indiani, parla del costume praticato dalle donne Indiane di bruciarsi alla morte dei loro mariti. Secondo la sua opinione questo costume era stato stabilito, per metter fine agli avvelenamenti dei mariti per parte delle loro donne, che erano divenuti molto comuni. Egli dice anche che i filosofi Indiani erano obbligati di portar tutti gli anni nell' assemblea generale le predizioni che concernevano i frutti della terra, gli animali, gli uomini e la patria; ma quello che ingannavasi tre volte, era condannato al silenzio, mentre che gli altri godevano della più gran considerazione.

Megastene scrisse verso il 292. avanti l' Era Cristiana una *Storia degl' Indiani*, che è sovente allegata agli antichi, ma che si è perduta. Questo Autore pretende che i Bracmani non avessero alcuna legge scritta. Si vedono nel 320. avanti la medesima Era, secondo il rapporto di Diodoro Siculo, due donne di Cetea che comandavan gl' Indiani, che servivano nell' armata di Antigono contro Eumene, disputarsi la gloria di montar sul rogo, che dovea consumare il corpo del loro marito ucciso in battaglia. Nel 329. Sphines o Calano filosofo dell' India, che avea seguito Alessandro fino in Persia, essendo attaccato da una

dissenterìa, fece innalzare un rogo ove egli si portò a cavallo: quivi dopo una breve preghiera e delle libazioni che fece egli stesso, si tagliò i capelli, che offrì in sacrifizio, abbracciò i Macedoni che eran presenti, li esortò a passare in gioja tutto quel giorno, salì sul rogo, vi si adagiò, e attese tranquillamente che il fuoco lo investisse, e si lasciò bruciar senza muoversi. Dicesi che gli fu dimandato se voleva dir niente ad Alessandro che non avea voluto assistere a questo terribile spettacolo, ed egli rispose di no, perchè contava, ei disse, di rivederlo tra poco a Babilonia, dove Alessandro morì di fatto tre mesi dopo.

Quest' uso degl' Indiani di vivi gettarsi in mezzo alle fiamme è praticato tuttora da essi come un segno certo della venerazione e del culto che hanno per il medesimo.

Le donne Indiane hanno il costume di bruciarsi vive alla morte dei loro mariti; se ne ha un esempio nel 1776, come si può vedere nel Giornale di Politica e di Letteratura (*Num.* 15. 25. *Maggio* 1778, *T.* 2. *art di Bruselles*, *pag.* 126.). Frattanto le donne sono obbligate nell' Indostan a ottenere la permissione del governatore per seguire in tal guisa i loro mariti nella tomba, ed i Maomettani si oppongono quanto possono alla pratica di questa specie di voto.

Credeano in antico i Gentili di santificare e purgare i fanciulli col farli passar di mezzo al fuoco. Fa menzione di questo costume anche Ovidio nel Lib. 4. de' Fasti.

*Moxque per ardentes stipulae crepitantis acervos*
*Trajicias celeri strenua membra pede:*

Erano questi fuochi chiamati dai latini *Palilia*, e però scrive Varrone. *I Palilj si privati che pubblici sono presso ai contadini, e raunata molta stoppia e fieno saltano sopra ad un gran fuoco, credendo con questi Palilj di espiare le colpe*. E il Sannazaro nella Prosa Terza della sua Arcadia: *Indi*, dice egli, *accesi grandissimi fuochi, sopra questi cominciammo tutti per ordi-*

*ne destrissimamente a saltare per espiare le colpe commesse.* Cornuto parimente scrive di questa costumanza. Era questa un' antica superstizione, che pervenne fino alla nostra età, come osserva il Casaubuono sopra Persio, dove apporta le parole di Teodoreto, il quale afferma, che sino alla sua età vidde nelle piazze dei fuochi accesi sopra dei quali saltavano non solamente i fanciulli, ma ancora gli uomini cresciuti in età: i pargoletti poi erano portati alle fiamme per augurio di liberarli dal male, e per espiazione. Anzi lo stesso Casaubuono cita il Balsamone sopra il Concilio Trullense al Canone 65, dove apporta le parole di Ciro Michele Patriarca di Costantinopoli, colle quali nota molti costumi superstiziosi, e tra gli altri questo di saltare per fuochi accesi ai 23. di Giugno nella Vigilia di S. Giovanni Battista. Son forse i Falò che si fanno oggidì dai fanciulli per contrassegno di giubilo e di allegrezza saltandovi sopra. Di questi fuochi, detti Falò fa menzione Giovanni Villani nella sua Storia: *I Ghebellini ne fecero festa e Falò, secondo che si dice.*

Credeano gli antichi di far cosa grata agli Dei, facendo per fuochi accesi passare i fanciulli, e di rendere i figli puri e senza macchia. L'origine di questo costume potremmo dedurla dall' Oracolo antichissimo di Saturno il quale disse, che si dovessero far passare i fanciulli per fiamme di fuoco.

L' oracolo malo interpetrato produsse anche il barbaro costume non di farli passar per le fiamme, ma di fatto abbruciarli. Diodoro Siculo descrive una statua di Saturno che esisteva presso i Cartaginesi, fatta di bronzo colle mani supine verso terra, lavorate con tale artifizio, che posto il fanciullo in braccio a quella statua tratto dal proprio peso cadea più in una fossa piena di fuoco posta ai piedi della Statua medesima. Euripide nell'Ifigenia in Tauride parve avere avuto in vista questo costume. Il dotto

Carmeli ha di ciò favellato nell' annotazioni alla Tragedia medesima da lui tradotta.

La crudel cerimonia pertanto di far morire i fanciulli nel fuoco, era senza dubbio un' effetto del culto che rendevasi a questo elemento. Questo culto era comune ai Babilonesi ed ai Persiani, come vedremo in progresso. La Scrittura lo dice positivamente dei popoli di Mesopotamia, che furono mandati per colonia nel paese de' Samaritani: *Comburebant filios suos igni*. Si sa come questo barbaro costume era divenuto comune in molte provincie dell' Asia.

Il Paganesimo provenuto dagli Egizj in fin da quel tempo in cui caddero nell' idolatria, altro non è che la religione di quelli uomini santi descritti nel vecchio Testamento adoratori del vero Dio; depravata poi è contraffatta dalla follia di passare dalle simboliche cose a farsi dei Numi; ed i molti costumi e riti che ebbero un santo ed onesto cominciamento furon poi dalla malizia e dall' ignoranza renduti profani. Molte cose dalla malizia o dall'ignoranza degli uomini rese furon profane e condannevoli, che prima profane e condannevoli non erano, quelle cose che belle e pure vengono dalla mano del Creatore, nelle mani poi degli uomini guaste e corrotte si fanno, dicea il filosofo Ginevrino. Il fine al quale erano indirizzati questi riti e costumi tra i Gentili, li rese rei e profani; e il fine cui tra i fedeli furon rivolti, santi li rese e incontaminati. Non era forse onesto e santo il Sacerdozio in quei vecchi Patriarchi eziandio, quando per loro diritto, e per insegnamento della natura medesima usavanlo i più degni delle famiglie, prima che il Signore lo riducesse, e lo determinasse alla famiglia di Aron nella mosaica legge? Pure anche innanzi alla legge di Mosè venne profanato dagli Egizj, tra i quali cominciarono i Sacerdoti dei falsi Numi. Fu mutato il culto ed ecco profanato il Sacerdozio. Finchè gli Egizj adorarono il loro Dio, il loro Sacerdozio

fu Santo. Quando divennero idolatri, perchè turpe era il culto, turpe addivenne la sacerdotal dignità. Così accade del sacrifizio, che è segno e dimostranza di adorazione verso quel Dio, che tutte creò le cose, le quali offrir si deggiono a lui; per far conoscere che egli solo è l'eterno creatore di esse. Pure il culto del vero Dio passato colla discendenza di Cam in Egitto, quando i popoli si lasciarono cader dalla mente che un solo era quegli che avea creato il tutto, e che questi era il solo Dio d'Israele, si finsero molti falsi Dei, a cui tosto incominciarono a sacrificare, onde empio e profano divenne appo di essi il sacrifizio che sacrosanto era in pria.

Dio alcuna volta per dichiarare altrui la sua volontà, e per farsi donare quel culto dagli uomini, che se gli dee, si servì di maniere anche all'uso profano dei Gentili adattate. Dio santifica col suo comando ciò che è profano, e sacro lo rende con quel fine al quale lo ordina. Nell'uso del fuoco nel rito sacro vedremo essersi ciò verificato, il qual uso rimau tuttora presso di noi, sebbene da più remoti tempi praticato fosse dalla gente che al culto degl'idoli attendevano. Il fuoco venne riconosciuto dagli uomini, come simbolo della Divinità, perchè risplende, riscalda, purifica, raffina, tende all'alto e con necessario alimento vive perpetuo. Dio usò questo simbolo in fino coi primi Patriarchi, per far conoscere in certo modo la sua Divinità, per testimonio quasi, diciam così, delle promesse che loro facev a. *Va, dice Dio ad Abramo, sacrifica una vacca, una capra e un montone, dividi le parti della vittima, e tra di esse così divise fa passare una lampana accesa di fuoco, per segno che Io son il Dio eterno, che confermo la promessa che Io ti fo di darti a possedere un ubertosa terra, di benedire e prosperar la tua discendenza.* Dio volendo rendere Abramo certo e sicuro si servì dell'uso comune fra i popoli, i quali allorchè voleano stabilire qualche alleanza o patto, sacrificavan la vittima, e

dividendola in parti vi passavan per mezzo. Scrive Cirillo contro Giuliano citato in questo luogo dal Grozio, che tal costume esisteva nel popolo Caldeo. L' istesso Grozio cita eziandio la Storia di Apollodoro, in cui leggesi che Peleo uccisa la moglie di Acasto, passar fece l' esercito tra le membra di lei divise e separate. T. Livio fa menzione parimente di questo costume. *Il Capo*, dic' egli, *di un cane per mezzo tagliato, e la prima parte alla destra, la posteriore alla sinistra dell' armata si pone, e tra questa divisa vittima si fanno passar le armate schiere*. Nel primo libro dei Re è chiaramente espressa questa costumanza, dove Saul in parti dividendo un bue, le fece porre in ogni confine del paese Israelitico, per dove il popolo passava, quasi per questo modo giurasse, che chi non lo seguirà, verrebbe fatto in brani come quell' animale sbranato. E il Levita, che da Betelemme riconduceva al suo monte di Eraimo la sua moglie di cui abusarono con inaudita libidine i Gabaoniti, che erano della Tribù di Beniamino, talchè rimase estinta, non divise in dodici parti il cadavere, mandandone una porzione a ciascheduna Tribù, onde si movessero a far solenne vendetta di tanta sceleraggine? Anche Plutarco attesta che i popoli della Beozia che erano dai Fenicj discesi avevano questo costume, che passando tra le parti divise di una vittima necisa, intendeano di far cosa sagra e convenevole alla Religione.

Dio con quel fuoco volea certamente significare che egli a guisa appunto di fuoco avrebbe consumati e dispersi i Cananei, per dare a posseder la loro terra ad Abramo, e Mosè non sa meglio rappresentarlo adirato contro gl' Israeliti qualora non osservin la legge, che mediante il simbolo del fuoco: *guarda*, o Israello, *di non lasciarti giammai cader dalla mente il patto del Signore Dio tuo .... poichè il Signore Dio tuo è un fuoco che consuma*. E che altro simboleggiava quella colonna di fuoco,

che nella notte servia di scorta al popolo d'Israello che uscito era dall' Egitto, se non se quell'eterno Dio che conducealo? Credesi che nel sacrifizio di Abele il Signore scender facesse il fuoco, per dimostrare che se ne compiaceva. Comunque fosse, parmi certo che gli uomini meglio non potessero simboleggiare la Divinità dell' eterno Signore, che nel fuoco, nel quale tante fiate apparve ai Profeti. Apparve a Mosè nel roveto; apparve nel Sinai; apparve ad Isaia, apparve ad Ezechiello, apparve ad altri molti, e apparve sempre nel fuoco. Fece gli Spiriti Angelici ardenti e i Serafini infiammati. E che altro chiamasi l' amore e la carità se non fuoco, o si consideri in Dio che ama cotanto l' uomo, o si consideri nell' uomo, il quale se altrove rivolge il fuoco del suo amore, lo trae fuori del proprio principio, mentre il nostro amor verso Dio non è se non una partecipazione di quello divino? Laonde niuna cosa potea più espressamente condurre a sollevare il nostro intelletto, e formar qualche idea della Divinità, che il fuoco. Il Profeta David ci descrive il Signore che sparge fuoco dal suo sembiante. L' Apostolo scrivendo agli Ebrei chiama il Signore *fuoco che consuma*. Quindi conosciamo che l' Eterno, o propizio voglia significarsi all' uomo, o sivvero adirato, sempre si fa conoscer col fuoco, onde non è malagevole il divisare da qual principio e da qual cagione sia venuto il costume di adoprarlo nel sito sacro. Quindi comandò nel Levitico, che non solo abbruciate venisser le vittime, e che le ceneri poste fossero a l' altare; ma eziandio che il fuoco ardesse nell'altare in perpetuo, e che il Sacerdote conservar lo dovesse, aggiungendo di tratto in tratto l'esca opportuna, e non solo volle il Signore pel rito dei sacrifizj il fuoco sempre acceso, ma ancora nelle lampane, e nei candelabri. Quindi è che nell' Esodo si legge, che Dio per bocca di Mosè, comanda al popolo d'Israello, che nelle oblazioni fra l'altre cose debbasi eziandio prender dell'olio per le lampane. La chiarezza e lo

splendore ben simboleggiano la Divinità, per cui nel beato soggiorno del Cielo bisogno non havvi di sole o di altro fulgore, onde disse David, *E nel tuo lume vedremo il lume.* E siccome le tenebre e l'oscurità simbolo son di tristezza e d'orrore, così per lo contrario il fuoco e lo splendore simbolo son d'allegrezza e di beatitudine: laonde nulla era più acconcio che adoperare nei sacri riti il fuoco, e lo splendor nelle lampane, perchè avessimo quaggiù come un segno ed un simbolo della sempiterna divina chiarezza. Ed ecco perchè possiamo agevolmente conoscere il precetto che si trova nell'Esodo risguardante la fattura di un candelabro, su cui ponere si doveano sette ardenti lucerne. Basta leggere il Levitico dove le cerimonie descrivonsi dei sacri riti, per iscuoprire quello di adoperare il fuoco, il quale per quanto osservasi era di un rito così sagro, che il non adoprarlo secondo le prescrizioni legali date dal Signore venia acerbamente punito. Nel rito sacro adoprar si dovea di quel fuoco, che era acceso per uso perpetuo dell'Altare. Nadab ed Abiu figli di Aron, per aver profanato il sacro rito, in pena del loro delitto furon divorati dal fuoco sceso dal Cielo. Nel tempo della schiavitù Babilonica, i Sacerdoti nascosero in un pozzo profondo il fuoco sacro per uso dell'Altare, e ritornati quindi dalla schiavitù ritrovarono in vece di fuoco dell'acqua crassa che sparsa sopra i sacrifizj fuoco divenne che li consumò. Comanda Dio che gli sia fatto un sacrifizio chiamato *Tamid* dagli Ebrei, e sempre col fuoco, come si legge nell'Esodo e nei numeri. Core, Datan ed Abiron mormoratori contro di Mosè e di Aron furon dalla terra ingojati vivi nel tempo che offerivano incenso. Mosè, esorta il popolo ad osservar la legge, e tra i segnalati benefizj che gli rammenta ricevuti da Dio, soggiunse — *Dal Cielo ti fece udir la sua voce onde insegnarti, e nella terra ti mostrò il pio fuoco grandissimo, ed hai udite le parole di lui di mezzo al fuoco: Io son la luce del mon-*

do, egli dice per bocca di S. Giovanni . Elia in un carro fiammante ed infocato è rapito nell' eterea magione, ed Ezechiello vide le sue prodigiose visioni di mezzo al fuoco. Il divin Paracleto, lo spirito vivificante, il santificatore dell' anime rapido discese in forma di lingue di fuoco su gli Apostoli, e il Battista dice, che quei che dovea venir dopo di lui, battezzato avrebbe nello Spirito Santo e nel fuoco: Isaia narra di se che un Serafino tolse dall' altare un acceso carbone e toccando con esso le sue labbra, disse: *Perciò fu levata la tua iniquità e purgherassi il tuo peccato.* Io mai la finirei se tutte recar volessi le testimonianze delle divine scritture intorno al fuoco sacro. Qualche cosa dirò del rito profano adoprato nel conservare il fuoco da quelli che adoravano le false divinità. Io non dirò che gli antichi idolatri abbian preso questo costume o rito dalle divine Scritture dove vien comandato: deesi investigarne un' origine più universale nata da un' idea comune, che da per se aver poteano gli uomini di questo fuoco. Essi veggendolo di un' assai operante virtù e fornito di alte qualità, lo presero per segno di quella virtù superiore che riconoscevano come creatrice di tutte le cose.

Solenne era questo costume appresso i Greci, ed appresso i Romani, come scrive parlando dei loro numi Porfirio: *a questi*, egli dice, *noi conserviamo il fuoco perpetuo nei Templi, perchè è affatto simile ad essi.* I Gentili il fuoco perpetuo conservando nei Templi, davano a conoscere esser questo un' imagine perfettissima della divinità degli dei. Io rispetto molto la dottrina e la profonda erudizione di Ezechiello Spanemio, che trattando della Dea Vesta e de' Pritanei dei Greci, consente e s' uniforma a quelli che dicono esser derivato quest' uso nei Greci e nei Romani dal rito Ebraico; ma la sua opinione vacilla, e letterati di molto criterio e di molta saggezza dotati lo confutano vittoriosamente; poichè, prima della Mosaica

Legge eravi questo costume, anzi si argomenta che prima anche di Abramo, fosse nei Caldei questo uso. Di ciò, come pare ad alcuni, danno indizio le parole del Genesi dove leggesi che Dio trasse il patriarca Abramo *de Ur Chaldaeorum*, e del libro secondo di Esdra, spiegando la Volgata, che sia stato tolto *de igne Chaldaeorum*. Opinano alcuni, come S. Girolamo e molti Rabbini che Abramo fosse posto in una fornace di fuoco perchè non volle adorarlo, come l'adoravano qual cosa divina i Caldei. Comunque fosse, abbiamo bastanti argomenti da conoscere che l'uso del fuoco nel rito sacro dei Gentili, fosse anche prima di Abramo e prima di Mosè senza dubbio. Tutto il difficile per investigar l'origine di questo uso in altro non consiste, che in potere stabilire il tempo in cui viveva Zoroastro. Di questo io ne ho parlato anche in una Nota inserita nel secondo volume della Bibbia Vendicata, confutando l'opinione di quelli che pretendevano Abramo esser l'istesso che Zoroastro. Certamente se Zoroastro è stato l'autore di adorare il fuoco, e di far templi al fuoco consacrati, convien dir che questo uso fosse innanzi Mosè, poichè credesi che Mosè nel Levitico (*Cap.* 26.) sotto il nome di *Chamanin* intender voglia i templi dedicati al fuoco. Lo stesso dimostrano coloro i quali dicono che il fuoco perpetuo nell'altare comandato nel Levitico, altro non sia che un'imitazione dell'uso Gentile, nata dai discepoli di Zoroastro, ed una condiscendenza di Mosè per gli Ebrei che per lunga società avvezzi erano ai fuochi consacrati nei templi dei Pagani. Ciò prova che tal uso non fu dai Gentili tratto dalle divine Scritture, come alcuni vorrebbero, ed è similmente falso che gli Ebrei preso lo abbiano dai Gentili, sebbene fosse quest'uso praticato anche prima di Mosè. Questi critici appoggiansi forse sulle parole di Diodoro Siculo, il quale, come osserva Giusto Lipsio al Cap. *De Vesta et Vestalibus*, parlando degli Edifizj dice *che il costume di conservare il fuoco per-*

*petuo simile al celeste, nacque da essi, e che dipoi al- l'altre genti si propagò.* Intorno all'altre nazioni intender debbonsi queste parole di Diodoro, ma non già del popolo Ebreo, ai sacri riti del quale non alludeva il citato Storico, quando ciò scrisse. Ed infatti non è per modo alcuno verisimile che gli Ebrei, e Mosè abbian preso da' Gentili questo costume, perchè è Dio medesimo che comanda e prescrive questo rito al Popolo d'Israello. Può ben dirsi che il Signore in ciò s'accomodasse all'idea comune che avevano gli Uomini del fuoco anche prima del Diluvio adoperato nell'occasione de'Sagrifizj, ed anche dopo il Diluvio, mentre Noè sacrificò al Signore, appena l'acque cessarono. Quindi a lui piacque di condurre con questo segno esterno del fuoco nel rito sagro il suo popolo a qualche cognizione dell'esser divino in questo elemento simboleggiato. Così credo che Zoroastro partendosi dal culto del vero Dio, ed attendendo alle magiche superstizioni, insegnasse il culto del fuoco, e fabbricasse Templi, in cui conservavasi con ogni impegno il fuoco medesimo, che pretendeva di aver egli portato dal Cielo. Dimostrano abbastanza l'origine profana di questo costume ne' Gentili i nomi Greci; co' quali venne significato. *Piria*, e *Piriatiria* i Greci appellarono quest' uso, e di esso parlando descrivonlo molto antico. Erodoto nel libro terzo racconta di Cambise, che comandò fosse abbruciato il cadavere di Amasi empiamente operando, perchè i Persiani fin dalla più remota antichità, credeano che il fuoco fosse un Dio, onde la Religione non permettea che abbruciati fossero i corpi. Presso i Greci adoperavasi il fuoco nè roghi per abbruciare i cadaveri, anzi colui che era percosso da un fulmine di Giove diveniva tosto sacro, come leggesi nelle Supplici di Euripide di Capaneo. Era anche costume di portar fiaccole accese di cera nell'accompagnamento de' cadaveri, nell' istessa guisa che oggi si usa da noi. I Romani adottato aveano l'uso di bruciare i cada-

veri. Questa cerimonia appellavasi in Latino *crematio* dal verbo *cremare*, in italiano *bruciare*. Quando credevasi che il corpo fosse bastantemente consumato, quelli che erano incaricati a raccogliere l'ossa, irrigavanle di vino, di latte, di profumi, e delle loro lacrime. Quest'atto chiamavasi *ossilegium* da *ossa*, *os*, e *legere* raccogliere. All'indomani abbruciavasi il corpo, e quest'ingerenza prendevasi ordinariamente da un parente più prossimo. Caligola stesso raccolse le ceneri e l'ossa di sua madre e de' suoi fratelli. ( *Dione Cassio lib.* 59.) Il vaso stesso ove racchiudevansi le ossa incenerite appellavasi *urna*, *urnula* da *urere*, *bruciare*.

I Bracmani nell'India conservavano il fuoco perpetuo come disceso dal cielo, e sacro, per testimonianza di Ammiano Marcellino. ( *lib.* 23. ). Anche Procopio nel primo libro delle cose de' Persiani nota questo costume di conservare il fuoco perpetuo, come per culto di una Divinità: » *Tra gli altri Dei tutti*, egli dice, *adorano il Pireo*, » *o sia vaso*, *in cui conservano il fuoco* ». *Inter omnes Deos Pyreum*, *seu vas ignarium venerantur*. Anche dal Grozio abbiamo un'altra descrizione del *Pireo*, adorato come una Divinità *in Benjamine*, dove *Charanasam descrive e dice*, *che si chiama quel fuoco* Alohutà; cioè *divinità*. Mi è piaciuto riscontrar Teodoreto nel quinto, e nel decimo libro, e Strabone nel XV ove scrive de' costumi de' Persiani, ed ho trovato che essi non aveano nè statue, nè altari, ma sacrificavano in luoghi elevati, e che tra gli Dei adoravano il fuoco; a cui solevano così sacrificare: Ponevano in un dato luogo i combustibili senza corteccia, e sovrappostovi del grasso, e sparsovi dell'olio, li accendevano con un ventaglio, perchè era delitto il soffiarvi dentro; e se alcun vi soffiava, o sopra vi gettava qualche cosa immonda, venia condannato alla morte. Si può riscontrare nel libro ottavo della Ciropedia di Xenofonte l'onore e il culto che prestavano al fuoco: l'in-

vocavano sempre il primo ne' sacrifizj lo portavano rispettosamente innanzi al principe quando era in cammino, e non affidavano se non ai maghi la custodia di questo sacro fuoco, al dir di Ammiano Marcellino, *lib.* 23; e avrebber tenuto come una gran sciagura, se si fosse lasciato estinguere. L'imperatore Eraclio, quando portò la guerra contro i Persiani, demolì molti de' loro tempj, e in particolare la cappella, ove era stato fin allora custodito, il che cagionò un gran duolo in tutto il paese, e un' estrema desolazione. Ed ecco come da quest' idea nacque ne' Gentili il costume di adoperarlo, non solo per simbolo della Divinità, ma di adorarlo eziandio qual Nume.

Le tede accese adoperavansi ancora nelle nozze, e la madre della fanciulla le portava innanzi, come più esempj se ne leggono in Euripide. Esiodo nella descrizione che ci lasciò delle molte e varie cose le quali erano espresse nello scudo di Ercole, rammenta ancora una nuzial pompa nella seguente maniera,

» Altri sul cocchio di ottimo lavoro
» La donna conducevano allo sposo,
» Ed era d' Imeneo molta la pompa;
» Fino da lungi risplendea il fulgore
» Delle ardenti facelle sostenute
» Dalle mani de' servi ....

Plutarco nelle questioni Romane ricerca nella prima, perchè si adoperi nelle nozze il fuoco e l'acqua, e risponde che ciò mostra Religione, perchè *il fuoco purifica, e l'acqua purga*. Che più? Ipparco credea perfino che l'anima dell' uomo altro non fosse che fuoco, e Parmenide ed Epicuro opinarono, che il fuoco misto ad altri elementi componesse l'anima, come riferisce Macrobio nel sogno di Scipione (*lib. I.*). E secondo il parere della Filosofia Gentile altro non fu che diede vita e moto al corpo che il fuoco etereo, *il quale desse vigore alle membra terrene, di*

*sostener la vita, e l' animo il quale cagionasse e ritenesse il calore vitale* ( *Macrob. ibid.* ).

Il Pritaneo tra Greci in Atene era un luogo, in cui i benemeriti della Repubblica e della città venivano onorati, amministravano le cose pubbliche, e giudicavano. In questo luogo per aver sempre un simbolo dinanzi, che rappresentasse la virtù divina, che nell' amministrazioni, e ne' giudizj richiede giustizia, anzi per avere una cosa sacra e divina, teneano un focolare, ove dì e notte stava acceso il fuoco, le ceneri del quale come di cosa assai sacra e venerata, portavansi all' ara di Giove Olimpico, e lo narra Pausania nel libro V. *de rebus Eliacis*. Così, secondo lo stesso scrittore in *Corinthiacis*, costumavasi ancora per la statua di Bitone, presso cui accendevano il fuoco chiamato il fuoco di Foroneo, poichè gli Argivi diceano che non Prometeo, ma Foroneo figlio d' Inaco avea tratto il fuoco dal cielo, e che questi fu il primo a ridurre le genti disperse in società, e in commercio. La Grecia tutta però istituì una festa in onor di Prometeo come autore del fuoco. Pausania *in Atticis*, e l' antico interprete di Persio su la Satira sesta ce ne fanno questa descrizione. *In Atene quando i giovani faceano i loro giuochi, colui che rimaneva vincitore, toglieva il primo la facella, dipoi la dava a chi veniva dopo, ed il secondo al terzo, e tutti parimente, fintantochè il numero si compiva di quelli che correvano.* E Teofrasto ne' suoi comentarj lasciò scritto, che non per altro fu detto, che Prometeo andò a prendere il fuoco dal cielo, se non perchè fu egli il primo tra quella Gente che si alzò alla contemplazione delle cose divine, e de' corpi celesti per mezzo della Filosofia, e dell' Astronomia. Anche i Magi Persiani solevano, come attesta Pausania, operar le loro meraviglie col fuoco ( *lib.* 6. *in Eliacis* ): e nel libro nono in *Boeoticis* racconta, che i Tebani nel sacrificare vedeano uscire una fiamma, e dalla fiamma un fumo che divideasi in due parti, e mentre sa-

crificavano sul sepolcro di Pione, che era uno de' posteri di Ercole; usciva da se medesimo il fuoco del sepolcro. L' Oracolo di Apollo comandò che i Greci, essendo stati i Persiani che erano barbari uccisi in Grecia, non si ponessero a far sacrifizio, se prima non aveano spento il fuoco di tutto il paese, onde prenderlo quindi puro e sacro in Delfo, dove era il famoso Tempio del Nume. *Pirofori* in oltre da' Greci appellavansi quelli, che soleano precedere l' esercito portando in mano il fuoco come simbolo di cosa sacra e divina, ed erano tanto religiosamente riguardati, che anche dalla parte nemica riputavasi grave delitto stringer contro di essi l' acciaro.

Strabone nel XV libro scrive che nella Cappadocia eranvi de' Magi, che davano al fuoco un sommo culto, onde furono appellati *Pireti*, o *Pirenj* quei luoghi, dove il fuoco era posto in mezzo all' altare circondato da steccati. I Giudei, come leggesi nel libro II. della Storia Ecclesiastica di Rufino, adoravano il fuoco, e lo portavano a modo di processione alla vista del popolo, perchè fosse adorato.

Strabone descrive un' antico Tempio di Pallade, dove eravi una lampana, che sempre ardea, e l' albergo delle Vergini che conservavano il fuoco sempre acceso. L' uso dunque del fuoco perpetuo e della Dea Vesta con le Vestali ebbe origine greca, secondo il parere di alcuni.

Io tralascio qui di parlare delle lucerne sepolcrali, perchè costume dei tempi più bassi.

Romolo, e secondo altri Numa fu il primo che usasse il fuoco nel rito sacro, e prendesse le Vergini a conservarlo, come costumarono i Greci in Atene e in Delfo. Plutarco in proposito di Numa dice, che se per qualche disavventura venia estinto il fuoco in Grecia, non era lecito di accenderlo se non co' raggi del Sole. Fu estinto sotto la tirannide di Aristione, e fu spenta la sacra lucerna in Delfo e in Atene si fecero allora de' vasi in ma-

niera, che esposti al sole i raggi sopra vi riflettessero, dove collocata una materia facile ad accendersi, la lucerna di nuovo si accese. Così fu acceso anche nella guerra di Mitridate, quando il fuoco sacro fu coll' Altare distrutto.

I Trojani furono i primi, che a questo finto Nume diedero il culto, e di cui parla Virgilio (*Eneid. Lib.II.*).

*Sic ait, et manibus vittas, Vestamque potentem ....*
*Aeternumque adytis affert penetralibus ignem*

Ecco la Dea, cui prima Ascanio nel Monte Albano, di poi forse Romolo, e finalmente Numa Pompilio edificò il Tempio e istituì le Vestali.

Fu creduto che Enea portasse in Italia il fuoco Vestale giacchè *Vesta* altro dir non volea, se non che il puro fuoco adorato qual nume.

L' Imperator Commodo, per testimonianza di Erodiano, quantunque amasse Marzia oltremodo, e dei più distinti onori degna la facesse, nondimeno, il fuoco non fu giammai in onore di lei adoperato.

Quindi Celio Rodigino nel libro ottavo delle sue antiche lezioni dichiara esser l'uso de' lumi nella nostra Religione simbolo di cosa divina, imperocchè spiegando quello che leggesi di S. Giovan Battista, che *era una lucerna che risplendeva ed ardeva*, avverte esser ciò detto, *affinchè sotto la figura di lume corporale si dimostri quella luce, della quale nel Salterio leggiamo; la tua parola è una lucerna ai miei piedi, ed un lume ai miei passi.* Anzi l' uomo, perchè ha l' anima celeste ed immortale fè uso del fuoco, chè *per segno d' immortalità ci fu dato, poichè il fuoco è dal cielo, la natura di cui essendo mobile, e tendendo all' insù contiene un certo modo di vita*, dice il surriferito Rodigino.

Ora mi ergo per poco sull' ali del pensiero, e dotato di un' anima immortale e incorruttibile, volo fino al trono dell' Onnipotente. Dinanzi al Trono luminoso scerno con l' estatico di Patmos sette lampadi accese, che sono i set-

te spiriti di Dio. Le sette lampadi immàgin sono di quel candelabro descritto nell' antico Testamento, che avea sette fiaccole accese denotanti che dall' Orto all' Occaso onorato esser dovea l' eterno. Ma l' uomo cieco sbagliò, e alla creatura compartì quel culto, che tutto doveasi al Creatore. Il fuoco, il sole, e gli astri brillanti del Firmamento l'oggetto furono di suà adorazione. Increata sapienza, Fabbro eterno del cielo, e della terra, erga ora il mondo tutto altari in onor tuo, e odorosi profumi d' incenso salgano fino al tuo trono. Tu a noi ne venisti in fragil spoglia mortale ed altro all' uom non dimandi che un cuore acceso e divampante di carità. Quivi poni la tua residenza, qui è il tuo regno, qui la tua maestà. Qui sento il tuono della tua voce onnipotente che esclama: *Venni a spandere il fuoco sulla terra, e altro non voglio se non che s'accenda.* Accendilo dunque in me ch' io lo desio, e la mia face quella pur sia delle vergini saggie. L' aurora col suo fulgido carro, ed il maggior pianeta, le stelle erranti e le fisse che adornano la bella volta dei Firmamenti, nò, per me non saranno oggetti di culto, ma un gradino per salir fino a te, onde cercarti nella semplicità del cuore, e adorarti in ispirito e verità.

Finquì dell' opinione, di chi crede esser l'idolatria derivata dal fuoco. Ma il bujo qui cresce e l' idea più cara di un Dio creatore, dell' origine dell' uomo e delle cose tutte prendono già il tuono della favola, e il linguaggio della follia. Appresso un popolo millantatore che vanta i suoi 100000 anni di antichità, la scienza di Dio e dello spirito comparisce un mostro tanto deforme (*Aug. lib.* 18 *cap.* 40 *de Civit. Dei*), composto di frenesie e di stravaganze, che fin anche nei libri idolatri i suoi altari distruggonsi, proibisconsi le sue cerimonie e tutti i suoi istrumenti di religione si condannano al fuoco. Gli Sparvieri e le Upupe sono divenute Numi, e tante altre deità ridicole colle teste di cani e di lupi, e colle membra di serpenti, di pesci,

e di uccelli. L' Ibi pasciuto di serpi, e il coccodrilo nutrito di uomini, adorati sono nei tempj, e fin su gli altari, e i porri e le cipolle dei loro orti innalzate alla condizione dei Numi (*Giov. Sat. XV*). Luciano nel dialogo (*Juppiter Tragoedus*).

Una nazione che la più saggia vantavasi ed illuminata del mondo abbandonasi follemente alle più sciocche e ridicole superstizioni. Nutriva con gran dispendio questi animali divinizzati, ed attesta Diodoro che anche a suo tempo queste spese non montavano a meno di cento mila scudi. Era punito di morte chi gli privava di vita, s' imbalsamavano, e loro destinavansi pubblici sepolcri.

Si entra in un tempio magnifico, dice Luciano, ove brilla da per tutto l' oro e l' argento. L' occhio curioso va in cerca di un Dio, e ritrova una cicogna, una scimia, e un gatto: Bella immagine, egli soggiunge, di molti palazzi, i padroni de' quali son l' ornamento più bello.

Adducονsi poi diverse ragioni del culto degli Egizj verso gli animali. 1. Pretendesi che gli Dei in una congiura che fecero gli uomini contro di essi, si ricoverassero nell' Egitto, e si occultassero sotto diverse forme di animali. La seconda ragione è tratta dall' utilità che procurava agli uomini ciascheduno di quelli animali. Il Bove arava la terra, la pecora somministrava la lana ed il latte, il cane era buono per la caccia, e per la custodia della casa. L'ibi, uccello simile alla grue dà la caccia agli alati serpenti che infesterebbero l' Egitto: Il coccodrilo che è un animale anfibio di una grandezza, e di una forza ammirabile, difende il paese dalle scorrerie degli assassini di Arabia, e l'Icheneumone impedisce l' eccessiva moltiplicazione della specie dei coccodrili, che sarebbe all' Egitto funesta. Esso quando il coccodrilo è lontano, rompe le sue ova senza mangiarle, e allorchè il cocodrillo dorme sulla riva del Nilo, il che fa sempre colla gola aperta, questo piccolo animale, che erasi nascosto nel fango balza di slancio nella sua

gola, penetra fin nelle sue viscere, e le rode: forando la pelle del ventre, che è tenerissima, ci si fa un' apertura, ed esce impunemente per la sua sottigliezza vincitore d'un animale così terribile. In terzo luogo i filosofi han detto, che il culto non riferivasi agli animali, nè ai simulacri, ma agli Dei, di cui erano simboli.

Grozio crede che in Egitto ai tempi di Giuseppe l'idolatria non fosse punto comune. In questa età però si vede in quel paese un' estrema inclinazione alla magia, alla divinazione, agli augurj, all' interpretazione dei sogni, come ricavasi dalla pena che si prese Faraone per saper ciò che significar volesse il suo sogno. I privilegi dei sacerdoti Egiziani erano fin d' allora i medesimi che veggonsi lungo tempo dopo presso Erodoto, e che giusta Diodoro di Sicilia furon loro accordati da Osiride. Se erano gli Egiziani e gli Ebrei discordanti tra loro, e se neppur mangiavano insieme, ciò secondo tutte le apparenze avveniva, perchè gli uni adoravano certi animali che gli altri uccidevano e sacrificavano.

È indubitato per altro che gli Ebrei si corruppero in Egitto, ed ivi adorarono gli Idoli, come vien loro dai Profeti rimproverato, e come apparisce dal Vitello d' oro, che adorarono nel deserto poco tempo dopo l'escita loro dall' Egitto, e dagl' idoli che nel loro viaggio in certe nicchie portavano, e da un' infinità di Leggi Mosaiche, le quali suppongono l' idolatria regnante, e già da gran tempo radicata presso gli Egiziani, Cananei, Madianiti e Moabiti, e che gli astri e gli elementi non solo, ma anche gli uomini e gli animali avea per oggetto.

Mosè vieta l' adorare alcuna figura, che visibile sia o nel cielo o sulla terra o nell' acque; ed ecco il divieto generale di adorare gli astri, gli animali e i pesci. Il vitello d' oro è una copia del Dio Apis. La nicchia di Moloc, di cui parla Amos, era apparentemente portata con entrovi la figura del sole. Mosè proibisce agli Ebrei di sacrifica-

re ai becchi, come altre volte avean fatto. Era l'istesso che Osiride il morto, in onore di cui proibisce farsi il pianto. Beelfegor, ai misterj di cui per mezzo delle femmine Madianite indotti furon gli Ebrei, era Adone. I Cananei, giusta l'autor della Sapienza, le mosche ed altri insetti adoravano. Il medesimo autore ci parla degli Egiziani di quel tempo, come di un popolo immerso in ogni sorta di abominazione. I loro filosofi e quelli dell'altre nazioni s'immaginavano poi di esser giunti al colmo della perfezione rendendo a Giove ed agli altri Dei quel culto che avean reso ai vegetabili perfino agli animali: Ovidio nel secondo libro de Ponto, nell'Epistola 8. ne fa una chiara testimonianza.

*Felices illi, qui non simulacra, sed ipsos*
*Quique Deum coram corpora vera vident;*
*Quod quoniam nobis invidit inutile fatum*
*Quos dedit ars votis, effigiemque colo*
*Sic homines novere Deos, quos arduus aether*
*Occulit, et colitur pro Jove forma Jovis.*

Teofrasto citato da Porfirio presso Eusebio diceva essere un tempo immemorabile che gli Egiziani, quelli uomini saggi, aveano cominciato nei loro propri fuochi ad offerir sacrifizj agli Dei celesti, non già sacrifizj d'incenso o di altri profumi, che non usarono se non dopo un gran tempo, ma di erbe verdeggianti che con pure mani coglievano, ed offerivano alzandole al cielo, come primizie delle produzioni della natura, imperciocchè la terra produsse le piante prima di produrre gli animali. Le intere piante adunque colle foglie e colle barbe svellevano e le bruciavano per guadagnarsi la protezione degli Dei celesti. Porfirio e Teofrasto dicono che gli Egiziani abbiano adorato quelli, che *Dei Celesti* essi appellano, e che non abbiano praticata giammai questa chimerica religione. Non trattasi qui di formar delle ipotesi e delle belle idee, si ricerca la verità e la prova di fatto, e Teofrasto e Porfirio s'ingannano, mentre la Scrittura ci somministra delle prove indubi-

tate in un tempo antichissimo, fuor delle quali nè Porfirio nè Teofrasto giammai produr potranno monumento alcuno degno di fede.

Diodoro di Sicilia dice che Osiride Re di Egitto eresse un Tempio sontuoso e magnifico a Giove e a Giunone suoi genitori, e consacrò due nicchie di oro a suo padre, l'una sotto il nome di Giove Celeste, l'altra sotto quello di Giove Ammone. Osiride vivea lungo tempo prima di Mosè e fin d'allora ritrovavansi altri Dei nell' Egitto. Giove Ammone, a giudizio di molti saggi è il medesimo che Cam padre di Masraim fondatore del Regno, e padre dei popoli dell' Egitto. Foroneo o Merope, secondo l' opinione di Arnobio, fu il primo che fabbricasse Templi nell' Egitto. Egli vivea all' epoca di Abramo, Eusebio pone Apis suo successore verso i tempi di Isacco. Luciano parla di un Antichissimo Tempio fabbricato sul monte Libano in onor di Venere da Cinira. Ma se Cinira non vivea che a tempo della guerra Trojana, come pretendono i più dotti antiquarj, il Tempio ed il culto di Venere nella Siria non risentirebbero un gran vantaggio da quest' epoca. L' istesso autore dice pur anche che alcuni riferiscon l' origine del famoso Tempio della Dea Siria a Deucalione che è stato confuso da molti con Noè.

Eusebio è persuaso che l' Idolatria avesse la sua origine nell' Egitto, e che essendosi comunicata ai Fenici passasse nella Grecia, e quindi presso i popoli barbari. Osiride ed Iside erano il Sole e la Luna presso gli Egizi. Essi furono un Re ed una Regina di Egitto. In una colonna che è in Nisa Città dell' Arabia vi si legge, che il padre di Osiride e il più giovane di tutti gli Dei è Saturno, che egli è il di lui figlio primogenito ed il rampollo di una bella e nobil stirpe, ed il padre del giorno che ha portate le armi per tutta la terra: E su di un'altra colonna nel medesimo luogo vi si legge: » Io sono Iside, Regina di tutto questo paese che fu istruita

» da Mercurio o Taato. Quel che io ho legato non po-
» trà essere sciolto da alcuno Io son la figlia primogenita
» di Saturno, il più giovane degli Dei. Io son la moglie
» e la sorella del Re Osiride. Io son la madre del Re Oro.»
Diodoro di Sicilia nel libro I. della sua istorica Biblioteca,
Plutarco nel libro *de Iside et Osiride*, e il celebre Ab.
Baniere che illustra molto la Storia di questi Dei nel libro VI. della sua Mitologia, ci forniranno di notizie molto rilevanti in un punto di tanta importanza. Ma nella descrizione dell' origine e della Genealogia di Osiride e d' Iside, noi determinar non possiamo l' origine dell'idolatria, perchè prima dell' età loro già si adoravano altri Numi nell' Egitto.

Clerc pretende che la più antica spezie d' idolatria sia quella che rende agli Angeli un' onore Sovrano. Il loro culto è certamente antichissimo. I benefizj e gli ajuti che noi riceviamo da essi, ci mossero ad aver loro qualche sorta di rispetto per gratitudine. A poco a poco degenerò questo in un culto subordinato a quello il quale è dovuto all' Onnipotente, e finalmente in un culto affatto assoluto. Gli orientali ebbero molto di buon ora la cognizione degli Angeli, e la loro Teologia ne è tutta piena.

Il Vossio *de idolatria* lib. 1. c. 1, ne fonda l' antichissimo e primiero fonte nella ricevuta opinione dei due principj buono e cattivo, attribuendo al primo il bene che regnava nel mondo, ed il male attribuendolo al secondo. Erano essi due Numi di egual potenza, eterni ugualmente, e di idee affatto opposte e contrarie, che tra loro combattendo vicendevolmente ogni sforzo facevano per distruggersi. Da questa loro contrarietà ne seguì, dicon essi, che la creazione del mondo per il lungo tempo si differisce, mentre non prima ciò accadde che quel buon Nume e principio all' altro non prevalesse. L' altro però benchè superato e vinto, con tutto il male possibile le create cose infettò e corruppe. Il primo è rappresentato per la luce, il

secondo per le tenebre, come lor proprj simboli. Chiamano il Dio buono Yasdan, ó Ormusd, e il cattivo Abraman. Il primo dai Greci è appellato Oromasde, l'altro Arimanio, giacchè anche i Greci abbracciarono quest'opinione, e il loro Plutone era il nume cattivo, e il nume buono era Giove. Gli Egiziani pure ammisero due principj che erano Osiride, e Trifone; i Caldei ed i Persiani Oromasde, ed Areïmanio, o Arimanio. Quando Serse desiderava che a suoi nemici venisse sempre talento di scacciare i migliori, e i più valorosi Cittadini, come gli Ateniesi aveano scacciato Temistocle, indirizzava la sua preghiera ad Arimanio, il Dio cattivo de' Persiani, acciocchè ispirasse loro questo pensiero, e non ad Oromasde loro Dio buono. Anche i Romani ne' Giovi e ne' Veiovi ammisero i due principj, e fu questo parimente l'errore de' Manichei. S. Epifanio lib. I. *de Haeresibus*, e Suida in Sarug, crederono che Sarug avo di Tare, e il settimo dopo Noè, l' Idolatria dopo il diluvio inventasse, ma di questa sentenza non trovasi alcun documento. La Scrittura dice assai chiaramente che Tare Padre di Abramo, che Nacor, che Abramo medesimo erano da principio impegnati nel culto degli Idoli; lo che fa credere che questo culto non era che molto antico nel mondo, dappoichè si era così dilatato. Giuseppe sembra che dica, (*Antiq. l.* I.) essere stato questo morbo generale, giacchè egli avanza, che Abramo fu il primo, il quale osò d' affermare non esservi che un Dio, e che l' Universo tutto opra fu delle mani di lui. La famiglia di Nacor, che dimorava di là dall' Eufrate perseverò nell' antica superstizione. Rachele, che Rubò i Terafim di suo padre Labano, come si ha nella Genesi, ben ci dimostra che questi Idoli erano dalla sua famiglia adorati. La maggior parte de' padri Comentatori non hanno alcuna difficoltà di credere che Abramo e il padre suo sieno stati idolatri, e che l'idolatria fosse gran tempo innanzi stabilita.

Cassiano con altri ascrive a Cam figlio di Noè l' invenzione degli Idoli, e Lattanzio *l. 2. de falsa Religione* l' attribuisce a Canaan suo figlio.

Sanconiatone presso Eusebio ( *praep. l. 2.* ) ci dà una quasichè perfetta Teologia de' Fenicj, e si vede per quel che ci ne dice, che la falsa Religione nascesse in quel paese quasi insieme col Mondo. Quei che ci parlano di Cam e di Canaan non hanno alcun positivo argomento per provare ciò che essi dicono, e noi non ci fondiamo sulla loro asserzione. Rispetto poi a Sanconiatone diremo che il Van-Dale nella sua dissertazione sostiene essere un' Autore falsamente da Porfirio inventato, e non essere esistito giammai.

Cornelio a Lapide nei suoi comenti sulla Sapienza dice, che alcuni credono esser l'idolatria inventata dai Frigj. Altri ne riferiscono il cominciamento a Melisso, Re di Creta: I Greci dicevano che Cecrope loro Principe eresse il primo una statua, a cui dato il nome di Giove, sacrificò delle vittime, altri a Dedalo l' erezione delle statue attribuiscono, ma egli è soltanto un riformator dell' antiche. Esiodo che secondo alcuni viveva verso gli stessi tempi di Omero, ci dà una Teogonia in parte vera, in parte favolosa, che da antichissima origine fa nascer gli Dei del Paganesimo; ma i Greci poterono ricevere d' altronde queste Genealogie, e queste tradizioni, giacchè i nomi degli Dei riconosce Erodoto venir dall'Egitto.

Non parleremo del cominciamento dell' Idolatria presso i Romani, gli Sciti, i Germani, i Galli, e gli Africani, imperocchè oltre all' esser ciò pochissimo conosciuto, egli è certissimo essere stato più antico nell' oriente, è sopratutto nella Caldea, nella Fenicia e nell' Egitto.

Osserveremo per ultimo che il Paganesimo non è opera di gente saggia e ragionevole, e che è stato formato senza disegno, non ideandosi alcun giusto sistema quei che l' inventarono. Un popolo ignorante e superstizioso gli die-

de cominciamento ; i sacerdoti lo fomentarono per interesse, i Principi per politica, i saggi per timor dell' invidia e del furor popolare. Essi a meglio dire, non hanno veramente e seriamente abbracciato mai l' idolatria ; i riti però della quale praticavano, per seguir la folla dello stolto volgo, offrendo, e bruciando incensi a quelle Deità, delle quali internamente si ridevano. Invano impiegarono l' opra e il tempo coloro, i quali affaticaronsi per spiegar la favola, e la Teologia del Paganesimo, poichè era un voler prender ragione di una cosa affatto irragionevole, e come dice Tullio nel libro terzo *de Natura Deorum*, un voler spiegar seriamente false e ridicole invenzioni. *Magnam molestiam suscepit primus Zeno, deinde Chrysippus commentitiarum fabularum reddere rationem.*

Ma il lettore benevolo desiderando una messe più abbondante, legger potrà le dissertazioni sopra il culto delle Stelle, e dei Pianeti, e sopra gli statuti dei Gentili di *Mosè Maimonide*, che talora viene appellato *Mosè Egiziano*, e *Rambam*; quindi Gherardo Giovanni Vossio, il famoso Ugone Grozio, Antonio Van-Dale e Abramo Roger Olandese nel suo Teatro dell' Idolatria, che risiedè dieci anni a Poliacate sulla costa del Coromandel, e sulla costa orientale della penisola al di qua del Gange, e che consultò uno de' principali Bramini. Il celebre Abate Banier, l' Abate Pluche autore rinomatissimo dello *Spettacolo della natura*, e di quel libro in due tomi in 12. pieno di spiritose e ingenegnose ricerche, che ha per titolo *Storia del Cielo considerato secondo l'idee de' poeti, dei filosofi, e di Mosè ec.*

Anzi aggiungerò che questo bravo Scrittore tien per sistema più di ogni altro probabile che la scrittura simbolica, di cui specialmente dal Volgo si perdè una volta l' intelligenza, fosse lo scoglio in cui fè naufragio la pura Religione degli antichi padri, e che diè l' origine al Politeismo Pagano, mentre il culto che come relativo presta-

vasi alle figure ed ai segni, passò ad esser proprio, a cagione della sregolata passione degli uomini.

Ciò che ho detto in una materia cotanto vasta ed estesa, lo debbo agli autori sì antichi che moderni, succhiandone qual ape industriosa il vero succo, e rigettando quel che non mi sembrava *a proposito*, conveniente ed opportuno.

---

*Pag.* 24.

L'Autore dell'opera intitolata *la Religione difesa contro l'incredulità del Secolo* ( *T.* 2. *in* 8°. *Parigi* 1785) dice : » Voi non potete credere quanti sforzi hanno fatto »gl'increduli del secolo per ripottar questo miracolo alla clas»se degli avvenimenti puramente naturali. È d'uopo per que»sto dare una mentita a quasi due milioni di testimoni che »non erano sicuramente allora disposti a lasciarsi imporre, »poichè eglino erano sul punto di sollevarsi. È d'uopo lot»tare contro l'evidenza di una pruova che non si può ragio»nevolmente attaccare : bisogna ammettere le più assurde »conseguenze ; non importa, si tratta di *combatter Mosè*, »ed è buona ogni sorta d'arme contro simil nemico. Se non »si può vincerlo, sarà sempre glorioso l'averlo intrapreso, »e purchè si pervenga ad imporre alla moltitudine poco fat»ta per ragionare, per giudicare in tal materia, il trionfo »della filosofia sarà sufficientemente brillante. Armatevi dun»que di pazienza, perchè ve ne vuole a seguire in questo luo»go i nostri avversarj. Io non voglio frattanto stancar la vo»stra, esponendovi tutti i cattivi raziocinj che eglino hanno »fatto su tal proposito. Io mi limito a presentarvi in poche »parole i due principali mezzi che essi hanno impiegato per »attaccare il miracoloso passaggio del mar rosso ».

» Niuno ad eccezion di Mosè, dicono alcuni, fa men» zione di questo avvenimento come di un fatto miracolo» so. L'istorico *Giuseppe* Giudeo di nazione, e che con-

» seguentemente dovea essere più di ogni altro portato a
» non omettere alcuna cosa di ciò che poteva ridondare
» alla gloria di questo popolo, lascia intera libertà di pen-
» sare su tal soggetto. Egli non osa attestare che il pas-
» saggio del mar rosso fu miracoloso, e lo paragona pa-
» rimente a quello che il mar di Panfilia aprì ad Alessan-
» dro, quando Dio volle servirsi di questo conquistatore
» per rovinar l'Impero de' Persiani (*Gius. Antich. Giud.*
» *Lib.* 2. *cap. XVI.*) ».

Altri pretendono che » gl' Israeliti non traversassero il
»mare da una riva all'altra, e che *Mosè* profittando destra-
»mente del flusso e riflusso loro fece solamente costeggiare
»il mare come in semicerchio, poichè all'indomani ei li ri-
»condussè a Etham, precisamente nel medesimo luogo di
»dove eran partiti.» Di più, aggiungono essi » si viddero
»sulle rive del mare i corpi degli Egiziani sommersi, pro-
»va incontrastabile che essi erano tutti sulle sue rive dalla
»parte dell'Egitto, poichè il mare rigetta costantemente i
»corpi sopra la sponda la più vicina.»

Ecco a ciò che riduconsi i più forti argomenti pro-
posti contro il passaggio miracoloso; ma li credete voi con-
cludenti? Nè lungo nè difficile può esserne l'esame, giacchè
si è diffuso abbastanza su tal materia l'Autore della Bibbia
vendicata. Diodoro Siculo, istorico veridico del pari che
celebre, ne parla come di un fatto meraviglioso. Voi sa-
pete che egli viveva sotto il regno di Cesare e di Augu-
sto, e conseguentemente non avea alcun interesse a par-
larne in tal guisa, e neppure a conservar la memoria di
questo avvenimento (*lib.* 3. *cap.* 3.)

I Sacerdoti di Eliopoli convenivano che Mosè si era
aperto miracolosamente un passo attraverso ai flutti (*Euseb.
Praep. Evang. L. IX. Cap.* 27.)

Leggete anche il viaggio di M. Schaw, e vi tro-
verete una nuova prova della Tradizione di questo mi-
racolo,

Pag. 94.

Nel secolo VIII., i Maomettani intrapresero la conquista dell' India, e non si vede che questo paese fosse soggetto a degli stranieri. I Romani v' inviavano frattanto dei vascelli per il commercio, lo che essi avevano incominciato a fare fin dal Regno di Tiberio secondo Strabone. Prima dei Romani, gli Egiziani vi commerciavano fin dal Regno di Tolomeo Filadelfo, cioè a dire, l'anno 234 avanti l' Era Cristiana. L' anno 26 avanti quest' Era, una Nazione Scita, che M. de Guignes pretende esser quella dei Yue-chi, venuti originariamente dalla provincia Chinese di Chen-si, si estese dall' una e dall' altra parte dell' Indo, fino alla sua imboccatura. Questi Sciti o Tartari, ai quali molti autori hanno dato il nome d' Indo-Sciti, espulsero dall' India i Parti che, circa 141 anni avanti l' Era Cristiana, aveano conquistato il paese, avendo alla testa Mitridate loro re, il quinto della Famiglia degli Arsacidi. I Parti aveano fatto questa conquista su i Battriani, il di cui impero era stato fondato verso l' anno 250. da Teodoto Governatore della Battriana per i Greci, che, rivoltato contro Antioco sovrano della Siria, fecesi proclamar Re. Avanti il 250. fino al 303., gli Indiani non eran soggetti ad alcun dominio straniero. Eglino aveano scosso il giogo che nel 328. Alessandro il Grande re di Macedonia, avea loro imposto. Risalendo più oltre, i Persiani possedevano una parte dell' India. Dario figlio d' Istaspe, avendo inviato un Greco alla scoperta di questo paese, sottomise, l' anno 506. gli Indiani Settentrionali, e se gli rese tributarj.

È certo non esistere alcuna opera araba nè vera, nè falsa se non dopo l' invasione de' Maomettani.

L' istesso Maometto che niuna tintura avea delle lettere, e che dall' esser coltivate temevane danno alla sua

dottrina, con severo comandamento chiuse ogni adito allo studio delle scienze, facendo dell' ignoranza de'suoi seguaci la base su cui innalzare la stravagante sua religione. L'età avvenire piangeranno perpetuamente l'irreparabile perdita del prezioso tesoro della biblioteca di Alessandria, e questa perdita sarà un immortal monumento della grossolana ignoranza, e del cieco fanatismo del Califo Omar che comandonne l' incendio con tanto danno della letteratura.

I primi Musulmani altro libro non conoscevano che l'Alcorano, nè ad altri studj pensavano che a quello di propagare colla punta della spada l' impero della religione Maomettana. Alì, quarto Califo dopo Maometto, fu il primo che nell' Arabico Impero desse qualche accoglienza alle lettere.

---

*Pag.* 105.

Il Testo Ebreo dice: formò quello (il vitello) col bolino. Può intendersi che così abbia formato il modello del vitello che avevasi a far di getto.

Il bulino o bolino in latino *graphium* è una sorta di strumento per lo più colla punta d' acciajo colla quale sottilmente si scava e s' intaglia oro, argento, e rame, cristallo o simili per farvi i caratteri, rabeschi e figure. Siccome l' invenzione di bolino presso di noi è di recente data, in vece di vece di bulino è meglio adoprar cestello che è un arnese o strumento per intagliare in metallo. Del rimanente non si è fatto che servire all' espressione di Voltaire.

---

*Pag.* 120.

Non è fuor di luogo di dar qui una notizia, dei li-

bri Sacri degli Indiani, Nazione estesissima e che merita le nostre più attente ricerche.

Fra tutte l' opere Sacre degl' Indiani, la prima è senza dubbio il Vedam, nome che significa propriamente *Corpo di Scienza*. Egli è diviso in quattro libri o Akho-Vedes, i gran Vedes, che son ciascuno di cento mila *beit* o stanze di quattro linee. Ciascuno libro ha il suo supplemento, Oupo Bedam, e il suo compendio Sanitah-Vedam. Forse non esistono nell' Indie che questi estratti de' Vedes. Molti Brami assicurano che gli Akho-Vedes son tutti perduti, e che non rimane che qualche parte molto alterata. L' ortografia dei quattro Vedes varia all' infinito. Una delle maniere di nominarli, è di chiamarli *Bick*, *Chama*, *Zozur* e *Adorbo*. Il Bick-Ved il di cui nome significa della divinazione, tratta della prima causa, della creazione della materia, della formazione del Mondo, degli Angeli, dell' Anima, della ricompensa de' buoni, della punizione de' cattivi, della generazione di tutte le Creature, della lor corruzione, del peccato ec. Si trovano anche in questo libro dei circostanziati racconti sull' astrologia, la divinazione, l' astronomia e la fisica.

Il secondo Ved è distinto dal nome di *Chama*, che significa *pietà*: in conseguenza questo libro racchiude i doveri religiosi e morali, molti inni alla gloria delll' Esser Supremo, e dei versi ad onore dell' intelligenze subalterne. Vi si trovano gli otto comandamenti comuni a tutte le Caste, o tribù, i precetti particolari a ciascheduna di esse, quei che concernono la sommissione dovuta al Sovrano, ec.

Il terzo libro appellato Zozur-Ved o la scienza dei riti, contiene delle narrazioni su tutte le pratiche religiose, su i digiuni, le feste, le purificazioni, le penitenze, i differenti sacrifizj, le qualità ricercate nelle vittime, la maniera di fabbricare i Tempj ec. Vi si vedono le cerimonie che si usano alla nascita, al matrimonio, e alla morte

delle persone di tutte le Caste. Le funzioni, l'educazione, le obbligazioni legali de' Brami trovansi in questo libro, non già nel precedente.

Il nome del quarto libro è *Adorbo*, o *Adurvanam*, o *Obatarbah*, secondo le differenti ortografie adottate da differenti autori. *Adorbo-Ved* significa letteralmente la scienza dell'essere buono. Conforme a questo titolo, questa parte del Vedam si suppone che racchiuda tutta la Teologia mistica e la metafisica. Molti Brami rigettano dal numero dell' opere canoniche, l' *Adorbo*, perchè pretendono aver dato luogo alla Religione, o secondo il loro linguaggio allo scisma di Maometto. Questo Veda è stato composto originariamente in un dialetto del Samscrit poco usitato, e pochissimi si lusingano d' intenderlo. La lettura dei quattro Vedes, essendo proibita ai Coutri, in favore di questa quarta Casta, havvene un quinto chiamato *Barradam*, che contiene tutti i misteri della Religione Indiana, e dove si tratta della pratica delle virtù, e delle distinzioni di ciascheduno stato: questo libro apparisce non essere scampato all' ingiurie de' tempi. I Vedes non hanno per tutto la medesima autorità. Il *Bick* e *Zodur* sono i più seguiti nella penisola al di quà del Gange: il *Chama* e l' *Adorbò*, nell' Indostan, o al Nord dell' India.

Alcuni Brami, quelli della sesta setta appellata *Tsechtem*, non riconoscono l' autorità del Vedam, come altri non voglion ricevere i *Pouranams*, che formano frattanto la seconda classe dei libri sacri e canonici, e fanno regola di fede in quasi tutta l' India, di modo che quando si citano queste opere, non havvi più luogo a dubbio. Quest' opere, che dicesi essere state composte da molti celebri penitenti delle prime età, sono in numero di diciotto.

La prima si appella *Brahman*, la seconda *Badman* la terza *Vaystenouvam*; la quarta *Lingam*; la quinta *Caroudam*; la sesta *Naradam*; la settima *Bagavadam*;

l'ottava *Acneam*: la nona *Scandam*: la decima *Cayvartam*: l'undecima *Marcandeam*, la decima seconda *Vamanam*: la decima terza *Varayam*; la decima quarta *Courmam*: la decima quinta *Brahmandam*: la decima sesta *Baudigam*: la decima settima *Vayviam*: la decima ottava *Matcham*. L'autore del *Paganesimo Indiano* riporta con qualche differenza il titolo de' Pouranams, e ne cangia l'ordine.

---

*Pag.* 152.

Quando Dio diede la legge a Mosè, non altro ebbe in vista per rispetto al sangue, che di confermare quanto egli avea già prescritto ai Noachidi. Dall'epoca della legge Noachiana principiò il divieto del sangue, non perchè in addietro fosse lecito cibarsi di esso, mentre anche in pria vigeva la ragione di doversene astenere, voglio dir l'uso de' sacrifizj; ma perchè avendo allora per la prima volta concesso Dio agli uomini la licenza di mangiar carne, licenza che non avevano gli antidiluviani, fu necessario che espressamente vietasse l'uso del sangue, affinchè insieme con la carne non credessero concesso anche l'uso del sangue. Gli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme intesero unicamente di uniformarsi agli Ebrei in un affare, che esser poteva motivo di sollevazione e di scisma nel popolo, qualora accordato non fosse. Il Seldeno nei libri *De jure natur. et gent. juxta disciplinam Hebraeorum* con molta erudizione e con sana critica ha trattato questo argomento.

E se dopo la predicazione del Vangelo è stato proibito insieme colla fornicazione il sangue, e il soffocato, non ne viene per conseguenza che errino i cristiani, i quali contro il decreto del suddetto Concilio di tali cibi alimentansi; poichè al dir dei Teologi la legge Mosaica ebbe

tre termini, cioè stato di legge viva, stato di legge morta, e stato di legge mortifera. Stato di legge viva fu da Mosè, che per ordine di Dio l'intimò agli Ebrei fino alla morte di Cristo, e che fino a quell'epoca gli obbligava tutti all'osservanza: Legge morta dal momento in cui spirò Cristo in Croce, insino alla sufficiente promulgazione del Vangelo: mortifera dalla suddetta sufficiente promulgazion del Vangelo insino alla fine del Mondo.

Una ragione poi fisica, e l'altra morale suole allegarsi di sì fatto divieto. La prima è, perchè il sangue usato in cibo rende l'uomo stolido e crasso, giusta il sentimento del Rabbino Nacmanide. La seconda è, perchè l'uomo mangiando il sangue, inclina facilmente alla crudeltà (*Hottinger in Jure Hebraeor.*). Per quanto possano esser vere queste due ragioni, a cui però osta l'uso attuale di mangiar comunemente il sangue, senza contrarre gli enunciati difetti, io per me col professor Malanima son indotto a credere, che quando il sacro Testo ci offre una chiara e convincente ragione, sia da folli l'immaginarne altre ordinariamente capricciose: *Nec sanguinem, nec adipem omnino comedetis.* (Lev. c. 13. e al cap. 17.) *Quia anima carnis in sanguine est: et ego dedi illum vobis, ut super Altare in eo expietis pro animabus vestris, et sanguis pro animae piaculo sit*, e al cap. 17. *Homo quilibet de domo Israel, et de advenis, qui peregrinantur inter eos, si comederit sanguinem, obfirmabo faciem meam contra animam illius, et disperdam eam de populo.*

Oltre di che infinite erano le superstizioni che col sangue usavano i Gentili idolatri in quei tempi, e con una bevuta di esso sangue al demonio si consacravano. Rabbi Mosè Maimonide nel suo libro intitolato Mosè Nebuchim parte III. così dice: » Sappi che quantunque il sangue » sia immondo nell'idea degli idolatri, e molto impuro, « nientedimeno essi lo mangiavano, stimando che fosse i

» cibo de' demonj, e che colui che di esso alimentavasi;
» acquistasse una qualche familiarità con essi demonj, ed
» una sì stretta comunicazione, che gli si dovessero mani-
» festare le cose future, conforme il Volgo suole queste
» cose a demonj attribuire. Vi furono alcuni tra essi ido-
» latri, a' quali parve cosa malagevole mangiare il sangue,
» mentrechè l' umana natura per se stessa l'abborrisce. Que-
» sti quando scannavano qualche animale prendevano il
» sangue di esso, lo raccoglievano in qualche vaso; e se-
» dendo mangiavano la carne del medesimo, facendo un
» cerchio intorno al sangue. Persuadevansi, che mentre
» essi di quella carne si alimentavano, i demonj mangias-
» sero il sangue, e che quello fosse il loro cibo, e che
» in tal guisa contraessero amicizia con essi, familiarità, e
» fratellanza, perchè tutti mangiavano a una mensa. Cre-
» devano in oltre, che i demonj dovessero apparir loro in
» sogno, avvisar loro quel tanto, che dovea succedere,
» ed esser loro di grandissimo giovamento ».

Rabbi Josep Albò nel suo libro detto *Hikarim lib.* 2. parlando de' precetti attuali che osservano gli Ebrei, dice: » Gli animali che uccidonsi fuori del Tabernacolo son vie-
» tati, perchè quando gli Israeliti uscirono dall'Egitto era-
» no immersi nel culto de' demonj, mangiavano sopra il
» sangue, e di grasso e di sangue si alimentavano ».

Anche il *Zobar* libro di somma stima presso gli Ebrei, comentando il cap. 17. del Levitico, dice queste parole: » Quando gli Egiziani si radunavano per fare i
» loro incantesimi, andavano al campo in un monte assai
» alto, facevano una fossa in terra, offrivano i loro sa-
» crifizj agli spiriti maligni, e contraevano familiarità tra
» loro in esso monte. Gli Ebrei, i quali erano schiavi in
» Egitto, si accostavano, imparavano, ed erravano co-
» me gli Egizj ».

*Pag.* 187.

Cam abitò nell' Affrica, Sem in Asia, e Jafet in Europa. Quattro figli ebbe Cam, e sono Cus, Mesraim, Fut, e Canaan. Da Cus derivano gli Etiopi, da Mesraim gli Egiziani, da Fut i Popoli della Libia, e i Mauritani, da Canaan i Cananei. Il Sacro Cronista Mosè tesse soltanto la Genealogia di tre, lasciando quella di Fut, comecchè non fu da quella di suo padre diversa. I figli di Cus furono sei, i nomi de' quali sono i seguenti: Saba, Evila, Sabata, Regma, Sabataca, e Nembrod.

Da Saba discendono gli Abissinj, la Regina dei quali venne a visitar Salomone: Da Evila, i Getuli, popoli dell'Affrica; da Sabata, i Sabateni chiamati poscia Astabari; da Regma e da Sabataca, non sanno gli autori, quali popoli sien derivati. Il sesto figlio di Cus fu Nembrot re di Babilonia, la di cui fortezza passo in proverbio: Fu gran cacciatore, usurpatore della roba altrui e tiranno. Estese il suo dominio a Edessa, in Nisibi di Mesopotamia in Seleucia. Il Pereira crede che Nembrod sia Belo padre di Nino. Belial, Belzebub, Belfegor, e Baal ec. falsi numi adorati anticamente da' popoli Orientali, traevano l'origine da questo Belo. È sentenza di Cornelio a Lapide, che 170 anni dopo l'universal diluvio cominciasse il Regno di Belo, e per conseguenza la Monarchia degli Assirj.

Mesraim ebbe sette figli, e sono: Ludim da cui vengono i Libii, Anamim, di cui ignoriamo i discendenti, Laabim, da cui procedono i Libii nell'Affrica, Neftuim, da cui discendono i Numidi; Fetrusim, da cui procedono gli Arabi Petrei, Casluim, dal quale derivano i Filistei, e Caftorim, da cui traggon l'origine i Cappadoci.

Canaan generò undici figli, da cui derivano undici popoli.

Il primogenito è Sidone, ed è padre de' Sidonj, Eteo, Gebuseo, Amorreo, Gerseseo, Eveo, Arasseo, Siaco,

padre de' popoli, che abitavan vicino al Monte Sinai, Aradio, Samarco, da cui procedono i Samantani, e Amateo, da cui derivano gli abitatori delle città Eremat, una chiamata maggiore, ed è Antiochia, l'altra minore, e s'appella Epifania. Da questi figli di Canaan discendono i popoli chiamati nelle Scritture Cananei.

Sem, zio di Eber, da cui derivan gli Ebrei, ebbe cinque figli e sono Elam, Assur, Arfasad, Lud, e Aram, da' quali gli Elamiti, o i Persiani, gli Assirj, i Caldei, i Lidi, e gli Aramei, ovvero Sirj derivano.

I figli di Jafet sono, Gomer, Magog, Madai, Javan, Jubal, Mosoc, e Tiras. I Cimmerj e i Galati derivano da Gomer, come dicono i sacri Espositori. Da Nagog gli Sciti e i Tartari, da Madai i Medi, da Javan i Greci, da Jubal gli Iberi e Spagnuoli, da Mosoc i Moscoviti, da Tiras i Raci. Il sacro Testo fa menzione solamente della discendenza di due, di Gomer, cioè e di Javan. Il primo ebbe tre figli; quattro il secondo: Ascenez, dal quale procedono i Tedeschi, o Alemanni, secondo l'opinione degli Ebrei, e di Oleastro: Rifat, da cui vengono i popoli di Paflagonia, e Togorma, da cui discendono i Turchi; Ecco la stirpe di Gomer: Elizza, o Elisa, da cui vengono gli Italiani, che abitarono nell'isole fortunate, chiamate di poi Elisie, son' anzi piuttosto gli abitanti dell' antica città di Elide nel Peloponneso. Tarsis, da cui discendono i Tarsensi, e quelli di Cilicia.

Cetim, posto anche che quei di Cipro e di Creta da lui traggan l' origine, è indubitato che i Macedoni da lui derivano. È irrefragabile l' autorità del primo libro de' Maccabei, ove si legge, che Alessandro figlio di Filippo il Macedone uscì dal suo paese, che era quello di *Cethim*, per portar la guerra contro Dario re di Persia; e nel cap. 8 parlando de' Romani, e delle loro vittorie sopra gli ultimi re di Macedonia Filippo e Perseo, gli appella re de' Cetei.

Da Dodanim secondo alcuni derivano i popoli di Rodi, ma è molto verisimile, che la Tessaglia, e l'Epiro a lui toccassero in sorte, e che l'empio culto di Giove di *Dodona*, come pur la città di Dodona, sieno prove, che il primo autore era restato nella memoria di quelli, che riconoscevano da lui lo stabilimento, e l'origine. L'Epiro posto all' occidente, e separato dalla Tessaglia, e dalla Macedonia dal Monte Pindo e da monti appellati *Acrocerauni* è credibile che fosse una volta molto popolato, mentre narra Polibio, che Paolo Emilio dopo la sconfitta di Perseo, ultimo re di Macedonia, vi distrusse settanta città, che eran quasi tutte de' Molossi, e che da quelle condusse cento cinquanta mila prigionieri. Coll'autorità de' migliori Storici e più rinomati possono distinguersi nei Greci quattro differenti età, segnate da quattro epoche memorabili, che tutte insieme comprendono 2154. anni.

Si estende la prima dalla fondazione de' piccoli regni della Grecia, cominciando da quello di Sicione, che è il più antico, sino all' assedio di Troja, e comprende intorno a 1000 anni dall' anno del Mondo 1820,, fino al 2820.

La seconda si estende dalla presa di Troja sino al regno di Dario figlio di Istaspe, che è il tempo, in cui la Storia de' Greci comincia ad unirsi con quella de' Persiani, e comprende 663 anni, dall' anno del Mondo 2820 sino al 3483.

Si estende la terza età dal principio del regno di Dario, fino alla morte di Alessandro il Grande, che è il tempo più florido dalla Storia de' Greci, e ne abbraccia 198. dall' anno del mondo 3483, fino al 3681.

La quarta ed ultima età si estende dalla morte di Alessandro, di dove incomincia la decadenza dei Greci, sino a tanto che caddero sotto il dominio dei Romani, e l'epoca dell' intera rovina de' Greci ha da un lato la presa e la distruzion di Corinto fatta dal Consolo L. Mummio nel 3848. e dall' altro l'estinzione del regno de' Seleu-

cidi nell'Asia, fatta da Pompeo, l'anno del mondo 3929, e di quello dei Lagidi in Egitto fatta da Augusto l'anno 3974. e quest' ultima età comprende in tutto 293. anni.

---

*Pag.* 304.

La Scrittura parla della città di Gerusalemme come appartenente alla Tribù di Giuda benchè sembri esser toccata in sorte a quella di Beniamino: il che si combina facilmente dicendo che questa Città era divisa in due, contenendo il Monte Sion la parte superiore e che riguardava il mezzogiorno e di cui erano in possesso i Beniamiti, ed essendo porzione di Giuda la parte inferiore chiamata Salem e che riguardava il settentrione. Quanto poi a ciò che la Scrittura aggiunge, *che i figli di Giuda non poterono esterminare i Gebusei, che abitavano Gerusalemme*, benchè Giosuè uccidesse il re di Gerusalemme e prendesse la città, a spiegare una tale apparente contraddizione è bastevole il dire che non fu mai presa la parte superiore di essa, cioè la fortezza di Sion. Inoltre sembra al riferir di Giuseppe (*Antich. lib. V.*) che i Gebusei si rendessero padroni di Gesusalemme per la seconda volta, siccome Ebron era stata riacquistata dagli Enacei, mentre è notato al principio del libro dei Giudici che fu assediata e presa dai figli di Giuda. Per quanto spetta alla fortezza di Sion, è certo che questa restò sempre nelle mani dei Gebusei fino al tempo di Davide, e che non fu presa se non sotto il suo regno.

Che se ci sembra che il Signore in tale incontro non compisse totalmente la promessa da lui fatta al suo popolo, d'esterminare i suoi nemici, e dargli a possedere tutta la loro terra, non permettendo fin dal tempo di Giosuè che la fortezza di Sion fosse presa dalla sua armata, si può rispondere che Dio fedelissimo nelle sue promesse non

mancò loro, ma che egli volle solamente far prova della lor fede e della loro costanza; non accordando loro tutto ad un tratto la vittoria sopra i loro nemici, e loro lasciando alcuni di essi, i quali potessero esercitare il lor coraggio; e che poi certamente non sarebbero andati esenti dal comune esterminio, se il suo popolo stesso conservato si fosse nella pietà e nell' esatta osservanza dei suo precetti. Ma siccome eglino dopo la morte di Giosuè s' intiepidirono, e abbandonarono il Signore, egli si sdegnò altamente contro di loro, e dichiarò che in gastigo della loro disobbedienza, non stermincrebbe tutte le nazioni che erano ancora rimaste dopo Giosuè.

*Pag. 329.*

Il traffico dell' Indie, della Persia, dell'Affrica e dell' Arabia per il Mar Rosso cessò negli Ebrei da che ne furono spossessati da Rasin rè di Damasco, che abbattè il Reame di Giuda, nè ebbero più verun porto . . . Non si sà dove i Sirj stabilissero la loro fiera principale, sinchè il commercio fu in loro balia: solo si trova che essendosene nel corso dei tempi impadroniti i Tiri interamente, facevano venir le loro merci per Rinocolura città situata tra l' Egitto e la Palestina, a Tiro, d'onde le distribuivano per tutto l' occidente. Questo traffico rese i Tirj al sommo ricchi sotto l' impero dei Persiani col favore e protezione dei quali n' ebbero un pieno possesso. Noi detto abbiam qualche cosa di questi popoli in una Nota del primo volume, e qui all' occasione delle loro emigrazioni e delle loro colonie, non sarà disgradevole al benevolo Lettore il sentir qualche cosa non detta. Che i Fenicj siano stati i popoli più commercianti della terra per la via del mare, non revocasi in dubbio da veruno. Loro si attribuisce l' origine delle navi e della navigazione (*Pomponio. Mela lib. I. De Situ orbis*), quantunque non manchino alcuni che

danno questo vanto ai Misii ed ai Trojani che fabbricarono navigli in Ellesponto passando contro ai Traci ed altri al dire di Tucidide ai Corinti, e Dionisio Afro agli Egizj. Secondo altri l' invenzion della nave si ripete da Danao figlio di Belo, colla quale navigò d' Egitto in Grecia; e prima erano in uso le Rati, cioè più navi collegate insieme, e questa fu invenzione di Eritra re del mar rosso detto da esso Eritreo. L' origine delle navi lunghe o da guerra, secondo Plinio ( *Lib.* 7. *Cap.* 56. ); venne da Giasone che navigò in Colco ed alla sua nave pose nome Argo. Ovidio ( *Metam. Lib. VIII.* ) e Manilio ( *Lib. I.* ) appellano Argo la prima nave. Martino Lipenio nella Dissertazione *De Navigio Salomonis* non accorda questo vanto ad Argo. Con uno Scoliaste di Apollonio più rettamente si stabilisce che Argo fosse la prima almeno tra le navi da guerra. Valerio Flacco nel primo libro della sua Argonautica attribuisce ad Argo figlio di Frisso la prima invenzion della nave per impulso della Dea Tritonia; quando appunto Giasone macchinava la spedizione di Colco per sottrarsi a Pelia anzi che obbedirgli. Ad Arriano nel Periplo del Ponto Eusino sembra una favola e non un' istoria ciò che narrasi di Giasone. Intorno alla parte istorica di questa spedizione cantata da Orfeo, da Apollonio Rodio, e da Valerio Flacco si può vedere il Gesnero nella dotta dissertazione *De Phaenicum extra columnas Herculis navigatoribus*; inserita nella sua edizione di Orfeo. Molto affaticaronsi i moderni per rintracciarne l' epoca, e il Petavio, Newton, Souciet, Halley hàn prodotto dei calcoli assai ingegnosi. Tertulliano ( *De corona militis* ) ne attribuisce l' invenzione a Minerva; alcuni ai Samotraci presso Eusebio ( *Lib. I. de Praep. Evang.* ). Dirò solo che la navigazione è antichissima e gli alberi schiantati dai venti e galleggianti sulle acque doveano ben per tempo aver destata l' audacia degli uomini a su montarvi. La popolazione antichissima, e incontrastabile

di alcune isole, come di Creta, cuna della religione e della civilizzazione di tutta la Grecia, è indizio certo che quest'arte è di remotissima origine. Se non che la sola Arca di Noè rammentata nel Sacro Codice è il più antico di quanti ne abbiamo, dee darne una prova invincibile. In conclusione non si negherà ai Fenicj una remotissima origine, ed anche potremmo accordar loro il vanto di essere i primi inventori della navigazione. L'ossatura di un bastimento di cedro trovato, non ha guari, alla punta dell'Affrica, cioè al Capo di Buona Speranza, somministra forti congetture di essere colà approdati questi audaci navigatori. Diodoro Siculo dice che i Fenicj avendo passato lo stretto di Gibilterra e vogando lungo l'Affrica, furon respinti dai venti in mezzo all'Oceano, e che dopo una tempesta, che durò molti giorni, essi furon gettati in un'isola considerabilissima, fertilissima e popolatissima, che i Toscani vollero inviarvi delle colonie, ma che i Cartaginesi li impedirono temendo che la bellezza di quel paese non facesse spopolare il loro. Pausania racconta un fatto simile, aggiungendovi la descrizione degli abitanti. Il poco che gli antichi autori ci dicono relativamente ai Viaggi di lungo tratto dei Fenicj, e dei Cartaginesi, che traggono dai Fenicj l'origine, non ci permette di dubitare, dice M. Carlier che essi non avessero delle relazioni cogli abitanti delle coste di America, relazioni che secondo la sua opinione cessarono nel primo secolo dell'Era Cristiana. Un monumento scolpito dai Fenicj in America in tempi remotissimi, ci fa apprendere in un modo il più evidente essere stati colà questi arditi marinari. Ho detto qualche cosa su di ciò in una Nota sugli Americani inserita nel primo Volume della *Bibbia Vendicata*. Dirò solo in questo luogo che quel monumento non è l'opera di una nazione Americana, ma bensì quella di una nazione Fenicia che dividendo il suo Quadro in tre Scene, l'una passata, l'altra presente e la terza futura, ci ha delineato nella ma-

niera la più sensibile la memoria del suo arrivo in America, quella della sua alleanza coi naturali del paese, e i suoi voti pel suo ritorno; e finalmente che non si può non riconoscere su questo quadro diverse fenicie divinità fortemente caratterizzate, e delle lettere della medesima nazione con molto gusto ed eleganza delineate. E come a questi intrepidi nocchieri dietro tanti monumenti oseremo di negar questo vanto? Annone capitano Cartaginese per ordine del Senato di Cartagine partendo dallo stretto di Gibilterra con trenta mila persone tra uomini e donne, non fondò egli forse delle colonie sulle coste occidentali dell'Affrica in distanza di sole 214 leghe dallo stretto di Gibilterra? M. De Guignes in una delle sue memorie, suppone che gli Arabi Musulmani nel tempo che eran padroni della Spagna, ed altri, come anche gli Affricani del Senegal, poterono esser portati in America, ed appoggia questa supposizione a probabili congetture. Se i Chinesi, al dire del suddetto M. De Guignes, hanno penetrato in paesi lontanissimi dalla parte orientale in tempi a noi più vicini, perchè lo stesso dir non si potrà dei Fenicj popolo antichissimo e intraprendente e di cui abbiamo non pochi monumenti? La loro storia somministra una prova assai convincente di quello che può l' industria, e mostra con molta evidenza a qual segno il commercio è capace d' innalzare una nazione che ad esso s' applichi con impegno ei premura. È vero che le conquiste di Giosuè levarono a Fenicj una gran parte del loro dominio, ma furono essi ampiamente ristorati dei loro danni per le conseguenze di tale avvenimento. Ad oggetto di vantaggiosamente sostenere e proseguire il loro commercio aveano questi popoli bisogno di proccurarsi qualche residenza ne'diversi paesi, dove il loro traffico li richiamava, nè potevano arrivare a stabilirsi con fermezza ne'luoghi opportuni se non con l' ajuto di un certo numero di colonie. La vicenda cagionata nel paese di Canaan dalla venuta del popolo Ebreo mise i Si-

doni in istato di mandar colonie per tutto, dove giudicarono a proposito.

In fatti la maggior parte degli antichi abitanti della Palestina, vedendosi minacciata un' intera distruzione, si diedero alla fuga per mettersi in salvo. Sidone offriva loro un asilo, al quale applicaronsi, ma non bastando il territorio di questa città ad alimentar tanta moltitudine di rifugiati, trovaronsi tuttavia costretti ad andare in traccia di nuove dimore come dice Procopio. Essendo il mare aperto, Sidone diede loro alcuni vascelli e si servì utilmente di questi nuovi mercanti per estendere il suo traffico e stabilirsi in varie regioni.

Di qui, dice Goguet, quel gran numero di colonie che uscirono allora dalla Fenicia per diffondersi in mille parti dell' Affrica e dell' Europa. Bochart, Huet, Newton, ci danno un' esatto ragguaglio di tutti i luoghi ove giunsero a introdursi i Fenicj, e trattan questa materia con quell'estensione che le conviene. Stabilironsi in prima nell'isole di Cipro e di Rodi, passaron quindi nella Grecia, nella Sicilia, e nella Sardegna, e portaronsi dipoi nelle Gallie e nelle Spagne. Eran gli antichi abitatori di questo ricco paese della Spagna privi in gran parte di arti e di sapere. Aveano oro ed argento in abbondanza, ma non sapeano approfittarsene, e mal conoscendo il pregio di questi metalli, gli adoperavano in usi vilissimi. Si prevalgono di questa ignoranza i Fenicj, e in cambio di olio e di bagattelle, che diedero a questi popoli, ricevettero una sì prodigiosa quantità di argento, che non bastarono i loro navigli a trasportar questo tesoro. La storia de' primi viaggi fatti in America dagli Europei ci offre una viva e fedele immagine di questi antichi avvenimenti. Agatarcide (*Ediz. di Oxford*), narra che presso gli Alilei e Cassandrini popoli dell'arabia meridionale l' oro era in grand' abbondanza, che per il ferro davano il doppio peso di oro, il triplo per il rame, dieci volte tanto per l'argento; che scavando la terra, ca-

ravano dei pezzi di oro puro, che bisogno non avea di esser raffinato, ed i pezzi più minuti eran grossi quant'un' oliva, e gli altri molto maggiori. Niun altro autore parla di alcun luogo della terra tanto fecondo di oro. Ma torniamo ai Feniej. L'oro e l'argento non solo, ma la cera, il mele, la pece, il cinabro, il ferro, il piombo, il rame, e lo stagno principalmente erano oggetti di egual guadagno per essi, ed erane la Spagna una miniera. Questi popoli divennero padroni di tutto il commercio, che nel mondo conosciuto faceasi. Il dominio del mare era in loro mano e l'aveano meritato colla loro abilità ed esperienza nella navigazione. Tutte l'altre nazioni indirizzavansi ai Feniej, quando trattavasi di qualche considerabile impresa marittima. Albione la superba co' suoi immensi possessi nell'indie orientali e occidentali può dirsi a di nostri l'emula di Tiro, perchè ha l'impero de' mari i più remoti.

Quella Tiro detta anticamente Zor o Zur, che poi fu la Metropoli della Fenicia, era tanto poco riguardevole al tempo di Omero, ch'egli neppur la rammenta; menzion facendo solamente di Sidone, da cui Tiro avea avuto l'origine. Ella fu fabbricata quaranta anni dopo la presa di Troja, e poco dopo il tempo di Omero giunse a tanto splendore che superò Sidone. Questa città che con una squadra di soli dodici vascelli, battè una flotta di 60 vele di Salmanassar re di Assiria, che resistè alla forza di questo istesso principe nell'assedio e quindi nel blocco, che durò per cinque anni, 720 anni prima dell'Era Cristiana, e che 580 anni avanti la venuta di G. C. sostenne sotto Nabucco sovrano di Babilonia un assedio che durò tredici anni; e che segna l'epoca con questo della sua rovina 567 prima dell'Era Cristiana, quella Tiro appunto meritò di esser descritta da Isaia, Geremia, e Ezechiello, e da altri profeti per la città la più commerciante e la più ricca che mai fosse stata nell'universo. Dall'epoca di Salmanassar a Nabucco ella vide sempre aumentare il suo commercio, e

il suo splendore: Ezechiello che profetava 595 anni avanti G. C. ce ne fa la pittura la più patetica e bella, che io credo conveniente il trascrivere, dandoci contezza de' luoghi co' quali era in commercio, e facendoci ben apprendere qual rango luminoso tenesse tra le città commercianti. O Tiro, esclama il profeta, tu hai detto a te stessa: Io sono una città di una competa bellezza. I tuoi vicini, che ti hanno fabbricata, non dimenticarono cosa alcuna per abbellirti: Essi hanno fatto tutto il corpo, e i diversi ponti del tuo vascello con gli abeti di Sanir: hanno preso un cedro del Libano per farti un' albero. Hanno pulite le querce di Bazan per fare i tuoi remi. Hanno impiegato l' avorio dell'Indie per fare i banchi de' tuoi remiganti, e ciò che viene dall' italia per far le tue camere: Il fino lino d'Egitto tessuto a ricamo ha composta la vela al tuo albero appesa. Il giacinto e la porpora dell' isola Elisa hanno fatto il tuo padiglione. Gli abitanti di Sidone e di Arad sono stati i tuoi remiganti, ed i tuoi savj, o Tiro, divenuti sono i tuoi piloti! Tutti i navigli del mare e tutti i marinari sono stati impegnati nel tuo traffico e nel tuo commercio. I Cartaginesi commerciavan con te, e riempivano i tuoi mercati di argento, di stagno, e di piombo. Javan, Thubal e Mosoc mantenevano egualmente il tuo commercio, e portavano al tuo popolo degli schiavi e de'vasi di bronzo. Hanno da Togorma nel tuo mercato condotti e de'cavalli e dei muli, e i figli di Dedau trafficaron con te. Si è dilatato in molte isole il tuo commercio, ed in cambio delle tue merci ti hanno dato de' superbi tappeti, dell' avorio, e dell' ebano. Per motivo delle tue abbondanti manifatture, sono stati impegnati nel tuo traffico i popoli della Siria, ed esposero in vendita ne' tuoi mercati le perle, la porpora, le tele di bisso, la seta, e tutte le merci preziose: I popoli di Giuda e di Israello hanno anch' essi mercanteggiato con te, ed hanno portato nelle tue piazze il frumento migliore, il balsamo, il mele, l'olio e la resina. Dama-

sco in cambio delle tue opere tanto varie e differenti ti ha portato considerabili ricchezze, del vino eccellente, e delle lane di un vivo e brillante colore. Dan, la Grecia, e Mosel hanno esposto in vendita nelle tue piazze delle manifatture di ferro, della mirra e delle canne di un odore squisito. L'Arabia ed i principi di Cedar erano essi pure impegnati nel tuo commercio, e ti hanno condotto i loro agnelli, ed i montoni. Saba e Rema fecer lo stesso, e mettevano in vendita nelle tue fiere i più delicati profumi, le pietre preziose e l'oro. Tra tutti i vascelli del mare i tuoi sono stati i più riguardevoli. I tuoi remiganti ti hanno sopra le grandi acque condotta, e sei stata ripiena e di beni e di gloria, e niuna città è stata mai simile a te. Arricchiva le nazioni, e i Monarchi della terra il tuo commercio.

Q. Curtio e Strabone convengono interamente sopra questo proposito co' libri santi.

---

*Pag.* 336.

In molti luoghi delle divine Scritture si osserva essere stata sempre punita da Dio l'idolatria. Sappiamo dal libro de' Giudici che dopo la morte di quell' Abdon della tribù di Efraim padre di 40 figli, e zio di 30 nipoti, che governò il popolo otto anni, gli Ebrei tornarono al vomito delle tante volte abbracciata, e abbandonata idolatria. Dio punì l'enormità di un sì detestabil delitto, permettendo che travagliati fossero con fierissime vessazioni dalla tirannia de' Filistei per lo spazio intero di quarant' anni, da cui poi liberolli Sansone.

*Pag.* 349.

Jefte era figlio di un' Israelita potente, il quale dimorava nella Provincia di Galaad all' oriente del Giordano. Passò tutta la sua gioventù nell' esercizio dell' armi e fu poi Giudice e capo dell' Ebraica Repubblica. I suoi compatriotti essendo attaccati dal Re degli Ammoniti, lo elessero in lor Generale, ed egli accettò la commissione, e senza frapporre indugio si mise in marcia per andare ad attaccarli. In questa circostanza fece egli quel voto famoso per cui i nostri filosofi menan tanto rumore, e fanno tante declamazioni, come se Jefte fosse stato per Religione omicida della propria sua figlia. Ora, il fatto è incertissimo. Jefte sacrificò egli la sua unica figlia, o altro non fece che consacrarla a Dio? I dotti più celebri e più giudiziosi, il Clerc, il Marsamo, il Vatablo, il Pagnini, il Lirano, ed altri moltissimi stanno per l' ultima parte: ed essi versatissimi nella Scrittura, e peritissimi nell' Ebraico servonsi del testo originale per distruggere il sentimento di coloro, che ammettono l'immolazione sanguinosa di quella Vergine. Dicono che il Testo Ebraico per esser tradotto fedelmente deve esser tradotto così » Allora lo spirito di »Dio fu sopra Jefte, ed egli fece voto all' Eterno, e disse: »se mi darete in mano i figli di Ammone, avverrà che »chiunque uscirà di mia casa per venirmi incontro, quando »farò in pace ritorno, sarà sicuramente dell' Eterno, ed io »l' offrirò ( *oppure* ) ed io l' offrirò in olocausto.»

S. Ambrogio, S. Agostino, Tertulliano, Procopio, Teodoreto, e S. Tomaso son di parere che il voto di Jefte, fosse contro ogni fondata ragione, conciossiachè è cosa dalla pietà paterna molto lontana lo scannare i proprj figli, e pretendere di placare Iddio con offrire il sangue umano a onor suo. Altri Dottori per l' opposto hanno insegnato che il suddetto voto fosse non men pio, che san-

to, imperocchè fu da Jefte per impulso interno dello Spirito Santo profferito, cui niuna delle creature può contraddire, e resistere.

È questa la sentenza di S. Anselmo, del Serario, e di molti altri fondata nelle seguenti ragioni. 1.° Egli, come apparisce dal Sacro Testo fece tal voto dopo che fu ripieno e sopraffatto dallo spirito del Signore, onde conviene asserire che non da sentimento particolare di lui ciò procedesse. 2.° S. Paolo nell' Epistola che scrisse agli Ebrei annovera il suddetto Jefte nel Catalogo de' Santi, che colle loro eroiche operazioni sono stati di sommo gradimento al supremo Signor dell' Universo. 3.° Iddio per mezzo di questo voto concede al popolo quella tanto bramata vittoria sugli Ammoniti. Il voto di Jefte è uno de' più controversi punti nella sacra Filologìa, non potendosi facilmente decidere se egli veramente sacrificasse o no la sua figlia. Piacemi il sentimento di Lodovico Cappello *in Diatriba de voto Jephthae*, come il più coerente allo spirito dell' Ebraica Legislazione: per ciò che riguarda la severità e l' immunità di questa legge, diciamo esser di questa quasi la medesima ragione che fu della legge del Ripudio. Dio non approva il Ripudio, ma se eravi alcuno di animo tanto duro e perverso da non voler più a lungo vivere colla moglie, Dio essendo Re del popolo Giudaico siccome Legislatore civile e politico, non proibiva che da se la rimuovesse, dato il libello di Ripudio. Così ancora Dio non approvava, che alcuno consacrasse per *Cherem* ( Anathema ) una ragionevol creatura, ma se alcuno era tanto temerario ed ardito da appellar questo un voto, voleva che fosse alla morte soggetto, o creatura ragionevole fosse o irragionevole che fosse di suo diritto: non che egli approvasse e grate a lui fossero le umane vittime, ma per altre giuste cause che la legge certamente non manifesta ( imperocchè Dio non è tenuto a render conto delle sue leggi dei suoi precetti ), ma in qualche maniera è a noi le-

cito supporle e subodorarle. E primieramente in vero sembra che Dio abbia voluto così tacitamente indicare di concedere il potere della vita e della morte ai genitori su i figli e ai padroni su i servi, non al certo eseguibile arbitrariamente da essi, come l'esercitarono i Pagani, Greci e Romani, mentre doveavi intervenire l'opera e il ministero dei sacerdoti, a cui senza dubbio apparteneva la cognizione dei Voti, ed il gius e la proprietà o il dominio delle cose offerte a Dio per *Cherem.* Il Seldeno ( *de jure nat. et Gent. lib. IV.* ) non approva il sentimento del Cappello, perchè nella legge e nei Comentarj dei Rabbini non trovasi un Testo chiaro e preciso, al quale si appoggi l'autorità o invalidità dei voti. In quanto al Pentateuco, dice nel suo Comentario Filologico-Critico sopra i Delitti e le pene secondo il Gius Divino il chiarissimo Cesare Malanima pubblico professore di Lingue Orientali nell'Imperiale Università di Pisa, forse sarà vero ciò che asserisce il Seldeno, sebbene non sia possibile determinarlo con tutta la certezza, ma in quanto ai Comentarii dei Rabbini, il Wagenseilio in *Sota*, *pag.* 784. *e seg.*, ne riporta varj che per brevità si tralasciano, e il Rabbino Salomone Jarchi ( *Comment. in Jud. cap. XI.* ) scrive che se Jefte fosse andato dal Sacerdote Finchas, o Finchas fosse venuto da Jefte, avrebbero potuto sciogliere il voto, o liberare dalla morte la figlia: ma avendo entrambi voluto tenere il loro posto, quella dovè soccombere; per la qual superbia furono ambedue puniti, perchè da Finchas si partì la profezia di Dio, e Jefte cadde a pezzi carico di ulceri.

Per la trasgressione delle alleanze o sia dei patti pubblici, il trasgressore e tutto il popolo ancora restava sottoposto all'anatema. La voce *Cherem* che i Greci traducono *Anathema*, vocabolo che hanno adottato anche i Latini significa *consacrazione di una cosa o persona a Dio*, e insiememente dinota *uccisione*, *esterminio*, e *perdizione*;

nè il secondo di questi due significati sta in opposizione col primo, imperocchè quando si voleva che gli ordini dati al popolo per un affare o causa di molta importanza fossero esattamente osservati, costumavano gli antichi di consacrare a Dio tutti quelli che gli avessero trasgrediti. Le cose consacrate a Dio secondo i riti non potevano vendersi nè redimersi, ma doveano a lui consegnarsi, facendole servire al divin culto; così se queste eran persone, per motivo della Santità eran fatte morire, perchè non rimanesser negli usi profani, e perchè in altra maniera non se ne poteva fare a Dio la consegna. L' anatema si distingue in privato ed in pubblico: Il primo era quando un particolare consacrava a Dio una cosa sua o una persona sulla quale egli avea piena potestà e dominio, come un figlio o un servo, qual fu l' anatema o voto di Jefte Giudice o Capitano degl' Israeliti nell' atto di accingersi alla spedizione contro gli Ammoniti. L' Anatema pubblico era quando Dio o il popolo o il Principe per diritto di guerra, o per capitali inimicizie destinava l' intere citta e nazioni ad esser del tutto disperse e sterminate. Il solenne giuramento a cui si astrinsero gl' Israeliti nella circostanza del famoso fatto di Mispa, e il giuramento che fece ai soldati prestar Saul in occasione della guerra coi Filistei, riduconsi a questa specie di anatema, ossia consacrazione. Questo punto di Canonica Giurisprudenza o tratto di politica in quei tempi per la fierezza dei costumi necessario, dalle scuole Ebraiche passò senza alterazione in quelle dei Gentili. Ma io dipartir non mi debbo dal mio proposito, giacchè e dalle leggi Romane e dalli scrittori ampia messe raccoglier si potrebbe per provare la trasfusione di questo rito Giudaico tra i Gentili medesimi. Dirò solo, che il sacrifizio dell' umane vittime non fu in uso presso gli Ebrei, e fu sempre abominevole ed empio riputato da Dio: pure gli piacque per far prova della fede di Abramo adattarsi all' idea di gente profana abitatrice dei vicini paesi, e coman-

dogli che sacrificasse Isacco, come sacrificar solevano le confinanti nazioni i loro più amati figliuoli, poichè e gli Arabi e i Sirj, i Cananei, i Moabiti, e gli Ammoniti, per non parlar dei Cartaginesi, vittime umane sacrificarono. Lo stesso fecer gli Indiani. Altre volte in tempi molto remoti, dice M. Sonnerat gl' Indiani sacrificavano degli animali, ed anche degli uomini. Il Dogma della Metempsicosi stabilito nell' India abolì tutti i sacrifizj, e ora non offresi più alla divinità che dell' argento, del riso, dell' incenso, dei frutti, dei grani e dei fiori. In una nota egli riporta ciò che dice Abramo Roger, esservi un' antica tradizione nel paese, che altra volta sacrificavasi ogni anno un uomo al Diavolo *Ganga*, ma che in seguito si ridusse questa Divinità a contentarsi di un bufalo o di un bove salvatico. Dicesi che nel palazzo del Samorino, o Imperatore o Re di Calicut sulla costa del Malabar, havvi una Pagoda rimarchevole sopra tutto per un simulacro al quale immolansi de' fanciulli. In fine M. Sonnerat dice che i libri sacri degl' Indiani insegnano il modo di fare i sacrifizj di cavallo, ed anche il sacrifizio umano.

*Filone* nel libro che scrive di Abramo, non nega che tal costume, non fosse usato anch' innanzi, sebbene affermi che Abramo era pronto a far ciò solamente per obbedire al Signore. Perchè appunto l' altre nazioni sacrificavano ai loro falsi numi i proprj figli, il Signore volle far prova di Abramo, se per obbedire al vero Dio ricusava di offrire il proprio figlio. Dio però che abborriva le umane vittime, come si legge nel cap. 12 della Sapienza: *Quoniam odibilia opera tibi faciebant per medicamina et sacrificia injusta, et filiorum necatores sine misericordia*, rattenne Abramo da tal sacrifizio. Alcuni da quest' esempio di Abramo che non sacrificò il suo figlio, e da quello di Acaz, argomentano che falso sia il credere esser dagli antichi state sacrificate umane vittime ai loro Dei. Dicono infatti non esser vero che il figlio di Acaz, come leggesi

nel libro IV. dei Re; sia stato sacrificato a Moloc, perchè si legge dipoi che successe al padre nel Regno. Chi opina in tal guisa, non si oppone alla verità; conciossiachè cento altre prove vi sone per far conoscere l'esistenza di questo costume. So ancor io che il figlio di Acaz non fu sacrificato, e vedo come intender si debba a questo proposito la divina scrittura, che parlando di lui, così dice: *lo consacro, facendolo passar pel fuoco*: Ma quì non deesi intender di sacrifizio, anzi di quel costume che tra i Gentili esisteva di farli passar di mezzo al fuoco. Ecco poi le parole del Levitico al cap. 20 relative alla proibizione che Dio fece a Mosè di sacrificar vittime umane: » In tal » guisa parlerai ai figli d'Israello: chiunque dei figli d'I- » sraello, o degli stranieri che abitano in Israello darà » qualcheduno della sua prole all'idolo di Moloc, sia pu- » nito di morte. Questi verrà lapidato dal popolo del paese. » . . » Contro di esso io rivolgerò la mia collera, lo re- » ciderò di mezzo al suo popolo, perchè egli avrà data por- » zione della sua prole a Moloc, avrà profanato il mio San- » tuario e contaminato il mio santo nome. Che se il po- » polo per *connivenza* negligendo e quasi non curando il » mio ordine, lascerà libero colui che avrà data porzione » della sua prole a Moloc e non vorrà ucciderlo, io ri- » volgerò il mio sdegno contro quel *reo*, e contro la di » lui famiglia, e reciderò di mezzo al suo popolo esso e » tutti quelli che aveau consentito al culto impuro; per » cui egli si sarà a Moloc prostituito. »

L'uso di sacrificar vittime umane è chiarissimo, e ne sacrificavano gli antichi a Saturno che era forse il Moloc degli Ammoniti. Nè vi è luogo a dubitarne, imperocchè è così certo che per occasione di guerra o per placare i Numi, o per altre cagioni era usato, che follia sarebbe il negarlo. Oltre i testimonj delle sacre lettere, chiari sono gli esempj in Euripide di Polissena, d'Ifigenia,

dei popoli Sciti. Anche Filone, Porfirio, e cento altri concordemente l' affermano.

Immolavansi ancora presso i Romani delle vittime umane dopo un' antica legge di Romolo che Dionisio appella *nomos prodosias*, *lex proditionis*; consacravansi a Plutone e agli Dei infernali i colpevoli di certi delitti, come di tradimento, di ribellione e in conseguenza potevansi uccider impunemente. Dipoi, un Console, un Dittatore, o un Pretore potevano non solo essi medesimi sacrificarsi, ma ancora sacrificare ogni individuo qualunque di una legione (nella legione propriamente detta *ex legione romana*, appellata *scripta*, non erano compresi i *veliti*, *subitarii*, *tumultuarii*) e immolarlo come una vittima espiatoria (*piaculum* id est *in piaculum hostiam coedere*), Tito Liv. 8. 10. Sembra che ne' primi secoli della Repubblica ogni anno si sacrificassero delle vittime umane, Macrob. sat. 1. ma questo costume spaventevole non fu più osservato dopo l' anno 657, in cui ne decretò l' abolizione il senato, *ne homo immalaretur*. Plin. XXX. Il genere umano, dice Plinio, dee una gran riconoscenza ai Romani per avere abolita quest' orribile usanza. *Qui sustulere monstra in quibus hominem occidere religiosissimum erat, mundi vero etiam saluberrimum*, ibid. Noi vediamo frattanto esser fatta menzione di due uomini immolati come vittime nel Campo di Marte dai Pontefici, e dai Flamini di questo Dio con tutte le solennità di costume, e ciò al tempo di Giulio Cesare, *Ann. Urb.* 708 *Dio XLIII*. Deesi concluder da ciò, che il decreto di cui parla Plinio non avea la sua applicazione che ai sacrifizj particolari, e per i riti sacri e magici, a cui allude Orazio *Epod* 5. Augusto dopo aver costretto Antonio a portarsi a Perugia, ordinò d' immolar come vittime sull' ara di Giulio Cesare agl' idi di Marzo, quattrocento Senatori o Cavalieri partigiani di Antonio *Ann. Urb.* 713. *Dio LVIII* 14. Svetonio riduce il loro numero a trecento,

Seneca fa menzione di questo tratto di barbarie, *de Clem. I.* Parimente Sesto Pompeo avea fatto gettare nel mare come vittime sacre a Nettuno, non solo dei cavalli, ma ancora degli uomini vivi, *Dione* XLVIII.48. Ai tempi di Cicerone e di Orazio facevansi crudelmente perire dei fanciulli per mezzo di magiche operazioni. Ma volendo più ampia notizia su tal articolo leggasi l' opera eruditissima di Alessandro Adam L.L.D. Rettore della gran Scuola di Edimburgo stampata di breve a Parigi, e che ha per titolo Antichità Romane, o quadro de' Costumi, usi e istituzioni dei Romani: Trad. dall' Inglese sulla settima edizione con note del Traduttore Francese e Tedesco.

FINE.

# INDICE

DI

## QUESTO TERZO VOLUME.

| | Pag. |
|---|---|
| NOTA XVI. *Sul vers. 6 del Cap. XI dell'Esodo.* | 5 |
| NOTA XVII. *Sul vers. 29 del Cap. XII dell'Esodo.* | 7 |
| NOTA XVIII. *Sul vers. 17 del Cap. XIII. dell' Esodo.* | 11 |
| NOTA XIX. *Sul vers. 21. del Cap. XIII. dell' Esodo.* | 12 |
| NOTA XX. *Sul vers. 2. del Cap. XIV. dell'Esodo.* | 19 |
| NOTA XXI. *Su' vers. 6. e 7 del Cap. XIV. dell' Esodo.* | 22 |
| NOTA XXII. *Sul vers. 21 e seg. del Cap. XIV. dell' Esodo.* | 24 |
| NOTA XXIII. *Su' vers. 22, 23, 24 e 25 del Cap. XV. e 1, 2, 11, 12, 13, 14, 15 e 35. del Cap. XVI dell' Esodo.* | 38 |
| NOTA XXIV. *All' occasione delle quaglie di cui parla Mosè al vers. 13 del Cap. XVI dell'Esodo.* | 46 |
| NOTA XXV. *Sul vers. 6 del Cap. XVII dell' Esodo.* | 49 |
| NOTA XXVI. *Su' vers. 8 e seg. del Cap. XVII dell' Esodo.* | 52 |
| NOTA XXVII. *Su' vers. 3 e 9 del Cap. XIX dell' Esodo.* | 54 |

NOTA XXVIII. *Sul Cap. XX. dell' Esodo.* 58
NOTA XXIX. *Sul vers. 4 del Cap. XX dell' Esodo.* 59
NOTA XXX. *Sul vers. 5 del Cap. XX dell' Esodo.* 60
NOTA XXXI. *Sul medesimo vers. 5 del Cap. XX. dell' Esodo.* 63
NOTA XXXII. *Sul vers. 1 del Cap. XX. dell' Esodo.* 66
NOTA XXXIII. *Sul vers. 13 del Cap. XXII dell' Esodo.* 68
NOTA XXXIV. *Sul vers. 19 del Cap. XXII dell' Esodo.* 79
NOTA XXXV. *Sul vers. 28 del Cap. XXII dell' Esodo.* 83
NOTA XXXVI. *Sul vers. 17 del Cap. XXIII dell' Esodo.* 85
NOTA XXXVII. *Sul vers. 28 del Cap. XXIII dell' Esodo.* 86
NOTA XXXVIII. *Sul vers. 31 del Cap. XXIII. dell' Esodo.* 87
NOTA XXXIX. *Sul vers. 13 del Cap. XXV dell' Esodo.* 89
NOTA XL. *Su i vers. 23, 24, 25 e 34 del Cap. XXX dell' Esodo.* 90
NOTA XLI. *Sul vers. 18 del Cap. XXXI dell' Esodo.* 91
NOTA XLII. *Sul Cap. XXXII dell' Esodo.* 94
NOTA XLIII. *Sul vers. 20 del Cap. XXXIII dell' Esodo.* 111
NOTA XLIV. *Sul vers. 29 del Cap. XXXIV dell' Esodo.* 113
NOTA XLV. *Sul vers. 2 del Cap. XXXV dell' Esodo.* 114
NOTA XLVI *Sui vers. 3, 4, 5, 6 e 7 del Cap. XXXVI dell' Esodo.* 115
NOTA XLVII. *Sui vers. 12, 13 e 14 del Cap. XL dell' Esodo.* 118

## LEVITICO.

NOTA I. *Sulla legge antica o Mosaica.* 221
NOTA II. *Sui vers. 23 e seg. del Cap. VII e sul Cap. XI. del Levitico.* 149
NOTA III. *Sul Cap. XIII del Levitico.* 160
NOTA IV. *Sui vers. 3 e 20 del Cap. XXV del Levitico.* 166
NOTA V. *Sul vers. 29 del Cap. XXVII del Levitico.* 170

## NUMERI.

NOTA I. *Antichità del Libro dei Numeri.* 178
NOTA II. *Sul vers. 2 del Cap. V. dei Numeri.* 182
NOTA III. *Sul vers. 5. del Cap. XI dei Numeri.* 184
NOTA IV. *Sul vers. 1 del Cap. XII dei Numeri.* 186
NOTA V. *Sui vers. 18 e 23. del Cap. XIII dei Numeri.* 186
NOTA VI. *Sul vers. 24 del Cap. XIII dei Numeri* 186
NOTA VII. *Sul vers. 4 del Cap. XIV dei Numeri.* 187
NOTA VIII. *Sui vers. 23 e seg. del Cap. XV. dei Numeri.* 190
NOTA IX. *Sul Cap. XVI dei Numeri.* 193
NOTA X. *Sul Cap. XIX dei Numeri.* 198
NOTA XI. *Avanti il 1 vers. del Cap. XX dei Numeri.*
Sull' intolleranza della legge Mosaica. 202
NOTA XII. *Sui i primi vers. del Cap. XXI. dei Numeri.* 228
NOTA XIII. *Sui vers. 6, 7, 8 e 9 del Cap. XXI dei Numeri.* 229
NOTA XIV. *Sul vers. 1 a 33 del Cap. XXII dei Numeri.* 232
NOTA XV. *Sul Cap. XXV dei Numeri.* 237

Nota XVI. *Sui vers. 2, 32 e seg. del Cap. XXXI dei Numeri.* 240

Nota XVII. *Sui vers. 6 e 7. del Cap. XXXV dei Numeri.* 245

## DEUTERONOMIO.

Nota I. *Sul vers. 1 del Cap. I del Deuteronomio.* 250

Nota II. *Sul vers. 11 del Cap. III del Deuteronomio.* 257

Nota III. *Sul vers. 4 del Cap. VIII, e sul vers. 5 del Cap. XXIX del Deuteronomio.* 258

Nota IV. *Sui vers. 6, 8. 9 e 10 del Cap. XIII del Deuteronomio.* 259

Nota. V. *Sui vers. 11, 12, 13 e 14 del Cap. XXI del Deuteronomio.* 262

Nota VI. *Sul vers. 12 del Cap XXIII del Deuteronomio.* 265

Nota VII. *Sui vers. 15, 36 e 39 del Cap. XXVIII del Deuteronomio.* 267

Nota VIII. *Sui vers. 53 e seg. del Cap. XXVIII del Deuteronomio.* 271

## GIOSUE'.

Nota I. *Autenticità del Libro di Giosuè.* 274

Nota II. *Sul vers. 1 del Cap. II di Giosuè.* 278

Nota III. *Sui vers. 1 a 3, e 12 a 17 del Cap. III di Giosuè.* 281

Nota IV. *Sui vers. 2 e seg. del Cap. V di Giosuè.* 286

Nota V. *Sui vers. 11 e 12 del Cap. V di Giosuè.* 288

Nota VI. *Sui vers. 1 a 15 del Cap. VI di Giosuè.* 289

Nota VII. *Sul vers. 25 del Cap. VI di Giosuè.* 301

Nota VIII. *Sul vers. 1 a 4, e 10, 11, 14 del Cap. VII di Giosuè.* 302

Nota IX. *Sul vers. 1 del Cap. X di Giosuè.* 304

Nota X. *Sul vers.* 11 *del Cap. X di Giosuè.* 305
Nota XI. *Sui vers.* 12 *a* 14 *del Cap. X di Giosuè.* 313
Nota XII. *Dal vers.* 28 *a* 40 *del Cap. X, e sui vers.* 12, 16, 17 *e* 23 *del Cap. XI di Giosuè.* 321
Nota XIII. *Sul vers.* 15 *del Cap. XIV di Giosuè.* 323
Nota XIV. *Sul vers.* 17 *del Cap. XIV di Giosuè.* 324
Nota XV. *Sul vers.* 12 *del Cap. XXIV di Giosuè.* 327

## I GIUDICI.

Nota I. *Autenticità del Libro de' Giudici.* 331
Nota II. *Sui vers.* 6 *e* 7 *del Cap. I de' Giudici.* 332
Nota III. *Sul vers.* 8 *del Cap. III de' Giudici.* 334
Nota IV. *Sui vers. dal* 14 *al* 23, *e sul* 29 *del Cap. III de' Giudici* 336
Nota V. *Sui vers. dal* 2 *al* 19, *e dal* 17 *al* 23 *del Cap. IV de' Giudici.* 340
Nota VI. *Sul vers.* 17 *del Cap. VI de' Giudici, che contengono l'Istoria di Gedeone; e specialmente sui vers. dal* 16 *al* 19 *del Cap. VII.* 346
Nota VII. *Sul vers.* 9 *del Cap. IX de' Giudici.* 348
Nota VIII. *Sul vers.* 3 *del Cap. XI. de' Giudici.* 349
Nota IX. *Sui vers.* 31 *e seg. del Cap. IX de' Giudici.* 351
Nota X. *Sul vers.* 6 *del Cap. XII de' Giudici.* 357
Nota XI. *Sul vers.* 5 *del Cap. XIII de' Giudici.* 359
Nota XII. *Sul Cap. XIV de' Giudici.* 359
Nota XIII. *Sul medesimo Capitolo.* 363
Nota XIV. *Sul vers.* 4 *del Cap. XV de' Giudici.* 365
Nota XV. *Sui vers. dal* 15 *al* 19 *del Cap. XV de' Giudici.* 369
Nota XVI. *Sul vers.* 3 *del Cap. XVI dei Giudici.* 371
Nota XVII. *Sul vers.* 30 *del Cap. XVI dei Giudici.* 372
Nota XVIII. *Sul vers.* 7 *del Cap. XVIII dei Giudici.* 373

NOTA XIX. *Sui vers. 30 e 31 del Cap. XVII dei Giudici.* 374

NOTA XX. *Sui vers. dal 22 al 30 del Cap. XIX dei Giudici.* 375

NOTA XXI. *Sul Cap. XX. dei Giudici.* 378

NOTA XXII. *Sul Cap. XXI dei Giudici.* 379

NOTE *aggiunte da un Canonico dell'Università Fiorentina all' edizione di Firenze.* 381